



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

**Dipartimento di Lettere e Filosofia**

CORSO DI DOTTORATO IN  
“CULTURE D’EUROPA. AMBIENTE, SPAZI, STORIE, ARTI, IDEE”

Curriculum: Studi storici

Ciclo XXX

Coordinatore: Prof. Diego E. Angelucci

**La manifattura del cuoio e della calzatura nell’Italia comunale.  
Tecniche, struttura produttiva e organizzazione del lavoro**

Dottoranda: Laura Righi

Settore scientifico-disciplinare M-STO/01

Relatore:

Prof. Giovanni Ciappelli

Anno accademico 2016/2017

Ringraziamenti.....	3
Abbreviazioni.....	4
<b>Introduzione: un mondo senza plastica .....</b>	<b>5</b>
<b>1. Produrre in città: legislazione e sorveglianza sulla lavorazione del cuoio.....</b>	<b>17</b>
1.1. La presenza della manifattura del cuoio nei centri urbani .....	17
1.1.1. Il controllo delle attività produttive: politiche, fonti e pratiche.....	20
1.1.2. Il controllo dell'igiene urbana .....	22
1.2. Tempi e luoghi di lavoro.....	24
1.2.1. Il caso di Bologna: statuti ed evoluzione normativa tra XIII e XV secolo.....	26
1.2.2. La localizzazione della lavorazione del cuoio nelle città dell'Italia centro-settentrionale: alcuni esempi per il Tre-Quattrocento .....	36
1.3. Gli interventi sul territorio: la gestione del problema dell'inquinamento.....	44
1.3.1. Accesso alle risorse idriche e <i>zoning</i> professionale.....	46
1.3.2. Mantenere l'igiene urbana: sorvegliare gli operatori economici.....	52
1.4. Il governo della produzione: tutela del consumatore o controllo del mercato?.....	56
<b>2. Tecniche e sistema produttivo nel settore conciario e calzaturiero.....</b>	<b>61</b>
2.1. Origini e storia della lavorazione del cuoio .....	61
2.2. Le materie prime .....	66
2.2.1. Le pelli: tipologie, provenienze e acquisti.....	69
2.2.2. Le sostanze concianti: caratteristiche e usi.....	78
2.3. Dalla pelle al cuoio: la trasformazione della materia prima in semilavorato .....	84
2.3.1. Le fasi di lavorazione.....	85
2.3.2. Organizzare la produzione nel Medioevo.....	90
2.4. Fabbricare le scarpe .....	98
2.4.1. Dentro la bottega : materiali e strumenti .....	99
2.4.2. Tecniche di fabbricazione e modelli.....	106

<b>3. L'organizzazione corporativa tra economia e politica .....</b>	<b>111</b>
3.1. L'organizzazione istituzionale della manifattura del cuoio .....	111
3.1.1. Modelli di organizzazione corporativa: divisioni e fusioni di lavoratori e procedimenti.....	115
3.2. Il caso bolognese: struttura e ruolo politico delle corporazioni bolognesi tra XIII e XV secolo .....	121
3.2.1. Le corporazioni del cuoio nella seconda metà del Duecento e la creazione della Società generale.....	124
3.2.2. Il ruolo delle corporazioni del cuoio all'interno di un Comune di popolo: accordi e conflitti .....	135
3.2.3. La riorganizzazione trecentesca della manifattura del cuoio .....	140
3.2.4. Accordi e organizzazione del settore nel Quattrocento .....	145
3.3. Influenza delle corporazioni nell'organizzazione produttiva e del lavoro.....	150
<b>4. Il lavoro tra imprese manifatturiere e botteghe artigiane.....</b>	<b>155</b>
4.1. Corporazioni e privata iniziativa.....	155
4.1.1. I soci delle corporazioni: modalità di ingresso .....	159
4.1.2. L'apprendistato .....	166
4.1.3. Il lavoro salariato .....	169
4.2. Status patrimoniale degli immatricolati alle corporazioni del cuoio bolognesi: gli estimi del 1296 e del 1385 .....	175
4.2.1. Luoghi di abitazione dei lavoratori del cuoio .....	178
4.2.2. Differenze patrimoniali: uguaglianze e disuguaglianze all'interno del settore .....	185
4.3. Investimenti, profitti e proprietà dei singoli operatori .....	194
4.3.1. L'azienda di Giovanni di Feo Bracci cuoiaio aretino (1332-1335).....	196
4.3.2. Proprietà e imprese dei calzolari riminesi tra Tre e Quattrocento .....	202
<b>5. Consumo e valore degli oggetti in cuoio.....</b>	<b>209</b>
5.1. Usi e riusi del cuoio. Un tentativo di classificazione dei manufatti tra documenti, archeologia e immagini.....	209
5.1.1. Abbigliamento e accessori.....	212
5.1.2. Equipaggiamento militare.....	221
5.1.3. Strumenti di lavoro, contenitori per il trasporto e arredamento.....	223
5.2. Le scarpe tra valore reale e valore simbolico.....	225
5.2.1. Il valore di mercato delle scarpe.....	227
5.2.3. Il valore simbolico del calzare i piedi.....	231
5.3. Consumo e clientela degli oggetti in cuoio.....	235
5.3.1. Il cuoio come materiale di uso quotidiano.....	237
5.3.2. Le calzature per il mercato di lusso: legislazione, committenze e tecniche di produzione..	241
<b>Conclusioni .....</b>	<b>247</b>
<b>Appendice iconografica .....</b>	<b>255</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>277</b>

## Ringraziamenti

Sono molto grata al mio tutor, il Prof. G. Ciappelli per avermi seguita con attenzione e scrupolo nella stesura della tesi e nella sua revisione e per avermi sempre fornito validi suggerimenti. Il mio percorso di formazione dottorale deve molto anche al Prof. G. Albertoni e al Prof. D.E. Angelucci che in qualità di coordinatori del dottorato si sono impegnati per fornire un percorso costruttivo e stimolante.

Un ringraziamento va anche al Prof. M. Arnoux che mi ha ospitata presso il suo laboratorio all'Università di Paris 7-Diderot e mi ha permesso di seguire interessanti seminari presso l'EHESS e Paris 7. Le osservazioni e gli spunti di riflessione derivati dalla frequentazione di tali seminari, e i confronti avuti all'interno degli atelier doctoral organizzati dal Prof. M. Arnoux e dal Prof. F. Franceschi (*Sources pour l'histoire économique européenne, XIIIe-XVIIe siècles*), sono stati fondamentali per il mio percorso di ricerca.

Devo ringraziare inoltre tutte le persone che in questi ultimi tre anni mi hanno accolto per periodi più o meno lunghi negli archivi, ringrazio dunque per la disponibilità il personale dell'Archivio di Stato di Arezzo, dell'Archivio di Stato di Bologna, dell'Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo, dell'Archivio di Stato di Macerata e dell'Archivio di Stato di Rimini.

Infine, vorrei ringraziare la Prof.ssa M.G. Muzzarelli e la Dott.ssa R. Rinaldi per avermi avvicinato alla ricerca e per avermi trasmesso tutta la loro passione verso lo studio dell'economia e della società medievale.



## **Abbreviazioni**

ASAr = Archivio di Stato di Arezzo

Archivio della Fraternita = Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo

ASBo = Archivio di Stato di Bologna

ASBo, Arti = Comune - Governo, Capitano del Popolo, Società d'arti e d'armi.

ASBo, Riformazioni = Comune - Governo, Riformazioni del consiglio del popolo e della massa.

ASBo, Consiglio del popolo = Comune - Governo, Consigli ed ufficiali del comune, Consiglio del popolo e della massa del popolo.

ASBo, Giudici ad maleficia = Comune, Curia del Podestà, Giudici ad maleficia.

ASBo, Giudici al capitano = Comune, Capitano del popolo, Giudici del capitano del popolo.

ASBo, Liber matricularum = Comune, Capitano del popolo, Libri matricularum delle società d'arti e d'armi.

ASBo, Corporazioni religiose soppresse = Corporazioni religiose soppresse ("demaniale").

ASMd = Archivio di Stato di Macerata

ASRi = Archivio di Stato di Rimini

## Introduzione: un mondo senza plastica

Il cuoio è un materiale ad oggi ancora molto utilizzato, prevalentemente nel settore dell'abbigliamento (e in particolare nel settore calzaturiero) e come alternativa pregiata degli oggetti in plastica. In epoca pre-industriale il cuoio era invece il materiale più duttile e resistente e relativamente economico presente sul mercato. All'occorrenza esso poteva essere reso impermeabile, morbido, elastico e flessibile oppure rigido. Tali caratteristiche lo rendevano uno dei materiali più diffusi per la fabbricazione di oggetti impiegati nello svolgimento delle attività umane. Il suo uso si è dunque ridotto solo a partire dal XX secolo con l'invenzione della plastica: era infatti impiegato nel settore dell'abbigliamento, ma anche nel settore militare, in quello dei trasporti e per lo svolgimento delle principali attività lavorative.

Grazie a una lunga tradizione produttiva tramandatasi a partire dalla creazione di distretti industriali, alcune aree della penisola italiana si caratterizzano ancora oggi per la presenza di manifatture conciarie e calzaturiere che si concentrano soprattutto in area veneta, toscana e marchigiana<sup>1</sup>. Le attività del trattamento del cuoio risultano essere di primaria importanza nel settore manifatturiero, essendo alla base delle esportazioni e del modello *Made in Italy*. Nonostante tali produzioni si siano richiamate a più riprese a tradizioni artigianali pre-industriali, i distretti sono in realtà forme economiche e produttive nate nel corso del XIX secolo, successivamente alla perdita di potere delle corporazioni<sup>2</sup>. I distretti dunque non sono diretta conseguenza di specializzazioni produttive medievali, ma tutt'al più di piena e tarda epoca moderna, in quanto frutto di scambi di persone e competenze tecniche radicatesi in tali territori per la presenza di condizioni favorevoli. Ciò che dimostrano però le analisi svolte sui distretti odierni è lo stretto legame tra l'attività conciaria e il territorio che la ospita, un legame che doveva essere ancor più importante e di complessa gestione in epoca medievale.

---

<sup>1</sup> I principali distretti conciari e calzaturieri sono: il distretto conciario di Santa Croce sull'Arno, il distretto calzature San Mauro Pascoli, il distretto calzaturiero di Civitanova Marche, il distretto calzaturiero fermano-maceratese e il distretto calzaturiero veneto (della riviera del Brenta e del vicentino).

<sup>2</sup> La connessione tra la scomparsa delle corporazioni e la nascita dei distretti industriali in Italia e in Europa è stata recentemente presentata da: A. GUENZI, *Cutlery trade. Le origini corporative dei distretti industriali in Europa (secoli XV-XX)*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2014, in particolare si veda introduzione, pp. 7-34; per una visione più generale sui distretti industriali si veda invece G. BECATTINI, *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2000.

Le attività di concia in particolare necessitano di un costante approvvigionamento di materie prime di origine animale (le pelli), vegetale e minerale (i materiali concianti) ed erano fortemente impattanti sul territorio. Tali produzioni, come altre attività manifatturiere, richiedono un solido sistema di rifornimento idrico e rilasciano rifiuti industriali inquinanti sul territorio che le ospita. Anche in epoca più antica la presenza di tale attività all'interno di un centro urbano dovette richiedere l'intervento delle autorità con specifiche politiche urbanistiche e igieniche. Il problema dell'inquinamento dell'attività conciaria è infatti presente ancora oggi nei paesi in via di sviluppo dove non sono presenti politiche di tutela dei lavoratori e dell'ambiente, a maggior ragione visto l'utilizzo del cromo e di altre sostanze chimiche altamente nocive<sup>3</sup>.

Lo sfruttamento delle risorse del territorio e il forte impatto che tale settore aveva sul territorio rendono lo studio dello sviluppo medievale della produzione conciaria e calzaturiera un'occasione preziosa per la comprensione della società urbana tardo medievale. Attraverso l'analisi di tale attività è stato possibile individuare lo sviluppo di politiche economiche e urbanistiche delle città e i modelli di organizzazione adottati da un settore caratterizzato da un ampio numero di occupati.

Punto di partenza per la ricerca sulle attività economiche che gravitano attorno al trattamento del cuoio sono stati principalmente due dati che emergono con evidenza nello studio dell'economia e delle società urbane dell'Italia tardo medievale. Innanzitutto l'alto numero degli oggetti in cuoio che venivano prodotti e secondariamente la consistente presenza di lavoratori del cuoio diffusa in tutti i centri urbani. Fernand Braudel ha definito la società pre-industriale, la «civiltà del cuoio»<sup>4</sup>, in quanto il cuoio, per le sue caratteristiche fisiche, veniva utilizzato per la produzione di svariate merci ed era pertanto al centro di scambi commerciali internazionali. Una pluralità di beni dunque, il cui confezionamento richiedeva specifiche competenze tecniche, una vasta rete di approvvigionamento di materie prime e numerose figure professionali. La vasta domanda richiedeva naturalmente un'adeguata offerta. Gli studi svolti sulla società e gli artigiani urbani del tardo Medioevo hanno regolarmente messo in luce il fatto che i lavoratori del cuoio fossero assai numerosi, nella maggior parte dei casi numericamente inferiori solo ai lavoratori del settore tessile. Al

---

<sup>3</sup> I paesi maggiormente interessati da tale problematica sono India, Pakistan e Bangladesh in cui solo molto recentemente sono state introdotte politiche per la tutela dei corsi d'acqua, mentre molto più lento è il processo di creazione di tutele dei lavoratori: cfr. M. MWINYIHIJA, *Ecotoxicological Diagnosis in the Tanning Industry*, New York Dordrecht Heidelberg London, Springer, 2010, pp. 17-30.

<sup>4</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. 1, Torino, Einaudi, 1953, p. 452.

contrario delle produzioni del settore tessile o del settore edile, però, la manifattura del cuoio non ha goduto delle medesime attenzioni storiografiche.

L'eterogenea massa di lavoratori e la pluralità di denominazioni con cui si identificavano o venivano definiti hanno però reso di difficile identificazione le figure professionali coinvolte. Il settore sembra caratterizzarsi per un'estrema frammentazione corporativa e un modello di organizzazione produttiva che sfugge alla struttura maggiormente diffusa e indagata della "manifattura disseminata", tipica della manifattura tessile. In particolare, ci si è proposti di indagare se la frammentazione corporativa poteva avere come conseguenza uno scarso peso del settore nella vita economica e politica cittadina, oppure se tale peculiarità aveva solo condotto a una certa opacità ostacolandone la lettura e l'analisi storica.

La scarsa attenzione storiografica credo poi sia imputabile a due correnti opinioni, radicatesi nella confusione terminologica, presentata dalle stesse fonti, tra le figure di conciatori, cuoiai e calzalai e le loro relative attività. Le difficoltà a riconoscere la posizione delle singole figure all'interno del ciclo di produzione hanno portato all'attuarsi di un appiattimento verso il basso. Vale a dire che queste figure sono state ugualmente percepite come artigiani con un profilo professionale a scarso contenuto tecnologico e come operatori di basso profilo sociale. Inoltre, l'inserimento dei lavoratori del cuoio tra i mestieri disprezzati all'interno del settore artigianale, per il loro contatto con il sangue, ha condotto a una scarsa considerazione dei profili sociali di tali lavoratori all'interno del ricco panorama sociale medievale<sup>5</sup>. A quest'ultimo aspetto si connettono alcuni studi che hanno sottolineato come tali lavorazioni (insieme con i loro lavoratori) proprio per il loro aspetto sporco e maleodorante, fossero state oggetto di mirate politiche di delocalizzazione all'esterno del centro urbano<sup>6</sup>. Un'altra ragione spinge gli storici a ritenere le attività di trattamento del cuoio a basso contenuto tecnologico: i trattati e le ricerche svolte che prendono in esame i cambiamenti tecnici sul lungo periodo hanno sottolineato la diffusa presenza di tecniche

---

<sup>5</sup> L'inserimento di tali professioni nella categoria dei mestieri "illeciti" è stata prevalentemente opera di successive analisi e interpretazioni che hanno esteso e ampliato le categorie definite da J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 53-72.

<sup>6</sup> Cfr. D. BALESTRACCI, *La politica delle acque urbane nell'Italia comunale* in «Mélanges de l'Ecole française de Rome-Moyen Âge», 104, 1992, pp. 431-479; F. BOCCHI, *Ecologia urbana nelle città medievali italiane* in *Il cuoio e le pelli in Toscana. Produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa, 1999, pp. 155-182; R. GRECI, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale* in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Dodicesimo convegno di studi, Pistoia (9-12 ottobre 1987), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1990, pp. 439-464.

conciarie fin dall'antichità, che si tramandarono senza modifiche fino all'introduzione della concia al cromo alla fine del XIX secolo<sup>7</sup>. A dispetto di altre lavorazioni manifatturiere infatti i procedimenti conciari furono oggetto del processo di industrializzazione e meccanizzazione molto tardivamente e con piena diffusione solo agli inizi del Novecento, portando a ritenere che anche nel corso del Medioevo e dell'Età Moderna non vi fossero state spinte all'innovazione.

Ed è proprio da osservazioni del genere che sono scaturite le domande che hanno dato avvio a questa ricerca, che si è proposta di indagare quale potesse essere la struttura di una manifattura caratterizzata da basse tecnologie ma da un'alta partecipazione di manodopera e da una vasta diffusione, tanto produttiva quanto nel consumo. E in particolare, l'alto numero di lavoratori doveva essere ben inserito nella struttura produttiva, perché nonostante la frammentazione corporativa tutti gli operatori si servivano della stessa materia prima e necessitavano delle stesse risorse. Per tale ragione ci si è chiesti quali fossero le differenze professionali, in che modo queste intervenissero nel ciclo di produzione e quali fossero le gerarchie interne al settore. L'analisi del ciclo produttivo è volta anche a identificare i lavoratori che vi partecipano e a cercare di delinearne lo status sociale ed economico. Una ricerca che è stata avviata a partire dalle corporazioni, che essendosi presentate agli occhi degli storici come estremamente divise e frammentate, avevano forse ostacolato un'interpretazione globale del settore.

La ricerca si propone di prendere in esame tutti gli operatori che si occupano della lavorazione del pellame svolgendo l'attività conciaria e calzaturiera, quindi prevalentemente coloro che vengono identificati conciatori, cuoiai e calzolai. Alcune professioni affini per il materiale trattato o i procedimenti svolti quali i cartolai (che utilizzano pelle ovina ma adottano diversi trattamenti) o i pellicciai (che svolgono la concia ma su altre tipologie di materiali) sono state tenute presenti al fine di identificare in che grado queste collaborassero o entrassero in conflitto con conciatori e calzolai.

Gli studi specifici sul tema si sono finora caratterizzati da una forte connotazione locale o regionale, che rimanda all'affermazione dei distretti, e i più importanti studi sono stati svolti in area toscana e marchigiana<sup>8</sup>. Il frammentato quadro delle ricerche non consentiva al

---

<sup>7</sup> Si vedano ad esempio gli studi più completi sulla storia del cuoio e dell'arte conciaria: G.A. BRAVO, *Storia del cuoio e dell'arte conciaria*, Torino, 1964; F. BRUNELLO, *Storia del cuoio e dell'arte conciaria*, Valdagno, Fenice, 1991.

<sup>8</sup> Ciò è riconducibile anche all'odierna presenza dei distretti industriali, che sono caratterizzati da un forte legame con il territorio e che soprattutto in area marchigiana hanno contribuito al finanziamento di tali ricerche e pubblicazioni.

momento di avvio della ricerca di identificare una tendenza più generale o la presenza di peculiarità tecniche in determinate aree. I principali tentativi di ricostruzione dell'attività conciaria italiana sono riconducibili al volume *La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi* (1994) che riprende, grazie agli interventi di diversi autori che presentano casi specifici, l'analisi della produzione sul lungo periodo<sup>9</sup>. Un modello di analisi dell'attività conciaria che già era stato adottato nei volumi di Giuseppe Bravo (1964) e Franco Brunello (1991), entrambi intitolati *Storia del cuoio e dell'Arte conciaria*<sup>10</sup>. Il testo più completo è *Il cuoio e le pelli in Toscana* (1999): nonostante il titolo sembri rimandare a un'area circoscritta, viene presentato come un'apertura di un nuovo campo di ricerca (che non avrà però seguito) e affronta tutte le problematiche e le linee di ricerca relative al settore avviando dunque la riflessione su una pluralità di aree geografiche. Al suo interno vengono analizzati aspetti quali la produzione, l'impatto ambientale e il commercio per le aree lombarda, piemontese, toscana e marchigiana.

L'area marchigiana aveva già precedentemente goduto di attenzioni specifiche grazie alla proficua attività di studiosi locali. In particolare, sono state svolte numerose ricerche sulla tradizione calzaturiera e le tipiche coltivazioni di sostanze concianti di area maceratese<sup>11</sup>.

Un quadro complessivo poi, in relazione alla realtà urbana, è fornito dal contributo di Luciana Gatti che, unico ad avere adottato tale prospettiva, presenta i movimenti delle corporazioni del cuoio a Genova tra il XIII e il XV secolo, delineando un interessante processo evolutivo, sia economico che politico<sup>12</sup>. Simile l'impostazione adottata da Germana Albertani che, in un recente saggio, ha avviato alcune riflessioni sulle corporazioni del cuoio di Bologna nel corso del Duecento<sup>13</sup>.

---

<sup>9</sup> AA.VV., *La conceria in Italia dal Medioevo a oggi*, Unione nazionale industria conciaria, La conceria, Milano, 1994

<sup>10</sup> G.A. BRAVO, *Storia del cuoio dell'arte conciaria*, op. cit.; F. BRUNELLO, *Storia del cuoio e dell'arte conciaria*, op. cit.

<sup>11</sup> Si veda innanzitutto il volume collettaneo: *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, a cura di S. ANSELMi, Unione industriali del Fermano, Ostra Vetere, Tecnostampa, 1989; i numerosi contributi dedicati al tema in: *Arti e manifatture nella Marca nei secoli XIII-XVI*, Atti del XXI convegno, in «Studi maceratesi», 21, Macerata, 1988 (in particolare i saggi di L. PACI, M. G. PANCALDI e G. BOCCANERA); infine alcuni contributi pubblicati singolarmente all'interno delle più importanti riviste locali: F. GESTRIN, *Il commercio dei pellami nelle Marche del XV secolo e della prima metà del XVI* in «Atti e memorie della Deputazione Storia Patria per le Marche», LXXXI, 1977, pp. 255-275; E. DI STEFANO, *Giacomangelo di Pieragostino conciatore e mercante camerinese nella crisi di fine 500*, in «Proposte e ricerche», n. 19, 1987, pp. 14-22.

<sup>12</sup> L. GATTI, *Artigiani delle pelli e dei cuoi in ambito genovese*, in «Quaderni di studio sulla storia della tecnica del CNR», 1986.

<sup>13</sup> G. ALBERTANI, *Calzature e denaro a Bologna nel tardo Medioevo*, in *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di R. Rinaldi, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 145-156.

Gli studiosi italiani hanno poi dedicato alcuni studi, precisi e mirati, all'attività economica e produttiva di taluni operatori del settore. La varietà nell'origine geografica di tali studi garantisce una panoramica sull'organizzazione delle singole imprese grazie all'analisi di registri di conti<sup>14</sup>. In particolare, recenti studi sono stati dedicati da Sergio Tognetti all'organizzazione produttiva e del lavoro delle grandi imprese conciarie presenti a Figline Valdarno nei primi anni del Cinquecento. Il focus si è mantenuto dunque sull'organizzazione industriale delle aziende conciarie, mentre più rari risultano essere stati gli approfondimenti svolti sul commercio di pelli e oggetti in cuoio, sebbene tali merci fossero costantemente presenti negli scambi internazionali. Solo recentemente infatti è comparso uno studio sulla Compagnia Datini (*Il commercio delle pelli lavorate nel basso Medioevo*) e sono state avviate ricerche sull'importazione di pellame dal Portogallo per opera di mercanti toscani<sup>15</sup>.

Gli studi sinora svolti sono dunque mirati su taluni aspetti e su casi geograficamente o cronologicamente molto circoscritti, ad eccezione dei primi volumi a vocazione "enciclopedica". Il tema sembra non aver riscosso maggiore successo nella storiografia straniera, al di là del lavoro di tre studiosi sui quali è doveroso soffermarsi. Il contributo di Matthieu Scherman ha avuto il merito di individuare – attraverso l'analisi di fonti fiscali – la comparsa a Treviso nel XV secolo di un'ampia area "industriale" a vocazione conciaria, la

---

Per il caso bolognese la presenza di numerose corporazioni del cuoio e la difficoltà riscontrate nella loro individuazione erano già state presentate da G. FASOLI, *Le Compagnie delle Arti a Bologna fino al principio del secolo XV* in «L' Archiginnasio», 30 (1935); ID., *Le Compagnie delle Arti a Bologna fino al principio del secolo XV. Continuazione* in «L' Archiginnasio» 31 (1936) e A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, CLUEB, Bologna, 1986.

<sup>14</sup> S. TOGNETTI, *La conceria Serristori di Figline Valdarno nel primo Cinquecento*, in *Il castello, il borgo e la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno 1008-2008*, Atti del convegno di Figline Valdarno (14-15 novembre 2008), a cura di P. Pirillo e A. Zorzi, Firenze, Le Lettere, 2012, pp.195-220; ID., *L'industria conciaria nella Firenze del Cinquecento: uno studio sulla contabilità aziendale*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 170 2012, pp. 61-110; R. PIEROTTI, *Aspetti del mercato e della produzione a Perugia fra la fine del secolo XIV e la prima metà del secolo XV. La bottega di cuoio di Niccolò di Martino di Pietro*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», vol. LXXII, 1975, pp. 79-185 e vol. LXXIII, 1976 pp. 1-132; F. D'ANGELO, *Concia e conciatori nella Palermo del Duecento*, in «Schede Medievali», vol. 6-7, gennaio-dicembre 1984, pp. 111-126; T. Antoni, *I costi industriali di una azienda conciaria della fine del Trecento (1384-1388)*, in «Bollettino storico pisano», XLII, 1973, pp. 9-52.

<sup>15</sup> A. FIORENTINO, *Il commercio delle pelli lavorate nel Medioevo*, Firenze University Press, Firenze, 2015; ID., *Il ruolo del commercio di commissione nel basso Medioevo: il caso delle pelli e delle cuoia*, Torino, Giappichelli, 2007; ricerche sull'importazione di pellame dal Portogallo e dall'Irlanda nel Quattrocento sono state svolte grazie all'uso dell'Archivio della Compagnia Salviati di Pisa: J. SEQUEIRA, *Entre Lisboa e Pisa: alguns exemplos de viagens comerciais no terceiro quartel do século XV* in *Ao Tempo de Vasco Fernandes*, n. 3, 2016, pp. 173-186.

scorzaria<sup>16</sup>. Inoltre, tra le analisi più complete sulla produzione devono essere ricordati i contributi di Elena Helasz-Csiba, con la quale si concorda nella ricostruzione della produzione e nell'enfatizzazione di alcuni dei fattori che la guidano, e di Ricardo Còrdoba De la Llave, che si è occupato della lavorazione del cuoio in area iberica<sup>17</sup>.

Uno degli aspetti che sicuramente ha maggiormente attirato l'attenzione degli studiosi di diverse discipline è quella della materialità del cuoio. Rispetto agli studi storici, sono infatti eccezionalmente numerose le analisi archeologiche e delle tecniche di conservazione svolte sulle calzature. La schedatura dei reperti archeologici di area nord europea ha messo in luce alcuni aspetti tecnici e produttivi, agevolando le ricostruzioni della periodizzazione e della diffusione di determinati modelli<sup>18</sup>. L'attenzione dedicata alle calzature, in quanto oggetti in cuoio ma soprattutto in quanto componenti dell'abbigliamento, ha trovato spazio anche nel rinnovato filone di studi sui consumi, e in particolare del consumo dei beni di lusso<sup>19</sup>. Tanto le ricerche archeologiche quanto gli studi sui consumi non hanno però ampliato le ricerche verso altri oggetti in cuoio, limitandosi dunque allo studio delle calzature.

Si presenta dunque un panorama di studi piuttosto frastagliato, sia per le fonti e i temi indagati, sia per le cronologie adottate e le aree prese in esame che non hanno ancora permesso di individuare tendenze organizzative o di sviluppare più ampie riflessioni sui profili dei lavoratori e degli imprenditori impegnati nel settore.

---

<sup>16</sup> M. SCHERMAN, *La "scorzaria" de Trévis au XVe siècle: territoire et stratégies entrepreneuriales des tanneurs*, in *Voisinages, coexistences, appropriations. Groupes sociaux et territoires urbains (Moyen Age – 16e siècle)* a cura di C. Deligne, C. Billem, M. Boone, Turnhout, Brepols, 2007.

<sup>17</sup> E. HALASZ-CSIBA, *Le Tan et le Temps. Changements techniques et dimension historique du tannage en France (XIV-XVIIIe siècles)* in «Techniques et Culture» [En Ligne] 38 (2002).; ID., *Peaux et cuirs. Méthode d'investigation de la dimension historique du tannage en France (XIV-XVIII siècles)* in *Le travail du cuir de la préhistoire à nos jours*, Actes des rencontres (18-20 octobre 2001), a cura di F. Audoin-Rouzeau e S. Beyries, Antibes, 2002, pp. 387-398; R. CORDOBA DE LA LLEVA (a cura di), *Mil anos de trabajo del cuero*, Actas del II simposium de historia de las técnicas, Cordoba, (6-8 de mayo 1999), Cordoba, Litopress, 2003.

<sup>18</sup> O. GOUBITZ (a cura di), *Stepping through Time. Archaeological Footwear from Prehistoric Times until 1800*, Zwolle, SPA Uitgevers, 2001; F. GREW, M. DE NERGRED, *Shoes and pattens*, London, Boydell Press, 2002; M. VOLKEN, *Archaeological footwear*, Zwolle, SPA Uitgevers, 2014; M. Giuliani, M. Ioele, A.V. Jervis, M. Jung, *La conservazione delle calzature storiche presso il Laboratorio manufatti in cuoio dell'ISCR*, in «Bollettino ICR», n. 29, 2014, pp. 31-60; S. HARRIS, A.J. VELDMEIJER (a cura di), *Why Leather? The material and cultural dimensions of leather*, Leiden, Sidestone Press, 2014.

<sup>19</sup> M.G. MUZZARELLI, «*De ornatu mulierum*». Il caso delle pianelle in «*De ornatu mulierum*»: il caso delle pianelle, in *Dai cantieri della storia: Liber amicorum per Paolo Prodi*, a cura di G.P. Brizzi, G. Olmi, P. Prodi, Bologna, 2007, pp. 435-444; ID., *Sumptuous shoes. Making and wearing in medieval Italy* e A. VIANELLO, *Courtly lady or courtesan? The venetian chopine in the Renaissance* in *Shoes. A History from Sandals to Sneakers*, a cura di G. Riello, New York, Berg, 2006, pp. 50-75 e pp. 76-93; M. O' MALLEY, *A pair of little gilded shoes: commission, cost and meaning in Renaissance footwear*, in «Renaissance Quarterly», n. 63, 2010, pp. 45-83.



Ci si è dunque proposti di intrecciare le fonti che sinora erano state analizzate singolarmente al fine di delineare un quadro più completo del radicamento dell'attività sul territorio, verificando analogie e peculiarità di ogni centro urbano<sup>20</sup>. La scelta ha guidato l'intero percorso di ricerca, compresa la decisione su quali centri urbani studiare. La ricerca ha preso le mosse dall'analisi della documentazione di carattere pubblico, quali gli statuti e le deliberazioni cittadine, e dall'analisi della documentazione prodotta dalle corporazioni. Ragione per cui si è scelto di avviare l'analisi a partire dalla città di Bologna – sempre mantenendo aperto il dialogo con la situazione di altri comuni – uno degli archivi più ricchi di documentazione prodotta da uffici pubblici nel corso del tardo Medioevo. Il fondo delle Arti bolognesi ha infatti permesso di individuare tutte le corporazioni attive nel trattamento del cuoio da metà Duecento fino ai primi decenni del Cinquecento attraverso documenti quali statuti, atti amministrativi e matricole<sup>21</sup>. Inoltre la ricchezza della documentazione conservata ha permesso di cercare riscontro dell'attività delle corporazioni anche all'interno di documenti di altra natura, quali fonti giudiziarie, atti privati e delibere del Comune. Una volta verificata la legislazione prodotta dalle corporazioni per sorvegliare l'attività dei propri associati si è infatti scelto di verificare l'attività delle associazioni di mestiere all'interno della vita politica, i casi di conflitto interno ed esterno che venivano presentati agli ufficiali giudiziari<sup>22</sup>. Viceversa gli atti di ufficiali comunali e le delibere dei consigli hanno consentito di mettere in luce le politiche comunali attuate nei confronti dei lavoratori del settore in materia economica e urbanistica<sup>23</sup>.

Infine, si è ritenuto produttivo, per scendere più in dettaglio, utilizzare documentazione di carattere privato e allargare l'esame ad altri centri urbani oltre a Bologna. In particolare, si è esaminato nel dettaglio un registro di conti conservato presso un archivio privato aretino, l'Archivio della Fraternita dei Laici, che venne redatto da un cuoiaio – Giovanni di Feo

---

<sup>20</sup> La volontà di mettere in primo piano le fonti documentarie e la loro analisi, nella affermata tradizione degli storici italiani dell'economia e della società ha portato sicuramente a trascurare l'applicazione di teorie e modelli economici, ma è stata frutto di una scelta consapevole. Sul tema delle tradizioni storiografiche italiane in campo economico si veda: A. GROHMANN, *Vecchie e nuove sensibilità nella storiografia economica italiana: le tematiche* In *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive (secc. XIII-XVIII)*, a cura di F. Ammannati, Atti della quarantaduesima settimana di Studi (Prato 18-22 aprile 2010), Fondazione Istituto Internazionale di storia economica "F. Datini", Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 25–38.

<sup>21</sup> Archivio di Stato di Bologna (d'ora in avanti ASBo), Comune–Governo, *Capitano di popolo*, Società di Popolo, Società d'Arti.

<sup>22</sup> ASBo, Capitano del Popolo, Giudici al Capitano; ASBo, Curia del Podestà, Giudici ad Maleficia; per la verifica della gestione del territorio e della gestione urbana si è inoltre verificato il fondo: ASBo, Curia del Podestà, ASBo, Ufficio, strade, acque e fanghi.

<sup>23</sup> In particolare si sono individuati alcuni atti in materia – negli anni in cui l'attività delle corporazioni doveva essere verificata – all'interno del fondo: ASBo, Riformagioni del consiglio del popolo.

Bracci – negli anni trenta del Trecento<sup>24</sup>. La registrazione di entrate e uscite consente di identificare costi industriali e modalità di gestione scelte da un singolo operatore. Nel campo della documentazione privata, che più delle altre consente di entrare all'interno delle attività produttive – data la rarità delle registrazioni contabili, conservatesi quasi esclusivamente in area toscana – si sono analizzati documenti notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Rimini<sup>25</sup>. Lo studio di inventari, testamenti e compravendite di immobili e merci ha consentito l'approfondimento delle conoscenze sulle dinamiche della produzione e sulla vita dei suoi protagonisti. Per il centro di Bologna si è cercato di identificare i lavoratori del cuoio attraverso due serie di registrazioni estimali (datate 1296 e 1385), fonti fiscali che consentono di individuare la situazione patrimoniale degli operatori impegnati nel settore<sup>26</sup>. A sostegno della documentazione inedita di carattere archivistico sinora presentata, si è fatto uso di fonti iconografiche, trattati tecnici (prodotti a partire dal XVI secolo), descrizioni dei mestieri e cronache che descrivono usi e costumi dei cittadini<sup>27</sup>. Tale percorso documentario è teso a identificare innanzitutto come si strutturavano le attività conciarie e calzaturiere, tanto dal punto di vista corporativo quanto dal punto di vista del lavoro, su diversificati centri urbani, cercando di mantenere sempre uno stretto dialogo con gli altri settori manifatturieri.

Si è scelto di avviare la riflessione (capitolo 1) a partire dal tema che più ha interessato sino ad oggi gli storici del Medioevo: l'inquinamento causato dall'attività conciaria. Attraverso lo studio della normativa elaborata in diversi centri urbani dell'Italia centro settentrionale si sono individuate le politiche di gestione delle risorse idriche e, dove presenti, i fenomeni di *zoning* professionale. Verificare dunque dove si collocavano le attività produttive ma anche tentare di comprendere il livello di consapevolezza dei contemporanei relativamente a tematiche quali la tutela del territorio, delle acque e della salute dei cittadini.

---

<sup>24</sup> Archivio della Fraternita, Archivio testatori, reg. 3296; l'operatore è noto alla storiografia in quanto padre di Lazzaro Bracci, mercante attivo all'interno della Compagni di Francesco di Marco Datini, F. MELIS, *Lazzaro Bracci (la funzione di Arezzo nell'economia dei secc. XIV-XV)*, in «Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n.s., vol. 38, pp. 1-18.

<sup>25</sup> Presso l'Archivio di Stato di Rimini sono conservati i registri depositati dai notai locali per il XIV e XV secolo: Archivio di Stato di Rimini (d'ora in avanti ASRi), Archivio notarile; lo spoglio degli atti notarili conservati a Bologna – vista la mole di documentazione – è stato invece svolto solo per un anno campione (1300-1301), al fine di verificare con quale ricorrenza fossero presenti gli operatori del cuoio ASBo, Ufficio dei Memoriali

<sup>26</sup> ASBo, Riformatori degli Estimi, serie II, anni 1296-98 e anno 1385.

<sup>27</sup> Si è così costituita una breve appendice iconografica a supporto della documentazione scritta; i principali trattati tecnici sono: G. ROSETTI, *Plictho de l'arthe de tentori che inssegna tenger pani telle banbasi et sede si per l'arthe maggiore come per la comune*, Venezia, Rampazetto, 1555; Si vedano anche i trattati di Jerome De Lalande, *Art du tanneur*; *Art de l'hongroyerie*; *Art du cordonnier* all'interno delle *Descriptions des arts et des métiers faites ou approuvées par l'Académie Royale des Sciences*, Paris, 1761.

Il secondo capitolo è dedicato alla ricostruzione delle fasi di trattamento del cuoio, dall'approvvigionamento delle materie prime fino al confezionamento delle calzature. Si tratta pertanto di una descrizione delle tecniche, dei materiali e dei procedimenti utilizzati nel corso del Medioevo, che si propone innanzitutto di individuare la comparsa nel corso dei secoli di alcune modifiche tecnologiche. Se, infatti, si è ritenuto il procedimento conciario un processo statico lungo i secoli, l'analisi dei materiali utilizzati per la produzione tende a individuare eventuali tendenze innovative in corso nell'Italia comunale, la cui diffusione è però ancora tutta da verificare. I processi innovativi sono stati successivamente verificati nel complesso apparato normativo che era stato elaborato per controllare l'attività conciaria e in particolare a tutelare il mercato delle calzature.

Nel terzo capitolo si è scelto di sovrapporre al sistema produttivo la struttura corporativa per verificare il grado di influenza di quest'ultimo sull'organizzazione del lavoro. La presenza in tutte le città tardo medievali dell'Italia centro-settentrionale di più corporazioni che operavano sulla medesima materia prima, portava inevitabilmente al sorgere di liti e conflitti per il controllo del mercato, tanto interni al settore quanto in relazione al potere centrale. Conflitti che condussero a più riprese alla stipulazione di patti e accordi tra operatori e corporazioni volti a riorganizzare il settore da un punto di vista politico, economico e produttivo. Tale fenomeno, che i principali studiosi del Medioevo urbano avevano notato, ma mai indagato, meritava dunque una trattazione specifica volta alla risoluzione delle principali problematiche sollevate. A promuovere i processi di ristrutturazione del settore e delle istituzioni vi furono numerosi individui, che partecipavano alla vita politica, ma anche alla produzione e al commercio. L'analisi degli operatori realmente attivi aiuta innanzitutto a identificare la struttura e l'organizzazione del settore e delle corporazioni ma vuole inserirsi anche nelle riflessioni riguardanti la composizione dei Consigli comunali delle società medievali e l'attività politica svolta attivamente dai rappresentanti delle società di mestiere<sup>28</sup>.

Il quarto capitolo si propone dunque di identificare gli operatori economici che operavano all'interno o all'esterno delle corporazioni, a partire dagli artigiani che svolgevano lavoro manuale, la cui attività viene fortemente influenzata dalle politiche corporative. Individuare la condizione patrimoniale degli operatori, i possibili margini di guadagno derivanti dallo svolgimento delle attività di conciatore o calzolaio aiuta a comprendere i vari

---

<sup>28</sup> Nello studio del caso di Bologna si avvieranno però le riflessioni a partire dal fondamentale studio di S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo Medioevo*, Viella, Roma, 2016, (ed. orig. Brill, 2010); ma si veda anche J. NAJEMY, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1982.

gradi professionali presenti e la stratificazione sociale che caratterizzava il settore. Infine, il quinto capitolo, si propone di investigare gli oggetti che tali artigiani producono, le loro caratteristiche tecniche e artistiche e il loro mercato. Innanzitutto per verificare il mercato di tali oggetti, attraverso il loro prezzo, e riflettere sul valore simbolico che a tali oggetti gli acquirenti attribuivano. In secondo luogo individuare prodotti e tecniche consente di riscontrare come le variazioni della moda e i cambiamenti della domanda di oggetti in cuoio hanno influito nello sviluppo tecnico e nell'organizzazione produttiva e mettere in evidenza possibili percorsi di evoluzione tecnica.

Lo studio di oggetti, persone e istituzioni coinvolte nel complesso settore del cuoio si propone dunque di inserire innanzitutto un ulteriore tassello nella ricostruzione delle attività economiche, commerciali e manifatturiere, e nella ridefinizione delle componenti della società urbana dell'Italia tardo medievale.



## **1. Produrre in città: legislazione e sorveglianza sulla lavorazione del cuoio**

### **1.1. La presenza della manifattura del cuoio nei centri urbani**

La lavorazione del cuoio, la produzione e la vendita di calzature, come la maggior parte delle attività manifatturiere, venivano svolte principalmente in città. Le città erano infatti i luoghi di vendita e di consumo degli oggetti in cuoio. Dall'esterno dei centri urbani provenivano invece le materie prime – pelli e sostanze concianti – che venivano importate dal contado o venivano fornite dai circuiti commerciali internazionali. Le attività produttive e commerciali, alla base dell'economia della società urbana, sono spesso anche la base politica dei governi comunali. Inevitabilmente dunque si crea una stretta relazione e collaborazione tra governi centrali e corporazioni che si manifesta anche nelle politiche economiche elaborate dai governi comunali e nella legislazione da essi prodotta. Noti sono alcuni casi di promozione delle attività produttive tramite politiche mirate di immigrazione di manodopera specializzata o l'attuazione di misure protezionistiche a tutela della produzione locale avviate da governi cittadini tardo medievali<sup>29</sup>. Le attività di lavorazione del cuoio non hanno mostrato però fino ad oggi – forse anche a causa dello scarso numero di studi svolti sul settore – di essere state oggetto di provvedimenti di tale natura come è stato invece per i

---

<sup>29</sup> Sul tema si veda: A.B. HIBBERT, *La politica economica delle città* in *Storia economica Cambridge*, III, *Le città e la politica economica nel medioevo*, a cura di M.M. Postan, E.E. Rich e E. Miller, Milano, Garzanti, 1977 (ed. orig. 1965), pp. 179-264; A. MOLHO, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge Mass, Harvard University Press, 1971; C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, Il Mulino, 2002, (ed. orig. 1974), pp. 265-286 ; F. FRANCESCHI, *Intervento del potere centrale e ruolo delle arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e primo Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 151, 1993, pp. 863-909 ; ID., *Istituzioni e attività economica in Firenze. Considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio per i beni archivistici, 1994, pp. 76-117; A. GROHMANN, *Potere economico e potere politico nell'Europa medievale: tra realtà e teoria* in *Poteri economici e poteri politici* (secc. XIII-XVIII), Atti della XXX Settimana di Studio dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini (Prato, 27 aprile-1 maggio 1998), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1999, pp. 29-53; S.R. Epstein, *Freedom and Growth. The rise of States and and markets in Europe, 1300-1750*, New York, Routledge, 2000; F. FRANCESCHI, L. MOLÀ, *Regional states and economic development in The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 444-466; S. TOGNETTI, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo* in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 309-332.

settori tessili. La manifattura del cuoio – dalle prime fasi di trattamento alla fabbricazione di calzature – era sviluppata in ogni centro urbano e rispondeva alle esigenze del mercato locale; la concorrenza tra operatori poteva avvenire all'interno della stessa città (e dunque spettava alle corporazioni mantenerne il controllo) e non si svolgeva necessariamente tra differenti centri urbani. L'assenza di concorrenza tecnica tra città sembra non portare all'elaborazione di politiche protezionistiche rispetto ad importazioni ed esportazioni. Ciò nonostante l'interesse e l'impegno dei governi comunali si manifestano in tale settore attraverso il tentativo di creare un sistema di divieti e concessioni tale da definire all'interno del tessuto urbano aree e strutture idonee allo svolgimento di questa attività, oppure tramite il controllo e la garanzia dell'approvvigionamento di materie prime e la concessione di spazi per la vendita dei prodotti finiti nei mercati cittadini e del contado. Le attività di lavorazione del cuoio occupavano un alto numero di lavoratori che dovevano avere accesso all'acqua e che rilasciavano rifiuti inquinanti e per questo era importante che le città delimitassero, anche e soprattutto dal punto di vista spaziale, la loro area d'azione. A queste politiche economiche che accomunano numerose attività manifatturiere a vocazione urbana si devono poi aggiungere le misure volte al controllo qualitativo della produzione, perché i prodotti in cuoio erano talmente diffusi e fondamentali per la vita della città da spingere i governi comunali a emanare leggi tali da garantirne la qualità.

La manifattura del cuoio, e dunque tutte le fasi di produzione che permettono di trasformare le pelli in oggetti in cuoio più o meno elaborati, si compone di numerose fasi di lavorazione e coinvolge necessariamente individui, materiali e spazi differenti. In questo capitolo ci si propone di collocare le attività legate alla produzione del cuoio all'interno dei centri urbani attraverso la legislazione elaborata dalle autorità comunali. Ci si limiterà dunque, in un primo momento a suddividere la produzione di oggetti in cuoio in due fasi principali: la concia delle pelli e il confezionamento delle calzature<sup>30</sup>. I settori conciario e calzaturiero sono presenti nella legislazione comunale come altri settori manifatturieri il cui svolgimento viene sorvegliato e regolato ai fini di tutelare lo spazio urbano e di assicurare alla città le entrate connesse alla produzione manifatturiera. Per ogni settore manifatturiero vi sono però taluni aspetti, sui quali la legislazione si sofferma maggiormente, che mettono in evidenza quali siano le peculiarità e le difficoltà del settore rispetto al territorio che lo ospita. L'analisi della legislazione verrà avviata a partire da alcune domande, volte a identificare le modalità con cui vengono tutelati o sorvegliati i produttori e i consumatori di oggetti in

---

<sup>30</sup> La descrizione del ciclo di produzione, delle Corporazioni e dei lavoratori coinvolti sarà oggetto dei successivi capitoli, *infra*, capp. 2, 3 e 4.

cuoio. Ciò permette poi di interrogarsi sulla relazione che si instaura tra potere centrale e corporazioni e lascia emergere alcune prime informazioni sulla struttura, le caratteristiche e il ruolo economico della manifattura del cuoio. Soprattutto nelle prime fasi di sviluppo urbano, tra XII e XIII secolo, le autorità comunali svolgono all'interno della città il ruolo di mediatori tra interessi pubblici e interessi privati. Anche in termini di controllo delle attività produttive la legislazione elaborata mostra con evidenza la volontà di organizzare il territorio e dominare lo sviluppo facendo attenzione a non ostacolarlo, perché fondamentale alla crescita economica, politica, demografica e territoriale della città. Nel caso della lavorazione del cuoio al centro della produzione normativa si trova sicuramente la definizione di tempi e luoghi di produzione.

Il primo capitolo, che sarà dunque dedicato all'analisi delle politiche urbanistiche dell'Italia comunale, permette di collocare le attività produttive all'interno delle città, innanzitutto da un punto di vista materiale e topografico<sup>31</sup>. Si tratta di comprendere quali furono le scelte compiute dalle amministrazioni cittadine in campo urbanistico e nei confronti di questa particolare attività economica. A tal fine verranno prese in esame le legislazioni emanate dai governi comunali tra XIII e XV secolo. In un secondo momento (capitolo 3) si prenderà in esame il modo in cui i lavoratori, o meglio le associazioni di mestiere che li rappresentano, si collocano nel panorama politico e istituzionale, chiedendosi come la posizione e le scelte politiche dei governi comunali e delle corporazioni influenzino lo sviluppo economico delle attività. Infine, nel quarto capitolo, si cercherà invece di collocare gli individui che partecipano alla produzione da un punto di vista economico e sociale nella comunità cittadina al fine di comprendere e meglio definire gerarchie sociali e posizioni economiche di coloro che a vario titolo partecipavano alla produzione di oggetti in cuoio.

---

<sup>31</sup> A.I. PINI, *La ripartizione topografica degli artigiani a Bologna nel 1294: un esempio di demografia sociale* in *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)* Bologna, CLUEB, pp. 149-178 ora anche in ID. *Città medievali e demografia storica*, Bologna, CLUEB, 1996, pp.149-178; C. Arnaud, *Mapping urban communities. A comparative topography of neighbourhoods in Bologna and Strasbourg in the late Middle Ages* in *Cities and Solidarities. Urban Communities in Pre-Modern Europe*, a cura di J. Colson e A. van Steensel, London, Routledge, 2017, pp. 60-78.



### 1.1.1. Il controllo delle attività produttive: politiche, fonti e pratiche

Le politiche economiche portate avanti dai governi comunali tra XIII e XIV secolo erano volte alla stabilizzazione del mercato di approvvigionamento delle materie prime e dei prezzi di mercato; alla promozione di incrementi produttivi e alla regolazione della produzione in termini qualitativi, e al controllo dei consumi<sup>32</sup>. A questi si aggiungono gli interventi di controllo della presenza di queste attività sul territorio in termini di strutture materiali ed esigenze produttive. Molti aspetti della vita economica della città emergono dalla legislazione comunale tra XIII e XIV secolo, erano numerose difatti le materie che venivano demandate alle corporazioni, responsabili anch'esse del controllo di prezzi, mercato e produzione e con compiti di sorveglianza dei propri associati<sup>33</sup>.

Principale fonte di riferimento per indagare il tema del controllo sulle attività produttive sono gli statuti comunali, al cui interno i governi cittadini tentano nel corso del XIII e del XIV secolo – con differenti gradi di attenzione e completezza – di sistematizzare i risultati fino a quel momento ottenuti dal punto di vista normativo. Nello studio della normativa comunale si devono tenere in considerazione alcuni dati di natura politico-istituzionale. Due fattori innanzitutto influenzavano l'elaborazione normativa: la presenza e il peso politico delle corporazioni di mestiere, e la forma di governo di ciascuna città. Anche per queste ragioni si sono analizzati gli statuti di differenti centri urbani, esaminandone – quando possibile – più redazioni, al fine di metterne in evidenza cambiamenti ed evoluzioni. Ciò nonostante, quando si entrerà nell'analisi vera e propria della materia si noterà come per taluni aspetti, soprattutto sul tema della tutela del territorio, le città adottassero soluzioni molto simili tra loro indipendentemente dalle pressioni esercitate dalle corporazioni all'interno dei consigli di popolo. Le differenze da questo punto di vista emergono più che altro negli spazi riservati in città ad alcune corporazioni per la vendita dei prodotti e nelle deroghe che ad esse venivano concesse rispetto alla normativa vigente, in quanto evidenti concessioni di natura politica e non dettate da necessità economiche.

---

<sup>32</sup> C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, Il Mulino, 1974 (nuova ed. 2002), in particolare cap. 5, pp. 265-286.

<sup>33</sup> F. FRANCESCHI, *Intervento del potere centrale*, op. cit.; sul panorama documentario del comune medievale si veda innanzitutto: P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 1991.

Le attività produttive collegate al trattamento del cuoio erano eccezionalmente presenti nella normativa comunale riguardante urbanistica, tutela dell'igiene e approvvigionamento idrico, in quanto erano attività particolarmente inquinanti, che modificavano – e danneggiavano – il territorio che le ospitava, e che richiedevano un intensivo sfruttamento dei corsi d'acqua. In particolare, il tema della gestione delle acque era tra gli aspetti urbanistici più delicati, in quanto il rifornimento idrico, fondamentale per le attività manifatturiere, il funzionamento di mulini, i trasporti e l'approvvigionamento in acqua potabile, richiedeva l'attuazione di importanti politiche urbanistiche. I governi comunali dovevano dunque progettare sul lungo termine, compiere modifiche territoriali acquistando terreni e investendo notevoli somme di denaro, in vista di una crescita demografica e al fine di stimolare lo sviluppo economico. Si tratta di politiche attuate dai principali comuni già alla fine dell'XI secolo, e che videro le fasi di maggior sviluppo nel XII secolo quando le città erano in forte espansione demografica e dovevano intervenire sul proprio territorio per aumentare l'approvvigionamento alimentare e la produzione di manufatti in modo da soddisfare i bisogni di una popolazione in costante crescita<sup>34</sup>. Dopo una prima fase di pianificazione del territorio e progettazione delle infrastrutture, i Comuni, nel corso del XIII e del XIV secolo, dovettero elaborare un sistema di controllo volto al mantenimento e alla tutela degli investimenti fatti. In questa seconda fase era importante sorvegliare l'attività degli artigiani, che aveva un forte impatto sul territorio. Come si potrà notare per il caso bolognese, la normativa veniva elaborata e modificata a seconda delle esigenze pratiche che si presentavano, e in questo processo il ruolo delle corporazioni e la relazione di queste con il potere centrale si rivelarono di fondamentale importanza<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> J. HEERS, *En Italie centrale: les paysages construits, reflets d'une politique urbaine*, in *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes XIII-XVI siècle*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Actes du colloque, Rome, Ecole française de Rome, 1989, pp. 279-322; V. THEIS, *Histoires d'eau. Les conflits sur l'approvisionnement en eau de Carpentras (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, «Médiévales», n.53 (2007) pp. 23-38; A.I. PINI, *Energia e industria tra Savena e Reno: i mulini idraulici bolognesi tra XI e XV secolo* in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Atti del Convegno di Studi del Centro di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia (Pistoia 28-31 ottobre 1984), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1987, pp. 1-22.; ID., *Campagne bolognesi. La radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze, Le Lettere, pp. 15-38; A. GUENZI E C. PONI, *Sinergia di due innovazioni: chiaviche e mulini da seta a Bologna*, «Quaderni storici» 64, 1987, pp.111-127; G. RICCI, *Le città nella storia d'Italia: Bologna*, Bari, 1980 e F. BERGONZONI, *Venti secoli di città. Note di storia urbanistica bolognese*, Bologna, 1980.

<sup>35</sup> Sullo sviluppo nella gestione delle acque all'interno dei comuni medievali si veda ad esempio: D. BALESTRACCI, *La politica delle acque urbane nell'Italia comunale*, in «Melanges de l'École Française de Rome», 104 (1992), 2, pp. 431-479; M.S. MAZZI, *Salute e società nel Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; R.E. ZUPKO, R.A. LAURES, *Straws in the wind. Medieval urban environmental law. The case of Northern Italy*, Boulder Colo, Westview Press, 1996; R. GRECI, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale* in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Dodicesimo Convegno di

### 1.1.2. Il controllo dell'igiene urbana

Alle politiche avviate per la creazione di una rete idrica facero seguito, con il rafforzarsi dei governi comunali nel corso del Duecento, l'elaborazione di politiche per l'igiene urbana e lo smaltimento dei rifiuti. La maggior parte dei centri urbani si dotarono di un ufficio specifico con il compito di sorvegliare le operazioni di pulizia e svolgere la manutenzione di strade, piazze, canali, pozzi e di tutti gli spazi pubblici che erano stati faticosamente conquistati a scapito dei privati e modificati secondo le esigenze della comunità. Da una parte, dunque, sul piano legislativo vi fu un'ampia produzione di norme che imponevano il divieto a tutti i cittadini di abbandonare sporcizia e immondizia, di danneggiare o ingombrare gli spazi pubblici. A questa normativa si aggiungeva la regolamentazione rivolta a corporazioni, artigiani e lavoratori nello svolgimento delle loro attività, nei vari momenti della produzione o vendita dei loro prodotti<sup>36</sup>. D'altronde fu proprio questo aspetto a portare alla creazione di uffici specifici per il controllo dell'igiene cittadina e della manutenzione di infrastrutture e spazi pubblici, nei principali centri urbani dell'Italia centro-settentrionale come Bologna, Verona, Ferrara, Venezia, solo per citarne alcuni. Gli ufficiali preposti venivano dotati di nunzi per compiere i controlli e inoltre potevano avvalersi della collaborazione di spie e di gruppi di cittadini, scelti per estrazione su base territoriale, un certo numero per quartiere, che dovevano occuparsi per qualche mese della pulizia di strade, piazze e corsi d'acqua<sup>37</sup>. Questa estrema frammentazione, e il fatto che il Comune, nonostante la creazione di un apposito ufficio, imponesse anche un servizio forzoso, e gravoso per i cittadini, lascia intravedere quanto effettivamente gli sforzi di manutenzione e

---

Studi del Centro di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia (Pistoia, 9-12 ott. 1987), Pistoia, 1990, pp. 439-464; L. FELLER, *Hygiène, pollution dans les villes italiennes d'après les statuts communaux*, [Relazione inedita tenuta al convegno "La pollution au Moyen-Âge et à l'époque moderne" 2èmes rencontres internationales de Liessies, aprile 1999 – Distribuito in formato digitale da "Reti medievali"]; F. BOCCHI, *Ecologia urbana nelle città medievali italiane* in *Il cuoio e le pelli in Toscana. Produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, Incontro di studio, San Miniato (22-23 febbraio 1998) a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini editore, 1999, p. 155-182; G. ALBERTANI, *Igiene e manutenzione. Il caso di Bologna nei programmi legislativi e nella realtà quotidiana del XIII secolo*, in *Artigiani a Bologna. Identità, regole, lavoro (secc. XIII-XIV)* a cura di A. Campanini, R. Rinaldi, Bologna, CLUEB, 2008, pp. 165-186; E. CROUZET-PAVAN, J.-C. MAIRE VIGUEUR (a cura di), *Water control in Western Europe, twelfth-sixteenth centuries*, Eleventh International Economic History Congress, Milano, Università Bocconi, 1994.

<sup>36</sup> L. FELLER, *Hygiène, pollution dans les villes italiennes d'après les statuts communaux*, op. cit.; D. BALESTRACCI, *La politica delle acque urbane nell'Italia comunale*, op. cit.; F. BOCCHI, *Ecologia urbana nelle città medievali italiane*, op. cit.

<sup>37</sup> R. GRECI, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale*, op. cit.; per Venezia si veda: E. CROUZET-PAVAN, *Sopra le acque salse. Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Age*, Roma, École Française de Rome, 1992, vol. 2, pp. 237-240.

di aumento dei livelli di pulizia della città richiedessero un investimento, non solo legislativo e amministrativo, ma soprattutto economico.

Alla guida di queste nuove magistrature vennero frequentemente posti notai che, in collaborazione con banditori, nunzi e guardie armate, effettuavano periodici controlli del territorio urbano. Essi procedevano ad avviare *inquisitiones*, raccoglievano testimonianze e procedevano alla condanna dei cittadini che non rispettavano i provvedimenti relativi all'igiene cittadina, allo smaltimento dei rifiuti e al rispetto degli spazi pubblici. Gli ufficiali avevano il compito di controllare che non venissero inquinati o danneggiati i corsi d'acqua, i pozzi e le fonti; che i privati non lasciassero oggetti ingombranti o rifiuti lungo le strade, le piazze, i fiumi o i canali se non nel rispetto delle modalità previste dagli statuti cittadini, operando «*contra formam statutorum*»<sup>38</sup>. La normativa di riferimento era quella statutaria, che era stata pensata, modificata e organizzata in modo organico, redazione dopo redazione, anche al fine di agevolare l'attività degli ufficiali. Come testimoniano i registri redatti dagli ufficiali, ogni cittadino era tenuto a conoscere la legislazione contenuta negli statuti; era compito degli ufficiali commissionare ai banditori dipendenti dalla curia del podestà, il periodico annuncio pubblico (le grida) delle leggi nelle piazze. Gli ufficiali avevano innanzitutto il compito di tentare di ottenere la massima diffusione possibile delle leggi e successivamente verificarne l'applicazione. I controlli avvenivano in modo diretto da parte degli ufficiali e del personale da essi dipendente, ma si basavano anche su una rete di nunzi e ufficiali comunali e di quartiere e sulle denunce dei privati, conoscenti e vicini; questi si recavano presso i banchi degli ufficiali per segnalare il mancato rispetto di una normativa, ricevendo in cambio la metà o un terzo della multa che sarebbe stata riscossa dal contravventore<sup>39</sup>.

Al fine dunque di comprendere le politiche dei governi comunali e l'organizzazione interna della produzione – che sarà l'oggetto dei successivi capitoli – è necessario innanzitutto collocare le attività produttive all'interno del tessuto urbano, individuando la rete

---

<sup>38</sup> Il riferimento dei registri degli ufficiali agli statuti cittadini, a questo proposito si faccia riferimento al convegno tenutosi il 13-14-15 giugno 2016 all'École Française de Rome: “*Les statuts vus de l'extérieur: les références à la norme dans les sources de la pratique*”, parte del progetto coordinato da Didier Lett per l'École Française de Rome: “*Status, écritures et pratiques sociales dans les sociétés de la Méditerranée occidentale à la fin du Moyen Âge*”. Per quanto riguarda il caso bolognese, si farà sempre riferimento ai numerosi registri del fondo: ASBo, *Comune-Governo*, Curia del Podestà, Ufficio strade, acque, fanghi (lo spoglio è stato effettuato sui registri del periodo (1288-1363).

<sup>39</sup> E. LOSS, *Reati denunciati: statuti e carte giudiziarie bolognesi della fine del XIII secolo a confronto*, in *Les statuts vus de l'extérieur: les références à la norme dans les sources de la pratique*, a cura di D. Lett, Roma, École Française de Rome (in corso di stampa).

viaria e la rete idrica rispetto anche alle altre attività produttive presenti in città. La legislazione volta al controllo delle attività relative alla lavorazione del cuoio si muoveva in tre direzioni: la definizione dei tempi e dei luoghi in cui poteva essere svolto il trattamento delle pelli al fine di tutelare le risorse idriche dall'inquinamento derivante dalle attività manifatturiere; la sorveglianza delle modalità di produzione per la tutela della qualità dei prodotti e infine la regolamentazione delle modalità di vendita dei prodotti. In questo primo capitolo l'attenzione verrà posta sui primi due aspetti, propri delle prime fasi del ciclo produttivo.

## 1.2. Tempi e luoghi di lavoro

Se la lavorazione del cuoio, rispetto ad altri settori produttivi come quello tessile, non ha attirato fino ad ora l'attenzione degli storici del Medioevo, soltanto per un aspetto è stata più volte chiamata in causa e portata ad esempio, e ciò in relazione alle politiche di delocalizzazione delle attività inquinanti che sono state attribuite ai governi comunali a partire da fine Duecento. Tale aspetto è stato messo in evidenza come sintomo di un'estrema modernità manifestata dalle politiche urbanistiche del Comune, e tuttavia le sue dimensioni credo debbano essere ridimensionate in rapporto alla più generale sistematizzazione della regolamentazione in campo urbanistico, idrico ed igienico, e alla tendenza interventista dei governi comunali italiani. Se è vero, infatti, che vi sono effettivi fenomeni di *zoning* professionale e concentrazione delle attività produttive in alcune aree delle città, in molti casi essi sono fenomeni spontanei dettati da necessità pratiche proprie di ciascun settore manifatturiero<sup>40</sup>.

Sicuramente le attività legate alla lavorazione del cuoio erano tra quelle che venivano controllate e sulle quali si legiferava maggiormente all'interno della normativa statutaria. Le prime fasi di trattamento erano infatti le più invasive rispetto al tessuto urbano, alle risorse idriche, alle infrastrutture, agli spazi pubblici e alla salute dei cittadini. Non stupisce dunque

---

<sup>40</sup> Rispetto al dibattito relativo allo *zoning* professionale e alla delocalizzazione delle attività produttive: A.I. PINI, *La ripartizione topografica degli artigiani a Bologna nel 1294*, op. cit.; R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, CLUEB, 1988, p. 141; É. CROUZET-PAVAN, *Murano à la fin du Moyen Age: spécificité ou intégration dans l'espace vénitien?* in «Revue Historique», 543, 1982, pp. 45-92; ID., *Sopra le acque salse. Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Age*, op. cit., vol. II, pp. 739-759; M. SCHERMAN, *Familles et travail à Trévise à la fin du Moyen Âge (vers 1434-vers 1509)*, Rome, École Française de Rome (« BEFAR » 358), 2013, pp. 309-312.

che gli statuti comunali contenessero più rubriche riguardanti la concia delle pelli rispetto a quelle riguardanti la fabbricazione delle calzature, attività che non richiedeva l'utilizzo di edifici specifici o lo sfruttamento di risorse e di infrastrutture pubbliche<sup>41</sup>. D'altra parte anche dal punto di vista produttivo l'attività di concia delle pelli richiedeva l'impiego di un numero maggiore di lavoratori e tempi più lunghi rispetto al confezionamento di oggetti e calzature in cuoio, un'attività quest'ultima che si svolgeva all'interno di botteghe, abitazioni private o direttamente presso i banchi di vendita. La maggior parte delle norme riguardanti le attività di concia erano contenute nelle rubriche che si occupavano della protezione delle acque e del territorio da sporcizia e inquinamento, e che facevano riferimento a diverse attività produttive. Tra le attività che maggiormente attiravano l'attenzione degli amministratori vi era la lavorazione del cuoio, che non solo aveva un più alto numero di rubriche rispetto alle altre, ma anche e molte più alte in caso di infrazione della normativa. A questa seguivano il trattamento dei drappi di lana, la tintura, la produzione di mattoni e calcina, la produzione di candele e di carta, le attività di beccai e tabernari che trattavano la carne. Vi venivano stabiliti i corsi d'acqua interdetti a qualsiasi tipo di attività produttiva e quelli che invece potevano essere utilizzati per le attività di lavorazione delle pelli. In questo modo si induceva alla zonizzazione, alla concentrazione delle attività conciarie, di tintura e di lavorazione di panni o carta in determinate aree delle città<sup>42</sup>. Solo più raramente gli statuti dedicavano specifiche rubriche alle diverse attività manifatturiere, in questo caso oltre alla normativa relativa tempi e luoghi di lavoro venivano specificate anche le modalità con cui si doveva svolgere la lavorazione a tutela della qualità del prodotto e dei livelli di produzione locali<sup>43</sup>.

Si procederà dunque a individuare le aree in cui vengono collocate le attività conciarie all'interno del tessuto urbano di diversi comuni dell'Italia centro-settentrionale, con particolare attenzione al XIII e XIV secolo, momento in cui si verificò il più importante sviluppo delle politiche di pianificazione urbanistica. Si prenderanno in esame differenti centri urbani a partire dal caso di Bologna, città in cui l'ampio *corpus* documentario consente di mettere in evidenza l'evoluzione normativa.

---

<sup>41</sup> Le tecniche e le fasi di produzione verranno descritte nel secondo capitolo, per il momento si faccia riferimento a: S. GENSINI (a cura di), *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età Moderna*, Incontro di studio, San Miniato, 22-23 febbraio 1998, Pisa, Pacini editore, 1999.

<sup>42</sup> E. SORI, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 174-181

<sup>43</sup> F. FRANCESCHI, *Intervento del potere centrale e ruolo delle arti*, op. cit.,

### 1.2.1. Il caso di Bologna: statuti ed evoluzione normativa tra XIII e XV secolo

I primi statuti del comune di Bologna sono indicativi dell'impegno urbanistico profuso dal Comune nel XIII secolo<sup>44</sup>. Numerose erano le rubriche statutarie che ordinavano la costruzione di ponti e fossati, lavori di selciatura delle strade del centro cittadino, e conferivano incarichi per la manutenzione di canali e infrastrutture. Le prime regolamentazioni delle attività di lavorazione del cuoio apparvero già nella redazione statutaria del 1250<sup>45</sup>. In seguito la normativa in materia verrà sviluppata e integrata fino al 1288 quando viene riorganizzato il testo statutario. Le rubriche statutarie e i provvedimenti temporanei precedentemente formulati vennero sistematizzati e raccolti, integrati e riformati all'interno del decimo libro dello statuto, che raccoglieva ben settantadue rubriche sul tema della viabilità. Fu in tale testo che si riorganizzarono gli uffici preposti al controllo di acque e strade, i cui compiti vennero definiti per la prima volta con maggiore precisione<sup>46</sup>. Fino al 1288, quindi, la normativa relativa all'igiene cittadina non giunse a piena maturità in quanto a organizzazione e completezza nelle competenze legislative, tuttavia iniziarono ad essere definiti i divieti rispetto ai luoghi di lavorazione di cuoio. Già a partire dal 1245 il governo bolognese individuava alcune aree del centro cittadino che venivano interdette alla lavorazione del cuoio per la vicinanza a fontane e pozzi, «pro qua aqua multi vadunt et mittunt quia valde bona est», come precisava il testo stesso della rubrica. Le fonti d'acqua non potevano essere inquinate in nome della pubblica utilità – «quia publice utile est» – in

---

<sup>44</sup> Al fine di inquadrare il profilo istituzionale, economico e sociale del Comune bolognese si faccia riferimento a: A.I. PINI, *Città, Comuni e Corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 1986; ID., *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna, CLUEB, 1996; A. HESSEL, *Storia della città di Bologna (1116-1280)*, a cura di G. Fasoli, Bologna, Alfa, 1975; M. GIANANTE, *L'età comunale a Bologna. Strutture sociali, vita economica e temi urbano-demografici* in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 92 (1985-86), pp. 103-122.

<sup>45</sup> I primi statuti del Comune sono stati raccolti in: L. FRATI (a cura di), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, Regia Tipografia, Bologna, 1869. Per una rassegna della produzione statutaria bolognese si vedano: G. CENCETTI, *Questioni statutarie bolognesi* in «L'Archiginnasio», XXXV (1940) ora in ID., *Lo studio di Bologna. Aspetti, momenti e problemi (1935-1970)*, a cura di R. Ferrara, G. Orlandelli, A. Vasina, Bologna CLUEB, 1989, pp. 275-291; G. FASOLI, *Prefazione* in *Statuti di Bologna del 1288*, a cura di G. Fasoli, P. Sella, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano, vol. 1, 1937, pp. V-XXVII; ID., *Catalogo descrittivo degli statuti bolognesi* in «L'Archiginnasio», 26, 1931, pp. 214-259; A.L. TROMBETTI, *Gli statuti di Bologna e la normativa statutaria dell'Emilia Romagna tra XII e XVI secolo* in *Codicologie et langage de la norme dans les statuts de la Méditerranée occidentale à la fin du Moyen Age (XII-XV siècles)*, Mélanges de l'École française de Rome, 126-2, 2014.

<sup>46</sup> R. RINALDI, *Dalla via Emilia al Po. Il disegno del territorio e i segni del popolamento (secc. VIII-XIV)*, Bologna, CLUEB, 2005, pp. 92-95; E. SORI, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana*, op. cit., pp. 158-159; J. HEERS, *Espaces publics, espaces privés dans la ville: le Liber Terminorum de Bologne (1294)*, Paris, CNRS, 1984, p. 87.

quanto dovevano essere utilizzate come fonti di acqua potabile da tutta la popolazione<sup>47</sup>. Numerose sono quindi le aree, corrispondenti alla quasi totalità del centro cittadino, in cui si proibisce di lasciare sporcizia e rifiuti presso strade e canali. Tra queste si segnalano ad esempio alcune aree in prossimità del ramo nuovo del Savena<sup>48</sup>, lungo il Savena in prossimità della chiesa di San Domenico<sup>49</sup>, in prossimità dell'antica chiesa di Sant'Ambrogio (l'attuale via de' Pignattari) e nell'area circostante Piazza Maggiore e i palazzi sede del potere politico<sup>50</sup>, in prossimità della chiesa di S. Francesco, in via s. Isaia, in via «Burgi Peradelli»<sup>51</sup> e nell'area compresa tra Porta Stiera e Porta Barberia<sup>52</sup>. Come spesso accadeva, anche nel caso di Bologna maggiore attenzione verso l'igiene urbana veniva dedicata alle aree circostanti i corsi d'acqua, le chiese e i palazzi di governo, nelle quali era proibita qualsiasi forma di inquinamento.

A fronte delle proibizioni generali, i luoghi in cui invece era specificatamente vietato il trattamento del cuoio erano principalmente quattro. La prima area in cui si proibiva l'attività conciaria si trovava lungo il corso dell'Aposa, a sud della città. Il tratto di torrente che non poteva essere utilizzato veniva così indicato dal ponte sito in Via dell'Aposa sino al ponte di San Michele in bosco, che conduceva fuori le mura ai santuari di San Michele in Bosco e Santa Maria in Monte. Quest'area veniva vietata ad alcune attività manifatturiere anche in nome della volontà di tutelare i luoghi sacri «ad honorem Dei et sancti Michaelis de boscho»; le strade che conducevano ai santuari dovevano infatti essere vie particolarmente frequentate da fedeli e pellegrini, ed era necessario che corrispondessero a un certo decoro<sup>53</sup>. Altre due aree segnalate erano in prossimità del fossato che il comune aveva costruito tra Strada Maggiore e Via S. Vitale, lungo la seconda cerchia muraria. In quel tratto di fossato il Comune aveva provveduto a costruire una fontana murata che poteva essere utilizzata dagli abitanti della zona come acqua chiara e potabile. A tutela delle rive del fossato e della fontana dunque la lavorazione del cuoio non era permessa. Egualmente essa era proibita anche lungo strada S. Vitale e le strade e i portici presenti nel tratto che collegava strada san Vitale con

---

<sup>47</sup> L. FRATI (a cura di), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, op. cit., lib. VII, rubb. 128 e 149.

<sup>48</sup> Corrispondente all'attuale via Rialto; *ivi*, lib. VIII, rub. 77

<sup>49</sup> *Ibidem*, lib. VIII, rub. 66 e rub. 67.

<sup>50</sup> *Ibidem*, lib. VIII, rub. 80; lib. VIII, rub. 35.

<sup>51</sup> *Ibidem*, lib. VIII, rub. 81.

<sup>52</sup> *Ibidem*, lib. VII, rub. 109.

<sup>53</sup> *Ibidem*, lib. VIII, rub. 82; la tutela delle strade che portano ai santuari e che sono dunque meta di pellegrinaggio risponde presumibilmente a ragioni di decoro urbano, le strade di pellegrinaggio sono oggetto di peculiare attenzione legislativa anche a Roma: SORI E., *La città e i rifiuti. Ecologia urbana*, op. cit., p. 161.



strada maggiore fino ai serragli delle porte della seconda cerchia muraria<sup>54</sup>. Sempre nell'area est della città si stabiliva che non poteva essere svolta alcuna attività di lavorazione della pelle e della carta in prossimità di un pozzo sito presso la chiesa di S. Tecla e che da quello, per compiere lavorazioni si dovesse tenere una distanza di almeno quattro case. Nelle successive redazioni la norma verrà resa più generica, e il divieto di rilasciare i rifiuti e acque “sporche” nelle fonti d'acqua varrà in generale senza specificare le lavorazioni<sup>55</sup>. Un'ultima area proibita alle lavorazioni manifatturiere era infine quella compresa tra il palazzo del Comune fino alla Torre dei Carbonesi (lungo l'attuale Via Indipendenza), che includeva così anche tutta l'area circostante la cattedrale di San Pietro, centro religioso della città. Anche in questo caso si permetteva di lasciare i “rifiuti industriali” nel Canale di Savena, nel punto in cui scorreva verso l'esterno della città e andava a confluire nel torrente Aposa<sup>56</sup>.

La principale norma relativa all'attività dei lavoratori del cuoio venne inserita negli statuti cittadini del 1253, e confermata anche nelle successive redazioni degli anni '50 e '60 del Duecento, e infine del 1288, mentre subirà significative modifiche a partire dalla redazione del 1335<sup>57</sup>. La rubrica – «De aqua tintorum et caltinatorum» – stabiliva tempi e luoghi in cui potevano essere svolte le attività maggiormente inquinanti. Le attività al centro della legge sono la tintura, la concia e il trattamento di pelli, cuoio e pellicce. Si stabilisce innanzitutto che le acque miscelate a calce (materiale utilizzato per il settore edile ma anche per la concia delle pelli) potevano essere smaltite solamente nelle acque dell'Aposa. Non poteva essere utilizzato nessun altro punto della città e dei borghi circostanti. Egualmente nell'Aposa dovevano essere smaltite le acque “sporche”, inquinate dalla tintura, dal trattamento delle pelli con le sostanze vegetali ricche di tannino e dal trattamento delle pellicce; in questo caso poteva essere utilizzato anche il Savena, ma solamente la notte, dopo il terzo suono delle campane, quando questo defluisce.

Infine, le specifiche riguardavano i tempi: il periodo dell'anno in cui poteva essere svolta l'attività. Lo “scarnare” e la messa a bagno delle pelli non potevano essere svolte negli spazi aperti, in particolare lungo le strade e sotto i portici, da Pasqua sino alla festa di San Michele, il 29 settembre. Durante tutto il periodo più caldo dell'anno dunque non si potevano

---

<sup>54</sup> L. FRATI (a cura di), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, op. cit., lib. VII, rub. 128.

<sup>55</sup> *Ibidem*, lib. VII, rub. 149.

<sup>56</sup> *Ibidem*, lib. I, rub. 34.

<sup>57</sup> Nelle successive redazioni l'unica modifica apportata consiste nella multa che viene aumentata nel 1288 da 40 a 100 soldi di bolognini: G. FASOLI, P. SELLA (a cura di), *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1937, lib. X, rub. 7, si farà invece riferimento alle modifiche apportate nel 1335 nelle prossime pagine.

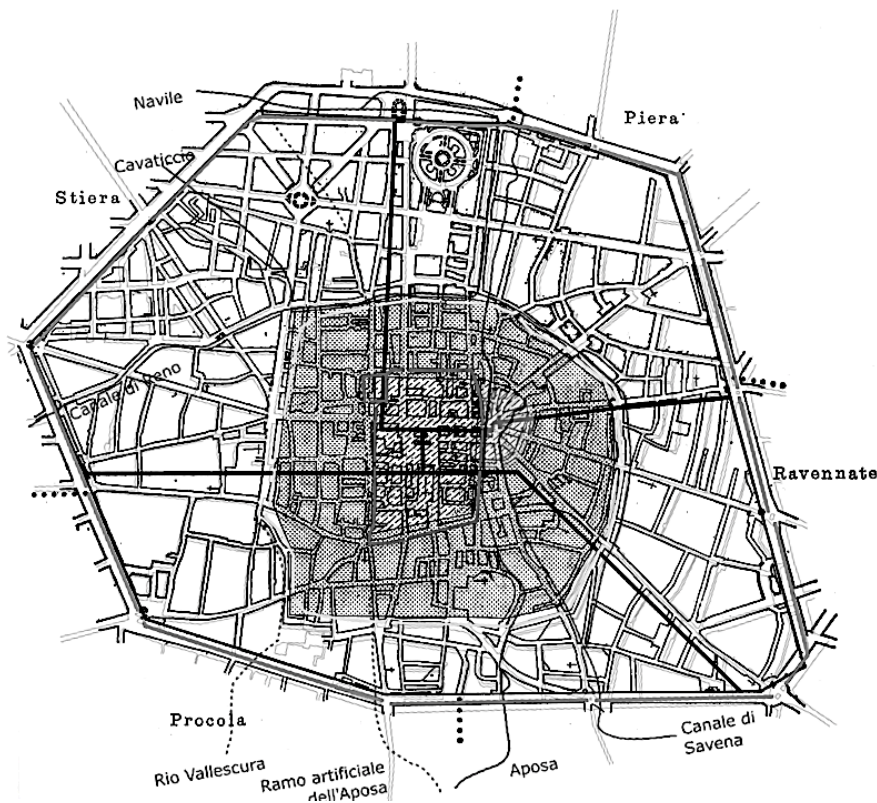
trattare o lasciare le pelli lungo le strade, in quanto le alte temperature favorivano la putrefazione. La scelta di impedire le lavorazioni durante i mesi estivi potrebbe essere ricondotta anche a un'altra ragione: la necessità di ridurre il consumo delle risorse idriche nei mesi in cui vi era il rischio di siccità perché la messa a bagno delle pelli, che durava diversi mesi, necessitava di acqua corrente per i lavaggi e i risciacqui<sup>58</sup>. Si vietava inoltre di battere le pelli presso le botteghe e i banchi siti in piazza. La multa, fissata a 40 soldi, veniva divisa a metà tra l'accusatore e il Comune, specificando che era fatto obbligo ai ministrali delle cappelle di denunciare coloro che non rispettavano la legge<sup>59</sup>.

La normativa prevedeva quindi le aree interdette alla lavorazione, le specifiche aree in cui le attività inquinanti devono essere svolte e stabiliva i momenti della giornata e dell'anno in cui gli scarti delle lavorazioni potevano essere smaltiti. Non si può escludere che i lavoratori svolgessero le proprie operazioni nel corso della giornata, sicuramente in aree prossime al corso dell'Aposa e del Savena e che poi al calare del sole provvedessero allo smaltimento dei rifiuti recandosi lungo i corsi d'acqua. Lo scopo principale di tali politiche era la tutela dei corsi d'acqua, che dovevano essere utilizzati da numerose attività produttive e che dovevano essere a disposizione di tutti i cittadini durante il giorno. D'altra parte il caso bolognese potrebbe essere un'eccezione nel controllo e nella limitazione delle aree di attività per i lavoratori del cuoio: fatto salvo, per alcuni specifici punti, lo svolgimento di tali attività veniva autorizzato nel pieno centro della città. La normativa interveniva infatti puntualmente per circoscrivere all'interno delle aree più utilizzate dai lavoratori del cuoio i punti in cui non poteva essere svolta una determinata lavorazione perché in prossimità di edifici di prestigio o di fonti di acqua potabile.

---

<sup>58</sup> F. BOCCHI, *Attraverso le città italiane nel Medioevo*, Grafis, Casalecchio di Reno, 1987, p. 113; L. FRATI (a cura di), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, op. cit., lib. X, rub. 102, pp. 204-207.

<sup>59</sup> L. FRATI (a cura di), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, op. cit., lib. I rub. 34, pp. 203-204: «Item procurabo quod aliquod calçinarium seu aqua calcinarii jnfra burgos civitatis allicubi vel in civitate proyici non debeat et si quem jnvenero contra fatientem auferram ei pro qualibet vice XL sol. bon. pro banno, nisi ile qui habuerit calçinarium steterit prope apposam jn civitate vel extra cui liceat prohicere jn dictam apposam calçinarium; et quilibet qui voluerit alliquem accusare de hoc audiat; cuius banni medietas accusantis reliqua denuntiantis nisi sit offitialis. Et procurabo nec tintores aquam tintorie proyiciant nec guadi vel erbas nec multitium pellipariorum nec aquam folie proiciant nec coria scarnent nec eas ponant ad moglum jn stratis publicis alliquo tempore nec alliquid ad vias publicas nec ad porticus in civitate a festo resurrectionis usque ad festum sancti michaelis [...]. Item dicimus observandum esse usque ad curiam comunis et usque ad turrin carbonensium nisi tempore quo aqua savine curreret per locum jta quod putredo jncontinenti jnde duci possit. Item dicimus quod non debeant jnde battere pelles ante stationes in platea sub eodem banno. Addimus quod in campo sancti michaelis pellipari de nocte non debeat battere pelles jn banno predicto».



Cartina 1. Bologna nel XIV secolo<sup>60</sup>.

La normativa bolognese in termini di scelte urbanistiche e tutela delle risorse idriche vide un notevole sviluppo con l'elaborazione dello statuto del 1288, all'interno del quale vennero raccolte organicamente tutte le rubriche relative a manutenzione di strade, ponti e canali e igiene urbana nel decimo libro. Le norme volte alla manutenzione e alla tutela dello spazio pubblico rimasero fondamentalmente le stesse delle precedenti redazioni; la stesura del 1288 manifestava però, e non solo in relazione all'igiene cittadina, una compiuta elaborazione e sistematizzazione della normativa comunale<sup>61</sup>. Le integrazioni relative a manutenzione e igiene, si concentravano in particolare nell'elaborazione di un capillare controllo del territorio e del rispetto delle leggi attraverso l'imposizione ai ministrali delle cappelle di sorvegliare l'igiene urbana e con l'istituzione dell'Ufficio del Notaio delle acque, strade e ponti. I ministrali erano pubblici ufficiali con carica temporanea ed eletti all'interno di ciascuna cappella e quartiere. Essi erano stipendiati dal comune, avevano compiti di

<sup>60</sup> Cartina tratta da A.I. PINI, *La ripartizione topografica degli artigiani a Bologna nel 1294*, op. cit., successivamente modificata per segnalare la presenza di corsi d'acqua.

<sup>61</sup> G. FASOLI, *Prefazione a Statuti di Bologna del 1288*, op. cit.; G. ALBERTANI, *Igiene e manutenzione. Il caso di Bologna nei programmi legislativi*, op. cit.; sul tema dello sfruttamento delle risorse si vedano le riflessioni introduttive di P. BERNARDI, D. BOISSEUIL, *Des «prouffitz champêtres» à la gestion des ressources naturelles* in «Médiévales», n. 53 (automne 2007), pp. 5-10.

controllo su varie materie nel proprio territorio ed erano obbligati a denunciare agli ufficiali preposti coloro che contravvenivano alla normativa comunale<sup>62</sup>. Diverso era l'ufficio del notaio alle acque, strade e fanghi, che doveva vigilare su tutto il territorio urbano e suburbano il rispetto della normativa specifica in materia di igiene e manutenzione. Il sistema creato nel 1288, che prevedeva la collaborazione tra la rete di sorveglianti stipendiati e la vigilanza svolta dai privati cittadini grazie al sistema della denuncia anonima, permetteva indubbiamente un maggiore controllo su tutto il territorio bolognese<sup>63</sup>.

Nella successiva redazione del 1335 la normativa statutaria che fa riferimento alla lavorazione del cuoio viene modificata con l'inserimento di una deroga riguardante i soggetti sottoposti alla norma. Rispetto alle rubriche delle precedenti redazioni, che si rivolgevano genericamente a tutti i cittadini che svolgevano tali lavorazioni, nel 1335 vennero esclusi dal rispetto dei luoghi e degli orari che erano stati fissati nel 1288 tutti coloro che erano iscritti alle società dei Callegari, dei Curioni e dei conciatori, dei Cordovanieri, dei Calzolari di vacca, dei Pellicciai e dei Cartolai, ai quali viene concesso di svolgere la propria attività secondo i modi e i luoghi abituali<sup>64</sup>. Vengono dunque esonerati tutti i lavoratori di pelli, pellicce e pergamene, o perlomeno tutti coloro che erano iscritti alle corporazioni. Un'ulteriore modifica venne poi apportata alla norma, vale a dire l'eliminazione della scansione stagionale: se prima alcune lavorazioni erano proibite lungo le strade, al di fuori della propria bottega o abitazione solo nei mesi estivi, a partire da questo momento il divieto

---

<sup>62</sup> A.I. PINI, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale* in «Quaderni culturali bolognesi», n.1, Febbraio 1977.

<sup>63</sup> Del ruolo del notaio delle strade, delle acque e dei ponti si parlerà nelle prossime pagine. A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Introduzione in Statuto del comune di Bologna dell'anno 1335*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2008, pp. CCIX-CCXIX; G. ALBERTANI, *Igiene e manutenzione. Il caso di Bologna nei programmi legislativi*, op. cit..

<sup>64</sup> A.L. TROMBETTI BUDRIESI (cura di), *Statuto del comune di Bologna dell'anno 1335*, op. cit., lib. VIII, rub. 196: «Statuimus quod aliquod calcinatum sive aqua calcinati cunçatorum pellium in civitatem vel burgos prohyci non debeat, nisi prohyceretur in Appoxum in civitate vel extra civitatem. Item dicimus quod omnis aqua tintorie vel guadi aliud ipsam tintoria pertinens, quod in se putredinem habeat vel contineat vel mulcicium pillipariorum vel aqua follie non prohyciatur in civitate vel burgis nisi prohyceretur in Apoxa vel in flumine Sapine quando decurit et tunc de nocte solummodo post tercium sonum campane et non aliter vel allio tempore. Item prohybemus coria scharnari vel ad moglum in stratis publicis vel porticibus civitatis vel burgorum aliquo tempore poni, a festo resurrectionis domini usque ad festum sancti Michaelis nisi in dicto flumine Sapine quando decurit vel in aqua Apoxe. Item dicimus quod aliquis non debeat batere pelles de die in plateis vel porticibus, sub pena cuilibet contrafacienti et pro quolibet et qualibet vice centum solidorum bononinorum, et quilibet possit accusare et denunciare predicta. Et predicta pertineant ad officium notarii domini potestatis officio stratarum. Salvo quod predicta non preiudicent hominibus societatis challegariorum, curionum et cunçatorum, cordoaneriorum, chalçolariorum de vacha et pillipariorum ac cartolariorum qui possint eorum artes exercere, modis et in locis solitis seu usitatis et eciam prout alias eis specialiter permissum fuit. Hoc statuto vel allio non obstante».

aveva valore per tutto l'anno. In una città come Bologna, in cui essere iscritto a una corporazione di mestiere era una delle condizioni necessarie per poter ottenere lo status di cittadino – e dunque esercitare i diritti politici – rari dovevano essere coloro che non erano iscritti alle corporazioni. D'altronde, come conferma questa stessa rubrica essere iscritti a una corporazione permetteva di ottenere notevoli vantaggi anche per lo svolgimento della propria attività<sup>65</sup>. Le ragioni dei vantaggi concessi alle corporazioni di mestiere devono però essere ricercate anche in motivazioni di natura politica e propagandistica. Lo statuto redatto nel 1335 viene elaborato con il preciso obiettivo di sostituire lo statuto precedentemente in vigore – a noi non pervenuto – che era stato emanato dal cardinale Bertrando del Poggetto al tempo della sua signoria. Dopo la cacciata del Cardinale Dal Poggetto, il ritorno a una forma di governo di popolo porta gli organi di governo e il consiglio degli statutori a fare concessioni alle corporazioni di mestiere, per ragioni propagandistiche e per richiesta forse delle stesse arti che avevano riacquisito posto nei consigli e nel governo della città<sup>66</sup>. Interessante è poi notare come la stessa rubrica venga riportata nelle redazioni del 1352<sup>67</sup>, del 1357<sup>68</sup> e del 1376<sup>69</sup> all'interno del libro che tratta dei compiti e delle competenze del notaio del fango e delle strade, la magistratura creata dal comune bolognese per il controllo dell'igiene e della manutenzione urbana<sup>70</sup>. A partire dal 1335 dunque per identificare i luoghi di lavorazione del cuoio sembra rendersi necessario il riferimento alla legislazione delle stesse corporazioni.

Oltre all'utilizzo di risorse idriche per l'attività conciaria, conciatori e calzolai necessitavano anche di mulini per macinare le sostanze concianti. Anche in questo caso troviamo l'intervento del Comune di Bologna che nel 1288 assegnò alla società dei

---

<sup>65</sup> Gli statuti corporativi raramente facevano riferimento alle norme igieniche, tuttavia fa eccezione il caso della corporazione dei Curioni, che già nel 1301 imponeva il divieto a lasciare al di fuori delle abitazioni resti animali derivanti dalla scorticatura delle pelli: ASBo, Arti, Società dei curioni, n. 127, Statuto del 1301, c. 8r.

<sup>66</sup> A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Introduzione in Statuto del comune di Bologna dell'anno 1335*, op. cit.; a proposito dell'aumento delle misure igieniche durante i governi di popolo si veda: FELLER L., *Hygiène, pollution dans les villes italiennes d'après les statuts communaux*, op. cit., pp. 1-7.

<sup>67</sup> Le tre redazioni statutarie della seconda metà del Trecento sono state editate solo per i primi tre libri in V. BRAIDI, *Gli statuti del Comune di Bologna degli anni 1352, 1357, 1376, 1389 (libri 1-3)*, 2 voll., Bologna, Forni, 2002; si farà dunque riferimento agli originali manoscritti: ASBo, *Comune-Governo*, Statuti del Comune di Bologna, vol. 44, 1352, lib. VI, rub. CLXXXIX, c. 201r.

<sup>68</sup> ASBo, *Comune-Governo*, Statuti del Comune di Bologna, vol. 45, 1357, lib. VIII, rub. 33, c. 177v.

<sup>69</sup> ASBo, *Comune-Governo*, Statuti del Comune di Bologna, vol. 46, 1376, lib. VI, c. 270v.

<sup>70</sup> L'unica modifica apportata è relativa alla pena, che nel 1288 era stata alzata a 100 soldi, e torna ad essere fissata a 40 soldi come prescritto negli statuti comunali di metà duecento (si veda nota 28).

Cordovanieri un mulino per macinare la galla<sup>71</sup>. La rubrica – «De concessione fatta ministrilibus societatis cordoaneriorum ut possint habere hedifficium ad macinandum gallam» – prevedeva la concessione della licenza a costruire un edificio con mulino previo il pagamento di una tassa di 33 soldi e 4 denari. La struttura doveva essere costruita a spese della Società Generale dei cordovanieri, alla quale spettava anche l'onere della sua manutenzione. La rubrica specificava inoltre che essi non potevano costruire la struttura nel canale di Reno, dove invece erano siti i mulini di proprietà del Comune<sup>72</sup>. Era fondamentale per la pianificazione e la gestione delle risorse idriche avere un numero ridotto di mulini, per questo ogni nuova costruzione doveva prima ottenere la licenza da parte degli organi comunali<sup>73</sup>. I mulini dovevano essere collocati in punti precisi dei corsi d'acqua, il loro corretto funzionamento era strettamente collegato alla portata e alla velocità di scorrimento delle acque, e d'altra parte ogni mulino aveva bisogno di una costante manutenzione poiché un suo cedimento poteva causare problemi a tutti i mulini siti lungo il medesimo corso d'acqua<sup>74</sup>. A questo si aggiungeva un mulino per macinare la galla gestito dalla corporazione dei Callegari, sul quale in questo caso non siamo informati dalla documentazione comunale ma da quella della corporazione che nel 1254 ne affida la gestione ai ministeriali dell'arte. L'assenza di un riferimento all'interno degli statuti del Comune potrebbe essere dovuta al fatto che a metà Duecento non si ritenesse fondamentale inserire la concessione nella statutaria comunale, ma che la sua costruzione fosse stata autorizzata da un provvedimento

---

<sup>71</sup> La galla era un prodotto vegetale la cui macinazione permetteva di ottenere una polvere solubile in acqua ricca di tannino, uno dei componenti fondamentali del procedimento di concia delle pelli, si rimanda la descrizione delle sostanze concianti al Capitolo 2.

<sup>72</sup> G. FASOLI, P. SELLA (a cura di), *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, op. cit., lib. X, rub. 35: «Statuimus quia data et concessa fuit licentia et libera potestate in consilio populi massario et ministrilibus societatis generalis cordoaniorum et ipsi toti societati hedifficandi faciendi et manutenendi eorum expensis propriis quod dictum hedifficium et laborerium ad macinandum et macinari faciendum gallam et non aliquid alium, non hedifficando ipsum in flumine sive ramo Reni nec in alio loco ubi obstaré possit molendinis comunis Bononie. Qui miinistralés et societas teneantur dare pro affictu dicti laborerii triginta tres solidos et quatuor denarios bononinos, quod ita manuteneatur ut dictum fuit».

<sup>73</sup> Le autorità comunali avevano provveduto nel primo quarto del Duecento all'esproprio dei mulini che nel corso del XII secolo erano stati costruiti lungo il canale da società di privati assicurandosi il controllo della macinatura del grano, uno dei prodotti più importanti in materia di approvvigionamento alimentare e affidando poi temporaneamente la gestione delle strutture ai privati: A.I. PINI, *Energia e industria tra Savena e Reno*, op. cit., pp. 12-17.

<sup>74</sup> Si veda ad esempio nella stessa redazione del 1288 (G. Fasoli, P. Sella, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, op. cit.), lib. III, rub. 52: «De molendinis de novo non costruendis»; rub. 75: «De molendinis et hedifficiis de canali removendis»; si veda inoltre: A.I. PINI, *Campagne bolognesi. La radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 15-38; ID., *Energia e industria tra Savena e Reno*, op. cit., pp. 1-22; si veda inoltre: M. ARNOUX, *Les moulins à eau en Europe occidentale (IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle). Aux origines d'une économie institutionnelle de l'énergie hydraulique* in *L'acqua nei secoli altomedievali. Atti della LV Settimana di studio (Spoleto, 12-17 aprile 2007)*, Spoleto, CISAM, 2008, pp. 693-746.

provvisorio<sup>75</sup>. Altra ragione dell'assenza di segnalazione del mulino potrebbe anche essere dovuta al fatto che i Callegari avessero preso in gestione un mulino preesistente e non avessero dunque richiesto l'autorizzazione alla costruzione di una nuova struttura molitoria<sup>76</sup>.

Si noti, infine, che la specifica concessione della licenza per la costruzione di un mulino per macinare la galla e il suo inserimento all'interno degli statuti comunali del 1288, mostra come effettivamente dovesse esserci un alto numero di pelli trattate in città. Frequentemente in altri centri urbani la macinazione della galla, o delle altre sostanze vegetali contenenti tannino, veniva svolta in mulini che in altri periodi dell'anno venivano utilizzati per la macinazione di altri prodotti come le olive. Mentre in altri casi i vegetali venivano importati in città già macinati e pronti per essere utilizzati<sup>77</sup>. In questo specifico caso poi l'autorizzazione statutaria alla Società Generale dei cordovanieri è di particolare rilevanza in quanto al tempo essa raccoglieva tutti i lavoratori del cuoio, ma testimonia anche la volontà del governo comunale di rendersi autonomo e non dover ricorrere massivamente all'importazione delle sostanze concianti già macinate<sup>78</sup>.

L'evoluzione normativa del comune bolognese in termini di tutela della salubrità dell'acqua, controllo dell'igiene urbana e conseguente sorveglianza e limitazione geografica delle attività produttive mostra le capacità di adattamento delle istituzioni comunali. Dopo una prima fase di pianificazione del territorio – manifesta soprattutto per ciò che concerne la costruzione di canali – il Comune bolognese introdusse leggi specifiche all'interno degli statuti per controllare e salvaguardare le acque, il territorio e le infrastrutture costruite. Solo a fine Duecento la normativa elaborata per rispondere a esigenze contingenti venne effettivamente organizzata, strutturata e integrata con la costituzione di specifiche magistrature preposte al controllo del territorio. Nel corso del Trecento e soprattutto del

---

<sup>75</sup> L'autorizzazione concessa dalle autorità alla corporazione dei Callegari potrebbe essere stata registrata nei registri consiliari ed essere dunque da ricercare nella serie delle Riformagioni del Consiglio del Popolo e della massa conservate presso l'Archivio di Stato di Bologna.

<sup>76</sup> A. GAUDENZI (a cura di), *Statuti delle società del popolo di Bologna*, vol. II, *Società delle arti*, Fonti per la Storia d'Italia, Roma, Forzani e c. tipografi del Senato, 1896, p. 252; ASBO, Comune-Governo, *Capitano di popolo*, Società di popolo, Società d'arti, b. IV, n. 71, c. 1v: « Quod ministralles qui pro tempore fuerint aquirere teneantur unum mollendinum pro galla mollenda pro comuni societatis callegariorum ad volluntatem illorum de consilio dicte societatis statutum et ordinatum est».

<sup>77</sup> Si veda ad esempio il caso riminese dei mulini da olio e vallonea: O. DELUCCA, *L'abitazione riminese nel Quattrocento, Parte seconda: La casa cittadina*, Rimini, Stefano Pataconi editore, 2006, vol. II, pp. 2196-2198.

<sup>78</sup> Come si vedrà nel successivo capitolo le corporazioni bolognesi non cesseranno di acquistare materiale conciante dall'esterno della regione, ma con ogni probabilità la possibilità di utilizzare i prodotti locali e trasformarli tutti i periodi dell'anno rendeva il mercato urbano più autonomo e permetteva una riduzione dei costi di approvvigionamento (si veda ad esempio l'acquisto di galla dalla compagnia degli Acciaiuoli di Firenze testimoniato dai Memoriali bolognesi del 1303).

Quattrocento la normativa statutaria non venne modificata sensibilmente in tema di organizzazione del territorio e zonizzazione delle attività produttive, vennero infatti riproposte le leggi relative allo svolgimento delle attività inquinanti quali calcinazione delle pelli, tintura a protezione di strade pubbliche e acque<sup>79</sup>. Una volta che la città aveva stabilito delle precise regole e fissato una struttura di approvvigionamento e pulizia, l'attenzione verso questa materia si ridusse notevolmente, anche se vennero mantenuti tutti sistemi creati tra XIII e XIV secolo, e il controllo del territorio rimase per lungo tempo di competenza dell'ufficio delle acque, ponti e strade<sup>80</sup>.

Presentato il caso bolognese, è utile mettere in relazione con esso anche altri centri di differenti dimensioni e con differenti strutture di governo. Le dimensioni di una città, le caratteristiche geomorfologiche del suo territorio, le forme di organizzazione politica ed economica influenzano inevitabilmente le politiche adottate dai governi nei confronti delle attività produttive. Il caso bolognese non può essere rappresentativo delle politiche adottate dai comuni tardo medievali per diverse ragioni. Innanzitutto perché il Comune di Bologna si organizza a più riprese nella forma di un Comune di Popolo, il governo è dunque fortemente influenzato dalle corporazioni, che tramite i propri rappresentanti possono ottenere concessioni e modifiche della legislazione. Secondariamente, il sistema di gestione delle acque era stato costruito e organizzato come iniziativa comunale nella prima metà del XII secolo, molto precocemente rispetto ad altri centri urbani; infine, il comune bolognese, la cui popolazione doveva essere di più di 50.000 abitanti intorno a fine Duecento, aveva differenti necessità rispetto a centri urbani di minori dimensioni<sup>81</sup>. Per queste ragioni si prenderanno ad esempio alcuni dei centri urbani di minori dimensioni quali Rimini, Faenza, Macerata,

---

<sup>79</sup> Si veda ad esempio: ASBo, Comune-Governo, Statuti, vol. XVIII, 1454, 51, c. 436: «De calcinaciis et aqua tinctorum et aliis aquis putridis in viis non prolicendis»; c. 426: «de damnum dantis in foveis civitatis Bononiae»; c. 439: «de pena non aptantium curamen, et pelles, ut debent».

<sup>80</sup> ASBo, Comune-Governo, Statuti, vol. XVIII, 1454, 51, c. 486: «De hiis quae specialiter committuntur officialibus aquarum, pontium, stratarum et viarum».

<sup>81</sup> Il calcolo demografico relativo al centro bolognese andrebbe rivisto in quanto diversi indicatori, non ancora inseriti in un più ampio studio, portano a ritenere che la popolazione bolognese tra fine Duecento e inizio Trecento potrebbe essere alzata di 30-40.000 unità. In mancanza di studi più recenti si faccia però riferimento a: A.I. PINI, *Problemi di demografia bolognese del Duecento*, Estratto da Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, n.s. voll.16-17, Bologna, Forni Editore, 1969 e ID., *Città medievali e demografia storica*, Bologna, CLUEB, 1996; L. Sandri, *L'Italia padana*, in *L'Italia delle città: il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, a cura di M. Ginatempo e L. Sandri, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 73-89.



Arezzo, Verona e Treviso e la città di Firenze, che in termini di sviluppo demografico ed economico superava certamente la città di Bologna<sup>82</sup>.

### **1.2.2. La localizzazione della lavorazione del cuoio nelle città dell'Italia centro-settentrionale: alcuni esempi per il Tre-Quattrocento**

A partire dunque dai centri di minori dimensioni si cercherà, nonostante il minor numero di fonti a disposizione, di individuare come la produzione di cuoio si inserisca nel tessuto urbano. Differenti politiche vengono fissate dalle istituzioni a seconda delle caratteristiche del territorio, della rete viaria e della rete idrica e a seconda del peso che la produzione manifatturiera e le corporazioni hanno nel governo e nella gestione delle attività.

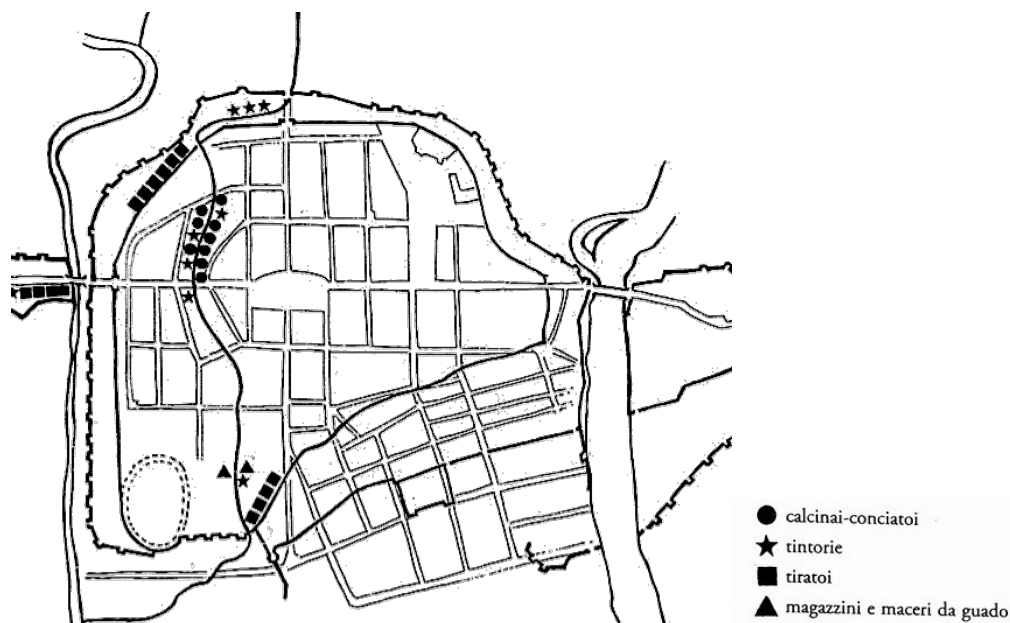
A Rimini lo statuto promulgato nel 1334 stabiliva che i conciatori di cuoio non potessero cucire, radere, spellare o conservare pelli non ancora conciate negli androni della città o del borgo<sup>83</sup>. Il divieto tentava dunque di scongiurare i rischi di putrefazione delle pelli o degli scarti all'interno del centro cittadino senza tuttavia elaborare specifiche politiche volte a tutelare le acque. Anche in questo caso la disponibilità idrica consentiva infatti ai lavoratori del cuoio – insieme con i tintori – di riservarsi una porzione della Fossa Patara, distanti dalle fonti di acqua potabile<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> Per un panorama sulla popolazione urbana nell'Italia comunale si veda: M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città: il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990.

<sup>83</sup> E. TOSI BRANDI, *Abbigliamento e società a Rimini nel XV secolo*, Rimini, Panozzo Editore, 2000, p. 32; Biblioteca Gambalunga Rimini, SC-MS625, *Statutum Arimini*, lib. I, rub. 74 (1334).

<sup>84</sup> La collocazione degli edifici conciari – così come la cartina qui proposta – è stata svolta con minuzia: O. DELUCCA, *L'abitazione riminese nel Quattrocento, Parte seconda: La casa cittadina*, Rimini, Stefano Pataconi editore, 2006, vol. I, pp. 2198-2201.



Cartina 2. La città di Rimini e la collocazione delle strutture per la concia lungo la Fossa Patara nel XIV secolo<sup>85</sup>

La legislazione del Comune di Faenza del 1410 contiene due rubriche relative alla concia e ai luoghi in cui possono essere trattate le pelli. Esse vietano lo svolgimento di diverse attività inquinanti lungo i corsi d'acqua cittadini, e tra queste si trova anche il mettere a bagno le pelli. Le attività non potevano essere svolte in prossimità dei pozzi cittadini o del distretto per un raggio di 5 pertiche (20 metri circa). Non si vietava la lavorazione del cuoio, ma si vietava di utilizzare corsi d'acqua comunali per il rilascio delle sostanze inquinanti e si imponeva che le lavorazioni venissero svolte distanti dai pozzi, che dovevano essere utilizzati da tutti e che fornivano acqua potabile. Successivamente si specifica infatti che non si potevano uccidere animali e trattare le loro pelli in prossimità del palazzo comunale: «de bestiis non occidendis vel excoriandis prope palatius Communis», beccai e conciatori non potevano dunque scuoiare e trattare le pelli di animali davanti al palazzo del Popolo e del Podestà per un raggio di 20 pertiche (circa 80 metri)<sup>86</sup>. Questa seconda rubrica, a differenza della precedente, rispondeva a logiche di decoro del centro urbano, il divieto non era infatti collegato alla tutela di fonti d'acqua, ma veniva promulgato a tutela del decoro e della pulizia della piazza centrale, dei luoghi di potere e di rappresentanza. Lo stesso indirizzo sembra essere proprio della città dell'Aquila, che vieta il trattamento delle pelli nei pressi della piazza

<sup>85</sup> L'immagine è tratta da O. DELUCCA, *La casa cittadina*, op. cit., p. 2201.

<sup>86</sup> *Statuta et ordinamenta civitatis Faventiae (1410)*, a cura di G. Rossini e con introduzione di G. Ballardini, vol. XXVIII/V, Bologna, 1930, lib. IV, rub. 89 e lib. VI, rub. 8.

comunale e dei centri politico-religiosi<sup>87</sup>. Alle ragioni di ordine e decoro pubblico si sommarono in alcuni statuti motivazioni di tutela della salubrità del territorio: è l'esempio degli statuti comunali di Treviso, che vietavano la lavorazione del cuoio nel centro cittadino per «fetorem maximum quod procedit ex dictiis corii, cur turbetur et infirmitates dicere oriantur et crescunt ad corpora personarum habitantium in civitate Trevisii»<sup>88</sup>. Ciò nonostante non è frequente trovare nei testi statutari un riferimento diretto alla volontà di tutelare la salute degli abitanti; durante lo spoglio della documentazione è stato possibile riscontrare simili riferimenti solo nello statuto di Ferrara del 1287 e nello statuto della Repubblica fiorentina del 1325<sup>89</sup>. I legislatori ferraresi ad esempio motivavano i provvedimenti presi in materia di igiene e l'imposizione di nuovi divieti associando al più frequente riferimento alla preservazione del decoro della città, una necessità di ordine sanitario: «pro maiori sanitate hominum civitatis»<sup>90</sup>.

Anche il Comune di Verona, una città la cui popolazione è stata stimata a 35.000 abitanti intorno a metà Duecento, elaborò un'ampia normativa relativamente al controllo delle attività di concia delle pelli. Come nei casi precedentemente presentati, le attività al centro della legislazione sull'igiene sono le attività di tintura e quelle che coinvolgevano sangue e pellame. Viene dunque vietato di trattare cuoi o versare sangue, acqua con guado e acqua con calce nelle acque dell'Adige o lavorare sulle sue rive da «Ponte Petre» sino a «Pecue», presso il muro di Campo Marzio o nel canale di Acqua Morta durante il giorno<sup>91</sup>. Ulteriori attenzioni venivano poi dedicate alle attività che coinvolgevano esclusivamente il

---

<sup>87</sup> L. FELLER, *Hygiène, pollution dans les villes italiennes d'après les statuts communaux*, op. cit., l'autore fa riferimento a: A. CLEMENTI (a cura di), *Statuta Civitatis Aquile*, Fonti per la storia d'Italia, n.102, Roma, 1977, p. 382: «quod molzam pelliciarum que aerem inficit, civitatem deturpat, prope episcopatum Aquilie, palatium Regis et plateas Communis nullus audeat facere».

<sup>88</sup> L. FELLER, *Hygiène, pollution dans les villes italiennes d'après les statuts communaux*, op. cit., p. 3; in cui si trova il riferimento a: B. Betto (a cura di), *Gli statuti del comune di Treviso (secc.XIII-XIV)*, Fonti per la storia d'Italia n.109, Roma 1984 p. 636, n. 125: «cum propter fetorem maximum quod procedit ex dictiis corii, cur turbetur et infirmitates dicere oriantur et crescunt ad corpora personarum habitantium in civitate Trevisii, propter quas infirmitates quamplures persone possunt mori».

<sup>89</sup> La normativa – che verrà ripresa successivamente – si trova in: *Statuti della Repubblica fiorentina*, vol. II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, Nuova edizione a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze, Olschki, 1999, pp. 372-382.

<sup>90</sup> W. MONTORSI (a cura di), *Statuta Ferrariae, anno MCCLXXXVII*, Ferrara 1955, lib. I, rub. 32, p. 292; anche in: R. Greci, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale* op. cit., p. 439.

<sup>91</sup> *Statuti di Verona del 1327*, a cura di S.A. Bianchi e R. Granuzzo, con la collaborazione di G.M. Varanini e G. Mariani Canova, presentazione di G. De Sandre Gasparini, Roma, Jouvence, 1992, lib. IV, rub. 103, pp. 588-589; G.M. Varanini, *Energia idraulica e sviluppo urbano nella Verona comunale: l'Adige, il Fiumicello, il Fibbio (secoli XII-XIII)* in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, AA.VV., Bologna, Cappelli, 1988, pp. 333-372.

cuoio: si stabiliva il divieto a scarnire le pelli e successivamente a stenderle lungo le strade, sui ponti o fuori dalle macellerie in tutta la città e borgo<sup>92</sup>. La lavorazione delle pelli veniva vietata anche nelle acque del Fiumicello, in quanto «convenit ipsam aquam in sua puritate servari». In tal caso la descrizione delle attività di lavorazione del cuoio – proibite sia durante il giorno sia di notte – è eccezionalmente dettagliata e si fa riferimento alla maggior parte delle fasi di lavorazione: lavaggio e scarnatura delle pelli, trattamento con calce e bagno con sostanze concianti. Per essere sicuri che il Fiumicello non risultasse inquinato si vietava inoltre la costruzione a meno di tre pertiche dal fiume di «coraclum seu fossatum» che scaricasse «vas calcinarium, coriorum seu pellium nec multiçorum»<sup>93</sup>. Successivamente si stabiliva però con precisione il luogo dove i lavoratori del cuoio dovevano operare: «quod cerdones et alie persone possint ponere et laborare coria in flumine Fossati a ponte Rofoli inferius». I cuoiai – *cerdones* – potevano lavorare pelli e cuoio nell'Adigetto, nel tratto sotto il ponte Rofoli<sup>94</sup>. L'attività di lavorazione del cuoio si collocava dunque ai margini sud-est dell'antico centro abitato. Si può parlare in questo caso di politiche di delocalizzazione? Sicuramente una ragione risiedeva nella necessità di smaltire i rifiuti "industriali", in questo modo i lavoratori potevano usufruire dell'Adige senza recare danno al resto della popolazione e delle altre manifatture, in quanto si trattava del punto in cui le acque del fiume defluivano all'esterno del centro abitato. La richiesta di allontanamento delle attività conciarie sembra emergere più chiaramente ad Arezzo, dove nello statuto del 1327 si stabiliva che i conciatori non potessero trattare le pelli all'interno delle mura antiche della città; potevano farlo all'esterno ma a patto che si trovassero in aree non abitate. Il trattamento del pellame era dunque consentito all'esterno delle antiche mura se svolto a una distanza dalle altre abitazioni almeno 6 tavole, affinché la sporcizia e gli odori derivanti dalla loro attività non dessero fastidio agli altri abitanti della città<sup>95</sup>. Anche in questo caso come nella maggior parte dei centri urbani presi in esame era compito di un pubblico ufficiale,

---

<sup>92</sup> *Statuti di Verona del 1327*, op. cit., lib. IV, rub. 104, p. 589.

<sup>93</sup> *Ibidem*, lib. IV, rub. 129, pp. 598-599; la protezione del Fiumicello dallo scarico di rifiuti industriali era dovuta al suo utilizzo per l'approvvigionamento idrico di alcune aree della città, G.M. Varanini, *Energia idraulica e sviluppo urbano nella Verona comunale*, op. cit., p. 355.

<sup>94</sup> *Ibidem*, lib. IV, rub. 111, p. 591: «Item statuimus quod cerdones et alie persone possint ponere et poni facere et laborare coria et coramina in flumine Fossati a muro veteri inferius, qui est de subtus a ponte Rofoli penes dictum ponte».

<sup>95</sup> G. MARRI CAMERANI (a cura di), *Statuto di Arezzo (1327)*, Fonti di Storia aretina, vol. I, Firenze, Olschki, 1946, lib. III, rub. 111, pp. 251-252; V. CAPELLI, *Gli statuti del comune di Arezzo nei secoli XIV e XV in Codicologie et langage de la norme dans les statuts de la Méditerranée occidentale à la fin du Moyen Age (XII-XV siècles)*, Mélanges de l'École française de Rome [en ligne], 126-2, 2014.

l'«officialis viarum», preposto al controllo del buono stato delle infrastrutture, della viabilità e dell'igiene urbano, verificare il rispetto della legislazione<sup>96</sup>.

A differenziarsi dalle politiche dei centri sopraccitati sembra esservi il Comune di Macerata, le cui politiche sul tema si avvicinano a quelle adottate nella città di Bologna. La città di Macerata aveva certamente dimensioni piuttosto ridotte, ma le numerose rubriche statutarie emanate per regolare i luoghi di svolgimento dell'attività conciaria sono testimonianza della diffusione e dell'importanza che quest'ultima doveva avere nella vita economica cittadina<sup>97</sup>. Già nella prima redazione pervenutaci del XIII secolo tra le sostanze inquinanti che non potevano essere abbandonate in città si trova lo scotano, una delle sostanze concianti di origine vegetale maggiormente utilizzate in area marchigiana<sup>98</sup>. A partire dal 1342, e soprattutto con la sistematizzazione delle rubriche all'interno della redazione del 1432, la normativa risulta più dettagliata<sup>99</sup>. All'interno del libro quarto compaiono infatti due rubriche già presenti nello statuto trecentesco. Vi si sanciva il divieto di svolgere attività inquinanti in un raggio in un raggio di 2 canne (11 metri circa) da chiese, cimiteri, piazze e strade e a una distanza di 3 canne dal ponte della città. La multa variava a seconda del luogo e dell'attività svolta. È interessante notare che la multa più alta, 100 soldi, veniva inflitta proprio a coloro che lavoravano il cuoio<sup>100</sup>. Un'ulteriore rubrica si occupava dell'attività di concia: in questo caso non si faceva riferimento ai conciatori, ma ai calzolai, ai quali veniva vietato di tenere in città «calcinarios», le vasche per la concia delle pelli, a meno che non fossero all'interno della casa del calzolaio, interrate e ben coperte, «ita quod non reddat fetorem». Si vietava loro inoltre di abbandonare in città scotano e scarti di lavorazione o di stendere pelli nei luoghi pubblici, tutte attività che erano invece autorizzate presso il

---

<sup>96</sup> G. MARRI CAMERANI (a cura di), *Statuto di Arezzo (1327)*, op. cit., lib. I, rub. 58, p. 39.

<sup>97</sup> Per Macerata viene infatti segnalata nella *Descriptio Marchiae Anconitanae* (ed. rivista a cura di E. Sacco Previdi, Spoleto, CISAM, 2010) la presenza di 1.800 fuochi nella prima metà del Trecento che corrispondono, volendo mantenere il computo tradizionalmente adottato di quattro persone a fuoco, all'incirca a 8.000 persone: P. JANSEN, *Macerata aux XIV et XV siècles: demographie et société dans les Marches à la fin du Moyen Age*, Roma, École Française de Rome, 2001, pp. 78-82; M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città*, op. cit., pp. 117-121; G. Cherubini, *Sfruttamento dell'acqua negli statuti della Marca meridionale* in *Arti e manifatture nella Marca nei secoli XIII-XVI*, Atti del XXI convegno, Studi maceratesi, 21, Macerata, 1988, pp. 27-40.

<sup>98</sup> *Statuto del comune di Macerata del sec. XIII*, a cura di R. FOGLIETTI, Macerata, Bianchini, 1885, rub. 27.

<sup>99</sup> La redazione statutaria del 1342 ci è pervenuta incompleta, per la sezione di nostro interesse il frammento conserva solamente l'indice con il titolo delle rubriche, il corpo del testo è stato analizzato utilizzando le medesime rubriche riportate nel codice quattrocentesco. Archivio di Stato di Macerata (d'ora in avanti ASMc), *Archivio priorale*, Statuti e capitoli, vol. 153, Frammento di codice membranaceo, (1342), cc. 1r-4v.

<sup>100</sup> ASMc, *Archivio priorale*, Statuti e capitoli, vol. 153 (1432), lib. IV, rub. 7.

campo del mercato purché svolte ad una distanza minima di 10 canne dalla fonte d'acqua<sup>101</sup>. Successivamente, come nel caso di Bologna, si definivano i mesi in cui poteva essere trattato il cuoio e la finestra di tempo in cui conciatori e cuoiai potevano svolgere la propria attività risulta in questo caso più ampia. Il periodo in cui veniva fatto divieto di lavorare il cuoio con scotano era limitato a due mesi: da metà del mese di giugno al 15 agosto. Interessante è infine soffermarsi sulla legge che imponeva a conciatori e cuoiai, che avevano bisogno di utilizzare l'acqua della fonte maggiore e del fossato che da essa si dirama, di occuparsi della loro pulizia e manutenzione<sup>102</sup>. In questo caso è chiara la volontà delle autorità comunali di assicurarsi che i privati provvedessero alla pulizia e alla manutenzione dei corsi d'acqua da loro utilizzati per le attività produttive<sup>103</sup>. Il governo riconosceva dunque la dannosità di queste produzioni, ma decideva anche di non proibirne lo svolgimento in città, limitandosi a garantire che risorse e infrastrutture venissero pulite e mantenute a spese di coloro che ne usufruivano.

Infine è utile prendere ad esempio la normativa elaborata dalle autorità di Firenze, uno dei centri di maggiori dimensioni nel panorama dei comuni italiani tardo medievale e caratterizzato da una peculiare vocazione commerciale e manifatturiera<sup>104</sup>. Proprio per queste

---

<sup>101</sup> ASMc, *Archivio priorale*, Statuti e capitoli, vol. 153 (1432), lib. IV, rub. 66.

<sup>102</sup> ASMc, *Archivio priorale*, Statuti e capitoli, vo.153 (1432), lib. IV, rub.122, c. 64r: «addimus etiam quod nullus dictorum conciatorum seu preparatorum coraminis possit nec debeat in futurum in dicta civitate vel eius districtu conciare vel preparare coramen vel pelles in scotano a medio mensis Junii usque ad festum sancte marie de mense augusti inclusive [...]. Item ordinamus quod iidem conciatores vel preparatores quia commodum et utilitatem sentiunt de aqua fontis maioris dicte civitatis teneantur et debeant continuatis temporibus in futurum dictum fontem tenere mundum ab omni sorde, luto et bructura [...] salvo et reservato quod siquis ipsorum vellet esse contrarius huic ordini et dicte pene nollet subiacere quod in tali casu contrarius et nolens subiacere sit ipso iure et facto privatus quod de dicto fonte nec ipse nec sua familia nec aliquis pro eo possit nec debeat aquam havire et accipere quoquo modo [...] Teneantur insuper dicti conciatores et preparatores quotiens opus fuerit dictum fontem reparare vel reparari facere suis sumptibus et expensis si per aliquem deguastaretur [...]. Insuper dicti conciatores vel preparatores coraminis teneantur et debeant tenere bene impunto et expeditum foveum communis unde labitur aqua pluvialis [...] ita quod aqua habiliter defluat omnibus eorum sumptibus et expensis et dictum foveum conciatores vel preparatores predicti remundare teneantur quotiens opus fuerit ipsorum sumptibus et expensis ad penam quatragenta solidis vice qualibet qua fuerint negligentes sine diminutione solvendorum».

<sup>103</sup> In alcuni casi non solo veniva lasciato ai privati il dovere di manutenzione e pulizia dei corsi d'acqua, ma veniva lasciata la possibilità e l'incombenza agli operatori di essere proprietari di alcuni tratti di riva del corso d'acqua in quanto confinanti con le loro abitazioni. Tale pratica è attestata ad esempio dagli estimi bolognesi nei quali alcune rive del fossato rientrano tra il patrimonio immobiliare di conciatori (soprattutto nelle cappelle di S. Cecilia e S. Vitale del quartiere di Porta Stiera): ASBo, Ufficio dei Riformatori degli estimi, Serie II, denunce dei cittadini, 1304/1305.

<sup>104</sup> La popolazione fiorentina viene stimata a 100.000 abitanti prima del 1348, numerosi sono gli studi dedicati alla storia della città per il tardo Medioevo, sul tema della popolazione si vedano ad esempio: Ch.-M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires à Florence au XIV<sup>e</sup> siècle (1280-1380)*, Roma, Collection de l'École Française de Rome, 1982, pp. 628-641; C. KLAPISCH-ZUBER, D. HERLIHY, *I toscani e le loro famiglie: uno studio sul*

ragioni non sorprende riscontrare nello statuto della Repubblica del 1325 la presenza di numerose leggi volte al controllo delle attività inquinanti e in particolare delle attività di tintura, lavorazione di pelli e panni di lana<sup>105</sup>. La normativa prevedeva che l'attività di concia delle pelli degli animali di grandi dimensioni – dunque in particolare di bovini – dovesse essere totalmente sospesa all'interno della città dal mese di giugno al mese di settembre. Vale a dire che essi non potevano avviare il procedimento di concia delle pelli durante i mesi estivi, e venivano costretti così a concentrare l'avvio delle lavorazioni nei mesi invernali. Ciò nonostante non si può escludere che i conciatori potessero svolgere altre lavorazioni sul cuoio in quel periodo, soprattutto operazioni di finissaggio del prodotto<sup>106</sup>. Rispetto alle aree delle città che potevano essere utilizzate per il trattamento delle pelli le autorità stabilivano un'area della città totalmente vietata all'interno delle mura cittadine che andava da S. Pietro in Gattolino, passando per il Ponte Vecchio fino alle vie di Por Santa Maria e Calimala. Lungo questa strada, l'arteria centrale della città, era vietato non solo uccidere animali e separarne la pelle dalla carne ma era anche vietato tenere presso le botteghe e lungo le pubbliche vie cuoi non trattati che potessero andare in putrefazione ed emanare cattivi odori. Si specificava ugualmente che conciatori di pelli, pellicciai, pergamenai e callegari non potessero – né di giorno né di notte – rilasciare acqua con sostanze nocive derivate dalla concia delle pelli lungo le strade, scarnare cavalli, buoi, muli e asini o tenere le pelli non conciate di questi animali appese sulle funi o i bastoni che venivano allestiti all'esterno delle botteghe e delle case. Per quanto riguarda l'attività dei conciatori di pelli si stabiliva invece che non potesse essere svolta lungo le strade all'esterno delle case nel tratto che andava da Ponte Vecchio al Castello d'Altafronte, corrispondente a un tratto di Arno posto nella parte centrale della

---

*catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988 (ed. orig. 1978); R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, vol. IV, *Industria, arti, commercio e finanze*, Firenze, Sansoni, 1965.

<sup>105</sup> *Statuti della Repubblica fiorentina*, vol. II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, Nuova edizione a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze, Leo Olschki, 1999; sulla produzione statutaria fiorentina si veda: G. BISCIONE (a cura di), *Statuti del Comune di Firenze nell'Archivio di Stato. Tradizione archivistica e ordinamenti*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CLXXXV, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2009, pp. 1-30.

<sup>106</sup> *Statuti della Repubblica fiorentina*, vol. II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, op. cit., lib. V rub. 79, p. 372: «Statutum et ordinatum est quod nullus in civitate, comitatu vel districtu Florentie de mense iunii, iulii, augusti vel septembris mictat, ponat vel teneatin calce aliquod corium vel coria bovis vel vacce vel alterius bestie grosse, nec aliquis calçolarius in dicta civitate, comitatu vel districtu labore vel laborari faciat corium vel coria bovina seu vaccina vel alterius bestie grosse in solies alicuius calciamenti, que non steterint in concio saltem per octo menses. Si quis vero vero contra premissa vel aliquod eorum fecerit vel fieri fecerit in libris ducentis f.p. pro vice qualibet condempnetur.»

città<sup>107</sup>. D'altra parte una norma non prettamente riferita ai lavoratori del cuoio ma più in generale a tutte le attività che producevano sostanze inquinanti, stabilisce che dovessero essere svolte all'esterno delle mura cittadine per evitare che vi fossero cattivi odori<sup>108</sup>. Anche la Repubblica fiorentina dunque elaborava un'attenta normativa di controllo delle attività di lavorazione del cuoio adottando la strategia di difendere le zone più centrali della vita economica, politica e religiosa della città e proibendo l'utilizzo e il rilascio di sostanze inquinanti nelle acque dell'Arno<sup>109</sup>.

Tali esempi mostrano come le politiche di localizzazione o delocalizzazione delle attività di manifattura del cuoio variassero fondamentalmente a seconda delle disponibilità idriche del centro urbano così come dalla scarsa o maggiore presenza di attività manifatturiere e dalla densità abitativa. L'esigenza di avere accesso all'acqua portava necessariamente queste attività a circoscriversi in alcune zone urbane, che dovevano essere sufficientemente distanti dalle fonti di acqua potabile e dalle arterie vitali della città. Per queste ragioni questo tipo di attività tendeva a collocarsi ai margini del centro urbano, anche se nei centri in cui vi erano più corsi d'acqua le autorità avevano maggiori margini di manovra, potevano pianificare la gestione delle acque e permettere la lavorazione del cuoio, insieme con le altre attività inquinanti, in più punti della città. L'attenzione verso lo svolgimento di questa attività, la presenza nel centro urbano e l'impatto che essa aveva sul territorio si manifestano non solo per i luoghi ma anche nella definizione dei tempi in cui le attività produttive potevano essere svolte. Oltre alla classica suddivisione tra giorno e notte che scandiva i momenti di lavoro e i momenti in cui si effettuavano le pulizie e in cui avveniva lo smaltimento dei rifiuti, vi era la definizione dei periodi dell'anno in cui potevano essere svolte le lavorazioni. Frequente appare l'esclusione dei mesi più caldi dell'anno – come nelle legislazioni di Bologna, Macerata e Firenze – nei quali potevano emergere maggiori problemi in termini di siccità, putrefazione del pellame e delle sostanze utilizzate. La scrupolosa definizione delle aree di divieto per lo svolgimento delle attività e la definizione dei tempi di lavoro dimostrano l'attenzione, la consapevolezza e la conoscenza

---

<sup>107</sup> Davidsohn d'altrone riporta che i conciatori fino a inizio Trecento operavano lungo l'Arno, sia a monte che a valle di Ponte Vecchio, R. DAVIDSOHN, *Industria, arti, commercio e finanze* in *Storia di Firenze*, vol. VI, op. cit., p. 63.

<sup>108</sup> *Statuti della Repubblica fiorentina*, vol. II, op. cit., lib. V rub. LXXXXIII, p. 380-382.

<sup>109</sup> A Firenze in realtà molte della attività manifatturiere erano poste nell'area est del centro cittadino, a monte dunque dell'Arno, si veda ad esempio: L. FABBRI, *"Opus novarum gualchierarum": gli Albizzi e le origini delle gualchiere di Remole* in «Archivio storico italiano», vol. 162 (2004), pp. 507-560.



che amministratori e legislatori avevano delle attività produttive e delle caratteristiche del territorio che le ospitava.

Una notevole differenza nelle politiche igieniche è inoltre riscontrabile a seconda della natura del governo e dell'entità politica in esame, nei casi in cui era presente un governo cittadino e a maggior ragione un governo di Popolo, le misure di delocalizzazione erano molto più contenute. Viceversa quando le città si trovavano all'interno di stati territoriali e regni l'autorità centrale attuava e imponeva pianificazioni urbanistiche più radicali, ritenendo in molti casi più vantaggioso delocalizzare le attività all'esterno. D'altronde regni e signorie territoriali potevano contare sul controllo di un territorio molto più ampio, mentre al contrario le politiche cittadine erano sempre a favore dello sviluppo della città e della sua economia, spesso a scapito del contado<sup>110</sup>.

### **1.3. Gli interventi sul territorio: la gestione del problema dell'inquinamento**

Diverse sono pertanto le leggi emanate nei centri urbani a seconda della morfologia e dell'organizzazione del territorio. Tuttavia, come si tenterà di mettere in evidenza in questa sezione i Comuni, intenti a tutelare il territorio e a mantenere la pulizia urbana, dimostrano differenti gradi di interesse verso il tema e per distinte ragioni. Tuttavia i tentativi di circoscrivere le zone di lavorazione non devono essere intesi come limitazioni *tout court* delle attività produttive. Al contrario, maggiori attenzioni legislative vengono dedicate alle attività che hanno maggiore peso nell'economia cittadina. L'excursus fin qui proposto sulla normativa riguardante l'attività conciaria e la sua ubicazione all'interno o ai margini del tessuto urbano è utile al fine di ricomporre il panorama delle politiche dei governi comunali in termini di tutela delle infrastrutture e della salubrità di territorio e acque rispetto alle attività produttive inquinanti. L'attivazione di misure di controllo e limitazione delle attività inquinanti sembra essere comune a tutti i centri tardo medievali seppur con significative differenze. Le caratteristiche territoriali e demografiche delle città e le alterne vicende politiche che si susseguono influenzano certamente le politiche economiche e urbanistiche dei centri presi in esame. Nondimeno si possono mettere in evidenza alcune linee generali nelle politiche adottate per la pianificazione urbanistica e il controllo del territorio. Le principali politiche igieniche adottate possono essere suddivise in tre sezioni: lo smaltimento

---

<sup>110</sup> Sulle politiche igieniche dell'Italia meridionale si veda: M.A. BINETTI, *La salubrità dell'aria e dell'acqua nel Mezzogiorno svevo-angioino*, in «Quaderni Medievali», 46, 1998, pp. 19–58.

delle acque inquinate, o “sporche”; la raccolta dalle strade e dalle piazze dei rifiuti solidi e il loro smaltimento e la gestione dei rifiuti “industriali”<sup>111</sup>. Quest’ultimo aspetto è naturalmente quello che verrà affrontato più nel dettaglio, in quanto chiama in causa a più riprese la manifattura del cuoio. Rispetto ad altri mestieri, il cui controllo rientra nei compiti del Capitano del Popolo, che nei testi statutari viene inserita nei libri che si occupano di politiche economiche, controllo del mercato e della qualità produttiva, le rubriche riguardanti le attività di lavorazione del cuoio si trovano nelle sezioni degli statuti che fanno riferimento ai lavori pubblici e all’igiene cittadina. L’analisi di questi testi permette dunque di riflettere su come i governi centrali decidano di collocare le attività produttive sul territorio nel tentativo di definire politiche igieniche e di delocalizzazione o di *zoning* professionale messe a punto dalle città<sup>112</sup>. Soprattutto quest’ultimo aspetto richiede una più lunga trattazione al fine di verificare se i fenomeni di *zoning* professionale fossero stati frutto di mirate politiche di delocalizzazione delle attività inquinanti o di esigenze pratiche di accesso alle risorse e prossimità delle attività manifatturiere.

Si è scelto di avviare la riflessione a partire da due aspetti: la collocazione delle attività lungo i corsi d’acqua e le modalità di controllo del territorio messe in campo dai governi comunali. Analizzata la normativa statutaria è importante infatti riuscire a individuare in che modo effettivamente i lavoratori del cuoio si collocassero rispetto alle altre attività produttive in un’ottica di sfruttamento delle risorse idriche<sup>113</sup>. Un secondo indicatore dell’interesse dei governanti rispetto alla preservazione del territorio sono le risorse messe in campo per il controllo del territorio e la verifica del rispetto delle leggi. Molto spesso si è infatti ipotizzato che la normativa statutaria non avesse poi un effettivo riscontro nello svolgimento delle attività quotidiane e nell’organizzazione cittadina<sup>114</sup>. Una parte dei testi statutari, ad alto contenuto retorico, aveva infatti funzioni propagandistiche, erano un mezzo per i governanti di manifestare il proprio predominio ai propri oppositori politici, interni o esterni alla città.

---

<sup>111</sup> Per gli altri due aspetti si rimanda al saggio in cui sono stati definiti i tre livelli per la pulizia delle città: R. GRECI, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell’Italia medievale*, op. cit., pp. 444-446; F. BOCCHI, *Ecologia urbana nelle città medievali italiane* op. cit., p.155-182.

<sup>112</sup> J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Pour une histoire urbaine de l’Italie medievale: quelques elements de synthese*, in *Panoramas urbains. Situation de l’histoire des villes*, a cura di J.L. Biget, J.-C. Hervé, pp. 235-274.

<sup>113</sup> Alcuni studi hanno messo in evidenza, per il territorio francese, come le attività produttive si collocassero lungo i corsi d’acqua affinché non compromettessero le attività degli altri lavoratori e come alcune attività produttive potessero essere complementari nello sfruttamento del territorio – come l’attività conciaria e quella tintoria – si veda a questo proposito: A. GUILLERME, *Les temps de l’eau. La cité, l’eau et les techniques. Nord de la France fin III- debut XIX siècle*, Seyssel, Champ Vallon, 1983; J.-P. LEGUAY, *La pollution au Moyen Age dans le royaume de France et dans les grands fiefs*, Paris, J.-P. Gisserot, 1999.

<sup>114</sup> Sulla necessità di verificare l’applicazione dei programmi legislativi riscontrabili negli statuti: R. GRECI, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell’Italia medievale*, op. cit., p. 440.

Rispetto però alle leggi su igiene e urbanistica si può notare come le autorità avessero una effettiva volontà di controllo, manifestata dalla messa in campo di una rete di ufficiali stipendiati preposti al controllo periodico del tessuto urbano.

### **1.3.1. Accesso alle risorse idriche e *zoning* professionale**

Diversi sono i fattori che spingono governanti e legislatori a creare un'attenta normativa a tutela dell'ambiente, intesa come tutela della salubrità dell'aria e delle acque, delle infrastrutture, della viabilità e del decoro urbano. Se infatti cresce l'attenzione nei confronti della salute dei cittadini, soprattutto in seguito alle grandi pestilenze trecentesche, non si può attribuire ai legislatori medievali una matura idea di tutela della salute o una coscienza ecologica. Il controllo delle attività produttive e la tutela delle risorse da queste utilizzate, vengono portati avanti anche a protezione degli altri tipi di attività. Era necessario organizzare il territorio al fine di mantenere un equilibrio tra l'imposizione di doveri verso ogni soggetto privato presente sul territorio a favore dei pubblici interessi, e la volontà di stimolare lo sviluppo di tutte le attività produttive. Parte dell'attenzione dimostrata dai legislatori verso questa tematica dipende anche dai costi che la pulizia delle città richiedeva: per questo era fondamentale che i privati, e in particolare gli operatori economici, si occupassero direttamente – e a loro spese – dello smaltimento dei rifiuti e della pulizia di strade e corsi d'acqua. In primo luogo dunque l'inquinamento derivante dalle attività manifatturiere comportava alte spese per il comune. A questa motivazione si associavano anche ragioni di tutela dell'igiene e della salubrità del territorio, soprattutto delle acque. La tutela dell'acqua potabile è il campo in cui maggiormente si esprimeva l'attenzione verso l'inquinamento. Anche nelle città in cui i legislatori si dimostrarono maggiormente permissivi rispetto alle aree in cui potevano avvenire le produzioni venivano sempre protette le fonti di acqua, e non solo dal trattamento delle pelli. In alcuni casi poi, come nello statuto di Firenze del 1325, gli incipit di alcune rubriche facevano riferimento alla specifica preoccupazione per il danneggiamento dell'ambiente e i pericoli per la salute dei cittadini<sup>115</sup>. Si noti però come nella maggior parte dei casi presi in esame ad essere effettivamente protetti

---

<sup>115</sup> *Statuti della Repubblica Fiorentina*, vol. II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, op. cit., p. 197: «Ad purgandum civitatem Florentie a fetoribus ex quibus aer corrumpitur, propter quod infirmitates insurgunt atque perveniunt [...]»; lib. V, rub. 83, p. 380: «Quoniam civitas Florentie debet esse purgata fetoribus ex quibus aer corrumpitur et pestilenciales egritudines oriuntur».

erano le piazze principali, i palazzi del potere e gli edifici religiosi, per ragioni di viabilità e decoro urbano.

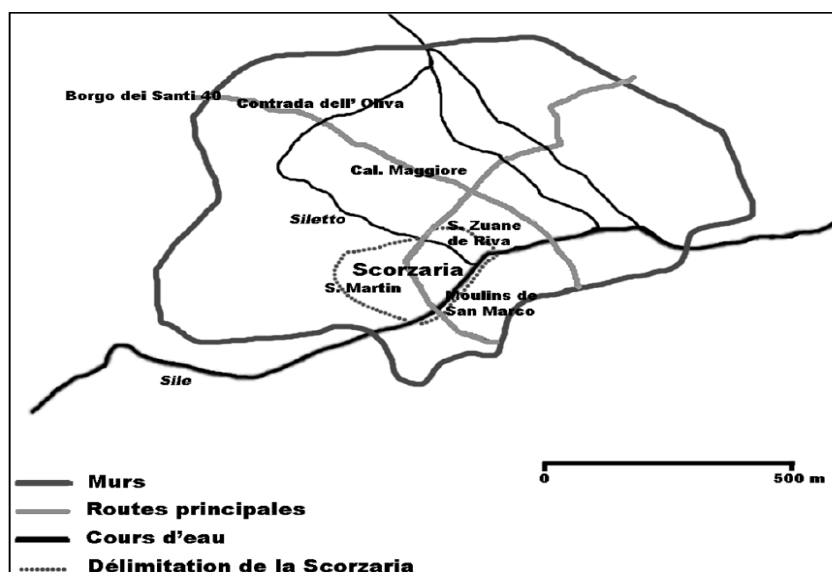
Due casi in particolare sembrano mettere in evidenza un differente atteggiamento verso le attività di lavorazione del cuoio: il caso di Treviso e il caso di Bologna. In entrambi i casi la legislazione ha mostrato una spiccata attenzione verso l'inquinamento derivante dalle attività "industriali", ma con l'emanazione di provvedimenti di differente natura, e che condussero alla creazione di diversi impianti urbani.

Come si è precedentemente mostrato, lo statuto di Treviso vietava lo svolgimento dell'attività di concia delle pelli in tutto il centro cittadino<sup>116</sup>. Ed effettivamente sappiamo, grazie allo studio di Matthieu Scherman che la "Scorzaria" di Treviso, il luogo dove veniva svolto il trattamento del cuoio. L'area si trovava a sud-ovest della città, tra il fiume Sile e il Siletto, il suo affluente, e ospitava anche le macine per l'estrazione delle sostanze contenenti tannino utili all'attività di produzione del cuoio<sup>117</sup>. Nella stessa zona si collocavano anche le attività di pellicciai e fabbri, che al pari dell'attività conciaria avevano un forte impatto inquinante. Sicuramente la posizione dei corsi d'acqua aveva influenzato la collocazione delle attività, la cui delocalizzazione poteva essere un notevole stimolo produttivo, vista la disponibilità di risorse.

---

<sup>116</sup> B. Betto (a cura di), *Gli statuti del comune di Treviso (secc. XIII-XIV)*, Fonti per la storia d'Italia vol.109, Roma 1984 p. 636, n. 125: « cum propter fetorem maximum quod procedit ex dictiis corii, cur turbetur et infirmitates dicere oriantur et crescunt ad corpora personarum habitantium in civitate Trevisii, propter quas infirmitates quamplures persone possunt mori ».

<sup>117</sup> M. SCHERMAN, *Familles et travail à Trévise à la fin du Moyen Âge (vers 1434-vers 1509)*, op. cit., pp. 310-311 e ID., *La Scorzaria de Trévise au XV<sup>e</sup> siècle: territoire et stratégies entrepeneuriales des tanneurs*, in *Voisinages, coexistences, appropriations: groupes sociaux et territoires urbains (Moyen Age XVI siècle)*, a cura di C. Deligne e C. Billen, Brepols, 2007, pp. 53-76.



Cartina 3. Treviso nel XV secolo con segnalazione dell'area delle concerie<sup>118</sup>.

Ciò nonostante, nel caso trevigiano le disposizioni comunali non sembrano limitarsi alla delimitazione geografica e alla delocalizzazione dell'attività conciaria. Ancora nel 1461 il governo trevigiano ordina che le botteghe dei calzolai site sotto il palazzo comunale venissero spostate e che al loro posto si insediassero i drappieri. Vengono segnalate anche le ragioni di questa scelta: l'eccessiva e dannosa sporcizia causata dalla produzione di calzature. Secondo le autorità lo spostamento dei calzolai sarebbe stato un vantaggio per l'immagine della città, e avrebbe inoltre portato un innalzamento delle entrate vista l'importanza del settore tessile: «in laudem, decorem et ornamentum civitatis Tarvisii ac augmentum introitum illustrissimi dominationis nostre»<sup>119</sup>. Il caso trevigiano è esemplare del controllo che i governi comunali cercano di mettere in campo rispetto alla disposizione delle attività all'interno della tessuto urbano. Non solo le attività produttive di concia si concentrano in una circoscritta zona della città, ma il governo comunale provvede a spostare le botteghe dei calzolai che sicuramente producevano scarti di lavorazione più fastidiosi di quelli derivanti dalla vendita di drappi. Non si può escludere però che si trattasse anche di politiche economiche di stimolazione del mercato, dettate dall'importanza e dalla specializzazione tecnica dei drappieri che in quel momento si trovavano in una posizione di maggiore forza rispetto ai calzolai.

Il caso bolognese, per il quale possiamo avere informazioni simili per la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, è solo parzialmente comparabile al caso trevigiano del XV

<sup>118</sup> Immagine tratta da M. SCHERMAN, *La Scorzaria de Trévis au XV<sup>e</sup> siècle*, op. cit., p. 56.

<sup>119</sup> M. SCHERMAN, *La Scorzaria de Trévis au XV<sup>e</sup> siècle*, op. cit., pp. 53-76.

secolo, ci presenta una collocazione topografica dei calzolai estremamente centrale rispetto al tessuto urbano. I banchi dei Cordovanieri che nella seconda metà del Duecento si trovavano sotto il palazzo del Comune, dunque presso la piazza principale della città, negli anni '90 del Duecento vengono spostati per questioni di natura politica e non per tutela dell'igiene e dell'aspetto della piazza centrale e si collocheranno nella zona dei banchi già occupati dalle altre società dei calzolai<sup>120</sup>. Sappiamo, che a inizio Trecento, i banchi dei calzolai di vacca e dei callegari, con strutture all'interno delle quali sicuramente venivano svolte attività produttive, erano ubicati nella cappella di San Dalmasio, tra il mercato di mezzo e il mercato del trivio di Porta Ravegnana, nel pieno centro della città e della sua vita economica<sup>121</sup>. Pertanto non sembrano esservi ragioni per ritenere – almeno per il XIII-XIV secolo – che il governo bolognese avesse messo in atto politiche di marginalizzazione dei calzolai in quanto dannose per il decoro della piazza cittadina.

Il caso bolognese si presenta evidentemente come eccezionale anche dal punto di vista della localizzazione delle attività conciarie. Almeno a partire dal 1335 a Bologna viene di fatto autorizzato lo svolgimento di queste attività nella quasi totalità del centro cittadino, fatta eccezione solo per i divieti riguardanti le fonti di acqua potabile. Anche prima in realtà le redazioni statutarie di metà Duecento autorizzavano lo sfruttamento del torrente Aposa, e vietavano solo alcuni punti circoscritti alle fonti d'acqua, permettendo di fatto lo svolgimento delle attività in città. Possiamo effettivamente individuare contrade che portavano il nome di mestieri e corporazioni, esse in alcuni casi ospitavano la sede e i banchi di vendita della corporazione ma non coincidevano con l'unica zona in cui i lavoratori della corporazione potevano operare. Tanto più che nella maggior parte dei casi le sedi e le contrade associabili alle corporazioni si trovavano nel centro della città, nei pressi delle aree di mercato o delle sedi del potere<sup>122</sup>. A Bologna, ad esempio, seppur in assenza di misure di delocalizzazione

---

<sup>120</sup> Una riformazione del Consiglio del Popolo bolognese sancisce la riassegnazione dei banchi di mercato siti sotto il palazzo comunale e chiarisce le ragioni dello spostamento dei banchi dei Cordovanieri, cacciati in seguito a un tumulto (al quale si farà riferimento nei successivi capitoli) organizzato dalla Corporazione in opposizione al Podestà: ASBo, *Comune-Governo*, Capitano di popolo, Riformagioni del consiglio del popolo e della massa, reg. 147, c. 246v (marzo 1298), e reg. 148, c. 342v (12 ottobre 1298). Operazioni di spostamento delle attività produttive per questioni di ordine politico vengono individuate anche nel caso dei macellai di Siena, V. COSTANTINI, *On a red line across Europe: butchers and rebellions in fourteenth-century Siena* in «Social history», 41, 2016, pp. 72–92.

<sup>121</sup> ASBo, *Comune-Governo*, Capitano di popolo, Giudici del capitano di popolo, regg. 420-430, cc. 3r-18r.

<sup>122</sup> Rispetto ai rischi che gli storici possono correre facendo riferimento alla toponomastica per collocare le attività nel territorio urbano si veda: M. FANTI, *Le vie di Bologna: saggio di toponomastica storica e di storia della toponomastica urbana*, Istituto per la storia di Bologna, n.s. 13, 2000, vol. I, pp.11-38; R. Rinaldi, *Una città di mercati*, in *Nella città operosa*, op. cit., pp. 11–56.

delle attività conciarie, i pellacani risultano operare prevalentemente in una zona, la contrada *pellacanorum* collocabile lungo il fossato e il canale di Savena. In un'area compresa tra cappella S. Vitale e cappella S. Donato, a cavallo dell'antica cerchia muraria dei Torresotti che era sì più marginale rispetto a quella dei mercati cittadini precedentemente citati, ma che era indubbiamente centrale rispetto all'estensione della città<sup>123</sup>. Rispetto al luogo di residenza degli artigiani invece – come si dimostrerà nel quarto capitolo – la collocazione risulta equamente distribuita nel complesso del centro urbano. Sulla base anche di alcuni studi già compiuti sulle zone di residenza degli artigiani si noterà come la topografia delle abitazioni degli artigiani non fosse quasi mai in “zone”<sup>124</sup>. Se gli artigiani sceglievano delle zone in cui operare la scelta era certamente basata su ragioni di tipo operativo più che dipendenti da direttive provenienti dal governo centrale<sup>125</sup>. Le autorità bolognesi non sembrano imporre politiche severe rispetto alle attività di lavorazione del cuoio, optando per mantenere buoni livelli di collaborazione e nell'intento di non ostacolare le potenzialità economiche del settore.

Infine, a testimonianza dell'attenzione delle autorità comunali rispetto allo svolgimento delle attività produttive si può citare una riformazione del Consiglio del Popolo bolognese datata 11 maggio 1302<sup>126</sup>. In tale data il consiglio cittadino accoglieva la richiesta, avanzata dai rappresentanti delle corporazioni di Lanaioli, Callegari, Calzolari, Conciatori e Calzolari, di costruire un canale o un condotto che permettesse l'affluire delle acque del fiume Savena. Per ragioni che non vengono specificate si denuncia che le acque del Savena, che erano state portate tramite la costruzione di un canale nel 1176<sup>127</sup>, non scorrevano più all'interno della città. All'interno del Consiglio del Popolo si faceva presente dunque che le acque del canale di Savena erano utili al funzionamento del Canale delle Moline e del Naviglio, alla pulizia della piazza del Comune, ma soprattutto erano una risorsa idrica fondamentale per la produzione e la tintura della lana e per la lavorazione delle pelli, tutte attività che senza la

<sup>123</sup> ASBo, Arti, Società dei conciatori di pelli, n. 127, Statuto del 1301, c. 8r.

<sup>124</sup> Il dibattito sulla coincidenza tra luogo di abitazione degli artigiani e luogo di lavoro è ancora aperto, si veda ad esempio: DEGRASSI D, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, La Nuova Italia, 1996, pp. 170-178; C. ARNAUD, *Topographien des alltags: bologna und straßburg um 1400*, Berlin, De Gruyter, 2017.

<sup>125</sup> A.I. PINI, *La ripartizione topografica degli artigiani a Bologna nel 1294*, op. cit., pp. 189-224.

<sup>126</sup> Sul funzionamento dei consigli di popolo a Bologna si veda: G. TAMBA, *Il Consiglio del Popolo di Bologna. Dagli Ordinamenti popolari alla signoria (1283-1336)*, Estratto da Rivista di storia del diritto italiano, a. 69, 1996, v. 69; M. SBARBARO, *Le delibere dei Consigli dei Comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005; S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna*, op. cit.

<sup>127</sup> A.I. PINI, *Campagne bolognesi*, op. cit., pp. 15-38.

possibilità di accedere al corso d'acqua non potevano essere svolte<sup>128</sup>. Il Consiglio sanciva così un finanziamento di 80 lire, che il Comune si impegnava a elargire entro otto giorni, utile a ricostruire il collegamento che portava l'acqua in quel punto della città<sup>129</sup>. Le corporazioni riuscirono ad ottenere, tramite il Consiglio del Popolo, che il potere centrale investisse per la costruzione di infrastrutture utili all'approvvigionamento idrico, fondamentale per lo svolgimento della loro attività<sup>130</sup>.

Pertanto, se è vero che i governi comunali, attraverso un rigido apparato amministrativo, tentavano di “responsabilizzare” le corporazioni derogando a queste ultime una parte dei costi di manutenzione e pulizia, è anche vero che non si tiravano indietro quando si trattava di investire nella costruzione di infrastrutture fondamentali per lo svolgimento delle attività produttive. Lo scorrimento del canale di Savena era sicuramente fondamentale anche per la gestione quotidiana delle attività produttive, ma il fatto che a fare richiesta fossero i ministeriali delle corporazioni che di quelle risorse avevano uno sfruttamento “industriale” è sintomo di un rilevante spirito di collaborazione intrapreso tra le istituzioni. Comune e corporazioni, ceti dirigenti e ceti artigianali – che in alcuni casi almeno in parte coincidevano – avevano il comune interesse di mettere a punto una buona gestione delle risorse idriche e della manutenzione delle infrastrutture. Uno spirito di collaborazione che si basava innanzitutto sulla delimitazione e la difesa degli spazi pubblici che tanto faticosamente i governi di popolo avevano ritagliato dalle proprietà private, che avevano costruito e che si impegnavano a migliorare e tutelare a loro spese. Per opposizione dunque tutto ciò che fuoriusciva dalla gestione del pubblico era oggetto di verifiche, ma doveva essere preservato a spese del privato<sup>131</sup>.

---

<sup>128</sup> ASBo, Riformagioni del Consiglio del Popolo e della Massa, n. 156, 11 maggio 1302, c. 42r-42v: «quia dicta aqua ibat ad molendina et ad navigium dicti communis et etiam purgabat platia ipsius communis et etiam necessaria singularum hominum civitatis Bononie et etiam homines artis lane et eorum tintores et homines societates calligiariorum et calçolariorum de vacha et cunçatorum et cartholariorum eorum artes sine dicta aqua exercere non possint».

<sup>129</sup> ASBo, Riformagioni del Consiglio del Popolo e della Massa, n. 156, 11 maggio 1302, c. 42v.

<sup>130</sup> Del tutto simile è un episodio senese di fine Duecento che vide la corporazione dei Lanaioli reclamare presso le autorità un aumento del rifornimento idrico necessario per alimentare la produzione laniera, D. BALESTRACCI, *La politica delle acque urbane nell'Italia comunale* in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», t. 104, n. 2, 1992, p. 472.

<sup>131</sup> Per il tema della definizione spazio pubblico-spazio privato esemplare è lo studio su Bologna di J. HEERS, *Espaces publics, espaces privés dans la ville: le Liber Terminorum de Bologne (1294)*, Paris, CNRS, 1984. Per una prima comparazione si veda anche: F. BOCCHI, *Normativa urbanistica, spazi pubblici, disposizioni antinquinamento nella legislazione comunale emiliana*, in ID., *Attraverso le città italiane nel Medioevo*, Casalecchio di Reno (Bo), Grafis Edizioni, 1987, pp. 107-124; D. HERLIHY, *Società e spazio nella città italiana del Medioevo*, in *La storiografia urbanistica. Atti del primo convegno internazionale di storia urbanistica*, a cura di R. Martinelli, L. Nuti, Lucca 24-28 settembre 1975, Lucca, CISCU, 1976, pp. 174-190.



### 1.3.2. Mantenere l'igiene urbana: sorvegliare gli operatori economici

Nella maggior parte dei casi la legislazione, soprattutto statutaria, elaborata nel tempo proprio a partire da questi provvedimenti provvisori, va a intervenire su situazioni preesistenti e risponde a esigenze e problematiche via via presentatesi. Nella gestione del territorio le leggi scritte nel Due-Trecento non mirano tanto a pianificare quanto a mediare, cercare un compromesso tra gli interessi del pubblico e dei privati o delle organizzazioni presenti sul territorio: società su base territoriale (le organizzazioni vicinali) e associazioni di mestiere. Diretti attori della mediazione tra il potere pubblico e i privati sono gli ufficiali responsabili del controllo del territorio<sup>132</sup>.

Quasi tutti i Comuni dell'Italia centro-settentrionale si dotarono nel corso del Duecento di uffici preposti al controllo dell'igiene cittadina: ufficiali che, alle dipendenze dirette del podestà o del signore, dovevano sorvegliare e coordinare le periodiche pulizie della città; *guardatores* o *salvatores* che controllavano la pulizia dei corsi d'acqua e dei porti vennero istituiti a Verona, Genova, Milano, Parma, Treviso, Firenze, Mantova, Roma e in molti altri centri. Nella maggior parte dei casi non si tratta di un servizio di pulizia della strada; era compito degli ufficiali sorvegliare periodicamente le aree più sensibili del tessuto urbano, multare coloro che non rispettavano la normativa statutaria, appaltare e organizzare le periodiche pulizie della città<sup>133</sup>. Il Comune di Verona ad esempio si era dotato di uffici appositi per la manutenzione e il controllo di acque e infrastrutture: uno «iudex fossatorum» e due procuratori con carica semestrale che dovevano occuparsi del controllo della vendita delle carni, della riscossione delle gabelle, della pulizia di portici, strade e canali e dei lavori di selciatura delle strade<sup>134</sup>; mentre a Milano vennero istituiti dei magistrati delle acque<sup>135</sup>. Magistrature simili si trovano in tutti i Comuni precedentemente presi in esame: a Macerata

---

<sup>132</sup> R. Greci, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale*, op. cit., pp. 449-455.

<sup>133</sup> E. SORI, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana*, op. cit., pp. 163-167; R. Greci, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale* op. cit., pp. 439-464; L. FELLER, *Hygiène, pollution dans les villes italiennes d'après les statuts communaux*, op. cit.

<sup>134</sup> *Statuti di Verona del 1327*, a cura di S.A. Bianchi, R. Granuzzo, op. cit., lib. IV, rub. I, pp. 539-542; D. BALESTRACCI, *La politica delle acque urbane nell'Italia comunale*, op. cit., p. 476.

<sup>135</sup> Nel caso di Milano si sono conservati dal 1346 gli Statuti delle strade e acque che ci informano sui compiti degli ufficiali: R. GRECI, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale*, op. cit., pp. 460-461; G. PORRO LAMBERTENGHI (a cura di), *Gli statuti delle strade e delle acque in Miscellanea di storia italiana*, vol. VII, Torino, Tipografia regia, 1869, pp. 309-347.

si istituiva nel Duecento il soprintendente alle strade e alle androne<sup>136</sup> e ad Arezzo nello statuto del 1327 si prevedeva l'intervento dell'«officialis viarum, pontium, fluminum»<sup>137</sup>. Egualmente a Bologna, parallelamente all'evolversi della normativa, si strutturava nel corso del Duecento anche l'ufficio preposto al controllo delle disposizioni igieniche. Inizialmente la gestione dei rifiuti all'interno della città venne organizzata con il contributo di venticinque uomini, i carradori, selezionati all'interno di ognuno dei quattro quartieri cittadini, che avevano il compito di pulire acque e strade ogni due mesi. Successivamente alcune riforme negli anni '60 definivano la figura del soprintendente al fango, da individuare all'interno della curia del podestà<sup>138</sup>. È poi nello statuto del 1288 che l'ufficio delle acque, strade, ponti, calanchi, *selciate* e fango – questo il nome completo – acquisisce un ruolo esclusivo nella gestione dei lavori di selciatura delle strade, nel controllo della viabilità e nello smaltimento dei rifiuti. Tale magistratura veniva affidata a un notaio tra gli ufficiali del comune la cui carica aveva durata semestrale e veniva retribuita 25 lire<sup>139</sup>. L'ufficio era direttamente sottoposto al Podestà della città, e comprendeva anche altri dipendenti: due *missi* che dovevano svolgere le verifiche sul campo, due berrovieri e un *miles*, uomini armati che dovevano tutelare il notaio nello svolgere le indagini. Diversi erano i compiti di sorveglianza affidati a questo ufficio, che doveva occuparsi di molti dei controlli concernenti le attività economico-produttive. Il notaio, o i suoi collaboratori, operavano verifiche periodiche o mirate presso le piazze del mercato, le strade più trafficate, i pozzi siti nel centro cittadino e le aree in cui venivano svolte attività produttive inquinanti. In molti casi erano i cittadini a presentare denunce direttamente al notaio, secondo una pratica molto diffusa all'interno delle città medievali. Nei casi poi in cui si riscontravano situazioni passibili di reato il notaio procedeva alla verifica degli eventuali danni e avviava l'interrogazione dei testimoni, in linea con la prassi giudiziaria in uso presso tutte le magistrature bolognesi<sup>140</sup>.

---

<sup>136</sup> R. FOGLIETTI (a cura di), *Statuto del Comune di Macerata*, op. cit., rub. 27: «De superstantibus stratarum et andronum».

<sup>137</sup> G. MARRI CAMERANI (a cura di), *Statuto di Arezzo (1327)*, op. cit., lib. I, rub. 58, p.39: «Eligatur per dominos defensores unu bonos notarius et expertus forensis pro uno anno [...] et sit et esse teneatur dictus notarius officialis super omnibus stratis, viis publicis, fluminibus, rivis fosatis, puteis fontibus, clavicis, abeveratoriis et super aliis quibuscunque laboreris et aptationibus civitatis Aretii et eius districtus».

<sup>138</sup> R. RINALDI, *Dalla via Emilia al Po*, op. cit., p. 100; nelle redazioni statutarie del '62 e del '67 si faceva già riferimento all'attività dell'ufficiale, L. FRATI (a cura di), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, op. cit., lib. XI, rub. 519.

<sup>139</sup> *Ibidem*, pp. 106-110; G. ALBERTANI, *Igiene e manutenzione*, op. cit., pp. 165-186; R. GRECI, *Il controllo della città: l'Ufficio dei fanghi e strade a Bologna nel XIII secolo* in «Nuova Rivista Storica» vol. 75/76, 1991, pp. 650-661.

<sup>140</sup> G. ALBERTANI, *Igiene e manutenzione*, op. cit., pp. 176-180.

Per il caso bolognese, si possono reperire all'interno della documentazione prodotta dall'Ufficio delle strade, acque e fanghi numerose *inquisitiones* svolte nei confronti di operatori economici nel controllo delle unità di misura utilizzate, delle dimensioni dei banchi e della pulizia di portici, strade e corsi d'acqua. Non mancano dunque anche i riferimenti a lavoratori del cuoio, anche se questi sono effettivamente meno numerosi rispetto ad altre professioni<sup>141</sup>. Questo anche perché, come si può notare dalla documentazione statutaria, il controllo dei lavoratori iscritti alle corporazioni a partire dal 1335 veniva eliminato dalle competenze del notaio delle acque per rientrare nelle competenze degli ufficiali delle corporazioni, che al contrario del primo non hanno lasciato testimonianza delle loro investigazioni. Si farà riferimento a un singolo caso rappresentativo delle modalità con cui il notaio procedeva nei confronti di conciatori e calzolai. Si tratta dell'*inquisitio* del notaio *Bonaccorsum* incaricato di tenere l'ufficio tra il 1329 e il 1331. Bonaccorso, accompagnato da un *berronaio* e due nunzi del comune, procede nel gennaio del 1331 nei confronti di «Santinum Ristanini et Magistrum Ghaium Ranieri», entrambi identificati come callegari e residenti nella cappella di Santa Maria Maggiore del quartiere di Porta Stiera. Il procedimento venne avviato nel corso di un controllo periodico volto ad accertare che nessuno gettasse sporcizia o qualsiasi sorta di oggetto nelle acque del canale che conduceva al fiume Reno e alimentava il tratto in cui erano collocati i mulini del Comune<sup>142</sup>. I due callegari vennero invece trovati con rispettivamente sei e dodici pelli di bovino a bagno nelle acque del canale, nel tratto che si collocava tra il canale di Reno e il ponte «Tubatis» che attraversava il canale e che portava al lato est del «Campo Mercati» che ospitava i mercati settimanali e le periodiche fiere. I colpevoli vennero dunque condannati al pagamento di una multa di 10 lire<sup>143</sup> dopo essere stati convocati e interrogati presso il banco del giudice e aver confessato spontaneamente la propria colpa. Al momento dell'interrogazione del secondo imputato, maestro Gaio, esso specifica inoltre che le pelli erano state posate da Ricciolo, un suo collaboratore, e che esso aveva erroneamente operato a suo nome. Gaio, titolare dell'attività risulta dunque responsabile, e per questo sarà lui a provvedere al pagamento della multa<sup>144</sup>. Si trova effettivamente riscontro della normativa che vietava di produrre sporcizia e

---

<sup>141</sup> Il fondo che raccoglie tutta la documentazione dell'Uffiziale bolognese addetto al controllo dell'igiene urbana: ASBo, *Comune-Governo*, Curia del Podestà, Ufficio strade, acque e fanghi.

<sup>142</sup> Il testo fa diretto riferimento alla presenza, e dunque alla tutela, dei mulini di proprietà del Comune; sul tema di veda A.I. PINI, *Campagne bolognesi*, op. cit., pp. 15-38; ID., *Energia e industria*, op. cit., pp. 10-12.

<sup>143</sup> I registri non fanno riferimento diretto alle condanne e alle multe comminate ma nella maggior parte dei casi essi segnano, come in questo caso, a margine dell'*inquisitio* se gli accusati hanno provveduto al pagamento di una somma, ASBo, Ufficio, strade, acque e fanghi, b. 18, fasc. 5, c. 27r.

<sup>144</sup> ASBo, Ufficio, strade, acque e fanghi, b. 18, fasc. 5, c. 28r.

trattare il cuoio in tale area nel registro dello stesso notaio, quando questo incarica i banditori pubblici del comune di gridare nella zona del mercato le leggi che devono essere rispettate, mentre successivamente il notaio annotava i giorni in cui venivano effettivamente svolte le visite presso il tratto di canale segnalato, e solo nel caso in cui si riscontrassero infrazioni si procedeva con la registrazione del caso<sup>145</sup>. Documenti di carattere processuale, come quello appena riportato, permettono di verificare l'effettiva applicazione della normativa contenuta negli statuti e di individuare sorveglianti e sorvegliati. In questo caso le decine di registri conservati testimoniano non solamente la volontà di controllo del potere centrale, ma anche l'organizzazione e i risultati ottenuti dagli organismi di sorveglianza istituiti dai governanti.

Le città, a partire dal Duecento prestarono sempre maggiore attenzione alla tutela del territorio e delle risorse anche se, già verso metà Trecento, l'atteggiamento nei confronti di questo tema sembra mutato. Da una parte l'arrivo delle grandi ondate di pestilenze portava gli amministratori a una presa di coscienza sull'importanza dell'avere un ambiente sano. I testi letterari, ma anche quelli amministrativi e legislativi, cominciavano a fare riferimento al problema che si stava presentando e in alcuni casi si prendevano provvedimenti, più o meno efficaci. Parallelamente però, la metà del secolo XIV segna anche una forte diminuzione delle attenzioni che le autorità comunali dedicavano alla gestione delle acque e delle infrastrutture. Se nel XII e XIII secolo erano infatti state acquistate dai governi comunali gran parte delle infrastrutture e il potere pubblico si era dunque arrogato la proprietà e il controllo dei corsi d'acqua e del territorio, a partire da metà Trecento avviene il contrario. Le autorità comunali iniziavano un processo di privatizzazione delle strutture al fine di risanare le casse comunali, causando così un restringimento dei diritti d'uso delle risorse.<sup>146</sup> Nel 1416 ad esempio il Comune bolognese procedette alla vendita di tutti i mulini che erano stati acquisiti dai privati a inizio Duecento per la creazione di una zona specifica per la molitura gestita dal potere centrale, che da quel momento tornarono ad essere privati<sup>147</sup>.

---

<sup>145</sup> ASBo, Ufficio, strade, acque e fanghi, b. 18, fasc. 2: « presso canale aque navigi reni per quod aqua reni de flumine reni decurrit ad molendina comunis bononie ad inquirendis et vedendis si aliqua persona deturparet in aliqua eius parte a flumine reni usque ad pontem de tubatis qui est supra ipsum canalem et per quod fit transitus in campum fori alatere mane».

<sup>146</sup> D. BALESTRACCI, *La politica delle acque urbane nell'Italia comunale* in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», tome 104, n. 2, 1992, pp. 431-479.

<sup>147</sup> A.I. PINI, *Energia e industria tra Savena e Reno*, op. cit., pp. 22.

#### 1.4. Il governo della produzione: tutela del consumatore o controllo del mercato?

L'attenzione delle città verso le attività di lavorazione del cuoio emerge non solo nell'ampia legislazione creata per stabilire le aree e le risorse idriche che potevano essere utilizzate. Il cuoio era infatti un materiale ad utilizzo diffuso e quotidiano, ampiamente impiegato nei più svariati settori. Il cuoio era indispensabile per la vita delle comunità urbane medievali, e in alcuni casi i governi comunali si trovavano a dover intervenire al fine di garantirne buoni livelli di produzione. Il Comune si doveva assicurare che vi fossero sufficienti quantità di cuoio, ma anche che il cuoio prodotto fosse di buona qualità e che i prezzi dei prodotti non si alzassero eccessivamente. I provvedimenti emanati dai governi comunali per il controllo qualitativo del prodotto ci informano dunque sullo svolgimento delle prime fasi di lavorazione del cuoio. Era fondamentale che la concia delle pelli venisse svolta correttamente affinché il cuoio fosse idoneo alla produzione dei numerosi oggetti di cui la città aveva bisogno. Anche le calzature, il prodotto finale del ciclo produttivo che qui si vuole descrivere, sono oggetto di numerose leggi: per il controllo dei luoghi di vendita, per il controllo degli standard qualitativi dei calzolari locali, e per l'abbassamento dei prezzi a tutela del consumatore. Il controllo del consumo di calzature avveniva anche attraverso la legislazione suntuaria che, volta a regolare i consumi e gli eccessi nel lusso, viene elaborata anche per vietare alcuni modelli di calzature considerati sfarzosi ed eccessivi, soprattutto per alcune classi sociali<sup>148</sup>. In questa prima parte ci si soffermerà però solo sulla legislazione elaborata per il controllo delle modalità di trattamento del cuoio, a tutela dunque della qualità dei prodotti semilavorati.

Anche relativamente a questo aspetto, la legge più rappresentativa è contenuta negli statuti trecenteschi del Comune di Bologna. Si tratta di una rubrica che si rivela estremamente utile anche per la ricostruzione delle tecniche conciarie adottate. La rubrica «De pena non aptantium curamen modo debito et vendentium seu tenentium ad vendendum» venne inserita nello statuto del 1357, poi ripresa, confermata e integrata nella redazione successiva del 1376. Le autorità si riproponevano di garantire cuoi e calzature di buona qualità agli acquirenti e per questo il Comune ritenne necessario elaborare una legge che imponesse determinate modalità di concia e i prodotti idonei al trattamento del cuoio. Diversi erano i

---

<sup>148</sup> M.G. MUZZARELLI, A. CAMPANINI, *Disciplinare il lusso: la legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma, Carocci, 2003; M.G. MUZZARELLI, *Gli inganni delle apparenze: disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino, Scriptorium, 1996 e ID., *Sumptuous Shoes: Making and Wearing in Medieval Italy*, in *Shoes. A History from Sandals to Sneakers*, a cura di G. Riello, New York, Berg, 2006, pp. 50-75.

procedimenti sui quali interveniva la normativa: si stabiliva ad esempio che i conciatori di pelli di montone o di altri animali, utilizzate per la produzione di scarpe non potessero lavorare le pelli facendo uso di grassi e olii. Nessun lavoratore del cuoio poteva dunque vendere o utilizzare cuoi così trattati per produrre calzature, nel caso venissero reperiti cuoi e calzature così prodotti sarebbe stata applicata una multa di 20 soldi per ogni pelle o calzatura che non rispettasse le caratteristiche tecniche, e i prodotti sequestrati in quanto non conformi alla legge sarebbero stati bruciati nella piazza del Comune<sup>149</sup>. Un provvedimento estremamente severo ed economicamente dannoso, la scelta di bruciare pubblicamente i prodotti in cuoio non conformi mostra la forte volontà e l'interesse del governo bolognese nell'assicurarsi una corretta produzione di cuoio<sup>150</sup>. In particolare si stabilisce in che modo doveva essere conciato il cuoio che sarebbe poi stato utilizzato per fare le suole delle calzature. Queste pelli dovevano restare in concia per un minimo di dieci mesi in tinelle e vasche riempite di acqua miscelata a galla, che era la sostanza conciante di origine vegetale maggiormente utilizzata nella città di Bologna. Si specificava inoltre il rapporto che doveva essere rispettato tra materia prima e sostanza conciante: ogni tinella non poteva contenere più di quattordici pelli ma doveva contenere almeno cinque mani di galla macinata, specificando che una mano corrispondeva a 150 libbre di galla; coloro che non avrebbero rispettato tempi e quantità previste sarebbero incorsi in una multa di 40 soldi<sup>151</sup>. Il controllo del corretto svolgimento dell'attività conciaria spettava al notaio delle strade, acque, ponti, il sopracitato ufficiale responsabile del controllo dell'igiene urbano. Ogni pelle estratta dalle vasche di concia doveva essere visionata e approvata dal notaio e da due cittadini bolognesi, eletti annualmente dal consiglio degli anziani del comune. Il notaio, nel caso avesse individuato in città cuoi non conciati a dovere, vista la gravità del reato, poteva procedere a presentare gli incontinenti al disco dell'orso, il tribunale per le cause civili di natura economica, e procedere

---

<sup>149</sup> ASBo, *Comune-Governo*, Statuti del Comune di Bologna, vol. 45, Statuto del 1357, lib. VIII, rub. 39, cc. 178v-179r: «statuimus quod nullus cunçator pellium montonorum aut aliarum pellium cuiuscumque conditionis ad faciendum scarpas usattos et simillia, audeat vel presumat in dictis pellibus seu earum cunçatura ponere sepum, grassam equi aut morchiam oley nec ipsa cunçare cum predictis sepo, grassa, seu morchia».

<sup>150</sup> La pratica di distruggere pubblicamente i prodotti non conformi alla legislazione era piuttosto diffusa in molte città italiane tardo medievali, cfr. D. ROMANO, *Markets and marketplaces in medieval Italy (c. 1100 – c. 1440)*, New Haven – London, Yale University Press, 2015, pp. 153–157.

<sup>151</sup> ASBo, *Comune-Governo*, Statuti del Comune di Bologna, vol. 45, Statuto del 1357, lib. VIII, Rub. 39, cc. 178v-179r: «item quod cunçatores curaminis ad faciendum solas calciamentorum teneantur et debeant tenere coria ad faciendum solas predicta ad minus in cunça spacio decem menssem antequam extrahuntur de cunça. Et non possint nec debeant ponere in aliqua tinella pro qualibet vice ultra quatuordecim coria. Et teneantur dare pro qualibet tinella dictorum coriorum quinque manus ad minus galle masenate. Et sit qualibet manus ponderet centum quinquaginta libre galle masenate».

al rimborso dei danneggiati perquisendo i banchi, le botteghe e le tinelle dei conciatori<sup>152</sup>. Si stabiliva infine che il cuoio che poteva essere utilizzato per fare le suole da scarpe doveva essere «album et sutum», le pelli dunque dovevano essere conciate e trattate in modo differente perché potessero essere utilizzate per la fabbricazione di calzature, non dovevano ad esempio essere tinte, unte con grassi e olii e dovevano essere correttamente tagliate. La stessa norma venne ripresa con alcune significative modifiche nello statuto del 1376. La rubrica si rivolgeva anzitutto ai calzolai della corporazione dei Callegari e stabiliva che da quel momento la verifica delle modalità di concia spettava al massaro della corporazione. Egli si doveva recare nei luoghi di produzione e di vendita delle pelli insieme con due uomini eletti dalla società stessa, doveva individuare chiunque avesse prodotto cuoio conciato scorrettamente e condannare al pagamento di 10 soldi se il cuoio era ampiamente difettoso e 6 soldi se il cuoio risultava mediamente o scarsamente difettoso. I proventi dalla riscossione della pena andavano per metà al massaro della corporazione e ai suoi due collaboratori, mentre l'altra metà andava direttamente alla società dei callegari. In secondo luogo si provvedeva a legiferare a proposito l'attività dei pellacani – i conciatori – veniva infatti ripresa la normativa emanata nel 1357 a proposito del divieto di utilizzare per il trattamento delle pelli olii e grassi di cavallo, salvo inserire in questa nuova redazione la possibilità per i lavoratori di applicare sul cuoio piccole quantità di olio con le dita al fine di ammorbidirlo e schiarirlo. Anche in questo caso il compito di sorvegliare il corretto svolgimento della concia non veniva più lasciato al notaio delle strade e delle acque, come nel 1352, ma passava al massaro della società dei pellacani e dei suoi collaboratori, come nel caso sopracitato dei callegari. Il massaro dei pellacani doveva punire i lavoratori con il pagamento di 10 soldi per ogni pelle non adeguatamente conciata, da dividere tra gli inquirenti e la società di mestiere. Infine si sanciva che *cerdones* o cordovanieri, coloro che di tale cuoio facevano uso per la produzione di oggetti di piccole dimensioni o calzature, venissero puniti al pagamento di un terzo del valore dell'oggetto che avevano prodotto con il cuoio difettoso<sup>153</sup>. In questo modo si provvedeva non solo a sanzionare coloro che svolgevano le lavorazioni, ma anche i loro clienti, per far sì che il mercato stesso non ricercasse questo tipo di merce.

Nel solco di questo tipo di legislazione si inserisce anche la rubrica contenuta nello statuto di Firenze del 1325, che imponeva ai calzolai operanti in città e nel contado di

---

<sup>152</sup> ASBo, *Comune-Governo*, Statuti del Comune di Bologna, vol. 45, Statuto del 1357, lib. VIII, rub. 39, c. 179r.

<sup>153</sup> ASBo, *Comune-Governo*, Statuti del Comune di Bologna, vol. 46, Statuto del 1376, lib. VI, cc. 271v-272r.

utilizzare, per fare le suole delle calzature, solo cuoio di vacca o bovino che fosse stato in concia per almeno otto mesi. Anche in questo caso la verifica del rispetto degli standard qualitativi imposti per il trattamento del cuoio doveva essere effettuata dai consoli della corporazione dei calzolari, i quali potevano avvalersi anche di informatori anonimi, «*exploratores secretos*», per indagare più efficacemente sull'operato dei propri associati<sup>154</sup>. La possibilità per gli ufficiali di ricorrere a indagini anonime, così come l'entità della multa imposta, dimostra l'interesse delle autorità verso la creazione di un efficace sistema di controllo volto a garantire il corretto svolgimento dell'attività conciaria. Inoltre, imporre una multa di 200 lire significava imporre una pena che nella maggior parte dei casi il lavoratore, così come l'imprenditore, non si potevano permettere. Si pensi ad esempio che negli stessi anni una pelle di bovino conciata costava intorno a 1 lira<sup>155</sup>. È interessante notare infine che la normativa elaborata per il controllo qualitativo della produzione di cuoio faceva riferimento in particolare al cuoio utilizzato per il confezionamento delle calzature. Sicuramente il cuoio di bovino utilizzato per la produzione delle suole doveva essere particolarmente resistente e necessitava di un trattamento di concia più lungo rispetto alle altre tipologie di pellame. Ma l'interesse delle autorità nei confronti di tale merce è del tutto eccezionale per un bene del settore dell'abbigliamento. Maggiori informazioni relativamente alle tecniche e alle caratteristiche proprie della produzione di calzature potranno sicuramente essere reperite all'interno della documentazione delle corporazioni e dei registri di bottega che si analizzeranno nei prossimi capitoli.

La tutela della qualità delle calzature poteva far parte delle politiche adottate dalle autorità comunali per i prodotti del settore alimentare, lo dimostra il fatto che nel corso del Trecento diversi furono i centri urbani in cui si emanarono calmieri dei prezzi relativi ai prodotti in cuoio e in particolare a calzature al fine di controllare i prezzi al dettaglio delle scarpe sul mercato cittadino<sup>156</sup>. Si trattava infatti di oggetti di uso quotidiano l'oscillazione del cui prezzo poteva influenzare anche i prezzi di mercato di altri prodotti. Per la medesima ragione i provvedimenti anti-frode nella produzione di cuoio erano simili alle norme relative alle frodi alimentari o alle frodi per l'utilizzo di pesi e misure differenti da quelle stabilite

---

<sup>154</sup> *Statuti della Repubblica fiorentina*, vol. II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, op. cit., lib. V rub. 79, p. 372: «et quod consules artis calçolariosum super hiis ponere possint exploratores secretos et denunciare contra facientes domino Potestati vel alicui ex iudicibus malleficiorum, et nichilominus etiam quilibet denunciare valeat eos absque solutione gabelle propterea pro ipsa denuntiatione Communi Florentie facienda».

<sup>155</sup> Un alto numero di semilavorati e prodotti finiti in cuoio sono stati schedati dall'Archivio Datini: A. Fiorentino, *Il commercio delle pelli lavorate nel Basso Medioevo*, Firenze, Firenze University Press, 2015.

<sup>156</sup> *Infra*, cap. 5.



dalle autorità comunali. Molto più rare erano invece le norme di questo tipo relative alla produzione manifatturiera. Il controllo della qualità del cuoio per calzature era una forma di tutela del consumatore ma anche una tutela per il mercato interno, perché fissando uno standard qualitativo si assicurava anche che, attraverso una sleale concorrenza, non vi fossero abbassamenti repentini dei prezzi dei prodotti nel mercato locale. Uniformare le modalità di produzione su tutto il territorio urbano consentiva quindi una standardizzazione dei prezzi e diminuiva il rischio di oscillazioni dei prezzi del mercato locale. Una simile normativa a Bologna comparve per la prima volta negli anni trenta del Trecento (mentre per il caso fiorentino non ci sono pervenute redazioni statutarie precedenti), e poteva dunque corrispondere a una riassegnazione delle competenze tra corporazioni e potere centrale volta ad avere un maggiore controllo sulle produzioni e sul mercato.

Diverse sono dunque le politiche adottate dalle città e, come si è potuto notare, esse dipendevano solo in parte dalle dimensioni del centro urbano e dal suo sviluppo economico in campo manifatturiero, era in questo caso fortemente dipendente anche dal volume dei consumi interni. Giunti a questo punto, è necessario analizzare nel dettaglio il processo produttivo e le sue componenti individuando il ruolo delle corporazioni che si occupavano del trattamento del cuoio all'interno della vita cittadina.

## 2. Tecniche e sistema produttivo nel settore conciario e calzaturiero

### 2.1. Origini e storia della lavorazione del cuoio

Il ciclo di lavorazione del cuoio permette di trasformare la pelle animale in cuoio, un materiale resistente e duraturo che poteva essere utilizzato per il confezionamento di oggetti di svariate dimensioni e di più o meno pregiata fattura.

La trasformazione della pelle in cuoio richiedeva un lungo procedimento produttivo che si componeva di più fasi di lavorazione e coinvolgeva numerose figure professionali. Al fine di descrivere i materiali, le tecniche, gli strumenti e i tempi di produzione si farà uso di fonti di diversa natura, a partire da trattati tecnici e da descrizioni dei mestieri redatti tra il XV e il XVII secolo, che anche se fuori dal nostro arco cronologico restano valide fonti per ricostruire il sistema produttivo di epoca preindustriale<sup>157</sup>. Per le stesse ragioni alcuni riferimenti verranno presi anche dagli studi svolti per l'epoca greca e romana che, grazie a fonti scritte e resti archeologici, forniscono un valido termine di paragone rispetto alle modalità di trattamento del cuoio e al processo di confezionamento di cuoio e calzature adottati nel corso del Medioevo<sup>158</sup>.

L'utilizzo di cuoio è diffuso capillarmente fin dalla preistoria, trattandosi di un prodotto fondamentale tanto per l'abbigliamento quanto per i trasporti, le attività produttive, l'attività militare e per molti altri aspetti della vita quotidiana. Il bisogno di avere prodotti in cuoio ha fatto sì che il suo trattamento fosse presente e si sviluppasse in ogni area geografica sin dalle epoche più antiche. Al fine di individuare cambiamenti o persistenze delle tecniche adottate si è scelto di partire dall'individuazione delle materie prime. Le modalità di approvvigionamento e la disponibilità nell'accesso alle risorse mostrano le scelte compiute da istituzioni e operatori al fine di definire gli specifici trattamenti idonei a ciascun prodotto, la loro diffusione e gli eventuali cambiamenti sopraggiunti tra XIII e XV secolo.

---

<sup>157</sup> A tal fine si è scelto di presentare brevemente i risultati che possono essere desunti da alcuni studi per l'epoca greca e romana, e che grazie all'utilizzo di fonti letterarie e ai numerosi scavi archeologici svolti permettono di individuare alcune preziose informazioni sulla tradizione tecnica di trattamento conciario e produzione calzaturiera.

<sup>158</sup> I principali studi sulla produzione cuoiaia in epoca antica: B. DERCY, *Le travail des peaux et du cuir dans le monde grec antique. Tentative d'une archeologie du disparu appliquée au cuir*, Napoli, Collection du centre Jean Bérard, 2015; M. LEGUILLOUX, *Le cuir et la pelleterie à l'époque romaine*, Paris, Editions Errance, 2004.

Se dunque gli usi relativi al consumo di oggetti in cuoio si protraggono lungo i secoli, numerosi studi hanno sottolineato il fatto che le tecniche di lavorazione del cuoio non avessero subito rilevanti modifiche, dall'antichità fino all'industrializzazione completa del processo nel XX secolo<sup>159</sup>. Questo perché effettivamente gli strumenti utilizzati e le fasi di lavorazione non cambiarono strutturalmente nel corso dei secoli, tralasciando tuttavia le piccole innovazioni intervenute nelle tecniche e nei metodi. Anche da questo punto di vista, sarebbe necessario analizzare parallelamente i casi costituiti da diversi centri urbani per verificare se l'adozione di determinate tecniche e lo sfruttamento di determinate risorse si è strutturato diversamente nelle differenti aree geografiche<sup>160</sup>. Lo studio delle tecniche è comunque utile da applicare sul lungo periodo al fine di verificare se vi siano effettivamente stati cambiamenti nella struttura della produzione, nella suddivisione del lavoro o anche solo all'interno dello svolgimento di una singola fase, nella scelta di materiali e trattamenti. Vista l'importanza del settore, operatori e istituzioni devono aver cercato di migliorarne il funzionamento, ora sperimentando nuove tecniche, ora riprendendo tecniche precedenti nel tentativo di razionalizzare e ridurre i tempi di lavorazione che tenevano impegnati per lunghi periodi strutture, materiali e risorse economiche. Come d'altronde sembra confermare l'attenzione legislativa presentata nel precedente capitolo, indirizzata anche verso la tutela della qualità del prodotto.

Se la specializzazione nella produzione di calzature si modifica nel corso dei secoli con il variare dei modelli richiesti dal mercato e si perfeziona nella produzione di calzature, per la conceria, molte delle caratteristiche e delle tecniche produttive individuabili in epoca medievale possono essere riscontrate anche nell'antichità, con alcune differenze e specificità che è utile sottolineare per la definizione delle tecniche e della struttura produttiva medievale. Sappiamo ad esempio che nell'antica Grecia la concia con sostanze vegetali tanniche era già praticata, con modalità del tutto simili a quelle che rimarranno in uso fino all'industrializzazione<sup>161</sup>. Nessuna attestazione è stata rinvenuta invece per l'utilizzo di

---

<sup>159</sup> Due studi svolgono con attenzione alle tecniche una storia dell'evoluzione dell'attività conciaria dalle origini fino alla contemporaneità: G.A. BRAVO, *Storia del cuoio e dell'arte conciaria*, op.cit.; F. BRUNELLO, *Storia del cuoio e dell'arte conciaria*, op. cit.

<sup>160</sup> C.M. CIPOLLA, *The diffusion of innovations in Early modern Europe*, in «Comparative studies in society and history», 14, 1972, pp. 46-52; E. ASHTOR, *The factors of Technological and industrial progress in the Later Middle Ages*, in «The journal of European economic history», vol. 18, 1989, pp. 7-36; L. MOLÀ, *Stato e impresa. Privilegi per l'introduzione di nuove arti e brevetti*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. III. *Produzione e tecniche*, a cura di Ph. Braunstein, L. Molà, Milano, Cassamarca, 2007, pp. 533-572.

<sup>161</sup> Un interessante studio svolto sul trattamento del cuoio in epoca greca, periodo per il quale non sono pervenute fonti materiali, mette in evidenza come sia possibile studiare questo prodotto solo attraverso fonti scritte ed iconografiche, esemplificativo è il titolo di questo studio "sperimentale": B. DERCY, *Le travail des*

allume, testimoniato sicuramente in area mesopotamica e micenea ma non per l'area greco-romana, se non dal II secolo a. C.<sup>162</sup>. Difficile dire per il periodo classico quale fosse il livello di specializzazione degli artigiani e il grado di sviluppo di botteghe, in quanto doveva essere molto diffuso il semplice svolgimento di trattamenti pseudo-conciari in ambiente domestico<sup>163</sup>. Anche nell'antichità, visto l'ampio uso di cuoio in ogni settore (era importante ad esempio in campo militare e nautico) sembra maturare un discreto interesse verso l'attività conciaria in termini di attenzione ai capi di bestiame e dunque alla materia prima a disposizione. Le immagini vascolari mostrano già al tempo l'adozione dei principali strumenti poi mantenutisi lungo i secoli, anche se resta di difficile definizione il livello di specializzazione tecnica, di gestione di attività imprenditoriali e il loro innesto nei centri urbani<sup>164</sup>. Gli studi relativi al mondo romano restituiscono un quadro più chiaro e assimilabile alla situazione medievale. In quest'epoca l'attività conciaria e quella calzaturiera risultano presenti sia all'interno dei centri urbani sia all'esterno, a seconda delle disponibilità e dei percorsi di risorse idriche. La specializzazione e lo strutturarsi del procedimento produttivo sono accertati sia dall'attestazione dell'esistenza di corporazioni che raccoglievano conciatori e calzolai<sup>165</sup>, sia da alcuni rinvenimenti archeologici che comprovano i modelli delle calzature e degli oggetti in cuoio prodotti, insieme alle caratteristiche degli strumenti, sia dalla presenza di edifici specificamente strutturati per lo svolgimento dell'attività

---

*peaux et du cuir dans le monde grec antique. Tentative d'une archéologie du disparu appliquée au cuir*, op. cit.; ID., *À la recherche du cuir perdu : le tan retrouvé*, [disponibile in linea: [http://anthropologiedelart.org/ramage/?page\\_id=404](http://anthropologiedelart.org/ramage/?page_id=404)]

<sup>162</sup> B. DERCY, *Le travail des peaux et du cuir dans le monde grec antique*, op. cit., p. 43.

<sup>163</sup> Con trattamenti pseudo-conciari si intendono tutti i procedimenti che vengono svolti sulle pelli prima della concia al vegetale propriamente detta, come si descrive nel testo, dopo le fasi di lavaggio, scarnatura e depilazione delle pelli era possibile ottenere cuoio – anche se di qualità scadente – anche tramite l'affumicatura, l'ingrassamento o la salatura: B. DERCY, *Le travail des peaux et du cuir dans le monde grec antique*, op. cit., pp. 35-45.

<sup>164</sup> Si è notato ad esempio dall'analisi dei resti ossei come vi sia effettivamente stato un progressivo aumento della taglia del bestiame nel corso di un millennio: B. DERCY, *Le travail des peaux et du cuir dans le monde grec antique*, op. cit., p. 24; CHR. CHANDEZON, *L'élevage en Grèce (fin V siècle- fin I siècle av. J.C). L'apport des sources épigraphiques*, Pessac, Ausonius, 2003; M. LEGUILLOUX, *L'alimentation carnée au Ier millénaire avant J.C. en Grèce continentale et dans le Cyclades: premiers résultats archéozoologiques*, in J.M. Luce (a cura di), *Paysage et alimentation dans le monde grec*, in «Pallas», 52, 2000, pp. 69-95.

<sup>165</sup> Diverse sono le attestazioni che possono essere rinvenute, si sa che ad esempio a Roma nel III-IV secolo d.C. era attivo un «corpus coriariorum magnariorum solatariorum» che raccoglieva all'incirca 300 lavoratori: M. LEGUILLOUX, *Le cuir et la pelleterie à l'époque romaine*, op. cit., pp.15-16; J.-P. BRUN, E. BOTTE, G. CHAPELIN, M. LEGUILLOUX, *Pompéi. Programme de recherches sur l'artisanat antique* in «Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité», 122-1, 2010, pp. 272-275; M. LEGUILLOUX, *Techniques et équipements de la tannerie romaine: l'exemple de l'officina coriaria de Pompéi* in *Le travail du cuir de la Préhistoire à nos jours*, Actes des Rencontres 18-20 octobre 2001, a cura di F. Audoin-Rouzeau e S. Beyries, Antibes, Éditions APDCA, 2002.

conciaria<sup>166</sup>. Esemplare è il caso delle strutture rinvenute a Pompei (figg. 1-2), nelle quali si sono identificate zone con vasche interrato per i trattamenti conciari affiancate a spazi per le lavorazioni manuali connesse all'attività conciaria. Secondo le ricostruzioni la struttura degli edifici e le caratteristiche degli strumenti rinvenuti per l'epoca romana sono infatti assimilabili a quelle in uso in epoca medievale, anche se solo molto recentemente con lo sviluppo di indagini archeologiche si sono ottenute informazioni sulle manifatture alto medievali<sup>167</sup>. Per ciò che concerne i prodotti utilizzati per la concia delle pelli, invece, in epoca classica non appare attestato un prodotto che ritornerà più volte nel corso dell'analisi della produzione tardo medievale: il già citato allume, che in antichità è attestato in Oriente, al tempo unica area di estrazione del minerale<sup>168</sup>. Le stesse strutture di epoca classica rinvenute a Pompei, sono attestate in epoca moderna, e sono state rappresentate nella voce "Arts du cuir" dell'*Encyclopedie* di Diderot e d'Alembert nella quale ventisette tavole sono dedicate alle strutture e agli strumenti utilizzati dalle imprese conciarie e quattro tavole riguardano l'attività dei calzolari (fig. 3)<sup>169</sup>. La nota enciclopedia fa riferimento all'attività di conciatori e calzolari nel corso del XVII e XVIII secolo, ma si tratta di rappresentazioni che possono essere utilizzate anche per descrivere la produzione medievale. L'evoluzione tecnica della concia dunque non si manifesta nel perfezionamento tecnico degli strumenti, ancor oggi utilizzati – almeno per quanto riguarda i calzolari – quanto piuttosto nell'affinamento delle "ricette", che andavano a ridefinire tempi e sostanze utilizzate.

I tempi di concia del cuoio con allume o con sostanze vegetali restarono molto lunghi, seppur con limitate variazioni, fino all'introduzione della concia al cromo, che permise una notevole riduzione dei tempi di produzione e la completa industrializzazione del settore. Le tecniche di concia al cromo vennero brevettate nel 1853, ma l'uso della rivoluzionaria sostanza si diffuse capillarmente solo dopo la seconda guerra mondiale, quando si

---

<sup>166</sup> M. LEGUILLOUX, *Le cuir et la pelleterie à l'époque romaine*, op. cit., 42-50.

<sup>167</sup> M. LEGUILLOUX, *Techniques et équipements de la tannerie romaine*, op. cit., pp. 267-282; per l'Alto Medioevo si veda il recente M. BEGHELLI, P.M. DE MARCHI (a cura di), *Fior di pelle. Lavorare il cuoio in età altomedievale, L'alto Medioevo. Artigiani, tecniche produttive e organizzazione manifatturiera*, vol. 3, Atti del 3° seminario Arsago Seprio, Civico Museo Archeologico, 26 novembre 2016, Roma 2018; oltre agli studi di R. DELORT, *Les animaux et l'habillement*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, Atti della XXXI settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, CISAM, 1984, pp. 673-700.

<sup>168</sup> B. DERCY, *Le travail des peaux et du cuir dans le monde grec antique*, op. cit.; M. LEGUILLOUX, *Le cuir et la pelleterie à l'époque romaine*, op. cit.

<sup>169</sup> D. DIDEROT, J.B. D'ALEMBERT, *Arts du cuir : recueil de planches sur les sciences, les arts libéraux et les arts mécaniques L'Encyclopédie*, (Reprod. en fac-sim.), Paris, Inter-livres, 1751-1780, [consultabile su Gallica <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k99567.r=arts%20du%20cuir?rk=21459;2> ]

svilupparono e attrezzarono i distretti conciari sorti nel XIX secolo<sup>170</sup>. La concia al cromo, è ad oggi la tecnica maggiormente utilizzata, tuttavia non garantisce la medesima qualità del cuoio conciato con sostanze vegetali, che in termini di resistenza e malleabilità rimane superiore rispetto al cuoio prodotto con concia al cromo<sup>171</sup>.

Viste le principali fasi di evoluzione tecnica proprie del settore conciario si cercherà di evidenziare quali sono le piccole o grandi trasformazioni intervenute nella manifattura del cuoio tra XIII e XV secolo. A partire dalle strategie adottate dagli operatori tardo medievali che potevano essere volte a migliorare qualitativamente o quantitativamente la produzione, verificando infine se le autorità promossero tali innovazioni o cercarono di ostacolarle.

Al fine di rispondere a queste domande si è scelto innanzitutto di suddividere il ciclo produttivo in due fasi fondamentali: la trasformazione della materia prima in semilavorato, e in un secondo momento l'utilizzo del semilavorato per il confezionamento di differenti prodotti idonei alla vendita al dettaglio, con particolare attenzione alle calzature. L'estrema frammentazione e specializzazione che si denota nella manifattura del cuoio, soprattutto nella trasformazione del semilavorato in prodotto finito, può essere ricondotta alla natura del prodotto: se la trasformazione di un panno o di un tessuto in pezze o abiti dai modelli semplici non richiedeva strumenti e capacità specifiche, difficilmente si può immaginare che le pelli potessero essere vendute ai consumatori finali senza essere precedentemente lavorate, tagliate e confezionate da un artigiano. Ragione per cui una volta ottenuto il cuoio, gli artigiani responsabili del confezionamento di oggetti si dividevano in numerose sottocategorie, estremamente specializzate dal punto di vista merceologico. In ogni centro urbano vi erano artigiani la cui identità derivava dagli oggetti che confezionavano: calzolai, scudai, guantai, guainai, sellai o correggiai (produttori di cinture e cinghie).

---

<sup>170</sup> Interessante è la riflessione sui distretti del cuoio “*made in Italy*” che frequentemente vengono associati a tradizioni produttive antiche – anche medievali – mentre sono aree di specializzazione ottocentesca poi attrezzatesi con modelli logistici e industriali nel corso del XX secolo. Per una prima introduzione ai distretti e al loro legame con il territorio e la sua storia: A. GUENZI, *Cutlery trade: le origini corporative dei distretti industriali in Europa (secoli XV-XX)*, 2014; G. BECATTINI, *Il distretto industriale: un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2000.

<sup>171</sup> Per queste ragioni numerosi sono gli artigiani che ancora oggi vantano l'adozione di pelli conciate al vegetale, un prodotto che ha dunque ancora un mercato, seppur molto circoscritto, e che la concia al cromo non sembra aver sostituito completamente nonostante i vantaggi economici che ha portato, consentendo di avviare un processo di piena industrializzazione. Sull'evoluzione moderna della concia si veda: A.M. NADA PATRONE, *Discorso di apertura in Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, Incontro di studio San Miniato (22-23 febbraio 1998), a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1999, pp. 1-16; AA.VV., *La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi*, Milano, Unione nazionale industria conciaria, 1994; G.A. BRAVO, *Storia del cuoio e dell'arte conciaria*, op. cit.; F. BRUNELLO, *Storia del cuoio e dell'arte conciaria*, op. cit.

Dalla descrizione che segue, e dal resto delle analisi che si presenteranno, verranno escluse le lavorazioni collegate alla produzione di pergamena e le attività collegate al trattamento di pellicce. Le ragioni di questa selezione sono da ricondurre nel primo caso al differente trattamento che subivano le pelli di ovino, basato prevalentemente su procedimenti di essiccazione e di tiratura, la cui gestione era totalmente affidata ai cartolai<sup>172</sup>. Differente è la distinzione che si farà per il ragionamento sui pellicciai, che in alcuni casi, anche nelle fonti, possono essere confusi con gli operatori del cuoio in quanto devono svolgere procedimenti conciari utilizzando acqua e sostanze concianti, ma con fasi e tempi molto differenti. Il bagno per lunghi periodi con le sostanze concianti avrebbe danneggiato le pellicce, per questo il procedimento produttivo richiedeva tempi, materiali e competenze differenti. A ciò si deve aggiungere una differenziazione anche dal punto di vista del mercato e della commercializzazione del prodotto, trattandosi di un mercato spesso rivolto a consumi di lusso e quindi con strutture e strategie gestionali differenti rispetto al mercato dei prodotti in cuoio<sup>173</sup>.

La ricostruzione che si propone nelle prossime pagine segue due tempi differenti: il tempo dell'evoluzione tecnica, un tempo lungo che vede cambiamenti significativi solo sul lungo periodo, e un tempo breve, scandito dai provvedimenti delle istituzioni che cercano di indirizzare e modificare il sistema economico produttivo a seconda delle esigenze del territorio e dei suoi abitanti.

## 2.2. Le materie prime

---

<sup>172</sup> I cartolai, che producevano pergamene per la produzione libraria, si raccoglievano solitamente in una corporazione completamente separata da quelle di conciatori, cuoiai e calzolari che invece erano strettamente interdipendenti, M. HIDALGO BRINQUIS, *La industria del pergamino y del papel. La elaboración del libros*, in *Ars Mechanicae ingegneria medieval en Espana*, a cura di P. Navascues Palacio, Madrid, 2008, pp. 245-258; R. SABBATINI, *Cartai e cartiere*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa* vol. III, op.cit., pp. 387-403; unica eccezione a tale modello sembra essere il caso di Modena: O. BARACCHI, *Artigianato modenese. L'arte dei cartai e pellacani (dal XIV al XVI sec.) e l'arte dei librai e stampatori (dal XV al XVIII secolo)*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi», s. 11, vol. 16, 1994, pp. 47-66.

<sup>173</sup> Sulla produzione e il mercato delle pellicce si vedano gli studi: R. DELORT, *Les techniques de la pelleterie en Occident (XIV e XV siècles)* in *Le travail du cuir de la préhistoire à nos jours*, Actes des rencontres (18-20 octobre 2001), a cura di F. Audoin-Rouzeau, S. Beyries, Antibes, APDCA, 2001, pp. 399-409; ID., *Le commerce des fourrures en Occident à la fin du Moyen Age (vers 1300-vers 1450)*, 2 voll, Roma, École Française de Rome, 1978; utile per la comparazione con l'attività dei cuoiai di Bologna nel tardo Medioevo: L. FERRANTI, *Pellicciai a Bologna tra Duecento e Quattrocento* in *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di R. Rinaldi, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 157-172.

All'interno della manifattura del cuoio tardo medievale una delle fasi di maggiore rilievo riguarda l'acquisizione di materie prime. Innanzitutto, perché il risultato finale del prodotto in termini qualitativi dipendeva prevalentemente dalle sostanze utilizzate, e in secondo luogo perché, rispetto ai costi industriali di produzione, le spese di acquisto della materia prima rappresentano la quasi totalità delle spese di produzione vista la bassissima incidenza del costo della manodopera<sup>174</sup>.

La specializzazione produttiva dei diversi artigiani e il risultato finale dipendevano prevalentemente dalle scelte compiute al momento dell'acquisto delle pelli e dei materiali necessari per il loro trattamento. Se, dunque, le attività produttive erano strettamente connesse con l'ambiente che le ospitava, e cioè le città, l'approvvigionamento di materie prime era fortemente dipendente dal territorio circostante al centro urbano<sup>175</sup>. La produzione di cuoio dipendeva innanzitutto dalle materie prime che era possibile reperire sul territorio. Per questo motivo aree geografiche differenti utilizzavano materie prime differenti, a seconda delle caratteristiche del territorio, e della maggiore o minore presenza di ampie aree agricole o di allevamento. La disponibilità di pelli presso i territori del contado variava a seconda delle condizioni ambientali e per riuscire a rispondere alle richieste del mercato e dei consumatori gli operatori del cuoio dovevano spesso ricorrere al mercato interregionale o internazionale.

L'approvvigionamento e il costo delle materie prime incideva notevolmente sulla gestione dell'impresa privata, ed era importante fare acquisti di grandi dimensioni perché non solo le pelli ma anche le sostanze concianti, avevano un alto costo per il singolo operatore. I prezzi potevano variare a seconda della disponibilità e del livello dei consumi ma anche a seconda delle annate e delle condizioni meteorologiche verificatesi durante l'anno, mentre morie di bestiame o annate sfavorevoli nella raccolta delle sostanze concianti potevano portare ad una notevole crescita dei prezzi di mercato, che era invece interesse del mercato cittadino mantenere contenuti. Come per il mercato dei beni alimentari, le necessità urbane di

---

<sup>174</sup> L'analisi dei costi di produzione e dei possibili ricavi risultanti da un'impresa conciaria verranno presentati nel capitolo 4; per i costi industriali si faccia riferimento invece alla tabella 5 presente in questo stesso capitolo.

<sup>175</sup> CH.-M. DE LA RONCIÈRE, *L'approvisionnement des villes italiennes au Moyen Age (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)* in *L'approvisionnement des villes de l'Europe occidentale au Moyen Age et aux temps modernes*, Auch, Centre culturel de l'Abbaye de Flaran, 1985, pp. 33-51.



approvvigionamento di pelli avevano pertanto un forte impatto sull'organizzazione del contado<sup>176</sup>.

Cuoiai, calzalai e conciatori in parte si rifornivano di pelli presso il macello cittadino o presso le singole botteghe di macellai, tramite acquisti collettivi o individuali<sup>177</sup>. In altri casi, invece, per rispondere alla domanda del mercato locale si rendeva necessario acquistare grandi partite di pelli da altre zone della penisola che avevano maggiori disponibilità di bestiame (il problema si poneva in particolare per le pelli di bovino, il cui allevamento richiedeva ampie aree adibite a pascolo) o da aree specializzate nell'esportazione di pelli come la penisola iberica, l'area irlandese, il Maghreb, la Sardegna o la Sicilia<sup>178</sup>. Queste sono solo alcune delle aree di approvvigionamento che sono emerse grazie anche a recenti studi incentrati soprattutto sull'attività delle compagnie mercantili toscane, e ad esse si devono probabilmente aggiungere le aree dell'Europa orientale e balcanica, il cui flusso commerciale meriterebbe ulteriore approfondimento. L'approvvigionamento e il mercato delle materie prime proprie della manifattura del cuoio richiedevano innanzitutto un notevole sforzo logistico a mercanti e trasportatori responsabili delle rotte marittime e terrestri ad ampio raggio. Inoltre lo studio di questi aspetti andrebbe affiancato a studi sull'allevamento e il consumo di carne e sullo sfruttamento dei territori produttori.

---

<sup>176</sup> Per alcuni ragionamenti sulla relazione città-campagna in termini di approvvigionamento si veda: F. BRAUDEL, *Le strutture del quotidiano in Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. I, Einaudi, Torino, 1982, pp. 451-455.

<sup>177</sup> Gli acquisti di pelli presso le macellerie sono difficilmente individuabili nella documentazione, sul ruolo dei macellai nei Comuni medievali si veda: M. FANTI, *Macellai bolognesi. Mestiere, politica e vita civile nella storia di una categoria attraverso i secoli*, sindacato esercenti macellerie, Bologna 1980, p. 22 (segnala per il caso bolognese che la sede dei beccai, la macelleria comunale si trovava adiacente alla sede dei calzalai – tra le attuali via Rizzoli e Via Caprarie – in edifici che furono di proprietà della famiglia Scannabecchi, in prossimità del corso dell'Aposa); V. BRAIDI, *Il braccio armato del popolo bolognese. L'arte dei beccai e i suoi statuti (secc. XII-XV)* in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina* a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni e R. Rinaldi, Roma, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, 2004, pp. 441-469; G. NIGRO, *Gli uomini dell'irco. Indagine sui consumi di carne nel basso Medioevo a Prato alla fine del Trecento*, Firenze, Le Monnier, 1983; V. COSTANTINI, «*Carnifices sive mercatores bestiarum*»: i macellai senesi tra lavoro, affari, rivolte (metà XIII-XIV secolo), Tesi di dottorato presentata luglio 2013 presso Università di Siena, tutor F. Franceschi.

<sup>178</sup> B. DINI, *Il commercio dei cuoi e delle pelli nel Mediterraneo nel XIV secolo* e I. GALOPPINI, *Importazione del cuoio dalla Sardegna a Pisa nel Trecento*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, op. cit., pp. 71-90 e pp. 93-118. Per indagare il tema del commercio di cuoio e della sua provenienza molto utili sono gli studi svolti utilizzando la documentazione di imprese commerciali, le più studiate sono quelle del mercante Francesco di Marco Datini: I. HOUSSEY MICHIENZI, *Datini, Majorque et le Maghreb (14eme- 15eme siècles): réseaux, espaces méditerranéens et stratégies marchandes*, Leiden-Boston, Brill, 2013; A. FIORENTINO, *Il commercio delle pelli lavorate nel basso Medioevo*, op. cit. Alcuni recenti studi stanno mettendo in luce per il XV e XVI secolo gli altrettanto interessanti flussi commerciali gestiti dalla compagnia Salviati: J. SEQUEIRA, *Entre Lisboa e Pisa: alguns exemplos de viagens comerciais no terceiro quartel do século XV* in *Ao tempo de Vasco Fernandes*, a cura di Rui Macário, 2016, pp. 174-185.

Come si è notato in precedenza, l'intero ciclo di produzione era suddiviso in differenti fasi di lavorazione. Intervenevano nello svolgimento di ciascuna lavorazione molteplici figure professionali più o meno coinvolte nel settore. Ciascuna fase richiedeva non solo competenze tecniche, ma anche l'acquisto di, o l'accesso a, differenti strutture e strumenti. L'organizzazione era dunque variabile, e dipendeva dalla struttura della produzione e dalla suddivisione del lavoro, a loro volta fortemente dipendenti dalle caratteristiche del centro urbano, dalla sua organizzazione politica e corporativa.

### **2.2.1. Le pelli: tipologie, provenienze e acquisti**

Reperire le pelli per la produzione era una delle questioni che maggiormente interessavano le corporazioni del cuoio, per le quali era essenziale mantenere il controllo dei prezzi delle materie prime e dunque elaborare una dettagliata normativa in materia. L'approvvigionamento di pelli era uno degli aspetti fondamentali per un'efficace gestione del settore e quindi riuscire a ottenere una produzione di buona qualità, pur mantenendo un sufficiente margine di profitto. In tema di approvvigionamento di pelli si presentano differenti situazioni, dovute a due fattori di fondo: la possibilità di reperire pellame nel territorio circostante e le politiche portate avanti dai poteri centrali e dalle corporazioni presenti nel centro urbano. In alcuni casi dunque la questione dell'approvvigionamento di materie prime passava dall'essere un affare privato per diventare una questione di pubblica gestione, con la creazione di contratti collettivi, stipulati a nome della corporazione stessa.

Le tipologie di pellame utilizzato erano diverse perché ognuna di esse aveva peculiarità organiche e tecniche che la rendevano più adatta a produrre un oggetto piuttosto che un altro. Per queste ragioni, nella maggior parte dei casi i centri urbani non potevano fare uso esclusivo dei prodotti che offriva il territorio, ma dovevano affidarsi a mercanti all'ingrosso. Venivano trattate principalmente pelli di bovino, ovino e caprino, ma non mancavano sul mercato pelli di cavallo, asino e mulo. Diverso il caso della pelle di maiale, per la quale abbiamo testimonianza dell'acquisto da parte dei conciatori di cotica, ma il cui uso per fare oggetti resta tuttavia scarsamente attestato. La pelle del maiale risulta più delicata delle altre, e per questo doveva essere un prodotto meno pregiato, il cui uso poteva ad esempio essere riservato a specifici oggetti o fodere interne o ancora poteva essere usato per la produzione di

grassi da usare nel trattamento del cuoio<sup>179</sup>. Oltre alle variazioni nelle caratteristiche dovute alla specie animale, fattori fondamentali per svolgere il successivo trattamento e per l'ottenimento del risultato finale sono l'età e lo stato di salute dell'animale utilizzato, subordinato all'alimentazione dell'animale e al luogo di provenienza<sup>180</sup>. La normativa riguardante i lavoratori del cuoio non fa alcun riferimento a questo tipo di caratteristiche nel descrivere le pelli acquistate, che nelle fonti viene distinto solo a seconda della specie. In alcuni casi a questa viene aggiunta l'indicazione della provenienza, che nel caso di pelli provenienti da aree di allevamento specializzate – come il Maghreb o l'Irlanda – poteva essere per gli operatori del settore un indicatore tecnico delle caratteristiche e delle specificità del materiale. Le pelli venivano acquistate sempre al pezzo e non a peso, una pratica consolidata, riscontrabile tanto nella legislazione elaborata delle corporazioni quanto nei contratti di acquisto privati<sup>181</sup>. L'acquisto a peso poteva infatti nascondere truffe da parte dei venditori di pelli, i quali perché pesassero maggiormente potevano bagnarle, causando così anche un danneggiamento della materia prima. L'acquisto a pezzo, e dunque a pelle, assicurava invece un maggiore controllo e maggiori garanzie all'acquirente, il conciatore o il calzolaio, anche se questo doveva comportare lunghe trattative sul prezzo a seconda della qualità della pelle<sup>182</sup>.

Pertanto, raramente le fonti consentono di individuare provenienza, percorsi e caratteristiche delle materie prime acquistate dagli operatori dei centri urbani. In alcuni casi però i riferimenti all'operatore che vende, o al centro urbano dal quale il prodotto era passato in ultima istanza, ci aiutano a ricostruire possibili percorsi che le pelli seguivano prima di arrivare nei centri urbani di lavorazione di area toscana, marchigiana o della pianura

---

<sup>179</sup> Riferimento all'uso di pelle di maiale da parte dei conciatori: ASBo, Arti, b. V, Società dei Conciatori, n. 127, Statuto del 1301, c. 8v.

<sup>180</sup> Per le caratteristiche fisico-chimiche delle differenti tipologie di pellame a seconda della specie: A. MICHEL, *Skin deep: an outline of the structure of different skins and how it influences behaviour in use in Why Leather? The material and cultural dimensions of leather*, a cura di S. Harris, A.J. Veldmeijer, Leiden, Sidestone Press, 2014, pp. 23-40.

<sup>181</sup> Ai callegari ad esempio viene fatto divieto di acquistare pelli verdi o essiccate a peso presso i beccai della città, ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 72, Statuto del 1288, c. 2r; ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 73, Statuto del 1341, c. 2r; ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 74, Statuto del 1346; ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 75, Statuto del 1384, c. 3v.

<sup>182</sup> Mentre oggi le pelli vengono acquistate a peso, la pratica dell'acquisto a pezzo rientrava nelle misure "antifrode" adottate nella quasi totalità dei mercati medievali; tema recentemente ripreso da: D. ROMANO, *Markets and marketplaces in medieval Italy (c. 1100 – c. 1440)*, New Haven – London, Yale University Press, 2015, in particolare terza parte: *Marketplace ethics. Bona fide, sine fraude (in good faith and without fraud)*, pp. 153-220.

padana<sup>183</sup>. Nelle aree analizzate non mancavano infatti campi a pascolo, e le città dovevano avere una rete di approvvigionamento regionale, anche se non sufficiente a soddisfare il fabbisogno delle città tardo medievali. Attraverso l'analisi della documentazione presente nei centri urbani di Arezzo, Bologna e Rimini si possono individuare alcuni luoghi di approvvigionamento di area Mediterranea.

Come spesso accade, anche in questo caso è necessario fare riferimento ai traffici gestiti da grandi compagnie mercantili toscane – come le compagnie Datini, Acciaiuoli e Salviati ad esempio – che sembrano aggiudicarsi una buona fetta del commercio delle pelli forestiere. La documentazione di queste compagnie ci permette di vedere almeno una parte di questo commercio. Non appare invece quanto ci si aspetterebbe, un flusso di materia prima proveniente da Venezia che, insieme alle città toscane, era uno dei grandi centri di raccolta di prodotti e materie prime di area orientale. Rimane per ora isolata l'attestazione di un mercante bolognese che si rifornisce di materie prime da mercanti veneziani e le rivende sul mercato di Bologna e Imola<sup>184</sup>.

Importanti centri di approvvigionamento di pelli erano l'area irlandese e l'area portoghese, nelle quali è attestata, almeno per il Quattrocento, la presenza – e in alcuni momenti perfino il monopolio – di alcuni mercanti italiani dediti al commercio delle pelli<sup>185</sup>. Il mercato che aveva base a Lisbona trattava enormi quantitativi di pelli ancora non conciate: esse venivano semplicemente trattate con sale e aceto e imballate al fine di bloccare temporaneamente il processo di putrefazione. Da un recente studio svolto da Joana Sequeira si ricava che nel solo anno 1461 partirono dal porto di Lisbona e alla volta dell'Italia 2.399 pelli irlandesi e 434 portoghesi, tutte pelli bovine<sup>186</sup>. Un esempio che mostra come si trattasse di un commercio all'ingrosso di notevoli dimensioni, impegnativo dal punto di vista logistico

---

<sup>183</sup> B. DINI, *Il commercio dei cuoi e delle pelli nel Mediterraneo* in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, op. cit., pp. 71-90; lo studio relativo al Fondaco di Avignone della Compagnia Datini mette in evidenza come le pelli venissero raccolte dal Nord Africa e dalla Spagna per poi essere spedite a Genova e Pisa e da lì distribuite verso città come Milano e Firenze: A. FIORENTINO, *Il commercio delle pelli lavorate nel Medioevo*, op. cit., pp. 23-24.

<sup>184</sup> Non sono emerse sinora stabili connessioni commerciali tra Venezia e Bologna per quanto riguarda il commercio di cuoio, ciò doveva essere dovuto inizialmente anche dalla chiusura delle frontiere dovuta al conflitto tra Bologna e il Marchese d'Este. Meriterebbe certo un approfondimento lo studio dei traffici in cuoio e sostanze concianti gestiti da Venezia, unico riferimento alla presenza di un commercio veneziano in area bolognese: ASBo, Miscellanea Bellica, denuncia d'estimo di Pietro Gaioldi da Reggio (fondo in corso di sistemazione).

<sup>185</sup> Su tale aspetto importanti ricerche sono state svolte sulla documentazione della famiglia Salviati di Pisa, al suo interno sono infatti stati analizzati alcuni registri della compagnia Da Colle ad essi collegata, i primi risultati dello studio – ancora in corso – sono stati pubblicati: J. SEQUEIRA, *Entre Lisboa e Pisa*, op. cit., pp. 174-185.

<sup>186</sup> J. SEQUEIRA, *Entre Lisboa e Pisa*, op. cit., pp. 176-178

ma che evidentemente, grazie alle risorse delle aree di approvvigionamento, poteva garantire buoni margini di profitto ai mercanti. Tale commercio inizia a emergere negli ultimi anni grazie ad alcuni studi mirati sugli scambi gestiti dalle compagnie mercantili nel Mediterraneo, come quello gestito dalla compagnia toscana Datini con le aree del Maghreb e della penisola iberica, e sembra coinvolgere anche diversi prodotti in cuoio<sup>187</sup>.

Vi sono poi due modelli prevalenti di gestione degli acquisti delle materie prime: gli acquisti di imprese private che si procuravano le pelli presso i macellai cittadini o tramite contatti personali con mercanti specializzati, e gli acquisti collettivi gestiti dalle corporazioni che rifornivano gli artigiani a loro sottoposti. Esempari da questo punto di vista sono due casi: quello degli acquisti di pelli del cuoiaio aretino Giovanni di Feo Bracci, e l'organizzazione delle corporazioni del cuoio bolognesi.

Giovanni di Feo Bracci fu un operatore economico aretino che si impegnò in diversi ambiti; un registro da lui redatto ci testimonia la sua attività nel campo della concia del cuoio nel periodo 1332–1335<sup>188</sup>. Nel corso di questi quattro anni il cuoiaio ha registrato un totale di 10 acquisiti in pellame che ci informano sulle tipologie e la provenienza del cuoio trattato e i relativi costi (tab.1). Il cuoiaio sembra operare solo su pelli di bovino, che all'interno della sua bottega vengono trattate, conciate e tagliate in differenti formati per poi essere rivendute presso i calzolari della città e del territorio circostante. Gli acquisti di materia prima vengono svolti mediamente ogni tre mesi, e salvo un caso in cui il cuoiaio dichiara di essersi rifornito di nove pelli di bovino, cavallo, asino e manzo presso macellai o operatori cittadini i restanti acquisti vengono effettuati presso mercanti esterni ad Arezzo<sup>189</sup>. In alcuni casi le registrazioni ci informano anche rispetto alla provenienza delle pelli: Puglia, Perugia, *barbaresche*, Camerino, Foiano. Tutte le pelli provenienti dall'esterno della città di Arezzo sembrano essere pelli bovine, non appaiono dunque acquisti di pelli ovine, anche se dalle vendite svolte da Giovanni di Feo Bracci appaiono nel 1334 anche due pelli “bianche di becco” che egli vende a Duccio calzolaio per 2 lire e 6 soldi: è il secondo caso in cui il cuoiaio vende pelli concie non rifinite o tagliate (insieme alla vendita di un cuoio bovino per 5 lire effettuata il 3

---

<sup>187</sup> Il volume degli scambi in questa area è stato analizzato nel suo complesso: I. HOUSSAYE MICHENZI, *Datini, Majorque et le Maghreb (14e – 15e siècles)*, op. cit., pp. 208-215, pp. 234-235; per il XV secolo sono in corso di analisi anche le analisi relative alla compagnia catalano-aragonese Torralba, portate avanti da M. Viu Fandos, presso Università di Saragozza.

<sup>188</sup> Il registro di Giovanni di Feo Bracci si conserva presso l'Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo, Archivio testatori, reg. 3296 (Essendo il registro acefalo la numerazione delle carte viene riproposta a partire da c. 1).

<sup>189</sup> Gli unici acquisti di pelli svolti presso macellai cittadini sono del 5 giugno 1333, Archivio della Fraternita, Archivio testatori, reg. 3296, c. 30r.

settembre 1332). Le restanti operazioni di vendita sono relative a tagli di cuoio già predisposti per la produzione di calzature (tab. 4). Per quanto riguarda gli acquisti di pelli bovine, risulta come effettivamente una parte di approvvigionamento provenisse dalla regione circostante. Solo in un caso, al momento dell'acquisto di cinquanta pelli, il più consistente effettuato dal cuoiaio, il riferimento a "barbaresche" rimanda a un'origine oltremare, probabilmente corrispondente all'Africa del nord. Rimane però difficile definire se effettivamente anche le pelli segnalate come provenienti da Perugia, Camerino o Puglia provenissero dagli allevamenti locali o se la segnalazione stesse piuttosto a designare la provenienza del mercante o del sensale che le aveva prese in carico. Per quanto riguarda i prezzi di acquisto di materia prima, il prezzo di pelli bovine – il cui peso o dimensione non viene riportato – varia all'unità dalle 2 lire e 15 soldi alle 11 lire e 8 soldi (tab. 1)<sup>190</sup>. Il cuoiaio si riforniva quindi da operatori di fiducia della regione, e in particolare da Corso, un mercante probabilmente perugino che importava pelli anche dalla Puglia e d'oltremare, facendo riferimento dunque a un'area di approvvigionamento adriatica e non toscano-tirrenica<sup>191</sup>.

Differenti erano invece le politiche adottate dalle corporazioni per l'approvvigionamento delle materie prime: per descrivere in che modo le corporazioni operavano per assicurarsi e controllare l'approvvigionamento di materie prime si è scelto di fare riferimento alla documentazione delle corporazioni del cuoio di Bologna da metà Duecento a inizio Cinquecento: Curioni e conciatori, Callegari, Calzolai di vacca e Cordovanieri, che dedicano a questo tema un elevato numero di rubriche all'interno dei propri statuti<sup>192</sup>. L'acquisto di materie prime era uno dei problemi fondamentali per il corretto funzionamento del settore e per il mantenimento del ruolo delle corporazioni. Sulla gestione delle risorse si basava infatti il conflitto presente tra le corporazioni attive in un medesimo territorio: l'Arte che si aggiudicava il controllo del mercato, in termini quantitativi e di prezzo e a scapito di macellai o altre associazioni di cuoiai o calzolai, acquisiva indirettamente anche

---

<sup>190</sup> La totalità degli acquisti di pelli svolti da Giovanni di Feo Bracci sono segnalati *supra*, tab. 1, si sono volontariamente esclusi alcuni prezzi molto bassi in quanto dovevano corrispondere a porzioni di pellame molto ridotte rispetto agli acquisti solitamente svolti dal cuoiaio.

<sup>191</sup> Su 10 operazioni svolte, Corso appare 4 volte, dopo di lui ricorre Michele che importa pelli esclusivamente da Foiano (tab.1).

<sup>192</sup> La situazione corporativa bolognese per il settore conciario e calzaturiero si presenta piuttosto frammentaria, con numerose corporazioni che si occupano della gestione del settore, G. FASOLI, *Le Compagnie delle Arti a Bologna fino al principio del secolo XV* in «L'Archiginnasio», 30, 1935, pp. 237-280; ID., *Le Compagnie delle Arti a Bologna fino al principio del secolo XV. Continuazione* in «L'Archiginnasio», 31, 1936, pp. 56-80. Per l'argomentazione delle ragioni che stanno alla base di queste suddivisioni si rimanda al successivo capitolo.

potere sulle altre associazioni che necessitano della medesima materia prima<sup>193</sup>. Una seconda ragione, di natura economico-produttiva, spinse le corporazioni a cercare di ottenere il controllo sull'approvvigionamento di materie prime, ed è costituito dall'incidenza di queste uscite sul totale dei costi industriali e dall'incidenza che queste hanno nel determinare la qualità finale del prodotto.

La normativa delle corporazioni bolognesi si muoveva dunque secondo due direttive principali: proibire o limitare le iniziative private di stipulazione di accordi e contratti di acquisto delle pelli presso macellai e gestire direttamente gli acquisti di pellame. Le compravendite tra privati dovevano essere di modesta entità e non essere frutto di private contrattazioni, superata una determinata soglia il conciatore doveva suddividere le pelli acquistate con tutti gli associati alla corporazione presenti al mercato. Il prezzo delle pelli veniva fissato una volta all'anno dai funzionari della corporazione e in quell'occasione ogni operatore associato all'Arte doveva stabilire la sua quota d'acquisto. In questo modo la corporazione si proponeva di contrastare l'aumento dei prezzi delle pelli e si riducevano le probabilità che alcuni operatori economici acquisissero un ruolo preminente rispetto agli altri. Al contrario, se si prende in esame la documentazione privata di aziende attive in altre città, la pratica di stipulare contratti annuali tra conciatori e beccai risulta ampiamente diffusa<sup>194</sup>. Da questo punto di vista mi paiono esemplari e chiarificatori del modello adottato dalle corporazioni bolognesi, una serie di acquisti effettuati da operatori del cuoio presso un rappresentante locale della società fiorentina degli Acciaiuoli: si tratta di quattro acquisti di 18 pelli di bovino non conciate stipulati nello stesso giorno (6 luglio 1302) a nome di otto operatori bolognesi del settore. Il fatto che tutti gli operatori avessero acquistato la medesima quantità di pelle bovina a un prezzo pressoché identico potrebbe essere la testimonianza dell'effettiva applicazione della normativa e di un'assegnazione stipulata e gestita dalle

---

<sup>193</sup> I conflitti tra corporazioni per il controllo del mercato sono sia interne al settore stesso – tra corporazioni di Cordovanieri, Calzolari, Callegari, Conciatori, Curioni – che esterne, per questioni di contrattazione con i macellai che gestivano il mercato urbano della carne e del bestiame. Una situazione di continue tensioni e conflitti che ben è stato messa in luce per l'epoca moderna: C. PONI, *Local market rules and practices. Three guilds in the same line of production in early modern Bologna* in *Domestic strategies: work and family in France and Italy 1600-1800*, a cura di S. Woolf, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 69-191; ID., *Norms and Disputes: the Shomakers' guild in Eighteenth-century Bologna* in «Past and Present», 123, 1989, pp. 80-108; A. GRANDI, *Organizzazione e tecnologia. Rigidità e flessibilità nel settore conciario a Bologna nel XVIII secolo*, in *Mil años de trabajo del cuero*, Actas del II simposium de historia de las técnicas, Cordoba, (6-8 de mayo 1999), Cordoba, Litopress, 2003, pp. 335-362.

<sup>194</sup> Contratti di questo tipo sono riscontrabili nella documentazione riminese, *infra*, cap. 4.3.2.

corporazioni<sup>195</sup>. Le norme differenziavano la gestione del mercato di acquisto a seconda della tipologia di pelle: stabilivano ad esempio che quando si trattava di pelli di cavallo, mulo, asino o bovino era sempre necessario suddividere la materia acquistata con i soci della corporazione presenti presso quel mercato al momento dell'acquisto e non solo se si era superata una certa quantità<sup>196</sup>. Come nel caso dell'Arte dei Conciatori anche la corporazione dei Callegari vietava ai propri associati di acquistare pelli di bovino o mucca presso le macellerie cittadine con lo scopo di rivendere le pelli al dettaglio, pratica che avrebbe danneggiato il mercato provocando un aumento dei prezzi<sup>197</sup>. Nel caso delle pelli di ovino – gestite prevalentemente dalla corporazione dei Cordovanieri – non si imponeva invece che tutte le pelli venissero suddivise con gli altri associati presenti al mercato, ma si stabiliva che l'acquirente potesse trattare autonomamente, salvo dover dare una parte della merce agli operatori che si erano recati al mercato assieme a lui con l'intenzione di acquistare<sup>198</sup>. Tali provvedimenti relativi all'acquisto di materie prime non subirono modifiche dalla metà Duecento alla fine del Trecento, mentre cambiamenti strutturali avvennero nel caso della corporazione dei Conciatori, che acquisì un ruolo di rilievo a inizio Quattrocento. Nel corso del Quattrocento infatti i Conciatori acquisirono una maggiore libertà, seppur strettamente regolata e limitata, nel rifornirsi privatamente di materie prime. Venivano infatti eliminati i divieti posti a tutte le forme di acquisto privato, ma si cercava di ostacolare il formarsi di singoli accordi e contratti tra conciatori e macellai che avessero continuità nel tempo. Una pratica che si protrae fino al XVI secolo, lo statuto del 1541 stabiliva infatti che le compravendite potessero essere fatte da privati, ma dovevano avvenire pubblicamente presso i

---

<sup>195</sup> Gli acquisti si trovano registrati nei memoriali del comune bolognese: ASBo, Comune-Governo, Ufficio dei memoriali, n. 104, c. 141r (6 luglio 1302).

<sup>196</sup> Nel caso delle pelli di cavallo, mulo, asino o bovino le pelli devono sempre essere suddivise tra i soci presenti al mercato mentre per le altre tipologie di pelle si stabilisce che esse debbano essere ridistribuite solo se l'acquisto supera le 10 unità e se è avvenuto al di fuori dell'area del fossato dei pellacani e delle beccherie, ASBo, Arti, b. V, Società dei conciatori, n. 127, Statuto del 1301, c. 2v; ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 127, Statuto del 1301, c. 8v; norma che si conserva anche successivamente all'unione delle due società, negli statuti tre-quattrocenteschi: ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni (e dei conciatori), n. 120, Statuto del 1314, c. 3r; ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni (e dei conciatori), n. 121, Statuto del 1329, c. 3r; ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni (e dei conciatori), n. 122, Statuto del 1414, c. 12v.

<sup>197</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Callegari, n. 72, Statuto del 1288, c. 2r: «nullus audeat vel presumat emere in becharia aliquod corium bovis vel vache causa revendendi».

<sup>198</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei Cordovanieri, n. 82, Statuto del 1252-56, c. 5r; ASBo, Arti, b. V, Società dei Cordovanieri, n. 83, Statuto del 1286-87, c. 3v; mentre a partire dal 1301, la normativa si concentra nel porre il divieto all'acquisto di pelli di montone o cordovano presso operatori non iscritti alla società dei cordovanieri: ASBo, Arti, b. V, Società dei Cordovanieri, n. 85, Statuto del 1301, c. 1v.



luoghi di vendita<sup>199</sup>. Parallelamente variavano anche le politiche di approvvigionamento delle corporazioni verso un maggiore protezionismo: dal XV secolo iniziano ad emergere divieti per gli operatori del cuoio ad acquistare pelli all'esterno della città di Bologna e del suo distretto per un raggio di 3 miglia, un cambiamento che sembrava volto alla protezione dell'allevamento locale e dell'attività dei macellai<sup>200</sup>. D'altra parte la posizione della città, il suo peso demografico e il suo ruolo nel sistema degli scambi si erano profondamente modificati nel corso del XIV e XV secolo, e le corporazioni sorte nel Duecento, avevano la necessità di adattarsi alle mutate esigenze della città e dei lavoratori associati.

La legislazione non elencava quali tipologie di pelli potevano essere acquistate, anche perché, con ogni probabilità, i cuoiai medievali facevano uso di qualsiasi tipo di pelle disponibile, ogni specie animale o sezione di pelle poteva infatti essere utilizzata per confezionare differenti prodotti e aveva un suo specifico mercato. Maggiore attenzione veniva però dedicata alle pelli ovine, caprine e bovine, che avevano sicuramente un più ampio mercato e possibilità di maggiore sfruttamento dal punto di vista produttivo. Ma non mancano riferimenti all'utilizzo di pelli di muli, asini, maiali, cani e gatti, che seppur non fondamentali dal punto di vista produttivo erano presenti in città e venivano dunque utilizzati<sup>201</sup>. Sono proprio le pelli bovine che appaiono più frequentemente tra le pelli provenienti dall'esterno e che probabilmente non potevano essere reperite a sufficienza nel mercato interno, seguite dalle pelli di capra, becco, pecora e cordovano.

---

<sup>199</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni (e dei conciatori), n. 122, provvigioni del 1541, cc. 17v: «sia licito a ciascuno pelacano per spacio e tempo de giorni octo e non più comprare tuti li corii et pelle che lui farà fra dieto tempo de otto giorni, pur che dieto pelacano quale comparara per otto giorni non habia conventionne con il dieto becharo, et che pasati li dicti octo giorni el pelachano che havera comperato le cose facte per dieto tempo habia a stare per otto giorni continui che non habia corre dal dieto becharo»; c.18v: «non sia licito ad alcuno pelacano acetare pelle ne corii alcuni quali li fusseno rimasti ale lor boteghe e case dali bechari, ma se debano comprare e fare mercato di quelle pubblicamente et apertamente ale banche e becharie de dieto becharo».

<sup>200</sup> ASBo, Società dei curioni, provvigioni del 1541, n.122, c. 18r: «sia licito a ciascuno pelacano comprare in la cita di Bologna e suo contado de quella solamente per spacio di tre miglia pelle e corri dali contadini e cittadini per precio che alhore parera».

<sup>201</sup> I conciatori pongono infatti il divieto di uccidere e “scorticare” tali animali nelle proprie abitazioni o all'esterno nella contrada dei pellacani, ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 119, Statuto del 1301, c. 8r; ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 120, 1314, c. 2v.

**Tab. 1. Acquisti di pelli svolti dal cuoiaio aretino Giovanni di Feo Bracci (1332-1335)**

<b>Data</b>	<b>Prodotto</b>	<b>Prezzo</b>	<b>Prezzo all'unità</b>	<b>Provenienza</b>	<b>Venditore</b>
4 giugno 1332	30 cuoi	42 fiorini d'oro	4 lire 6 soldi	Puglia	Corso
5 settembre 1332	24 cuoi	39 fiorini d'oro	5 lire	Perugia	Corso
5 ottobre 1332	18 cuoi	22 fiorini d'oro 20 (denari)	3 lire 15 soldi	----	Andrea Deluti
2 gennaio 1333	50 cuoi	75 fiorini d'oro	4 lire 13 soldi	<i>Barbaresche</i> inviate da Perugia	Corso
5 giugno 1333	20 cuoi	43 fiorini d'oro	6 lire 13 soldi	Inviata da Perugia	Corso
Marzo 1334	1 cuoio	3 lire 10 soldi	3 lire 10 soldi	Inviata da Foiano	Michele
	1 cuoio di cavallo	40 soldi	40 soldi		
	2 cuoia di manzo	2 lire 13 soldi	1 lira 6 soldi 6 denari		Renço carnaiuolo
	1 cuoio	2 lire 15 soldi	2 lire e 15 soldi		Vanni Mena
	1 cuoio bovino	3 lire 2 soldi	3 lire 2 soldi		
	1 manzo	9 soldi	9 soldi		
6 giugno 1334	24 cuoi bovini	75 lire 6 soldi	3 lire 2 soldi	Di cui 15 forestiere provenienti da Camerino	
6 giugno 1334	10 cuoi	7 fiorini oro	2 lire 3 soldi	Inviata da Foiano	Michele
30 ottobre 1334	16 cuoi bovini	59 lire	11 lire 8 soldi		Ceccho de Piero
	2 cuoi	6 lire	3 lire	“Nostrane”	
12 gennaio 1335	20 cuoi	59 lire 2 soldi	9 lire 2 soldi	Camerino	

### 2.2.2. Le sostanze concianti: caratteristiche e usi

Una volta acquistata la pelle che si voleva trasformare in cuoio, l'operatore doveva procurarsi i materiali necessari per svolgerne la lavorazione. Per il trattamento delle pelli, uno dei fattori più importanti e determinanti risiedeva nella scelta dei materiali conciati da utilizzare nelle diverse fasi, che erano necessari in cospicue quantità. Le sostanze concianti usate potevano essere di natura vegetale o minerale, la scelta di utilizzare una sostanza conciante o un'altra dipendeva dal risultato che si voleva ottenere ma anche dalle aree geografiche e dalle disponibilità agricole della zona (tab. 2). Trasportare grandi quantità di materiale conciante comportava notevoli costi, dunque gli operatori cercavano di sfruttare il più possibile le risorse del territorio circostante e ridurre così i costi di trasporto e le spese in materia prima. Per queste ragioni si possono individuare una pluralità di materiali concianti, in molti casi con le stesse caratteristiche chimiche, che venivano utilizzati nelle diverse zone e che dipendevano dall'area di lavorazione.

Le sostanze concianti di origine vegetale maggiormente utilizzate in epoca medievale erano composti contenenti: corteccia di quercia, galla arborea o catollo<sup>202</sup>, mortella (associabile sia alla pianta di mirto che alla pianta di tasso), foglie di sommacco o scotano<sup>203</sup>. Erano tutti materiali derivanti da colture piuttosto diffuse sul territorio, ognuno aveva le proprie peculiarità e richiedeva un differente dosaggio. Lo scotano ad esempio era un arbusto caratteristico dell'Italia centrale, e per queste ragioni lo si trova tra il materiale conciante più utilizzato in area marchigiana e toscana; mentre nel nord della penisola le sostanze maggiormente impiegate risultano essere il sommacco e le noci di galla. In alcuni casi i tannini venivano estratti da parti dure delle piante, attraverso la macinazione delle cortecce o

---

<sup>202</sup> Per la definizione di tutte le sostanze si veda la tabella 3. Sul significato di *catollo* non vi è un'etimologia certa. Alcuni dizionari lo definiscono come una sostanza minerale o una porzione di materiale minerario, ritengo però più verosimile, per il contesto nel quale il termine è stato trovato, che esso sia da ricondurre all'identificazione con una sostanza vegetale, e che dunque sia corretta la definizione data nel Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana dell'abate d'Alberti di Villanuova, Milano, 1825 che riconduce il termine alle ghiande di farnia (*Quercus robur* – la tipologia di quercia maggiormente diffusa in Europa). Il TLIO-Tesoro della Lingua Italiana delle Origini erroneamente ne dà la definizione di “specie o parte di cereale”, ma riporta documentazione senese e aretina nella quale il catollo viene sempre associato allo scotano, e dunque fa pensare che sia un termine da associare a una pianta – o a una sezione di essa – ricca di tannino. Lo stesso significato al termine *catollo* è stato attribuito anche da: D. BALESTRACCI, *La lavorazione e la concia delle pelli in area senese XIV-XV secolo in Il cuoio e le pelli in Toscana*, op. cit., pp. 124-127; L. CARBONE, *Economia e fiscalità ad Arezzo in epoca moderna: conflitti e complicità tra centro e periferia nella Toscana dei Medici (1530-1737)*, p. 113.

<sup>203</sup> G. Boccanera, *La coltivazione dello scotano e l'industria del cuoio nell'alto Maceratese in Arti e manifatture nella Marca nei secoli XIII-XVI*, Atti del XXI convegno, in «Studi maceratesi», 21, 1988, pp. 141-150.

delle noci di galla che successivamente venivano diluite in acqua; mentre in altri casi – come per il sommacco – l'estrazione avveniva attraverso la macerazione delle foglie della pianta in acqua<sup>204</sup>. Di regola, le fonti analizzate fanno generico riferimento all'acquisto e all'utilizzo di "bucce" (cortecce) e foglie, e dunque fanno solo cenno alle parti delle piante che devono essere utilizzate anche se, dovendo trattarsi di piante ricche di tannini, sono da limitare ad alberi di quercia, castagno e abete<sup>205</sup>.

Le sostanze concianti di origine minerale sono invece tutte da ricondurre all'allume, nelle sue diverse forme e miscele, e sono così segnalate dalle fonti: *lumen canina çucharina*, *lumen de rocca*, *lumine isele*, *lumine buççe*<sup>206</sup>. In alcuni casi dunque il noto minerale veniva miscelato, in particolare nel caso del *lumine buççe* si doveva trattare di una miscela di allume e cortecce di quercia e quindi una miscela di sostanze minerali e sostanze vegetali contenenti tannini. L'allume è una sostanza minerale molto utilizzata soprattutto per la tintura, non solo del cuoio. Date le caratteristiche e l'ampia diffusione dell'allume, un mordente minerale utilizzato anche dal settore tessile, numerosi studi hanno cercato di mettere in luce i percorsi e l'entità del mercato di questo prodotto<sup>207</sup>. In realtà l'allume veniva utilizzato per la concia di talune tipologie di pellame, e specificamente per il confezionamento di alcuni prodotti<sup>208</sup>.

---

<sup>204</sup> Quasi tutte le sostanze contenenti tannino e dunque utilizzate tanto in tintura quanto nella concia sono state schedate e descritte anche da un punto di vista chimico: D. CARDON, *Le monde des teintures naturelles*, (nuova ed.) Paris, Belin, 2014.

<sup>205</sup> D. CARDON, *Le monde des teintures naturelles*, op. cit., pp. 397-464 (capitolo 9).

<sup>206</sup> L'eccezionalità di questi riferimenti non ha permesso di ricostruire con esattezza la loro composizione, per queste ragioni si sono lasciati i riferimenti così come sono stati reperiti dai testi: ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari delle pelli verdi e bianche e dei guantai, n. 80, Statuto del 1321, c. 1v; ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni (e dei conciatori), n. 122, Statuto del 1414, c.7r. Nell'elenco di possono però individuare il più diffuso allume di rocca e l'allume "zuccherino", vale a dire un composto con sostanze quali la chiara d'uovo, una ricetta che potrebbe essere in questo caso riconducibile a quelle riportate da G. ROSETTI, *Plictho de l'arte de tintori*, op. cit.; si vedano inoltre i saggi di E. HALASZ-CSIBA e C. CHAHINE, in *L'alun de de Méditerranée*, a cura di Ph. Borgard, J.-P. Brun, M. Picon, Napoli, Collection du Centre Jean Bérard, 2005, pp. 299-309 e 311-322.

<sup>207</sup> Il commercio e l'uso dell'allume sono stati oggetto di interesse per gli storici passati e recenti: M.L. HEERS, *Les Génois et le commerce de l'alun à la fin du Moyen Âge* in «Revue d'histoire économique et sociale», 32, 1954, pp. 31-53; J. DELUMEAU, *L'alun de Rome (XV-XIX siècle)*, Paris, École Pratiques des Hautes Études, 1962, pp. 13-54; E. BASSO, *Prima di Tolfa: i mercanti genovesi e l'allume orientale* in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 126-1, 2014; F. FRANCESCHI, *Il ruolo dell'allume nella manifattura tessile toscana dei secc. XIV-XV* in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 126-1, 2014; Ph. BORGARD, J.-P. BRUN, M. PICON, *L'alun de Méditerranée*, op. cit..

<sup>208</sup> La concia con allume viene solitamente adottata per la produzione di pellame leggero (soprattutto ovino e caprino) che deve essere utilizzato per la produzione di oggetti che non necessitino notevole resistenza, ma piuttosto morbidezza, per foderare abiti, produrre guanti e per trattare le pelli che dovevano essere tinte. In Età moderna è stato però utilizzato anche per il trattamento delle pelli bovine, secondo una tecnica identificata come "all'Ungherese", sulla cui introduzione si è interrogata: E. HALASZ-CSIBA, *Le cuir de Hongrie en France entre le XIVe e XVIIIe siècles: histoire et problématique d'un transfert basé sur l'usage de l'alun* in *L'alun de*

A tale materiale e ai suoi composti si deve infine aggiungere il taso, modernamente definito tartaro delle botti, e corrispondente al deposito che si forma sul fondo delle botti contenenti vino<sup>209</sup>.

Come la scelta del pellame, anche la scelta delle sostanze concianti rappresentava la principale peculiarità e differenziazione produttiva tra i diversi operatori del cuoio presenti in un centro urbano. La scelta della sostanza conciante dipendeva dalla pelle in trattamento e dal manufatto che doveva andare a comporre, andando così a definire il settore e la corporazione di appartenenza.

I principi che guidavano la legislazione corporativa sugli acquisti di materie prime erano del tutto simili a quelli riguardanti gli acquisti delle pelli grezze: si intendeva controllare il mercato con contratti preliminarmente stipulati dalle corporazioni e suddividere il materiale a disposizione tra i propri associati. La normativa redatta agli inizi del Trecento dall'Arte dei Curioni, ad esempio, vietava ai propri associati di acquistare cortecce dagli operatori cittadini, pena il pagamento di una multa molto alta: 100 soldi o più, a seconda di quanto il delitto venisse considerato grave dai ministrali dell'Arte<sup>210</sup>. Tale regola si conserva in tutte le redazioni statutarie salvo essere modificata nel 1414, quando si specifica che era vietato acquistare solo da coloro che non erano iscritti alla corporazione<sup>211</sup>. Come per le cortecce si ponevano limitazioni anche negli acquisti di foglie (probabilmente di sommacco), si richiedeva che i lavoratori associati dessero ai funzionari dell'arte dieci lire come garanzia di pagamento per le sostanze vegetali che erano state acquistate per loro dall'Arte<sup>212</sup>. Diversi erano i funzionari dell'Arte che si dovevano occupare della gestione di questo mercato e che dunque dovevano trattare con i produttori e mercanti che conducevano le materie prime in città: un notaio, un nunzio e un “*asaçator*”, i quali erano tenuti a stipulare i contratti di acquisto del materiale e verificare la qualità dei prodotti<sup>213</sup>. Ad esempio, la corporazione dei calzolai di vacca disponeva da statuto la figura del “misuratore”: un funzionario da essa

---

*Méditerranée*, a cura di Ph. Borgard, J.-P. Brun, M. Picon, Napoli, Collection du Centre Jean Bérard, 2005, pp. 311-321.

<sup>209</sup> Il tartaro delle botti – *taso* o *greupole* – è un composto contenente sale di potassio (bitartrato di potassio), con azione simile all'allume di potassio, poteva dunque essere utilizzato come sostituto della maggiormente richiesta sostanza.

<sup>210</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 119, Statuto del 1301, c. 9v.

<sup>211</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 122, Statuto del 1414, c. 12v-13r: «[...] salvo quod predicta non intelligantur in buzzis pelatis, que ducerentur de extra civitatem bononie ad dictam civitatem bononie»

<sup>212</sup> La società fissa anche i termini dei pagamenti che devono essere corrisposti al mercante con cui l'Arte ha stipulato la compravendita: ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni (e dei conciatori), n. 120, Statuto del 1314, c. 5r-6r.

<sup>213</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni (e dei conciatori), n. 120, Statuto del 1314, c. 5v-6r.

scelto con il compito di misurare la materia prima acquistata che doveva essere suddivisa per gli associati; il misuratore doveva poi essere pagato dal venditore per il lavoro svolto<sup>214</sup>. Le compravendite dei materiali vegetali utilizzati potevano avvenire solo sotto il controllo della corporazione: era fondamentale che si rispettassero le unità di misura imposte dalla società (per la misurazione veniva utilizzato lo staio) e che i materiali venissero condotti e conservati presso la sede della stessa corporazione<sup>215</sup>. Il controllo del materiale si estendeva inoltre al venditore, quando un operatore importava in città materiale conciante egli era obbligato a dimostrarne la provenienza tramite testimoni o attraverso la presentazione di un atto notarile<sup>216</sup>. La normativa, seppur risulti essere in materia piuttosto precisa e rigida, lasciava una relativa libertà di azione al singolo operatore associato all'arte: egli poteva acquistare il materiale solo dopo che si era svolto il pubblico mercato del prodotto, gestito dalle corporazioni, ma non poteva acquistare più di 10 corbe di materiale<sup>217</sup> garantendo inoltre che l'acquisto fosse fatto esclusivamente per sciogliere le foglie in acqua, per farne dunque sostanze concianti e non per rivendere il prodotto a terzi<sup>218</sup>.

Lo stesso funzionamento può essere riscontrato per gli acquisti di galla arborea e foglie di sommacco svolti dalla società dei Callegari e dei Calzolai di vacca da metà Duecento fino ai primi anni del Trecento<sup>219</sup>. Le prime redazioni statutarie delle corporazioni facevano riferimento a un rigido sistema di gestione del materiale conciante posto sotto il controllo della corporazione e del tutto simile a quello presentato per il caso dei conciatori. Gli

---

<sup>214</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei calzolari de vacha, n. 103, Statuto del 1258, c. 1v.

<sup>215</sup> La disposizione della vendita secondo lo staio adottato dalla città, è presente fin dalle prime norme statutarie del duecentesche, poi ripresa nelle successive: ASBo, Arti, b. V, Società dei conciatori, n. 126, Statuto del XIII secolo, c. 1v; ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 120, Statuto del 1314, c. 5v.

<sup>216</sup> Il chiaro obbligo di portare il materiale importato presso la sede della corporazione affinché se ne verificasse provenienza, quantità, qualità e uso da parte dei soci, compare e si diffonde nella normativa delle corporazioni dei conciatori a partire dal Trecento: ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 120, Statuto del 1314, c. 5r; ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 122, Statuto del 1414, c. 13v.

<sup>217</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 120, Statuto del 1314, c. 5r.

<sup>218</sup> La rubrica viene inserita dalla società dei curioni solo nella redazione statutaria del 1329: ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 121, Statuto del 1329, c. 6r, usa l'espressione: «getare ad aquam».

<sup>219</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 71, Statuto del 1252-54, c. 2v: «ordinamus quod ministrallles futuri non debeant dare allicui callegario de galla, nisi qui accipiunt causa operandi pro se»; «omnes callegari debeant apportare denarios contingentes sibi pro sua parte de galla que erit empta pro comuni dicte societate, ad terminum datum a ministrallibus, et a merchadante a quo erit empta sub domo eorum»; lo Statuto è stato edito in: A. GAUDENZI, *Statuti delle società di popolo*, vol. II, Società delle Arti, Fonti per la Storia d'Italia, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1896, pp. 247-262; ASBo, Arti, b. V, Società dei Calzolai de Vacha, n. 103, Statuto del 1258, c. 1r, in cui si definiscono i molti affari che spettano all'Arte: «emendo gallam, foliam sungiem et alias multas res pertinentes ad laborandum artis». Specificando successivamente che un socio dell'Arte avrebbe potuto svolgere acquisti all'esterno esclusivamente se in possesso dell'autorizzazione del massaro della corporazione: ASBo, Arti, b. V, Società dei calzolari de vacha, n. 104, Statuto del 1318, c. 2v.

artigiani iscritti alla corporazione potevano accedere al materiale conciante solo con la mediazione degli ufficiali della corporazione che gestivano l'acquisto collettivo, ai quali andava inoltre corrisposta la cifra relativa alla quantità di materiale richiesto<sup>220</sup>. La documentazione conservatasi per le Arti non ci informa a proposito delle quantità che venivano assegnate a ciascun lavoratore dai ministrali e delle oscillazioni che potevano esservi a seconda della disponibilità o del soggetto. Tuttavia si è individuato un diretto riscontro dell'applicazione della normativa finora citata. È il caso di un acquisto di 13.809 libbre di galla di vallonea, registrato in data 19 giugno 1303. Gli acquirenti erano sette cittadini bolognesi – tra questi compaiono alcune figure di spicco all'interno della vita politica e corporativa cittadina – che dichiarano di svolgere l'acquisto a nome della corporazione dei Calzolari di vacca e dei Callegari. Viste le dimensioni dell'acquisto, corrispondente a 138 lire di bolognini, appare evidente come il contratto fosse stato redatto a nome della corporazione e perché la galla così acquistata venisse divisa presso tutti gli associati<sup>221</sup>. È ipotizzabile che l'acquisto di galla potesse soddisfare le necessità in materiale conciante degli associati alle due corporazioni per diversi mesi, se non addirittura per un anno. La documentazione non fornisce ulteriori informazioni a proposito della successiva suddivisione del prodotto presso gli associati, ma si può immaginare che, come previsto dalla normativa, successivamente vi fossero degli ufficiali preposti al controllo e alla redazione dei contratti individuali tra gli associati e il venditore. Anche in questo caso normativa e prassi sembrano delineare un'organizzazione corporativa peculiare per la città di Bologna. D'altronde sistemi corporativi di monopolio dei materiali si sono riscontrati in altre città come Firenze, Bergamo e Venezia e per altri settori produttivi quale quello laniero (per il guado) e quello metallurgico (per ferro, rame e argento)<sup>222</sup>.

Le fonti, anche normative, sottolineano dunque come nelle diverse zone analizzate fossero presenti una pluralità di utilizzi di sostanze, che potevano essere associate tra loro o caratterizzare differenti tecniche produttive. L'approvvigionamento di materiali concianti era

---

<sup>220</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 71, Statuto del 1252-54, c. 2v; ASBo, Arti, b. IV, Società dei Callegari, n. 73, Statuto del 1341, c. 4v.

<sup>221</sup> Il documento riporta il nome di tutti i contraenti – tra questi i principali operatori economici del settore e i più importanti attori della vita delle corporazioni – che operano a nome della corporazione dei Calzolari di Vacca e dei Callegari: ASBo, *Comune-Governo*, Ufficio dei Memoriali, reg. 106 (9 giugno 1303), c. 410r.

<sup>222</sup> F. FRANCESCHI, *Il ruolo dell'allume nella manifattura tessile toscana dei secoli XIV-XV*, in «*Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*» [En ligne], 126-1, 2014; P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Milano, Gribaudo, 1994, pp. 115-116; R. MACKENNEY, *Tradesmen ad traders. The World of the Guilds in Venice and Europe, c. 1250-c. 1650*, Barnes&Nobles Books, 1987, pp. 16-17.

uno degli aspetti maggiormente trattati dalle corporazioni, che dovevano assicurarsi sufficienti quantità a prezzi contenuti<sup>223</sup>. È interessante infine notare che le sostanze minerali erano presenti tra quelle il cui uso era consentito per alcune corporazioni, tuttavia la normativa non faceva in realtà alcun riferimento al loro approvvigionamento. Ciò in parte potrebbe essere dovuto alle quantità di allume necessarie per svolgere i trattamenti, molto più contenute rispetto alle sostanze vegetali. Inoltre, si può ipotizzare che l'allume venisse utilizzato solamente per il trattamento di alcune pelli e per la produzione di taluni prodotti (per il caso di Bologna l'unico riferimento merceologico certo è la produzione di guanti<sup>224</sup>), anche se ritengo possibile che nel corso del Trecento, in vari centri dell'Italia centro-settentrionale, abbia avuto luogo una diffusione delle sperimentazioni tecniche volte a una maggiore uso di allume o taso all'interno del processo produttivo<sup>225</sup>.

**Tab. 2. Materiali concianti**

	<b>Materiali vegetali solidi (tannino)</b>	<b>Materiali vegetali in foglia (tannino)</b>	<b>Materiali minerali (Potassio)</b>
<b>Diciture</b>	Galla	Scotano <i>Rhus cotinus</i>	Lumen rocca <i>Allume di rocca</i>
	Galla vallinea / valama / vallanee <i>Galla di Vallonea</i>	Mirto / Mortella <i>Myrtus communis</i>	Lumen çucharina / Lumine buçe / Lumen canina / Lumine isele <i>Composti allumati</i>
	Catollo <i>Ghiande di quercia</i>	Sommacco / foliis <i>Rhus coriaria</i>	Taso / Greupole <i>Tartaro delle botti</i>
	Buçças <i>Corteccia di quercia</i>		

<sup>223</sup> A questo proposito si veda il peso del costo delle materie prime in proporzione al complesso dei costi industriali di un'impresa conciaria riportati nella Tabella 5.

<sup>224</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari delle pelli verdi e bianche e dei guantai, n. 80, Statuto del 1321.

<sup>225</sup> C. CHAHINE, *L'utilisation de l'alun dand la transformation de la peau en cuir*, in *L'alun de la Méditerranée*, op. cit., pp. 299-309; nel saggio l'autrice si interroga sul periodo di diffusione della concia con allume che risulta attestata in epoca moderna.



### 2.3. Dalla pelle al cuoio: la trasformazione della materia prima in semilavorato

La combinazione fra una specifica tipologia di pelle animale e una determinata sostanza conciante determina il risultato finale del prodotto semilavorato. L'importanza rivestita dalla combinazione di tali materiali portò all'elaborazione di un'ampia normativa volta alla definizione delle modalità di acquisto di pelli e di sostanze concianti, senza fornire però descrizioni rispetto alle tecniche produttive che dovevano essere adottate. Ciò nonostante è possibile ricavare alcuni preziosi dati a proposito delle modalità di produzione da alcuni divieti che vengono imposti ai lavoratori nella normativa statutaria delle corporazioni, in particolare se questi vengono associati alla trattatistica tecnica dei secoli successivi. Numerose altre informazioni infine possono essere tratte da documenti di varia natura quali inventari, registri di bottega o documentazione pubblica che lasciano affiorare riferimenti agli strumenti e alle strutture utilizzate dagli operatori del cuoio.

Dal punto di vista legislativo notevoli attenzioni venivano dedicate al mantenimento in buono stato delle pelli, che dovevano essere fin da subito separate dalla carne e conservate lontano da essa. Per questo ad esempio non potevano essere conservate le pelli sopra animali vivi, o non potevano essere svolte lavorazioni di pelli o cuoio sopra altre pelli non conciate<sup>226</sup>. Egualmente le pelli degli animali di grandi dimensioni acquistate da cuoiai e conciatori non dovevano avere ancora le zampe attaccate, questo perché probabilmente la parte terminale delle zampe delle bestie poteva segnare e danneggiare la superficie delle pelli e perché le rendeva soggette a un più rapido processo di putrefazione. La normativa prevedeva tuttavia un'eccezione a questa norma: potevano essere acquistate pelli di agnello o pelli morticine<sup>227</sup>.

La definizione delle fasi di lavorazione appare solo indirettamente dalla normativa e dalla documentazione di carattere privato delle imprese. Per questo sono di fondamentale importanza i trattati tecnici redatti tra il XVI e il XVIII secolo che descrivono le procedure conciarie, soffermandosi in particolare sulla tintura del cuoio. I principali trattati utilizzati dagli studiosi per la descrizione del processo conciario sono stati i trattati di De La Lande che, incaricato dall'*Académie Royale des Sciences*, negli anni sessanta del Settecento

---

<sup>226</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei calzolari de vacha, n. 103, Statuto del 1258, c. 2r; ASBo, Arti, b. V, Società dei calzolari de vacha, n. 104, Statuto del 1318, c. 2r; ASBo, Arti, b. V, Società dei conciatori, n. 119, Statuto del 1301, c. 8v; ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 120, Statuto del 1314, c. 2v.

<sup>227</sup> Le pelli morticine erano le pelli di pecora morta spontaneamente; ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 120, Statuto del 1314, c. 2v.

describbe l'attività conciaria, svolta con sostanze vegetali o con allume<sup>228</sup>. Tuttavia, di ancora maggiore interesse è il trattato del veneziano Giovanventura Rosetti pubblicato per la prima volta nel 1540, il *Plictho de larthe de tentori*, noto agli studiosi delle tecniche per le indicazioni contenute in materia tintoria. Il testo ebbe ampia diffusione e nella sua parte finale, si occupa proprio della descrizione del procedimento di concia e tintura delle pelli<sup>229</sup>.

I trattati del XVI e XVIII secolo aiutano a definire le principali fasi di lavorazione che caratterizzano il settore conciario di epoca pre-industriale, e dunque a situare le modifiche intervenute dal punto di vista tecnico-produttivo nel corso del tardo Medioevo, all'interno del lungo percorso di sviluppo tecnico del settore conciario. La comparazione delle descrizioni contenute nella trattatistica – seppur tarda rispetto al periodo in analisi – associata alla legislazione elaborata per regolare le attività produttive, permette effettivamente di entrare all'interno del lavoro e della produzione medievale.

### 2.3.1. Le fasi di lavorazione

Si suddivideranno dunque le fasi di lavorazione in tre passaggi principali, che aiutano a definire, classificare e mettere in relazione le differenti tecniche adottate e a individuare strumenti, strutture e risorse in uso<sup>230</sup>.

Come precedentemente anticipato, le pelli arrivavano nelle mani dei conciatori o cuoiai dal mercato locale o in seguito ad acquisti presso grandi mercanti. Nel primo caso le pelli giungevano subito dopo la separazione della carne dal derma, e dunque dalla pelle propriamente detta. La vendita doveva avvenire in breve tempo presso la bottega del

---

<sup>228</sup> JEROME DE LALANDE, *Art du tanneur; Art de l'hongroyeur; Art du mégissier; Art du chamoiseur; Art du corroyeur; Art de faire le maroquin*, all'interno delle *Descriptions des arts et des métiers faites ou approuvées par l'Académie Royale des Sciences*, Paris, 1761-1765.

<sup>229</sup> GIOANVENTURA ROSETTI, *Plictho de larthe de tentori che insegna tenger pani telle banbasi et sede si per laarthe maggiore come per la comune*, Venezia, Rampazetto, 1555. Venne ripubblicato in: S.M. EDELSTEIN, H.C. BORGHETTY, *The Plictho of Gioanventura Rosetti : instruction in the art of the dyers which teaches the dyeing of woollen cloths, linens, cottons, and silk by the great art as well as by the common. Translation of the first edition of 1548*, Cambridge, MIT Press, 1969.

<sup>230</sup> Al loro interno le fasi di lavorazione possono a loro volta essere suddivise in numerosi passaggi, variabili a seconda delle tecniche scelte e delle materie prime utilizzate, per queste ragioni si è scelto di rifarsi a un modello tripartito che peraltro permette la comparazione con il modello presentato da E. Halasz-Csiba nell'analisi delle evoluzioni tecnologiche francesi tra XIV e XVIII secolo: *Peaux et cuirs. Methode d'investigation de la dimension historique du tannage en France (XIV-XVIII siècles)* in *Le travail du cuir de la prehistoire à nos jours*, a cura di F. Audoin-Rouzeau e S. Beyries, Antibes, Éditions APDCA, 2002, pp. 391-393.

macellaio, e proprio per queste ragioni spesso le autorità preposte al controllo si raccomandavano di utilizzare pellame che fosse stato precedentemente separato dalla carne dell'animale<sup>231</sup>. Nel secondo caso invece le pelli erano “salamoiate”, erano cioè state messe a bagno in sale e “vino agro” o in miscele contenenti allume al fine di impedirne la putrefazione durante il trasporto o lo stoccaggio<sup>232</sup>. Dovevano quindi innanzitutto essere sciacquate affinché fosse nuovamente possibile trattarle, e dunque riattivare il naturale processo di putrefazione, necessario per avviare il processo conciario.

Da questo momento le pelli subivano quello che viene genericamente definito procedimento conciario, che trasforma le pelli in materiale imputrescibile: il cuoio. Il trattamento conciario si componeva al suo interno in diverse fasi che comprendevano, oltre alla concia propriamente detta, la preparazione e il finissaggio.

A) Nella fase di preparazione le pelli dovevano innanzitutto essere trattate con calce, un materiale a base di carbonato di calcio e magnesio utilizzato anche in campo edilizio, la cui applicazione permetteva di aprire i pori delle pelli e separare completamente la pelle dal derma ed eliminare i peli<sup>233</sup>. I documenti fanno riferimento ai «calcinarium pellium», vasche di calcina, solitamente interrate nel terreno, nei basamenti degli edifici, nelle quali venivano messe diverse quantità di calce miscelate ad acqua. Le pelli dovevano restare nel bagno di calce per alcuni giorni e potevano essere spostate da una vasca alla successiva per variare le percentuali di calce contenuta; i trattati fanno riferimento alla possibilità di fare due o tre bagni differenti da tre giorni l'uno, oppure un bagno continuo di otto giorni<sup>234</sup>. In sostituzione alla calce, o in aggiunta, poteva essere utilizzata la cenere derivata dalla combustione di legno, soprattutto legno di pino<sup>235</sup>. La pelle veniva successivamente posta su cavalletti o travi lignee, veniva raschiata con appositi coltelli di

---

<sup>231</sup> Tutte le corporazioni sono estremamente attente all'uso da parte degli associati di pelli che fossero state correttamente separate dalla carne, si veda ad esempio: ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 73, Statuto del 1341, c. 4v; ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 120, Statuto del 1314, c. 2v.

<sup>232</sup> A. FIORENTINO, *Il commercio delle pelli lavorate nel Medioevo*, op. cit., pp.36-40.

<sup>233</sup> Sulle caratteristiche tecniche della calce: PH. BERNARDI, *Métiers du bâtiment et techniques de construction à Aix en Provence à la fin de l'époque gothique (1400-1550)*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1995, pp. 249-289; R.A. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, (trad. it.) Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 169-175; ID., *Building Renaissance Florence: materials, techniques, organization*, in *Pre-industrial Cities and Technology*, a cura di C. Chant, D. Goodman, London, Taylor & Francis, 1999, pp. 129-135; R. PIEROTTI, *Aspetti del mercato e della produzione a Perugia fra la fine del secolo XIV e la prima metà del secolo XV. La bottega di cuoio di Niccolò di Martino di Pietro* «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», vol. LXXIII, 1976, pp. 1-132.

<sup>234</sup> Così il trattato di Gioanventura Rosetti, *Plictho de l'arte de tentori*, op. cit.; mentre J. De la Lande, *L'Art du tanneur*, pp. 8-12, stabilisce che la calcinazione deve avere durata di otto giorni.

<sup>235</sup> F. D'ANGELO, *Concia e conciatori nella Palermo del Duecento* in «Schede Medievali», n.6-7, gennaio-dicembre 1984, p. 117.

differenti forme al fine di eliminare residui di carne, grasso, cartilagine e pelo. Infine, le pelli dovevano essere lasciate in bagni di acqua corrente perché fossero ripulite dai resti organici e dalla calce penetrata nel derma<sup>236</sup>. In alcuni casi le pelli potevano essere fissate agli argini dei corsi d'acqua affinché la corrente le ripulisse, in altri i conciatori provvedevano a sciacquare manualmente a più riprese le pelli nelle acque di fossati, canali e fiumi<sup>237</sup>. Successivamente si poteva scegliere di rimettere in acqua miscelata con calce le pelli che erano state liberate dagli scarti e sciacquate, per fare sì che il derma si ripulisse del tutto, al fine di dilatare i pori, ammorbidire e snervare le pelli<sup>238</sup>. In questo caso le attenzioni della trattatistica tecnica e della legislazione si muovono nella medesima direzione, sottolineando la necessità di prestare attenzione alla calcinazione, che poteva essere pericolosa per l'aspetto finale del cuoio: la calce, come riportano le stesse fonti, "brucia" le pelli che, quindi non dovevano essere lasciate troppo a lungo nei bagni di calce, per non rischiare di danneggiarne l'aspetto<sup>239</sup>. Per le stesse ragioni conciatori e cuoiai dovevano assicurarsi che le pelli che avevano concluso il procedimento preparatorio non contenessero resti di calce, vietando dunque l'acquisto di cuoi "calcinosi"<sup>240</sup>.

B) Il procedimento della concia propriamente detta è composta a sua volta in differenti bagni per le pelli ma con sostanze di tutt'altra natura. Diverse erano le modalità di concia, che potevano essere effettuate utilizzando materiali vegetali o minerali<sup>241</sup>, come pure con acqua calda o con acqua fredda<sup>242</sup>. La concia era il procedimento più delicato e fondamentale per riuscire ad ottenere cuoio di buona qualità; era quindi importante che

---

<sup>236</sup> In francese questa fase di trattamento viene definito "*travail de riviere*" in quanto i trattamenti di scarnatura, raschiatura e risciacquo dovevano essere svolte lungo le rive dei corsi d'acqua J. De la Lande, *Art du tanneur*, op. cit., pp. 13-18.

<sup>237</sup> Dipendeva anche dalle regole imposte dall'amministrazione cittadina, come si è presentato nel capitolo 1, queste prime fasi di trattamento sono quelle che devono essere maggiormente sorvegliate in quanto sono le più inquinanti per l'ambiente circostante.

<sup>238</sup> G. Rosetti, *Plictho de l'arte de tintori*, op. cit.

<sup>239</sup> Cfr. *Ibidem*; J. De la Lande, *Art du tanneur*, op. cit.

<sup>240</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Callegari, n. 76, Statuto del 1346, c. 4v: «[...] et quod non emat corium calçinosum».

<sup>241</sup> Per le caratteristiche delle sostanze concianti si veda il precedente paragrafo e la tabella 3; dal punto di vista chimico e organico le sostanze vegetali sono state descritte in D. CARDON, *Appendice in Le monde des teintures naturelles*, op. cit., pp. 674-686.

<sup>242</sup> Si vedano a questo proposito due casi esemplificativi: a Venezia i lavoratori si suddividono in corporazioni tra coloro che conciano le pelli con sostanze vegetali *conciatori di pelli e corami* e coloro che conciano utilizzando allume *blancarii* (G. Monticolo, *I capitolari delle arti veneziane, sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia dalle origini al 1330, vol. II e III*, Roma, Fonti per la storia d'Italia, 1869). A Pisa invece vi sono due distinte corporazioni che si occupano di conciare le pelli e in questo caso si distinguono tra coloro che svolgono la concia con acqua calda e la concia con acqua fredda (F. Bonaini (a cura di), *Statuti inediti della città di Pisa*, Firenze, G.P. Vieusseux, 1854).

venissero rispettate le dovute quantità per le sostanze utilizzate e i tempi necessari al trattamento, che dipendevano principalmente dalla natura e dallo spessore delle pelli. Diversi trattamenti, ricette e tempistiche variavano a seconda della destinazione finale del cuoio, vale a dire dagli oggetti da confezionare con il cuoio così trattato.

All'interno del processo di concia del cuoio si situava anche la fase di tintura delle pelli: essa veniva svolta dopo la concia con successivi bagni in acqua contenente sostanze tintorie scelte a seconda del colore che si voleva ottenere; in alternativa venivano aggiunte sostanze con proprietà tintorie già a partire dalle prime fasi di concia<sup>243</sup>. Era noto che anche tra le sostanze concianti ve n'erano alcune che apportavano modifiche al colore del cuoio, la galla ad esempio inscuriva le pelli mentre l'allume tendeva a schiarire, anche per questa ragione probabilmente i conciatori che praticavano la concia all'allume venivano chiamati "blancarii"<sup>244</sup>. La tintura spettava ai conciatori o pellacani, e di conseguenza non si ricorreva a lavoratori specializzati nella tintura anche di altri prodotti, come quelli tessili<sup>245</sup>. Per le peculiarità della materia prima e le conoscenze necessarie al suo trattamento anche la tintura doveva dunque essere svolta dai lavoratori specializzati nel trattamento del cuoio<sup>246</sup>.

C) L'ultima fase di lavorazione del cuoio era quella di finissaggio. Le pelli che venivano estratte dalle vasche dovevano essere battute e asciugate e infine trattate con olii e grassi. Il ricorso a olii e grassi animali serviva a permettere alle pelli di riacquistare elasticità, morbidezza e lucentezza dopo aver subito la concia. Anche per questa ragione agli artigiani veniva richiesto di apporre una giusta quantità di grasso al fine di non ingannare gli

---

<sup>243</sup> Sulle sostanze tintorie e lo svolgimento della tintura in campo tessile: D. CARDON, *Le monde des teintures naturelles*, op. cit.; P. Guarducci, *Tintori e tinte nella Firenze medievale (secc. XIII-XV)*, Firenze, Polistampa, 2005.

<sup>244</sup> A Venezia ad esempio l'Arte dei "blancarii" operava parallelamente all'arte dei conciatori che utilizzavano invece sostanze vegetali: G. Monticolo, *I capitolari delle arti veneziane, sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia dalle origini al 1330, vol. II e III*, Roma, Fonti per la storia d'Italia, 1869.

<sup>245</sup> Mentre nel settore tessile la tintura veniva frequentemente appaltata a imprese o artigiani specializzati nella tintura dei tessuti, esterni dunque alle imprese che producevano i panni, il procedimento conciario e tintorio erano strettamente connessi e richiedevano competenze specifiche sul processo conciario. R. CORDOBA DE LA LLAVE, *Un recetario técnico castellano del siglo XV: el manuscrito H490 de la Facultad de Medicina de Montpellier* in «En la Espana Medieval», 28, 2005, pp. 7-48; *Compositiones ad tingenda musiva, pelles et alia*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, t. II, a cura di L.A. Muratori, pp. 365-370.

<sup>246</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 76, Statuto del 1435, c. 1v: «vollenti talia curaminam facere ungi et tingi mittere ad pellacanos unum et seu plures talia curaminam ad fatiendum ungi secundum morem usitatum in ungendo curamina pro preciiis usitatis»; ASBo, Arti, b. V, Società dei Pellacani, n. 128, Atti in forma di statuto del 1467, c.1v: «che la compagnia di pelacani de la cita de Bologna sia tenuta a far tingere o a dare el grasso al curame bianco che li portasse a cunzare li calzolari de la citta de Bologna».

acquirenti sulla qualità e le caratteristiche del cuoio<sup>247</sup>. Quest'ultima operazione di finissaggio richiedeva la preparazione dei grassi: per ottenere la giusta densità degli impasti essi dovevano essere sciolti su fuoco e applicati in ambiente caldo e umido<sup>248</sup>. Probabilmente una prima applicazione di grassi veniva svolta da cuoiai e conciatori prima di vendere i cuoi agli artigiani che dovevano utilizzarli per la produzione di oggetti. Successivamente una modesta quantità di grasso veniva aggiunta dal calzolaio alla fine del confezionamento del prodotto per migliorarne l'aspetto finale e renderlo maggiormente impermeabile. Le tipologie di grassi e olii utilizzate erano molteplici, inoltre alcuni materiali quali *savone* e paglia compaiono nelle registrazioni private, senza la possibilità di inserire il loro uso in una specifica fase di lavorazione<sup>249</sup>.

Se i trattamenti preparatori e quelli di finissaggio venivano adottati con modalità simili da tutti i lavoratori del cuoio e risultano in uso anche nella trattatistica di epoca moderna, la fase conciaria è stata soggetta a cambiamenti nel tempo, variabili a seconda delle regioni di svolgimento e della disponibilità di risorse naturali e delle esigenze produttive.

Il risultato finale dipendeva fondamentalmente dalla combinazione di tre fattori: qualità e caratteristiche della pelle scelta, tipologia e quantità di materiale conciante usato e tempo di trattamento<sup>250</sup>. In particolare il procedimento conciario si caratterizzava per lunghi tempi di trattamento, la concia al vegetale richiedeva, per ragioni chimico-organiche almeno un anno di lavorazione, e la scelta dei tempi di lavorazione in una sostanza o un'altra determinava oltre alla qualità finale anche la destinazione d'uso del semilavorato. Una notevole attenzione veniva dunque dedicata dagli operatori al rispetto dei tempi di lavorazione, attenzioni che si tradussero col tempo in tentativi e sperimentazioni tesi a ridurre i tempi di trattamento.

---

<sup>247</sup> A tal proposito si veda la normativa comunale citata al capitolo 1, che cercava di ridurre l'utilizzo di grassi da parte dei calzolai, che abusando del grasso animale rischiavano di corrompere la qualità del cuoio, probabilmente anche perché impedivano all'acquirente di valutarne le caratteristiche e la qualità e rischiavano casi di frode. Il provvedimento era stato inserito perfino nella normativa statutaria comunale: ASBo, Statuti del Comune, vol. 45, Statuto del 1357, lib. VIII, rub. 39.

<sup>248</sup> Diretti riferimenti all'uso di fuoco per i trattamenti sono stati individuati solo per quest'ultima fase, serviva infatti a permettere l'assorbimento dei grassi nel cuoio conciato, in particolare per la produzione di cuoio bovino per suole: ASBo, Arti, b. V, Società dei Calzolai de vacha, n. 104, Statuto del 1318, cc. 4r-4v.

<sup>249</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Callegari delle pelli verdi e bianche, n. 80, Statuto del 1321, c. 1r; Archivio della Fraternita, reg. 3296, c. 30r.

<sup>250</sup> L'importanza della scelta della materia prima nell'analisi del procedimento di produzione del cuoio è stata sottolineata anche da E. HALASZ-CSIBA, *Le Tan et le Temps. Changements techniques et dimension historique du tannage en France (XIV-XVIIIe siècles)* in «Techniques et Culture» [on line], 38, 2002.

### 2.3.2. Organizzare la produzione nel Medioevo

In assenza di nozioni coeve sulle caratteristiche chimico-organiche delle materie prime, la conoscenza delle tecniche utilizzate derivava necessariamente da forme di sapere empirico.

La sperimentazione di nuove tecniche conciarie era molto rischiosa per gli operatori che nel corso del Medioevo continuarono prevalentemente ad utilizzare le ricette conciarie maggiormente diffuse e sicure. Ciò nonostante non si può escludere che almeno a partire dal XIV secolo, non vi furono in più luoghi tentativi di ridurre i tempi di produzione. Diminuire i tempi di trattamento poteva infatti permettere ai conciatori di rientrare più velocemente degli investimenti fatti. Se, infatti, dopo il recupero dell'investimento l'attività conciaria garantiva tendenzialmente buoni margini di profitto, i lunghi tempi di trattamento necessari rendevano gli operatori e l'intero settore produttivo vulnerabili dal punto di vista economico.

Nella gestione dell'attività produttiva un ruolo rilevante è dato anche dalle esigenze di stoccaggio dei materiali. Era infatti importante che le pelli acquistate non restassero in deposito troppo a lungo se non adeguatamente trattate, onde evitare il rischio di decomposizione. Nel caso in cui si creassero anche solo piccole zone di decomposizione del materiale la pelle risultava macchiata, e dunque parzialmente o totalmente compromessa poteva essere utilizzata solo in parte o solo per fare prodotti che potevano essere esteticamente e tecnicamente imperfetti. In ogni caso il suo valore di mercato veniva notevolmente ridotto. Da una parte, dunque, se la principale preoccupazione era quella di assicurarsi prodotti di buona qualità, sembrano subentrare nel corso del XIII e XIV secolo interventi e sperimentazioni volti a ridurre i tempi di produzione. Le sperimentazioni avvengono con tempi diversi a seconda del territorio ma risultano in atto in più luoghi, nonostante la legislazione cerchi di contrastarle. Esse ci vengono attestate anzitutto dai trattati tecnici che fotografano tale processo in fase già avanzata.

Il trattato sull'arte dei tintori di Giovanventura Rosetti, il più antico pervenutoci, dedica una sezione allo spiegare come «conzar una pelle de capretto per spacio de doi hore» nel quale si propone la ricetta per svolgere il rapido trattamento di pelli sottili a base di allume e uovo<sup>251</sup>. La ricetta proposta dal Rosetti sembrava essere un nuovo procedimento sperimentale che forse non era ampiamente diffuso sul territorio della penisola. La ricetta con allume presentata dall'autore veniva prevista solo per il trattamento delle pelli leggere, mentre

---

<sup>251</sup> G. ROSETTI, *Plictho de l'arthe de' tintori*, op. cit., p. 51

l'autore non faceva alcun riferimento alla concia minerale per pelli pesanti, di bovino o equino. Per vedere comparire nei trattati tecnici la descrizione della concia minerale per il trattamento di pelli pesanti si deve attendere il XVIII secolo, e in particolare il trattato di Jerome De Lalande. Egli associa questo trattamento a una tipologia specifica di cuoio: il cuoio "all'Ungherese", un cuoio cioè prodotto con una tecnica che nel corso del Cinquecento (1548) veniva riconosciuta in Francia come innovativa, introdotta grazie a migrazioni e all'importazione di specifiche conoscenze provenienti dall'Ungheria essa permetteva una notevole riduzione dei tempi di produzione<sup>252</sup>. La giustificazione addotta dallo studioso per la mancata affermazione della concia minerale sul territorio francese per lungo tempo era la difficile reperibilità dell'allume, che non arrivava in Francia in grandi quantità<sup>253</sup>. Prima del Settecento, era attestata la presenza in Francia e in Inghilterra di cuoi all'ungherese, i quali venivano in parte importati già trattati. Non è da escludere però che le tecniche di concia con allume fossero già conosciute nel XIV e XV secolo, e che con il tempo si fossero perse, per incapacità tecnica o per cambiamento delle condizioni economiche<sup>254</sup>.

Le informazioni forniteci dal trattato francese possono essere fruttuosamente messe in relazione con il caso italiano del periodo tardo medievale, per il quale finora non era stato sufficientemente evidenziato l'effettivo ricorso a forme di concia minerale<sup>255</sup>. D'altronde, gli studi finora svolti sull'allume come prodotto di scambi e sul suo utilizzo nel settore tessile hanno ampiamente messo in evidenza il ruolo centrale di questa sostanza nelle città tardo medievali.

I nostri studi mostrano adesso come anche lo svolgimento della concia minerale, attraverso l'uso di allume fosse ampiamente presente nelle città italiane tra XIII e XV secolo. In sostituzione all'allume, o a integrazione dello stesso, veniva presumibilmente utilizzato il tartaro delle botti, ricco di potassio<sup>256</sup>. Il più antico riferimento all'adozione di concia all'allume proviene da Venezia dove era impiegato dalla corporazione dei "Blancarii", che

---

<sup>252</sup> Il procedimento viene descritto da J. De La Lande, *L'art de l'hongroyeur*, op. cit.; E. HALASZ-CSIBA, *Le Tan et le Temps. Changements techniques et dimension historique du tannage en France (XIVe-XVIIIe siècles)* in «Techniques et Culture» [En Ligne], 38, 2002; ID., *Peaux et cuirs. Méthode d'investigation de la dimension historique du tannage en France (XIV-XVIII siècles)* in *Le travail du cuir de la préhistoire à nos jours*, op. cit., pp. 387-398.

<sup>253</sup> J. DE LALANDE, *Art du tanneur*, op. cit., p. 36.

<sup>254</sup> E. HALASZ-CSIBA, *Le cuir de Hongrie en France entre XIVe et XVIIIe siècles. Histoire et problématique d'un transfert technique basé sur l'usage de l'alun in L'alun de la Méditerranée*, pp. 311-322.

<sup>255</sup> Unici riferimenti all'uso di allume in epoca medievale sul territorio italiano: M. TANGHERONI, *Note sull'industria conciaria a Pisa nel Medioevo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, op. cit., 51-70.

<sup>256</sup> Il tartaro delle botti viene segnalato nelle fonti bolognesi «tasum» (ASBo, Statuto dei conciatori 1301, 127, c. 2r) mentre nelle fonti veneziane «greupole» (G. Monticolo, *I capitolari delle arti veneziane*, op. cit. p. 117).



già dal 1271 risultano attestati come conciatori specializzati nell'utilizzo di allume<sup>257</sup>. A Bologna invece non si trova alcun riferimento alla sostanza negli statuti di metà Duecento, ma appare per la prima volta nella documentazione delle arti dei conciatori del 1301<sup>258</sup>. Nel caso pisano, poi la suddivisione, presente negli statuti del 1303 propone una distinzione tra conciatori in acqua calda e conciatori in acqua fredda. I testi normativi non fanno alcun riferimento alle sostanze utilizzate, ciò nonostante la distinzione produttiva potrebbe essere associata all'utilizzo di allume che i trattati tecnici sostengono debba essere scaldato<sup>259</sup>. Trattandosi principalmente di documentazione di carattere normativo, le fonti trecentesche che permettono di individuare i primi usi dell'allume, non fanno riferimento al modo in cui il materiale veniva utilizzato, alle ricette e alle tecniche che vengono utilizzate e alla sua possibile associazione con altri materiali concianti. Nelle fonti appaiono sempre parallelamente anche sostanze conciarie vegetali, generalmente indicate come "foglie". Potevano coesistere dunque in un medesimo centro urbano artigiani e corporazioni che si occupavano di concia al vegetale e che praticavano la concia con allume; in altri casi invece, come nel caso bolognese la medesima corporazione dei conciatori risultava trattare le pelli con materiali di diversa natura sia vegetali che minerali. Non è stato trovato alcun riferimento diretto a una corrispondenza tra concia al minerale e pelli di determinate specie animali, anche se l'allume risulta attestato prevalentemente per la concia delle pelli leggere. La trattatistica fa riferimento all'introduzione della concia al minerale per pelli pesanti di bovino con il metodo "all'Ungherese", ma solo per l'area francese<sup>260</sup>. È possibile che già nel corso del tardo Medioevo i conciatori dell'Italia comunale avessero messo a punto una tecnica di concia minerale o mista – minerale e vegetale – per la concia delle pelli pesanti? Il *Plictho* del Rosetti tratta della concia con allume, ma solo per le pelli ovine, mentre non prevede

---

<sup>257</sup> G. MONTICOLO (a cura di), *I capitolari delle arti veneziane*, op. cit., *Arte dei Blancarii*, p. 117: «item precipimus quod coria et pelles vendantur sub nomine illius alluminis, greupole vel saponis de quo erunt blanchicate, su banno solidorum XX et medio».

<sup>258</sup> Le prime attestazioni certe dell'adozione di allume nella concia sono da ricondurre a uno statuto bolognese del 1301, sicuramente potrebbero trovarsi tracce precedenti alla sua adozione in altri documenti anche di altre aree produttive della penisola; sul primo riferimento all'adozione dell'allume a Bologna si veda : ASBo, b. V, Società dei conciatori di pelli, n. 127, Statuto del 1301, c. 2r.

<sup>259</sup> F. BONAINI (a cura di), *Statuti inediti della città di Pisa*, Firenze, G.P. Vieusseux, 1854; il volume contiene a legislazione di tutte le corporazioni attive nel 1303: «breve conciatori in acqua fredda», «breve coriariorum acqua fredda fuoriporta», «breve coriariorum aque calde de spina», «breve pellariorum della concia calda».

<sup>260</sup> Sul trattamento del cuoio all'Ungherese non sono stati rinvenuti per il momento riferimenti in area italiana, nel tardo medioevo, per l'area francese, cfr. E. HALASZ-CSIBA, *Peaux et cuirs*, op. cit.

alcun sistema misto applicabile a quelle bovine<sup>261</sup>. Se la concia all'allume viene associata al trattamento delle pelli leggere, viceversa le fonti prese in esame lasciano emergere l'allume proprio come il materiale utilizzato dai conciatori, cioè coloro che svolgono prevalentemente il trattamento delle pelli pesanti. Lo stato attuale delle ricerche non permette di mettere a punto un quadro dei tempi e dei luoghi di diffusione della concia con allume nel tardo Medioevo, anche se questo aspetto meriterebbe ulteriori attenzioni.

Se infatti nelle città dell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XV secolo un ruolo di tutto rilievo veniva svolto dalla concia al vegetale, una classificazione delle sostanze utilizzate deve essere sicuramente rivista. Proprio la distinzione tra concia al minerale e concia al vegetale era infatti nella maggior parte dei casi la principale linea di separazione tra lavoratori e corporazioni operanti sullo stesso territorio ma che si richiamavano a specializzazioni produttive differenti. A testimonianza della possibile diffusione in molteplici centri della concia con allume troviamo anche alcuni provvedimenti normativi da parte delle corporazioni e delle istituzioni comunali che cercavano di contrastare la diffusione della concia minerale per le pelli bovine. La stessa corporazione bolognese dei Callegari, che si occupava di trattare le pelli bovine per la produzione di cuoio per calzature, pone il divieto per i propri associati di acquistare e importare in città il cuoio bovino trattato con allume<sup>262</sup>. Se, in questo caso, poteva trattarsi di un provvedimento teso a mantenere la distinzione produttiva, i provvedimenti emanati dalle autorità cittadine volti alla tutela della qualità del cuoio da suola prodotto in città, tramite l'imposizione di tempi lunghi di concia, sembrano testimoniare il tentativo di ostacolare un cambiamento tecnico<sup>263</sup>. Le pelli bovine trattate con allume potevano infatti essere di qualità inferiore rispetto a quelle conciate al vegetale, se non altro perché non si erano ancora perfezionate le tecniche, e sicuramente non dovevano essere adatte alla produzione di determinati oggetti quali le suole delle scarpe. Nonostante l'emergere della diffusione dell'allume, dunque, la concia esclusivamente al vegetale dovette rimanere nel corso del Medioevo la tecnica di lavorazione più diffusa, come dimostrano l'attenzione che istituzioni e lavoratori dedicavano all'approvvigionamento di materiali conciati vegetali. Le attenzioni erano giustificate dalle notevoli quantità di prodotto

---

<sup>261</sup> Le ricette per la concia con allume vengono proposte solo per le pelli ovine o caprine: G. Rosetti, *Plictho de larthe de tentori*, op. cit.

<sup>262</sup> Le leggi fanno riferimento al cuoio conciato "albus" sul cui significato si è ipotizzato si potesse risalire al cuoio conciato con allume: ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 74, Statuto del 1346, c. 5r; ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 75, Statuto del 1384, c. 3v.

<sup>263</sup> L'imposizione di un tempo minimo di trattamento conciario al vegetale per determinate pelli è stata individuata all'interno dello statuto del Comune di Bologna del 1357 e dello Statuto di Firenze del 1325 che impongono rispettivamente 10 e 8 mesi, si veda, *supra*, cap. 1.

necessario per la concia del pellame, come dimostra una registrazione dei costi industriali affrontati per il trattamento di ventiquattro pelli bovine registrati dal cuoiaio Giovanni di Feo Bracci. Il cuoiaio aveva utilizzato per il trattamento di 24 pelli bovine 335 libbre di scotano, 361 libbre di catollo e 30 libbre di galla, investendo così solo per il materiale usato nel procedimento conciario più di 15 lire, vale a dire quasi il 65% del totale dei costi di produzione. Molto più basse erano invece le spese per il trattamento pre-conciario con calcina (16 soldi) e il finissaggio con grasso (13 soldi e 28 denari) date anche le basse quantità di prodotto necessario per tali lavorazioni<sup>264</sup>.

Ne consegue inoltre che l'uso di materiale conciante di origine vegetale in quantità così ampie doveva richiedere un notevole sfruttamento delle risorse vegetali della penisola, le cui conseguenze andrebbero certamente esplorate<sup>265</sup>.

**Tab. 3. I costi industriali del trattamento di 24 pelli bovine**

Materie prime				Lavorazioni			
	Lire	Soldi	Denari		Lire	Soldi	Denari
lb. 10 di grasso		13	6	Macinatura della paglia		12	
lb. 225 di scotano		56		Lavaggio del cuoio (schiene)		8	
lb. 20 di galla		36	8	Lavaggio di tomaie e trattamento dello scotano		18	
lb. 10 di grasso		20		Battitura del cuoio (schiene e tomaie)		36	
4 staie di calcina		16		Battitura e lavaggio di 10 pelli		35	
lb. 361 di catollo sodo	7	12		Macinatura di 10 lb. Di catollo		27	
lb. 24 di grasso			28				
lb. 110 di scotano		26					
lb. 10 di galla		18	4				
Somma	17		10		6	16	
Totale dei costi: 23 lire 16 soldi 10 denari							

<sup>264</sup> Archivio della Fraternita, Archivio testatori, reg. 3296, c. 30r, il dettaglio si trova alla tabella 3.

<sup>265</sup> Prime riflessioni sullo sfruttamento del territorio per la raccolta dei materiali concianti: D. CARDON, A. PINTO, *Le redoul, herbe des tanneurs et des teinturiers. Collecte, commercialisation et utilisations d'une plante sauvage dans l'espace méridional (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in «Médiévales» [En ligne], 53, 2007.

La produzione fin qui descritta richiedeva innanzitutto l'utilizzo di alcune strutture: principalmente vasche per la concia, botteghe laboratorio e punti di accesso a fiumi e canali, ai quali si aggiungevano i sopracitati mulini per la macinazione delle sostanze conciarie. In secondo luogo, gli operatori dovevano procurarsi strumenti per la lavorazione: coltelli, punteruoli, forme in legno per le scarpe e piccoli strumenti in ferro, cavalletti, caldaie e tinelle<sup>266</sup>. In alcuni centri urbani – in particolare quelli con una realtà corporativa maggiormente strutturata – strumenti ed edifici venivano forniti dalla corporazione che raccoglieva i lavoratori del settore. La gestione delle strutture materiali nelle quali i lavoratori svolgevano la propria attività permetteva alle associazioni di mestiere di sorvegliare la produzione che era loro compito mantenere sotto controllo<sup>267</sup>. In altri casi gli edifici erano di proprietà dei privati che investivano nella costruzione di strutture fisse centralizzando la produzione sotto il proprio controllo, potendo così avvantaggiarsi nel lungo periodo abbassando i costi di produzione<sup>268</sup>. Avere un mulino di proprietà poteva poi essere una garanzia di ricavi in quanto poteva essere affittato ad altri operatori oppure si poteva essere retribuiti per macinare il prodotto di altri<sup>269</sup>.

I prodotti di origine vegetale derivabili da parti dure delle piante (come le noci di galla), prima di essere diluite in acqua, dovevano essere macinate e per la macinazione di grandi quantità di prodotto si rendeva necessario un mulino. L'allume, che egualmente doveva essere diluito in acqua, veniva però utilizzato in quantità ridotte rispetto alle dosi di materiale vegetale necessario per lo stesso scopo, e di conseguenza le fonti testimoniano la presenza di strutture per la macinazione solo nell'utilizzo di noci di galla. In ogni caso, corporazioni o associazioni di privati si attrezzavano per avere in gestione o a disposizione le strutture per svolgere la macinazione delle sostanze concianti. Si è trovato riscontro di mulini per

---

<sup>266</sup> Un esempio degli strumenti acquistati per attrezzare un'azienda conciaria nel Cinquecento si può trovare in: S. TOGNETTI, *La conceria Serristori di Figline Valdarno nel primo Cinquecento in Il castello, il borgo e la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno (1008-2008)*, a cura di P. Pirillo e A. Zorzi, Firenze, Le Lettere, 2012, p. 201.

<sup>267</sup> Come il caso di Pisa, si affronterà con più attenzione il panorama corporativo presente nel centro di Bologna tra XIII e XV secolo, si veda, *infra*, capitolo 3.

<sup>268</sup> In questo caso si faccia riferimento ad alcuni svolti su imprese conciarie private che accentrando al loro interno tutte le fasi di trattamento, acquisiscono nel corso del Quattrocento dimensioni rilevanti e una posizione predominante sul mercato rispetto agli altri operatori: R. PIEROTTI, *Aspetti del mercato e della produzione a Perugia fra la fine del secolo XIV e la prima metà del secolo XV. La bottega di cuoio di Niccolò di Martino di Pietro* in «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», vol. LXXII, 1975, pp. 79-185; M. SCHERMANN, *La scorzaria de Treviso*, op. cit., pp. 53-76; S. TOGNETTI, *La conceria Serristori, in Il castello, il borgo e la piazza*, op. cit., pp. 195-220.

<sup>269</sup> È il caso di Giovanni di Feo Bracci, che non essendo proprietario di un mulino registra la cifra corrisposta per la macinazione di 10 libbre di catollo, *supra*, tab. 3; Archivio della Fraternita, reg. 3296, c. 30r.

macinare la galla tanto a Bologna quanto a Treviso e a Palermo<sup>270</sup>. A Palermo ad esempio alcuni registri testimoniano l'impresa di un conciatore la cui principale attività era la macinazione delle sostanze concianti, in questo caso mortella, che veniva estratta dalle foglie di mirto<sup>271</sup>. Per il caso riminese invece non emerge la costruzione di mulini dedicati esclusivamente alla macinazione delle sostanze concianti in quanto sembrava essere consolidato a questo scopo l'utilizzo di mulini atti alla macinazione delle olive<sup>272</sup>.

Sicuramente, in tutti i centri urbani erano presenti i *calcinari* e le vasche conciarie, queste ultime spesso indicate come *tinelle*. Anche in questo caso sono necessarie alcune specificazioni, anche dal punto di vista terminologico, in quanto esistevano almeno due tipologie differenti di vasche, distinte a seconda delle sostanze che vi venivano inserite. Date le differenti fasi sopra esposte si può facilmente dedurre che in un caso si trattava di vasche utilizzate per i bagni di calce (parte del processo pre-conciario) e nell'altro di vasche adatte per le sostanze concianti, fossero esse minerali o vegetali. La presenza di residui di altre tipologie di sostanze poteva infatti compromettere l'intero processo di lavorazione, poiché si trattava di sostanze resistenti, che miscelate con le altre potevano rovinare l'intero lotto di prodotto: per questo era importante avere più di una vasca per la concia. Gli scavi archeologici di epoca classica, insieme con le rappresentazioni e le illustrazioni delle strutture e degli edifici conciari sette-ottocenteschi hanno trasmesso un'immagine di edifici conciari organizzati e articolati in numerose cavità, vasche interrate nel pavimento dell'edificio, nelle quali venivano poste le pelli in bagni successivi, adiacenti ad aree libere nelle quali venivano svolte le lavorazioni manuali<sup>273</sup>. Ci si aspetterebbe dunque di trovare la testimonianza di numerosi edifici così caratterizzati. In realtà, visto l'alto numero di lavoratori, si può ipotizzare che non sempre essi utilizzassero edifici appositamente strutturati per l'attività conciaria, o almeno che questo non avvenisse per tutte le fasi di trattamento. Gli stessi trattati fanno riferimento all'adozione di tini o tinelle in legno, di *calderarie* (caldaie in rame) che potevano sostituire le vasche interrate per effettuare la concia a freddo o a caldo. Certamente

---

<sup>270</sup> A Bologna la costruzione di un mulino per macinare la galla viene autorizzata dalle autorità comunali nel 1288 mentre (si veda, *supra*, cap. 1); Per il caso trevigiano si fa invece riferimento allo studio: M. SCHERMANN, *La scorzaria de Treviso*, op. cit., pp. 53-76.

<sup>271</sup> F. D'ANGELO, *Concia e conciatori nella Palermo del Duecento* in «Schede Medievali» n.6-7, gennaio-dicembre 1984, pp. 111-126.

<sup>272</sup> O. DELUCCA, *L'abitazione riminese nel Quattrocento, Parte seconda: La casa cittadina*, Rimini, Stefano Pataconi editore, 2006, vol. I, pp. 2196-2198.

<sup>273</sup> Le più chiare rappresentazioni dei grandi edifici conciari di epoca antica e moderna sono riscontrabili dagli scavi archeologici di pompei e nelle tavole tecniche dell'*Encyclopedie*, entrambe le immagini sono presenti in appendice: figg. 1-3 .

esistevano edifici appositi, strutturati su più vani e con alcune vasche e fosse, in molti casi finanziati dalle corporazioni, ma soprattutto prima del XV secolo una consistente parte delle lavorazioni veniva svolta anche all'esterno di queste<sup>274</sup>. Questo può essere ricondotto anche al fatto che non tutti gli artigiani erano proprietari di strutture ed edifici. Gli artigiani che avevano in proprietà edifici o strumenti idonei alla concia potevano ricavarne introiti affittando queste strutture, o anche solo le tinelle e le vasche, ad altri lavoratori, come nel caso del cuoiaio aretino che essendo in possesso di una vasca da calce (interrata o mobile) la affittava per un anno ad un certo Feo residente in borgo dell'Albergotti per 28 soldi<sup>275</sup>. Come nel caso dei mulini atti alla macinazione, inoltre, anche gli edifici conciari potevano essere di proprietà delle corporazioni. Costruiti a spese della stessa sembrano essere i luoghi preposti al lavoro in alcune città di grandi dimensioni, analogamente alle pescherie o ai macelli cittadini che raccolgono i momenti di lavoro e di vendita dei lavoratori del settore. In che modo dunque si può mettere in evidenza quali tecniche produttive venivano adottate? Dal punto di vista delle strutture, degli strumenti e degli edifici non vi era infatti differenza, se non per la presenza o meno di mulini per la macinazione delle sostanze concianti vegetali, che non poteva però essere indicativa delle tecniche adottate ma piuttosto del peso dell'attività all'interno del centro urbano e delle scelte negli investimenti dei singoli artigiani o imprenditori. Al contrario, le tecniche produttive adottate possono essere meglio individuate attraverso l'analisi dei lavoratori, dei termini attraverso i quali essi si definivano o dei modi in cui istituzionalmente venivano indicati.

Emerge dunque, dalla descrizione delle fasi di trattamento, delle strutture e dei lavoratori coinvolti, un sistema produttivo complesso il cui fattore determinante dal punto di vista qualitativo era dato dagli acquisti di materia prima. Rispetto ad altri settori produttivi, come quello tessile, si nota infatti la bassa incidenza del costo del lavoro sul totale delle spese di produzione, e si denota come il settore del trattamento del cuoio non dovesse essere influenzato oltremodo dalle variazioni nella disponibilità o nella retribuzione della manodopera<sup>276</sup>.

---

<sup>274</sup> Le uniche strutture che richiedevano appositi edifici erano i calcinai che risultano essere prevalentemente in muratura e interrati, si vedano ad esempio i numerosi calcinai individuabili a Rimini, *infra*, cap. 4.3.2.

<sup>275</sup> Archivio della Fraternita, Archivio testatori, reg. 3296, c. 33v.

<sup>276</sup> Per un confronto nelle spese industriali con altri settori produttivi si faccia riferimento: S. TOGNETTI, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002, p. 86; R. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze Rinascimentale*, op. cit.; S. TOGNETTI, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo* in *Il*

## 2.4. Fabbricare le scarpe

Una volta ottenute le pelli conciate, semilavorate e tagliate secondo le esigenze della clientela e secondo i prodotti che si volevano ottenere, il semilavorato era pronto per giungere nelle mani degli artigiani, ed essere trasformato nell'oggetto da commercializzare.

Prima di giungere ai banchi del mercato – e dunque alla vendita al dettaglio – i tagli di cuoio passavano per le mani di un intermediario affinché li tagliasse ulteriormente e ne facesse le rifiniture. Intagliare e cucire il cuoio richiedeva strumenti e competenze specifiche per un materiale che sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista materiale era ritenuto di fondamentale importanza. Gli oggetti in semplice cuoio raramente venivano considerati beni di lusso, la preziosità del cuoio risiedeva piuttosto nella sua estrema utilità<sup>277</sup>. Per questo era anche uno dei materiali che veniva più frequentemente aggiustato, reimpiegato e destinato ad altri usi fino al suo completo consumo<sup>278</sup>.

Gli artigiani del cuoio erano suddivisi e specializzati a seconda dei prodotti che dovevano confezionare. Ogni centro urbano vedeva la parallela presenza di calzolai, correggiai – che non producevano esclusivamente cinture, ma piuttosto cinghie utilizzate tanto per l'equipaggiamento militare quanto per attività produttive e trasporti – scudai, tavolacciai, sellai, guainai, guarnitori di spade<sup>279</sup>. Il cuoio veniva utilizzato nel campo dell'abbigliamento, soprattutto per accessori come calzature, cinture, e borse di diversa fattura ma anche per contenitori domestici (rivestimenti dei bauli) o per il trasporto e per la fabbricazione di attrezzature da lavoro<sup>280</sup>.

---

governo dell'economia. *Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 323-325.

<sup>277</sup> Esempio è il fatto che, come si presenterà nelle prossime pagine, il cuoio non appare in alcun modo nella legislazione suntuaria. Nella legislazione per il controllo del lusso appaiono le calzature solo in caso di particolari fogge e l'uso di stoffe pregiate, si veda: M.G. MUZZARELLI, *Sumptuous Shoes: making and wearing in medieval Italy* in *Shoes. An history from sandals to sneakers*, a cura di G. Riello, P. McNeil, London, Berg, 2011, pp. 50-75; ID., *De ornatu mulierum*, op. cit., pp. 435-444; *infra*, capitolo 5.

<sup>278</sup> Lo dimostra la presenza di artigiani specializzati nella risuolatura delle scarpe, a Bologna ad esempio crearono anche una corporazione specializzata nella riparazione delle calzature la cui attività è attestata solo a metà del Duecento: *calçolariorum veteris* (ASBo, Comune-Governo, Capitano di Popolo, Società di popolo, Società d'arti, società dei calzolai vecchi, Statuto n. 81).

<sup>279</sup> A Firenze lo statuto di correggiai, tavolacciai e scudai, dei vaiai e pellicciai ci informa su quali erano i principali prodotti che spettavano all'arte: «corrigias, bragherios, bragheria, supracinghios, scarsellas, corrigias pro giogo, gombinas, caviciulos, staffales, caveççinas, redinas, poslas et pectorales novos et novas, et arma, silicet: pavese, schudos, tabulaccios, bracciaiolas, boccholeria, novos et novas»; *Statuti delle arti dei correggiai, tavolacciai e scudai, dei vaiai e pellicciai di Firenze (1338-1386)*, a cura di G. Camerani Marri, Firenze, Olschki, 1960, p. 53.

<sup>280</sup> Per una più ampia trattazione si veda, *infra*, cap. 5 e l'appendice iconografica.

Si è scelto dunque di limitarsi alla ricostruzione dell'attività dei calzolai, in quanto le scarpe sono tra gli oggetti in cuoio di uso quotidiano più complessi, e che per queste ragioni si sono maggiormente conservati. Sicuramente maggiori ricerche andrebbero poi dedicate all'attività di sellai, scudai e guarnitori di spade, lavoratori peculiari che godevano di uno speciale status in quanto strettamente legati alle attività militari. Essi potevano essere chiamati a seguire le campagne militari e avevano ritmi di lavoro strettamente dipendenti dalle necessità belliche contingenti di quel determinato centro urbano<sup>281</sup>. Dal punto di vista corporativo erano frequentemente sottoposti alle corporazioni dei calzolai che avevano un più forte peso in termini numerici e di posizione politica all'interno della vita delle città<sup>282</sup>.

Dal punto di vista tecnico un calzatura deve essere divisa principalmente in due parti – suola e tomaia – che a loro volta sono create dall'assemblaggio di differenti pezzi che devono essere cuciti insieme. Suole e tomaie vengono prodotte con differenti tipologie di cuoio per le caratteristiche fisiche richieste dalla struttura della calzatura. Differente è anche il loro ruolo nelle fonti: le tomaie sono meno presenti all'interno della documentazione, perché il cuoio utilizzato non richiedeva particolari caratteristiche tecniche, anche se sono la sezione che distingue una tipologia di calzatura da un'altra. Infatti, se la parte interna che era cucita alla suola era in cuoio, per i prodotti di maggior lusso la superficie della tomaia era decorata con tessuti, applicazioni in metallo o materiali preziosi.

#### **2.4.1. Dentro la bottega : materiali e strumenti**

Non sempre i calzolai – o meglio coloro che venivano denominati *calçolari*, *callegari*, *cerdones* o simili – acquistavano le pelli già trattate dai conciatori. In alcuni casi il procedimento produttivo non rispecchiava quello che a noi sembra essere l'ordinario andamento del processo produttivo che conduce dal macellaio al calzolaio passando per il tramite di conciatori e cuoiai. Se infatti il procedimento produttivo che si descrive in questo capitolo corrisponde ai principali passaggi che doveva seguire una pelle per diventare una calzatura, il modo in cui il prodotto subiva questi passaggi, vale a dire sotto il controllo di

---

<sup>281</sup> ASBO, Arti, b. V, Società dei sellai, Statuto del 1291, cod. min. 4, c. 3r ; ASBO, Arti, b. V, Società degli Scudai, pittori et alii, n. 113, Atti e provvigioni del 1327.

<sup>282</sup> In alcuni casi venivano costituiti una corporazione di calzolai e una corporazione che raccoglie sellai, scudai, correggiai, come nel caso di Firenze, *Statuti delle arti dei correggiai, tavolacciai e scudai*, a cura di G. Camerani Marri, op. cit. Mentre in altri casi le corporazioni di scudai, sellai, guainai operavano singolarmente seppur sottoposte – come sottogruppi – delle differenti corporazioni di calzolai (questo il caso di bologna).



chi, in che tempi e secondo quali modalità, è un aspetto ancora tutto da definire. Ciò dipende infatti anche dalla situazione corporativa del centro urbano che verrà presa in esame dal punto di vista istituzionale e politico nel prossimo capitolo.

Volendo però descrivere l'organizzazione da un punto di vista puramente tecnico–produttivo si analizzerà in questo punto l'attività calzaturiera e dunque la trasformazione del cuoio in calzatura. Da questo punto di vista risulta particolarmente utile il caso dell'attività del cuoiaio aretino Giovanni di Feo Bracci, per il quale si sono schedate quasi trecento operazioni di acquisto effettuate da calzolai tra il 1332 e il 1335<sup>283</sup>. Grazie alle registrazioni del cuoiaio si sono precedentemente messe in luce le caratteristiche e la provenienza delle pelli che il cuoiaio acquistava, allo stesso modo è possibile estrarne una serie di informazioni per ciò che concerne i prodotti che l'operatore rivendeva ai calzolai. I prodotti semilavorati si distinguevano, anche dopo la lavorazione, per la parte dell'animale utilizzata e per la destinazione d'uso del cuoio. I pezzi venduti ai calzolai si distinguevano in parti chiamate genericamente “tagli”, che si può ipotizzare corrispondessero alla parte superiore dell'animale e dunque alle schiene, in “ventresche”, corrispondenti ventre del bovino, in “*colagne*”, che probabilmente indicava sezioni vicine al collo dell'animale, e in “schiene”. In ristretta parte venivano effettuate vendite di “brache”, e dunque delle zampe degli animali, un prodotto che non era tanto a uso dei calzolai ma che sicuramente veniva utilizzato. A loro volta ogni tipologia di cuoio – definita a seconda della parte dell'animale – veniva suddivisa tra cuoio da suola e cuoio da tomaia. Tale distinzione, come si è cercato di sottolineare in precedenza, faceva riferimento al trattamento che il cuoio aveva ricevuto: il cuoio da suola era stato conciato più a lungo e aveva acquisito caratteristiche fisiche specifiche che ne determinavano una maggior resistenza rispetto al cuoio da tomaia. Il cuoio da tomaia poteva essere conciato con tempi più brevi, era generalmente più sottile e si caratterizzava per maggiore morbidezza ed elasticità, e poteva essere trattato sia con concia vegetale sia con concia minerale. La distinzione che abitualmente veniva fatta tra cuoio da suola e cuoio da tomaia poteva quindi anche corrispondere a una generica distinzione tra il tipo di trattamento che il cuoio aveva subito, e non descriverne l'immediato utilizzo. Sempre il registro del cuoiaio aretino ci riporta acquisti da parte di *tavolacciai* di cuoio da tomaia, che presumibilmente non veniva poi utilizzato per il confezionamento di calzature<sup>284</sup>. Il cuoio da

---

<sup>283</sup> Archivio della Fraternita, Archivio testatori, Giovanni di Feo Bracci, reg. 3296.

<sup>284</sup> Archivio della Fraternita, Archivio testatori, Giovanni di Feo Bracci, reg. 3296: 16 luglio 1332, c. 8r: «Angnilo taulaciaio chesta da la porta nova dia dare per doue paia e ventresche da tomaia abelo di deto s. XV d.

tomaia era effettivamente un cuoio più morbido che poteva essere utilizzato per la produzione di differenti oggetti.

Le fonti non specificano le dimensioni dei diversi tagli di cuoio, in quanto questi venivano acquistati al pezzo e non a peso o per dimensioni, per questo doveva trattarsi di dimensioni standard. Infatti, osservando i prezzi riportati in tabella (tab. 4) si noterà come per ogni tipologia di taglio il prezzo non vari significativamente. Ciò sta a significare che un taglio da suola di bovino aveva una misura media di riferimento, che doveva essere ben nota agli operatori del settore. Se è impossibile poi che il conciatore scegliesse il cuoio da trattare su ordinazione, visti i tempi di trattamento conciario delle pelli, non è da escludere invece che il cuoiaio tagliasse i cuoi su ordinazione quasi al momento dell'acquisto.

Il cuoiaio aretino vendeva quasi esclusivamente pelli di bovino, salvo trattare gropponi di asino e mulo che si procurava occasionalmente presso il mercato cittadino. I prezzi dei tagli non oscillavano dunque significativamente. Tuttavia vi erano differenze di prezzo a seconda della sezione dell'animale che era stata conciata: il calzolaio poteva scegliere se acquistare un cuoio da suola prodotto utilizzando il ventre dell'animale – che al paio costava tra i 13 e i 30 soldi – o un taglio classico che aveva un costo superiore, tra gli 80 e i 140 soldi. La variazione di costo non era tanto da imputare ai costi di produzione, ma piuttosto alle dimensioni del “taglio”, che rispetto a quelle delle coppie di ventresche dovevano essere assai più grandi. I tagli maggiormente acquistati dai calzolai erano i tagli “da suola” e la ragione deve essere ricondotta alla frequente pratica di risuolare le calzature. I calzolai dovevano approvvigionarsi più spesso di cuoio per fare le suole delle scarpe, perché le tomaie avevano una durata più lunga, e mentre le suole non potevano essere aggiustate, ma dovevano essere sostituite, le tomaie potevano essere aggiustate.

---

V»; 19 maggio 1333, c. 29v: «Ventura chiamato marro taulaciaio chesta en borgo dia dare per XII paia de ventresche datomaia per s. XXIII el paio abele di detto l. XIII s. VIII»

**Tab. 4. I tagli di cuoio bovino acquistati dai calzolai di Arezzo (1333-1335)<sup>285</sup>**

<b>Taglio di cuoio</b>	<b>Prezzo min/max</b>
Taglio da suola	lire 4/ lire 7
Colagna (collo prob.)	soldi 15/ lire 1 e soldi 6
Colagna da suola	soldi 19/ lire 1
Ventresche (vendute al paio)	soldi 12
Ventresche da tomaia (vendute al paio)	soldi 24/ soldi 28
Ventresche da sola (vendute al paio)	soldi 13 denari 6 / soldi 30
Teste bovine da suola	soldi 5 / soldi 6
Schiena da suola	lire 3 soldi 8/ lire 4 soldi 8
<i>Greppone</i> d'asino (groppa)	lire 1 soldi 6 / soldi 27
<i>Greppone</i> di cavallo	soldi 26 / lire 2
Branche (al paio)	soldi 2

Il calzolaio inoltre doveva accertarsi che il cuoio acquistato fosse di buona qualità e che non si rivelasse nel corso della lavorazione inadatto alla produzione, soprattutto, come dimostra l'attenzione legislativa, per la produzione delle suole da scarpe. La legislazione poneva molta attenzione su questo punto, fondamentale per il corretto svolgimento del mestiere di calzolaio<sup>286</sup>. Nella pratica poi, viste le peculiarità di questo materiale, non dovevano mancare i casi di contrasto tra i calzolai e i loro fornitori. Lo dimostra un riferimento lasciatici dal cuoiaio Giovanni di Feo Bracci, il quale registra il 23 aprile 1333 un problema presentatosi con un taglio di cuoio venduto a Guidarello calzolaio aretino che risultava manomesso, e per questo gli riduceva il pagamento che era stato concordato al momento della vendita<sup>287</sup>. L'attenzione verso la qualità del prodotto era dunque presente da entrambe le parti, che erano consapevoli che un cuoio di cattiva qualità non poteva essere

---

<sup>285</sup> I dati sono stati ricavati dalle quasi trecento operazioni di vendita a calzolai del territorio aretino che il cuoiaio Giovanni di Feo Bracci registra: Archivio della Fraternita, Archivio testatori, reg. 3296.

<sup>286</sup> Si veda la normativa prodotta dai comuni e presentata nel capitolo 1.

<sup>287</sup> Archivio della Fraternita, Archivio testatori, Giovanni di Feo Bracci, reg. 3296, c. 29r, contiene l'apertura di due registrazioni successive: «Guidarello calzolaio chesta ella peschaia dia dare per doi tagli da sola abeli a di detto de sopra l. XI | abi questi doi tagli adi VII de maggio per eio che noli ebe | Guidarello calzolaio chesta ella peschaia dia dare per pegioramento duno taglio: elquale taglio era manomesso ebilo adi VII de maccio che non lo vendetti tanto quanto eo laviva venduto al detto guidarello s. XV | A ne dato di V de marzo s. XII | Non devia dare piu per cio la chancello».

venduto ed utilizzato, a prescindere dalla normativa che raccomandava di mantenere un buon livello produttivo.

Una volta acquistati i tagli in cuoio necessari per la produzione, il calzolaio poteva procedere al confezionamento delle calzature. Così Tommaso Garzoni, il redattore della *Piazza Universale di tutte le professioni del mondo*, descriveva l'attività del calzolaio nel 1593:

« E ben vero che si ricerca il disegno di prima, il quale si trahe da certi modelli di cartone havuti in prattica da maestri esperti, per tagliare i lavori con giudicio, e vi vuole la tavola polita, ove si taglia sopra il corame, e cosi il coltello, chiamato a punto coltello da calzolaro, il quale è detto crepidarium latinamente da Sempronio Asellio, e le sue forme belle, e la lesena per far le scarpe, mentre si cuseno, e quel pezzo di legno tondo, che si chiama bossetto, dove si cuseno sopra le tomare. Appresso vi vuole lo spago, il quale è filato di canepa, et incerato con una certa mistura fatta di pegola, cera et ragia di pino et poi certe setole di porco cinghiaro, le quali si mettono in capo di quel spago per meglio cusire. S'adoprano ancora certe bolette per accomodare i lavori sopra le forme, et cucite che son le scarpe, è mestieri d'haver certe sgurbie et scarpelli de frapparle con galantaria [...]. Vi si ricerca ancora quel legnazzo, che si pon dentro alle pianelle da vecchio, di cui se ne vedon reliquie ancora, che furon degli avi, e de bisavi qualche volta de' parenti nostri. [...] Et in somma tutti gli instrumenti del calzolaro, sono, il misuradore, e le forme, gli stampi, i coltelli, le lesine, gli aghi, il ditale, il guanto, lo spago, le setole di porco, le bolette, il martello, il capestro, le stecche, lo steccone, il calzadore, lo drizadore, il grembiale e la cola»<sup>288</sup>.

Garzoni attribuiva al calzolaio capacità artigianali, a partire dall'ideazione del modello. Per questo l'autore sosteneva che essi dovessero essere nettamente distinti dai ciabattini che avevano il semplice compito di aggiustare e risuolare le calzature. Secondo il Garzoni però ciò che accomunava calzolai e ciabattini era la capacità di ingannare i clienti vendendo a prezzo più alto prodotti di bassa qualità<sup>289</sup>. Non sempre le attività di ciabattino e calzolaio erano distinte, i calzolai si occupavano infatti anche della risuolatura delle calzature. A

---

<sup>288</sup> T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, Gio. Battista Somasco, 1593, p. 823.

<sup>289</sup> T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, pp. 823-824: «Ma i ciavatini non han tanto che far come loro, perché non s'impacciano in lavori nuovi ma in cose vecchie et fruste come sarebbe a dir nelle ciavatte et in due se le sole avanzano gli affari de' caligari. [...] calzolari ciavatini ingannan molte volte con la robba che ti danno, perché son buoni da venderti un montone per un vitello o darti per una scarpa nuova ciavata rinovata, nel cuscire anco tengono i punti larghi a posta, perché tanto maggior guadagno ne riesce alla bottega, quanto più volte per nuovi lavori si ritorna a quella»; anche in M.G. MUZZARELLI, *Sumptuous shoes*, op. cit., pp. 50-75.

Bologna ad esempio si conserva un primo statuto di metà Duecento che fa riferimento a un'Arte di "calçolarie veteris" che tuttavia venne subito soppressa, facendo supporre che successivamente fossero gli stessi calzolai ad occuparsene<sup>290</sup>.

A tal fine erano necessari alcuni strumenti in ferro di piccole dimensioni: varie tipologie di coltelli, pinze e punteruoli. Molti degli strumenti utilizzati in epoca medievale – ma già nell'antichità classica – sono strumenti che ancora oggi vengono utilizzati dai calzolai che svolgono la propria attività artigianalmente<sup>291</sup>. Tra questi la lesina, o in latino *subula*, uno specifico punteruolo, probabilmente con manico in legno che serve a bucare il cuoio e a far passare la cucitura, strumento che a lungo fu preso come simbolo dell'attività stessa del calzolaio<sup>292</sup>. Raramente la documentazione prodotta dalle Arti menziona gli strumenti in uso, limitandosi a definire il calzolaio come colui che lavorava con coltello e lesina, e autorizzando l'ingresso alla corporazione solo a coloro che svolgevano l'arte utilizzando questi strumenti<sup>293</sup>. Coltelli, punteruoli e altri strumenti di piccole dimensioni erano strumenti utilizzati tanto dai conciatori quanto dai calzolai. Sappiamo che, come nel caso dei macellai, gli artigiani del cuoio erano autorizzati a portare i coltelli utili al mestiere, dovevano essere coltelli di non modestissime dimensioni in quanto, come i macellai, i calzolai venivano esentati dal divieto di portare armi in città<sup>294</sup>, e per queste ragioni frequentemente si fingeva di essere calzolai per poter portare armi atte a offendere<sup>295</sup>. Oltre agli strumenti da taglio, le botteghe dei calzolai erano piene di forme da scarpe in legno, ogni artigiano doveva averne di

---

<sup>290</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei calzolai vecchi, n. 81, Statuto del 1250.

<sup>291</sup> M. LEGUILLOUX, *Le cuir et la pelleterie à l'époque romaine*, pp. 16-20.

<sup>292</sup> Lesina è un termine di derivazione germanica, *alisna*, che sostituì il corrispondente latino *subula*; interessante poi è il significato figurato assunto, vi deriva infatti il verbo italiano lesinare riconducibile alla creazione della compagnia della lesina a Firenze nel XVI secolo così richiamata in riferimento allo strumento utilizzato dai precedenti "taccagnogni" che per miseria e avarizia si mettevano anche a "rattacconare" scarpe e pianelle (Dizionario etimologico; Du Cange).

<sup>293</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei cordovanieri, Statuto del 1301, c. 1r, nel quale si definisce chi può entrare nell'arte, richiedendo che l'individui svolga il mestiere e lavori «artem cum cultello et subulla». La stessa espressione si trasforma nel 1305: «artem cum cultello et lixena» (ASBo, Arti, b. IV, Società dei cordovanieri, n. 85, Statuto del 1301-1305, c. 1r).

<sup>294</sup> Come dimostra la legislazione statutaria il podestà richiedeva una pubblica verifica di tutte le armi e gli strumenti taglienti che potevano essere portati in sostituzione alle armi: M. RESTANI, *La sicurezza del cittadino nella Bologna del XIII secolo. Semplicità ed efficacia di un metodo di controllo*, in «Strenna storica bolognese», XXIX, 1979, pp. 322-327.

<sup>295</sup> Come si nota dalla documentazione processuale del comune bolognese al momento dell'accusa per individui di portare armi "armi vetite" al calare del sole i testimoni portano come giustificazione per l'artigiano l'appartenenza di questo alla corporazione dei calzolai e quindi la necessità per lo stesso di portare con sé coltelli. In molti casi vengono infatti utilizzati come veri e propri strumenti di offesa, valga solo ad esempio: ASBo, Giudici ad maleficia, Carte di corredo, b. 52. Sull'organizzazione dei tribunali comunali bolognesi e le loro competenze, cfr. M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, Il Mulino, 2005.

diverse misure e fogge. Le forme da scarpe erano sempre al paio, a conferma della produzione delle calzature con destra e sinistra e i calzolai che avevano un'ampia rete commerciale dovevano avere decine o centinaia di forme per poter mettere in produzione più scarpe, richiedendo così un ulteriore investimento per l'artigiano: a Bologna ad esempio a inizio Trecento 10 paia di forme lignee vengono stimate del valore di 5 lire di bolognini<sup>296</sup>. D'altronde le forme dovevano essere di legno massello, una carta giudiziaria di XIV secolo testimonia infatti il caso di un calzolaio, o meglio un pianellaio, che aveva colpito e ferito un cittadino bolognese lanciandogli contro una forma da scarpe lignea<sup>297</sup>.

Molto più esemplificativi sono alcuni inventari di botteghe di calzolai registrati dai notai riminesi, che ci riportano scrupolosamente il contenuto dei locali utilizzati per la produzione. E si nota così come le botteghe contenessero centinaia di forme da scarpe di differenti dimensioni, eliminando subito l'idea che le scarpe medievali avessero misure standard senza particolare attenzione alle taglie<sup>298</sup>. La presenza poi in un dato momento di numerose paia di scarpe pronte o in corso di preparazione – dalle 38 alle 178 – lascia intravedere un'organizzazione del lavoro artigianale non basata sulla produzione su ordinazione, ma una produzione continua di calzature secondo i modelli e le taglie maggiormente richieste<sup>299</sup>.

Il processo di fabbricazione delle calzature non prevedeva particolare strumentazione e materiale salvo gli strumenti taglienti in ferro e le forme da scarpe, i tagli in cuoio di diverse tipologie insieme con la corda per cucire le varie componenti in cuoio, e piccoli oggetti in ferro come piccole chiusure e tondini in ferro che servivano per far passare i lacci o fermare le allacciature delle calzature<sup>300</sup>. In alcuni inventari o testi legislativi compaiono infatti molti dei componenti in ferro, ottone e bronzo che venivano utilizzati per confezionare le calzature,

---

<sup>296</sup> La stima viene fatta al momento della valutazione dei danni dovuti a un furto che comprendeva anche alcune forme da calzolaio: ASBo, Giudici ad maleficia, Carte di corredo, b. 52.

<sup>297</sup> ASBo, Giudici ad maleficia, Carte di corredo, miscellanea, b. 455.

<sup>298</sup> Le principali taglie delle calzature sono state rinvenute nelle campagne di scavo e schedate in: F. GREW, M. DE NEERGARD, *Shoes and Pattens*, op. cit., pp. 102-105.

<sup>299</sup> Tre inventari sono stati pubblicati nello studio sull'abbigliamento riminese ad opera di E. TOSI BRANDI, *Abbigliamento e società a Rimini nel Quattrocento*; ma altri sono gli inventari post-mortem di calzolai con descrizione di oggetti e strumenti ASRi, Notarile, reg. 25, c. 34r; ASRi, Notarile, reg. 32, c.84r-85v.

<sup>300</sup> In particolare gli oggetti in ferro, fibbie e chiusure possono essere identificati grazie alle fonti iconografiche ai risultati proposti da studi archeologici come quelli svolto sugli oggetti rinvenuti negli scavi di Londra: F. GREW, M. DE NEERGARD, *Shoes and Pattens*; *infra*, cap. 5.

in particolare fibbie per gli stivali e le pianelle che avevano bisogno di essere saldamente fissati al piede o alla gamba e fibbie di varie forme e dimensioni per chiudere le cinture<sup>301</sup>.

#### 2.4.2. Tecniche di fabbricazione e modelli

Tanto la normativa pubblica quanto la documentazione privata di carattere economico non descrivono le caratteristiche delle calzature o le tecniche che dovevano essere adottate per confezionare i differenti modelli. Se sull'aspetto finale delle calzature si farà uso, nell'ultimo capitolo, di alcuni inventari, descrizioni cronachistiche e immagini, per descrivere usi e caratteristiche estrinseche del prodotto, al fine di identificare i materiali utilizzati, le tecniche e i tempi di produzione è fondamentale ricorrere alla storia materiale, e dunque ai risultati degli scavi archeologici<sup>302</sup>. Dagli scavi archeologici sono emerse infatti le tipologie di calzature maggiormente diffuse, di uso quotidiano, mentre alcuni musei conservano modelli di calzature in uso nelle corti o appartenute a personaggi di spicco della società medievale e rinascimentale<sup>303</sup>. In generale le calzature possono essere classificate a seconda delle aperture lasciate sul piede, dell'altezza della suola, dell'altezza della scarpa lungo la gamba oppure del sistema di chiusura o allacciatura scelto: tutti fattori che influenzavano il numero di pezzi e la quantità di cuoio necessaria per il confezionamento, i tempi di produzione necessari e inevitabilmente il prezzo finale del prodotto.

I principali modelli di calzature prodotti nel corso del medioevo sono riconducibili a quattro tipologie principali: calze solate, calze in tessuto di lana o di seta che arrivavano fino al bacino alle quali viene applicata una suola in cuoio; le scarpe chiuse, spesso indicate con i termini generici di *calciamenta*, *calzari*, *subtulares* o *subtulares*, *scarpette*, generalmente in cuoio e allacciate alla base della caviglia. Troviamo poi gli stivali di varie altezze, *usatti*,

---

<sup>301</sup> R. CIASCA (a cura di), *Statuti dell'Arte dei medici e speciali*, op. cit., p. 134; L. FRANGIONI, *Armi e mercerie fiorentine per Avignone (1363-1410)* in *Studi di storia economica toscana*, 1987, p. 169.

<sup>302</sup> I risultati di alcuni scavi archeologici che hanno portato all'emergere di un alto numero di oggetti in cuoio sono stati analizzati da: O. GOUBITZ, *Stepping through Time. Archaeological Footwear from Prehistoric Times until 1800*, Stichting Promotie Archeologie; M. VOLKEN, *Archaeological footwear: development of shoes patterns*,

<sup>303</sup> Alcuni esemplari di calzature sono conservati in alcuni musei italiani, tra i più celebri vi sono in Italia il museo correr di Venezia o il Museo del Bargello di Firenze.

prevalentemente da uomo adatti allo svolgimento delle attività produttive e militari; e le *pianelle* le tipiche calzature con alte zeppe indossate dalle donne di elevato status sociale<sup>304</sup>.

Non ci si soffermerà, in questa sezione, sulla descrizione dei vari modelli di calzatura, sui consumi delle stesse e le possibili variazioni nei modelli e nelle decorazioni dipendenti dalle mode e dall'area geografica<sup>305</sup>. Tuttavia si cercherà di descrivere in breve le modalità di confezionamento di una calzatura completamente in cuoio e di semplice fattura al fine di identificare le principali fasi, i materiali e le componenti necessarie. I risultati di una serie di scavi archeologici forniscono informazioni a proposito di calzature prodotte prevalentemente nel nord Europa (Inghilterra, Germania e Olanda)<sup>306</sup>. Scarsi sono infatti gli oggetti in cuoio reperiti da campagne di scavo sul territorio italiano, anche per questioni di carattere organico, in quanto il cuoio si conserva esclusivamente in terreni non eccessivamente secchi, acidi o alcalini<sup>307</sup>. Gli scavi archeologici hanno messo in luce l'evoluzione della calzatura lungo il Medioevo, a partire da modelli piuttosto semplici, tipici del periodo altomedievale, per la cui fabbricazione si cuciva la suola alla tomaia della calzatura e poi la si rovesciava per far sì che la cucitura restasse all'interno della calzatura, e per questo definita dagli studiosi *turn-up shoe*<sup>308</sup>. Si trattava di una calzatura piuttosto veloce da confezionare, che però non garantiva una notevole resistenza (fig. 4).

Almeno a partire dal XII secolo le calzature iniziano ad apparire più strutturate, tramite la cucitura di un maggior numero di pezzi in cuoio sovrapposti, che garantiva una maggiore resistenza e rigidità all'oggetto. La tomaia era generalmente composta da una o due parti cucite dietro al tallone, anche se per le calzature più alte come gli stivali la struttura poteva essere differente. La suola era invece sempre composta da due tagli in cuoio sovrapposti: un sotto suola che veniva cucito alla tomaia e restava a contatto con il piede, e una suola esterna

---

<sup>304</sup> Per il momento si faccia riferimento alla classificazione di calzature da uomo e da donna svolta su diversi secoli di: R. LEVI PISITZKY, *Storia del costume in Italia*, voll. 2 e 3, Istituto editoriale italiano, 1964-1966.

<sup>305</sup> La descrizione dei modelli utilizzati, del loro consumo e del profilo dei consumatori sarà infatti oggetto dell'ultimo capitolo, *infra*, cap. 5.

<sup>306</sup> I principali scavi archeologici di calzature e oggetti in cuoio sono stati analizzati in tre studi di fondamentale importanza per chi volesse studiare la composizione di manufatti in cuoio: M. VOLKEN, *Archaeological footwear: development of shoe patterns and styles from Prehistory till the 1600's*, Zwolle, SPA Uitgevers, 2014; O. GOUBITZ (a cura di), *Stepping through time: archaeological footwear from prehistoric times until 1800*; F. GREW, M. DE NEERGAARD, (a cura di), *Shoes and pattens. Medieval finds from excavations in London*, London, Boydell and Brewer, 1996.

<sup>307</sup> È stato possibile reperire un elevato numero di oggetti in cuoio solo in terreni acquitrinosi: K. STARLING, *Appendix II: conservation in Shoes and Pattens*, a cura di F. Grew, M. de Neergaard, op. cit., pp. 137-139.

<sup>308</sup> O. GOUBITZ (a cura di), *Stepping through time*, op. cit., pp. 91-98.



a sua volta cucita alla tomaia. L'unica eccezione era rappresentata dalle calzature molto alte, come le pianelle da donna, che avevano bisogno di zeppe in legno o sughero o create tramite la sovrapposizione di più pezzi in cuoio, e che richiedevano un pezzo in cuoio da applicare lungo l'intera circonferenza della suola.

Tornando alla documentazione prodotta in Italia si possono desumere alcune caratteristiche proprie delle calzature: le suole venivano prodotte con cuoio bovino (vitello, mucca o bue) conciato al vegetale, un modello che ritengo possa essere valido per tutto il territorio italiano non avendo trovato alcun riferimento a suole di altro materiale<sup>309</sup>. Al contrario la tomaia poteva essere fabbricata con differenti tipologie di cuoio, che potevano essere poi coperte da tessuti in seta e decorate a seconda del valore che si voleva dare al prodotto. Potevano essere prodotte tanto con pelli di mucca o vitello quanto con pelli di montone, o capra (cordovano)<sup>310</sup>.

Nel caso delle calzature con esterno in tessuto di seta era usuale confezionare la calzatura con una tomaia interna in cuoio ovino allumato, particolarmente adatto in quanto più sottile e morbido rispetto al cuoio bovino. Questa informazione deriva dagli scavi archeologici e dalla trattatistica settecentesca, ma pare confermata anche per il territorio italiano grazie a uno dei rari studi compiuti nell'area dal Laboratorio di restauro dei manufatti in pelle e in cuoio dell'Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro e focalizzato sui sandali cerimoniali di XII e XIII secolo<sup>311</sup>. Nel caso poi delle calze solate il cuoio era solo nella sezione della suola, le calze erano infatti prodotte in lana o seta, erano spesso di colori sgargianti e in alcuni casi di due colori diversi. L'unione della calza in stoffa con la suola in cuoio avveniva presumibilmente in un secondo momento, e non si sa se per opera del calzolaio che si procurava il tessuto o per opera del sarto. Visti gli strumenti necessari e specifici per forare e tagliare il cuoio è probabile che la cucitura venisse svolta dai calzolai, che avevano tra la loro strumentazione la lesina.

Anche l'attenzione dedicata alla qualità delle calzature era notevole, ed è testimoniata anche dal punto di vista normativo. Non stupisce che la qualità del cuoio fosse attentamente

---

<sup>309</sup> Sia nella documentazione dell'impresa del cuoiaio aretino, sia nella legislazione delle corporazioni bolognesi le suole delle calzature appaiono prodotte a partire sempre da pelli bovine.

<sup>310</sup> Utile ai fini della descrizione dell'attività del calzolaio è il trattato di M. DE GARSALT, *Art du cordonnier*, in *Descriptions des arts et métiers*, Académie royale des sciences, Paris, 1761.

<sup>311</sup> Interessanti sono i recenti studi svolti su calzature conservatesi, le analisi chimiche svolte su uno specifico paio di calzature mettono in evidenza che in pelle allumata vengono fatti rivestimenti interni e delle suole e in pelle conciata al vegetale vengono fatte tutte le parti esterne: A.V. JERVIS, M. GIULIANI, M. JUNG, M. IOELE, *La conservazione delle calzature storiche presso il laboratorio manufatti in cuoio dell'ISCR*, «Bollettino ICR» 29, 2014, p. 10.

controllata, dato che era un materiale utilizzato anche per la produzione di oggetti per il trasporto, per cavalcare e per l'equipaggiamento militare. Ciò nonostante, le maggiori attenzioni non venivano dedicate a questo tipo di oggetti in cuoio, quanto piuttosto alle calzature. Le scarpe erano effettivamente un oggetto fondamentale dell'abbigliamento per qualsiasi individuo.

Si veda qui un passo del Garzoni, nel quale l'autore faceva riferimento all'importanza della calzatura come oggetto di uso comune senza dimenticare però anche i modelli in voga nel corso del Cinquecento, attraverso i quali chiariva le possibili decorazioni e aggiunte che possono essere apportate:

«Necessario che il piede sia calzato o di scarpa, o di zoccolo, o di pianella, o d'altra cosa tale, acciò non resti del continuo soggetto all'eccessivo freddo dell'inverno, al caldo cocente dell'estate, all'humido dell'acque, ai spini della terra, alle punture de' serpi, alla durezza de' sassi et a tutte quelle cose che ponno danneggiare i piedi di color, che caminano per viaggio, e necessaria massimamente a' pellegrini, a' messi a piedi, a' contadini zappatori, et d'ornamento perché tutti compariscon lesti [...] over con una pari di pianelle, o di zoccoli belli, come s'usa a' tempi nostri. [...] Tutta quest'arte poi consiste massimamente in scarpe, in pianelle, in mule, in zoccoli, in stivali, in burzachini, in coletti con le sue lunghezze, et cortezze, e larghezze e strettezze secondo il bisogno, o il capriccio di chi dimanda; e una sol cosa, ch'è il corame fatto di pelle di buoi, o di vitelli, o di buffalli, o d'altri animali serve per materia dell'arte principalmente»<sup>312</sup>.

Anche il Garzoni dunque sottolineava come, a prescindere dalle fogge delle calzature e dai materiali che venivano utilizzati per la produzione dei modelli più in voga, il materiale fondamentale per la produzione di calzature fosse il cuoio di bovino.

In conclusione, tenendo presente la fondamentale suddivisione tra produzione del semilavorato e successiva produzione degli oggetti in cuoio, si tenterà di meglio definire gli operatori che si occupavano di altre fasi per verificare se effettivamente venivano considerati settori distinti e organizzati come tali. A questo si aggiunge la necessità di individuare quali operatori gestivano le fasi produttive e magari ne appaltavano le lavorazioni. Questi possono essere identificati come conciatori, cuoiai o calzolai? <sup>313</sup> Si noterà come, entrando

---

<sup>312</sup> T. GARZONI, *Piazza Universale di tutte le professioni*, op. cit., p. 823

<sup>313</sup> Le attività svolte effettivamente da ciascun lavoratore o artigiano sono sempre multiple, difficilmente possono essere inseriti in una specifica categoria. In alcuni casi è possibile, tramite le matricole delle corporazioni valutare se l'individuo era iscritto a una corporazione, in altri casi il medesimo individuo, per poter investire, vendere e utilizzare le strutture della corporazione si iscriveva in più di una corporazione. Infine

nell'organizzazione produttiva di differenti centri urbani, anche la semplice bipartizione debba essere sfumata in quanto tanto i calzalai quanto i conciatori si occupavano dell'acquisto delle materie prime e delle prime fasi di lavorazione. A tal fine sarà utile fare riferimento ad esempio alle matricole degli iscritti alle Arti per comprendere a quali corporazioni essi facevano riferimento e sceglievano di associarsi. Al fine dunque di meglio inquadrare tutti questi aspetti si cercherà di definire innanzitutto in che modo operano le corporazioni, tanto dal punto di vista economico quanto politico, affinché sia possibile definire in che modo esse si inseriscono nella vita urbana ed influenzano la struttura produttiva e l'attività di artigiani, investitori e lavoratori del settore. Al tempo lungo delle evoluzioni tecniche si cercherà dunque di sovrapporre il tempo più rapido scandito dai cambiamenti politici, da patti, accordi e conflitti e dai provvedimenti emanati anche al fine di controllare i cambiamenti tecnici.

---

quando le matricole non ci sono pervenute, l'identificazione del mestiere per il soggetto si basa sulle dichiarazioni del singolo: come esso si identifica in fonti di carattere fiscale o giudiziario.

### 3. L'organizzazione corporativa tra economia e politica

#### 3.1. L'organizzazione istituzionale della manifattura del cuoio

Le associazioni di mestiere o corporazioni ebbero un ruolo predominante nella creazione della struttura produttiva manifatturiera dei Comuni italiani tardo medievali. A lungo si è discusso sulla nascita delle corporazioni, sulle loro funzioni in epoca alto medievale e sulla loro derivazione dalle *universitates* di epoca romana<sup>314</sup>. Il maggior numero degli studi sull'attività e le politiche attuate dalle corporazioni si è però concentrato sul periodo tardo medievale<sup>315</sup>. Le corporazioni si svilupparono parallelamente alle istituzioni comunali e ad esse si integrarono, andando a costituire un tassello fondamentale dell'organizzazione politica ed economica dei comuni italiani, soprattutto nelle loro fasi popolari. Le stesse autorità comunali in molti casi demandavano una parte dei compiti di sorveglianza delle attività economico-produttive alle associazioni di mestiere, e per queste ragioni furono numerosi i casi in cui le corporazioni organizzano direttamente interi settori produttivi modificandone la struttura produttiva. Nel caso dei Comuni di Popolo, poi, esse non solo rappresentavano le esigenze e le istanze del settore produttivo e dunque dei propri

---

<sup>314</sup> Sull'evoluzione delle associazioni di mestiere e sulla discussione avviata per l'identificazione delle sue origini si veda in particolare: M. GAZZINI, *Confraternite/corporazioni: i volti molteplici della "schola" medievale* in *Corpi, "fraternità", mestieri nella storia della società europea*, a cura di D. Zardin, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 51-71 (ora in M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006, pp. 59-81); G.M. MONTI, *Le corporazioni nell'evo antico e nell'alto medio evo. Lineamenti e ricerche*, Bari 1934; D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, La nuova Italia scientifica, Roma, 1996, pp. 119-128.

<sup>315</sup> I principali studi sulle corporazioni tardo medievali: R. DAVIDSOHN, *Industria, arti, commercio e finanze* in *Storia di Firenze*, vol. VI, Firenze, Sansoni, 1965 (ed. orig. 1896-1908) ; *Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale*, Atti del ventesimo convegno internazionale (Pistoia 13-16 maggio 2005), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2007; D. BEZZINA, *Organizzazione corporativa e artigiani nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali Rivista» 14, 1, 2013; D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, op. cit.; G. FASOLI, *La compagnia delle arti a Bologna*, «L'Archiginnasio»; M. MERIGGI, A. PASTORE, *Le regole dei mestieri e delle professioni, secoli XV-XIX*, Milano, Franco Angeli, 2000; R. GRECI, *Corporazioni e Mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, CLUEB, 1988; A. GUARDUCCI (a cura di), *Forme ed evoluzione del mondo del lavoro in Europa secc. 13-18*, Atti della tredicesima settimana di studio dell'Istituto Internazionale di storia economica F. Datini (2-7 maggio 1981), Firenze, Le Monnier, 1991; A. DOREN, *Le arti fiorentine*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1940; R. MACKENNEY, *Tradesmen and traders. The world of the guilds in Venice and Europe, c. 1250 - c. 1650*, London & New York, Routledge, 1990; A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 1986; S.R. EPSTEIN, M. PRAK, *Guilds, Innovation and the European Economy, 1400-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008; S.A. EPSTEIN, *Wage labor and guilds in medieval Europe*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1991.

associati, ma erano a tutti gli effetti attori politici, potendo godere di più o meno ampie quote di rappresentanza all'interno dei consigli e delle magistrature comunali<sup>316</sup>. Per queste ragioni le associazioni di mestiere erano soggetti economici, sia per le funzioni che svolgevano rispetto al controllo della produzione e dei lavoratori a loro associati, sia per la formulazione di specifiche politiche di gestione del mercato. Ma, al contempo erano anche soggetti politici avendo un ruolo riconosciuto in termini di rappresentanza presso il Comune, fosse esso signorile o di popolo.

Come si vedrà anche nelle prossime pagine, non sempre la relazione tra il governo comunale e le associazioni di mestiere si svolgeva in totale sincronia e condivisione delle linee politico-economiche da adottare. Non mancarono momenti di scontro nel corso dei secoli, in particolare nei momenti di maggiore conflitto interno ai Comuni di popolo duecenteschi. Si è trattato di dispute tra le differenti corporazioni per il controllo di mercati o settori produttivi, di scontri con i governi comunali per il sostegno a determinate fazioni politiche, così come di scontri interni alle stesse corporazioni che avevano al loro interno rappresentanti di famiglie e fazioni differenti<sup>317</sup>. La possibilità di ottenere la cittadinanza, e i diritti che ne conseguivano, era direttamente dipendente dall'appartenenza alle associazioni e ai gruppi presenti sul territorio, e in particolare dall'appartenenza ad una corporazione di mestiere. Nel caso dei Comuni di popolo ciò si traduceva nella possibilità di vedere i propri rappresentanti sedere nei consigli di popolo o di potervi accedere in prima persona tramite i sistemi di elezione ed estrazione previsti<sup>318</sup>. A tal proposito è interessante analizzare, quando possibile, l'identità e il percorso delle persone iscritte alle associazioni di mestiere al fine di verificarne la consistenza numerica e i profili degli associati.

Da una parte dunque le corporazioni operavano all'esterno dell'associazione, e in particolare nei confronti delle altre corporazioni e delle istituzioni cittadine, mentre dall'altra si dovevano occupare di regolare l'attività dei propri associati. Nel rapporto verso l'esterno le

---

<sup>316</sup> A. DOREN, *Le arti fiorentine*, op. cit.; F. Franceschi, *Intervento del potere centrale e ruolo delle arti*, op. cit.; A.I. PINI, *L'associazionismo medievale: comune e corporazioni*, Bologna, Consorzio provinciale di pubblica lettura, 1974; ID., *L'associazionismo: una peculiarità e un'eredità del Medioevo*, in *Haec sunt statuta. Le corporazioni medievali nelle miniature bolognesi*, a cura di M. Medica, Modena, Franco Cosimo Panini, 1999, pp. 9-21.

<sup>317</sup> Sul ruolo delle Arti nei consigli di popolo: S.K. COHN, *The laboring classes in Renaissance Florence*, London, Academic Press, 1980; L. TANZINI, *A consiglio: la vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma, Laterza, 2014; J.M. Najemy, *Corporatism and consensus in Florentine electoral politics 1280-1400*, Chapel-Hill, University of North Carolina Press, 1993.

<sup>318</sup> Viste le particolari attenzioni che si dedicheranno alla città di Bologna si veda in particolare: A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 1986, pp. 151-161; S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo Medioevo*, Roma, Viella, 2016, (ed. orig. 2010).

corporazioni artigiane si dotarono di un apparato gerarchico di funzionari che dovevano rappresentare le istanze del corpo dell'Arte, l'insieme dei soci: consoli, rettori, ministeriali e consigli ristretti di soci dell'arte<sup>319</sup>. Ma un sistema di ufficiali stipendiati era spesso presente anche per il controllo degli associati: massari, camerlenghi, nunzi e notai, le cui funzioni erano di carattere amministrativo e giudiziario. Anche nelle corporazioni impegnate nella produzione di cuoio si riscontra la presenza di numerosi funzionari, che dovevano effettuare, seguire e registrare le operazioni di acquisto e di vendita dei prodotti (emblematico è il caso dei misuratori o *asaçatores*)<sup>320</sup> e sorvegliare il corretto svolgimento della produzione da parte degli associati e dei lavoratori<sup>321</sup>.

Seppur la normativa delle corporazioni sia stata a lungo ritenuta fissa e standardizzata, in quanto guidata da alcuni principi di fondo di carattere protezionistico, le corporazioni furono istituzioni di fondamentale importanza all'interno della vita politica ed economica delle città, soprattutto negli ultimi secoli del Medioevo. Esse tentarono di adattarsi ai cambiamenti economici e politici in corso attraverso l'attivazione di precise misure economiche, e provarono a più riprese a fare pressione sul potere centrale. Tali movimenti influenzarono inevitabilmente anche la struttura della produzione e le modalità di ripartizione del lavoro tra le differenti figure professionali. Si vedrà infatti come a partire dalle principali fasi di lavorazione precedentemente esposte, i procedimenti, potessero essere ulteriormente suddivisi, parcellizzati cioè in numerose fasi e procedure affidate a differenti figure professionali. Ciascuna figura professionale doveva rispondere a una specifica corporazione a seconda dell'attività svolta. Ciò che infatti caratterizzava maggiormente il settore, in ogni centro urbano – e maggiormente nelle città di maggiori dimensioni – era la suddivisione in più corporazioni. Esse potevano distinguersi a seconda delle materie prime utilizzate, delle lavorazioni svolte o delle finalità produttive. Diverse potevano essere le ragioni della presenza di un elevato numero di corporazioni che si occupano del trattamento del cuoio. Innanzitutto la necessità di controllare l'approvvigionamento del pellame (esposto a carestie di bestiame e dunque a variazioni di prezzo) e sorvegliare i luoghi di lavorazione che avevano un forte impatto sulla struttura e l'ambiente urbano. In secondo luogo, i lavoratori coinvolti

---

<sup>319</sup> Su questo aspetto si rimanda alla ricca storiografia relativa alla struttura delle corporazioni, citata alla nota 312.

<sup>320</sup> Essi sono responsabili delle misurazioni delle materie prime: ASBo, Arti, b. V, Società dei calzolari de vacha, n. 103, Statuto del 1258, c. 1v ; ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni (e dei conciatori), n. 120, Statuto del 1314, c. 5v-6r.

<sup>321</sup> Mentre il controllo del rispetto della normativa sull'igiene urbana è quasi sempre di pertinenza del potere pubblico (*supra*, cap.1), le arti avevano appositati ufficiali responsabili del controllo qualitativo della produzione, o in alternativa demandavano tali compiti a massari e ministeriali.

nel settore, dipendenti dalla medesima materia prima, erano estremamente numerosi, al pari dei lavoratori del settore tessile, notoriamente il più consistente dal punto di vista numerico. La frammentazione delle corporazioni presenti nel medesimo centro urbano poteva essere un mezzo per la gestione di un alto numero di lavoratori dipendenti e autonomi<sup>322</sup>. Era importante che il trattamento del cuoio avesse luogo in città per la tutela dell'occupazione interna, per il controllo dell'approvvigionamento delle materie prime e per il soddisfacimento delle richieste del mercato cittadino. Nonostante dunque il forte impatto che questa produzione aveva sul territorio ospitante, i centri urbani e le corporazioni scelsero di assicurarsene il totale controllo e non lasciare che questa si impiantasse nel contado.

Non sembra esistere una regola comune alle diverse città in termini di organizzazione delle corporazioni; per questa ragione si cercherà di presentare il quadro della presenza e della suddivisione delle corporazioni del cuoio in diverse aree per poi successivamente analizzare con maggiore attenzione il caso di Bologna. In questo centro si verificò infatti uno dei processi più interessanti in termini di struttura corporativa per i continui movimenti, per la creazione di alleanze o separazioni e tentativi di riorganizzazione, per il numero di persone coinvolte nel settore e per il ruolo che le corporazioni del cuoio ebbero all'interno della complessa situazione politica del Comune a partire da metà Duecento<sup>323</sup>. È proprio a partire da questo momento, infatti, che la documentazione consente di seguire le vicende delle corporazioni bolognesi, la cui attività procede, seppur con modifiche strutturali, fino al XVIII secolo<sup>324</sup>.

---

<sup>322</sup> A differenza del settore tessile, che includeva lavoratori specializzati nel trattamento di seta, lana, cotone o lino, i lavoratori del cuoio difficilmente potevano suddividersi a seconda del materiale utilizzato trattandosi sempre di pelle animale, le divisioni potevano essere giustificate da questioni produttive – in particolare tipologia di pellame o di oggetto prodotto – o da questioni politiche. I differenti casi verranno affrontati nelle successive pagine.

<sup>323</sup> A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna, Alfa, 1975; A.I. PINI, *Magnati e popolani a Bologna nella seconda metà del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, (Pistoia 15-18 maggio 1995), Atti di quindicesimo convegno di studi, Pistoia, 1997, pp. 371-396; G. MILANI, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2003.

<sup>324</sup> C. PONI, *Local market rules and practices. Three guilds in the same line of production in early modern Bologna* in *Domestic strategies: work and family in France and Italy (1600-1800)*, a cura di S. Woolf, Cambridge University Press, pp. 69- 101; C. PONI, *Norms and Disputes: The shoemakers' guild in Eighteenth Century Bologna* in «Past and Present», 123, may 1989, pp. 80-108.

### **3.1.1. Modelli di organizzazione corporativa: divisioni e fusioni di lavoratori e procedimenti**

In un consistente numero di città italiane, il settore conciario e calzaturiero si distingueva, per una notevole frammentazione corporativa. Raramente i centri urbani avevano una singola corporazione che si occupava del trattamento del cuoio, molto frequentemente nel medesimo centro urbano operavano tra le tre e sei corporazioni. In alcuni casi le corporazioni si suddividevano a seconda del passaggio produttivo svolto e delle merci prodotte, ma non mancano casi in cui la frammentazione si manifesta anche all'interno di queste due fasi principali. In particolare le corporazioni dei calzolai si caratterizzano per una notevole variabilità nei compiti e nelle competenze a seconda della città in cui operano.

I fattori che portano a questa frammentazione possono essere di varia natura, le corporazioni si potevano differenziare a seconda delle fasi di trattamento svolte, dell'utilizzo di pellame o di sostanze concianti differenti o rispetto alle merci prodotte. A queste si aggiungevano ragioni di natura politica e di controllo di risorse e mercati. Il panorama corporativo del settore di trattamento del cuoio si presenta con un'organizzazione variabile, a seconda di tempi e luoghi. L'analisi di tale area manifatturiera consente dunque di osservare le politiche portate avanti dalle istituzioni e le dinamiche di scontro e pacificazione che caratterizzano la relazione tra le differenti corporazioni, al loro interno e nel rapporto con il potere centrale. Una simile frammentazione era stata notata per i singoli casi, ma questi collocati in un panorama più ampio, rivelano alcune peculiarità proprie del settore e della sua organizzazione<sup>325</sup>. Prima di analizzare nel dettaglio la struttura e l'evoluzione delle corporazioni del cuoio operanti a Bologna tra XIII e XV secolo, si procederà dunque con la presentazione della struttura corporativa presente in diversi centri urbani dell'Italia centro-settentrionale al fine di identificare le peculiarità dell'economia e della produzione bolognesi.

Numerosi sono i casi in cui la documentazione conservata non consente di individuare la totalità delle corporazioni attive sul territorio, e di seguirne il percorso evolutivo con continuità nel tempo. Tuttavia, si sono individuati alcuni casi particolarmente interessanti dal punto di vista corporativo, in quanto aiutano a presentare situazioni differenti e possibili metodologie di organizzazione del settore, e in particolare le città di Genova, Pisa, Venezia e Firenze. La presenza di più corporazioni operanti sul medesimo prodotto creava continui

---

<sup>325</sup> Alcuni puntuali studi sulle corporazioni del cuoio hanno messo in evidenza le peculiarità istituzionali di alcuni centri urbani: L. GATTI, *Artigiani delle pelli e dei cuoi a Genova*, op. cit.; M. TANGHERONI, *Note sull'industria conciaria a Pisa nel Medioevo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, op. cit., pp. 51-70.



momenti di scontro, interni ed esterni, per tale ragione i modelli di organizzazione sperimentati dalle città furono numerosi e diversificati.

Nel caso senese ad esempio le corporazioni sembrano suddividersi a seconda della tipologia di cuoio trattato, e infatti, presumibilmente all'inizio del Trecento, ha luogo la fusione tra tutte le corporazioni che trattano cuoio bovino andando così a costituire l'*Universitas Artis Coiariorum et Calzolariorum de la Vacca*<sup>326</sup>. Parallelamente a tale nuova associazione di lavoratori che si occupavano delle varie fasi di trattamento del cuoio bovino dovevano operare i lavoratori impegnati nel trattamento di altre tipologie di pellame. Contemporaneamente era infatti attiva almeno un'altra corporazione, quella dei *Calzolari del Corduana*, che operavano a Siena nelle vicinanze delle vasche conciari di cuoiai e calzolai di vacca<sup>327</sup>. In questo caso la suddivisione proposta a seconda del materiale utilizzato – cuoio bovino e cuoio ovino (cordovano) – permetteva certamente una razionalizzazione degli acquisti di materia prima, del ciclo di produzione e delle strutture necessarie, insieme alla possibilità di avere un maggiore controllo dei prezzi<sup>328</sup>. Ciò nonostante, il controllo dell'intero ciclo di produzione dei trattamenti che coinvolgono la trasformazione in semilavorato, insieme con la trasformazione del semilavorato in prodotto finito, rischiava di creare attriti interni alle società o forme di monopolio attivate da privati. Rari sono infatti i casi in cui si presentano strutture corporative di questo tipo, che erano volte probabilmente ad eliminare i conflitti frequentemente riscontrati tra conciatori e calzolai, ma per le medesime ragioni potevano rivelarsi di complessa strutturazione.

Sempre in area toscana si manifesta un modello del tutto differente: il caso fiorentino, che, come messo in evidenza da Robert Davidsohn, risulta nel corso del XIII e XIV secolo in piena mutazione. Sono attestate in questo caso numerose corporazioni: Conciatori, che erano suddivisi in conciatura grossa e fine; Borsai; Correggiai; Tavolacciai e scudai; Guantai e Calzolari. Tali associazioni potevano scegliere in momenti differenti di associarsi tra loro o di operare autonomamente, variando così la struttura corporativa più volte. Ciò è quanto accaduto tra l'ultimo decennio del Duecento e la prima metà del Trecento. In questo caso la corporazione dei conciatori sembrava aver trovato una struttura coesa, imponendo la

---

<sup>326</sup> Lo statuto del 1329 della corporazione così nata è stato edito in L. BIANCHI (a cura di), *Statuti senesi scritti in volgare né secoli XIII e XIV*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1871, pp. 280-336.

<sup>327</sup> L. BIANCHI (a cura di), *Statuti senesi scritti in volgare né secoli XIII e XIV*, op. cit., cap. LV, p. 317.

<sup>328</sup> Come emerge dallo statuto sembra infatti che conciatori e calzolai avessero mantenuto una separazione interna, almeno per quanto riguarda i compiti che spettavano ai differenti artigiani imponendo un rigido controllo su coloro che potevano accedere alle strutture della corporazione, l'unico luogo in cui poteva essere svolta la concia del cuoio, L. BIANCHI (a cura di), *Statuti senesi scritti in volgare né secoli XIII e XIV*, op. cit., capp. XLIX; LX; LXVI; LXXV; LXXVI.

suddivisione tra conciatori di animali di grossa e piccola taglia e prevedendo per le due parti della corporazione differenti meccanismi di rappresentanza<sup>329</sup>. Per quanto riguarda invece le attività di trasformazione del cuoio la situazione risulta più frammentaria e mobile, e presenta una caratteristica peculiare del capoluogo toscano: alcune corporazioni del cuoio, come sellai, correggiai, tavolacciai e scudai (questi ultimi unitisi almeno dal 1305), risultano associarsi come «membra» dell'importante Arte dei merciai, medici e speziali<sup>330</sup>. È l'unico caso finora riscontrato nel quale corporazioni del cuoio decisero di sottostare a una corporazione non attiva nel campo del trattamento delle pelli. Le ragioni sono certamente da ricercare nelle peculiarità del sistema corporativo fiorentino: tale scelta poteva infatti trarre origine da una parte da una perdita di importanza e forza rispetto alle corporazioni di calzolai e conciatori, ma dall'altra poteva essere per tali artigiani un modo per acquisire autonomia. Le corporazioni di calzolai in particolare, tentarono frequentemente di imporsi nel controllo dell'intero ciclo di produzione<sup>331</sup>. Il conflitto tra corporazioni del cuoio sono frequenti e ricorrenti in ogni città. Sempre in area toscana, ad Arezzo, un accordo fra calzolai e conciatori avviene nel 1472. In tale data vennero infatti emanati alcuni capitoli e patti tra calzolai, stagionatori e conciatori di cuoio, che dovevano aver trovato un accordo, che permarrà fino al XVIII secolo<sup>332</sup>.

Più complesse e documentate sono le vicende corporative di Pisa, dove si svilupparono differenti corporazioni che operano in campo conciario, suddivise a seconda delle tecniche adottate e dall'area della città nella quale operano i diversi artigiani<sup>333</sup>. Operavano in città diverse arti di cuoiai che nel 1298 vennero unificate: cuoiai (*coriarii*) dell'acqua fredda,

---

<sup>329</sup> R. DAVIDSOHN, *Industria, arti, commercio e finanze* in *Storia di Firenze*, vol. VI, op. cit., pp. 62-63.

<sup>330</sup> *Ibidem*, pp. 64-65; si vedano inoltre gli *Statuti delle arti dei correggiai, tavolacciai e scudai, dei vaiai e pellicciai di Firenze (1338-1386)*, a cura di G. Camerani Marri; lo statuto del membro dei sellai del 1314 edito all'interno di: *Statuti dell'arte dei medici e speziali*, a cura di R. Cascia, Firenze, Camera di commercio e industria di Firenze, 1922, pp. 57-74.; R. CIASCA, *L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino*, Firenze, Olschki, 1927, in particolare Parte I, pp. 1-146.

<sup>331</sup> Per le peculiarità dell'organizzazione all'interno del Comune di Firenze che da sempre è stato terreno prediletto per l'analisi delle attività commerciali e manifatturiere tardo medievali, il settore del cuoio e la sua struttura corporativa meriterebbe sicuramente maggiori attenzioni e di essere inseriti all'interno della ricca storiografia relativa all'attività manifatturiera; sulla documentazione corporativa toscana: A. BARLUCCHI, *Gli statuti delle arti e la normativa sul mondo del lavoro nella Toscana dei Comuni: sguardo panoramico e prospettive di ricerca*, in «Archivio storico italiano», 171, 2013, pp. 509-542..

<sup>332</sup> ASAr, Corporazioni di Arti e mestieri, Arte dei calzolai e dei conciatori, Statuti e riforme, I (1472-1765); ASAr, Antico Comune, Deliberazioni e partiti dei priori e del consiglio generale, vol. 12; S. Casalini, *Gli ordinamenti dei calzolai, stagionatori e conciatori di Arezzo (1472-1476)*, Tesi di Laurea, Università di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia in Arezzo, Relatore prof. F. Franceschi, a.a. 2006-2007.

<sup>333</sup> Per una panoramica sulle attività produttive pisane: D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel Medioevo*, Pisa, Nistri lischi, 1973, in partic. pp. 171-178.

cuoiai (*coriarii*) dell'acqua fredda foriporta, cuoiai (*coriarii*) dell'acqua calda della Spina, cuoiai (*pellarii*) del Ponte Novo, cuoiai (*coriarii*) di San Nicola, cuoiai (*coriarii*) di Santa Maria Maddalena, cordovanieri del Ponte Novo, pellai del campo San Nicola<sup>334</sup>. La principale distinzione tra le Arti sopracitate risiedeva nell'utilizzo di un procedimento conciario con acqua fredda o con acqua calda; a questa si aggiungeva una suddivisione di tipo territoriale, basata sulla ripartizione tra fuori e dentro la città, volta alla spartizione delle aree di lavoro e dei mercati di vendita dei prodotti. La distrettuazione a seconda delle aree urbane poteva effettivamente essere una soluzione per suddividere l'alto numero di operatori presenti sul territorio, ma anche in questo caso, tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento intervennero spinte all'unificazione del settore<sup>335</sup>. Non potendoci soffermare a lungo sulla situazione economica pisana, basterà soffermarsi sulla suddivisione basata su principi produttivi. Nella suddivisione corporativa non vi erano distinzioni nelle sostanze per la concia (calcina e mortella) ma esisteva una netta differenziazione tra i trattamenti che faceva sì che tutti i conciatori che svolgevano il trattamento con acqua calda fossero anche autorizzati alla tintura<sup>336</sup>. Non si può escludere però che la situazione corporativa non sia mutata rapidamente anche nel centro pisano, come lascia intendere un breve del 1334 dell'Arte dei *calsolari, pianellai, socculari et conciatori*, responsabili della produzione di calzature di varie fogge, che tentava di raccogliere, non si sa con quali risultati, tutti coloro che trattavano il cuoio utilizzato per la produzione di calzature<sup>337</sup>. Il testo fa riferimento a più riprese alla società dei calzolari di vacca come corporazione concorrente, ragione per cui si potrebbe sospettare che il settore si fosse successivamente separato secondo il principio della separazione per materia prima<sup>338</sup>. Anche in questo caso dunque vi furono almeno due fasi di

---

<sup>334</sup> Gli statuti e il documento di fondazione della corporazione delle sette arti del cuoio sono tutti editi in F. BONAINI (a cura di), *Gli statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, vol. III, Firenze, G.P. Vieusseux, 1867.

<sup>335</sup> Il caso pisano è stato presentato in: M. TANGHERONI, *Note sull'industria conciaria a Pisa nel Medioevo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, op. cit., pp. 51-70.

<sup>336</sup> I conciatori con acqua calda sono i cuoiai con acqua calda di spina e cuoiai di ponte nuovo, si veda ad esempio F. BONAINI (a cura di), *Gli statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, op. cit., vol. III, p. 959, *Breve coriariorum aque calde de spina*: «io coiaio de la Spina, conciante le cuoia in calcina et mortella, et operando l'arte de le cuoia dellaqua calda, et facciendo del bianco nero et vermiglio et iallo et arancino [...]»

<sup>337</sup> F. BONAINI (a cura di), *Gli statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo* vol. III, op. cit., pp. 1021-1049; sulla volontà di attirare all'interno della società anche conciatori, menatori e increspatori di cuoio al fine di acquisirne il controllo si veda in particolare rub. X.

<sup>338</sup> In particolare per il problema del passaggio degli apprendisti da una società all'altra: F. BONAINI, *Gli statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, op. cit., vol. III, p. 1031, rub. XII: «Dello lavorante che si parte, e vae a lavorare con quelli de la Vaccha».

riorganizzazione del settore: nel 1298 l'unificazione delle corporazioni che si occupavano della concia del pellame, e nel 1334 vi fu il tentativo di unificazione di calzolai e conciatori.

Comparabile è il caso veneziano per il quale, oltre a una corporazione di calzolai (*callegari*), si possono individuare due corporazioni che si occupavano della concia delle pelli: i *blancarii* e i *conciatores pellium vel curaminum*<sup>339</sup>. I capitolari delle arti ci forniscono una fotografia della situazione corporativa a Venezia negli ultimi tre decenni del Duecento. Eccezionalmente in questo caso la corporazione dei calzolai non sembra avere un ruolo preponderante rispetto ai conciatori, almeno dal punto di vista produttivo, in quanto costoro non erano autorizzati a svolgere l'attività conciaria. L'attività di callegari, o calzolai, viene regolata solo per quanto riguarda la produzione di calzature che dalla legislazione sembrano prodotte principalmente in cuoio di capra e montone<sup>340</sup>. Va poi notato come in questo caso le corporazioni di conciatori si suddividessero a seconda delle tecniche produttive: i *conciatores pellium* si occupavano principalmente della concia al vegetale – con foglia di sommacco e corteccia – di pelli di capra e montone<sup>341</sup>, mentre i *blancarii* svolgevano la concia minerale – con allume, tartaro delle botti (*greupole*) e sapone – su svariate tipologie di cuoio<sup>342</sup>. Entrambe le corporazioni svolgono dunque tutte le fasi pre-conciarie e conciarie, con la distinzione che i *blancarii* sembrano essere autorizzati allo svolgimento della tintura delle pelli<sup>343</sup> e alla produzione di alcuni oggetti quali borse, guanti e cinture<sup>344</sup>.

La situazione però forse più simile a quella bolognese che sarà oggetto di più attenta e analisi, è quella genovese studiata da Luciana Gatti. A Genova, una città che tra il XIV e XV secolo contava all'incirca 45.000 abitanti, risultavano impegnate nella manifattura del cuoio una pluralità di professioni: callegari (o *cerdones*), *savaterii*, *correggiari*, tintori di pelli, sellai, *vagineriis*, *confectores*, *unctores*, *cordoanerii*, *coiraterii*, *afaitatores*<sup>345</sup>. Professioni che, dal punto di vista più propriamente corporativo, subirono nel corso del

---

<sup>339</sup> G. MONTICOLO (a cura di), *I capitolari delle arti veneziane*, Fonti per la storia d'Italia, Roma, Istituto storico italiano, 1905, all'interno dei quali sono stati editi i primi capitolari delle arti, il caso meriterebbe l'analisi sul lungo periodo al fine di mettere in evidenza se anche in questo caso intervengono modifiche nella struttura corporativa.

<sup>340</sup> G. MONTICOLO (a cura di), *I capitolari delle arti veneziane*, vol. II, pp. 142-143.

<sup>341</sup> *Ibidem*, pp. 500-515.

<sup>342</sup> *Ibidem*, pp. 115-118.

<sup>343</sup> *Ibidem*, p. 116.

<sup>344</sup> Oltre alle attività conciarie essi svolgono anche il confezionamento dei prodotti finiti, la normativa consente loro di utilizzare decorazioni e rivestimenti in seta: G. MONTICOLO (a cura di), *I capitolari delle arti veneziane*, op. cit., p. 117.

<sup>345</sup> L. GATTI, *Artigiani delle pelli e dei cuoi*, op. cit., pp. 33-36.

Quattrocento una ridefinizione e alcuni tentativi di accorpamento e gerarchizzazione<sup>346</sup>. In particolare, per il caso genovese è stato notato come la principale operazione attivata a partire dagli anni venti del XV secolo fu la definizione delle competenze di *callegari* (e dunque calzolai) da una parte e *confectores* (conciatori) dall'altra. Come si è presentato nel precedente capitolo, non necessariamente le due corporazioni si suddividevano e distribuivano il lavoro in base all'ordine nel ciclo di produzione. Il ruolo dei calzolai e in questo caso specifico dei *callegari* era più complesso: spesso acquistavano cuoio già conciato e svolgevano una buona parte delle operazioni di trattamento di pelli e cuoio, prima di passare alla produzione della calzatura. Per tale ragione ai *confectores* restava esclusivamente il trattamento delle pelli di produzione locale, acquistate presso i macellai<sup>347</sup>. Per tali ragioni a Genova si scelse di unificare *confectores*, *cordoanerii* e *unctores* che si dovevano occupare del settore conciario, un'unione che dopo diverse fasi di conflitto e il ricorso a diversi arbitrati, durò poco più di una decina d'anni, dal 1426 al 1439<sup>348</sup>. Da questa prima unione si separavano infatti gli *unctores* – tradizionalmente responsabili dei trattamenti di finissaggio – probabilmente intenzionati, secondo la studiosa, a sostituire i *callegari* che, rispetto al XIII e XIV secolo, sembravano perdere importanza.

Tutti gli esempi finora presentati sono dunque testimonianza di una notevole complessità corporativa, ma anche di un discreto dinamismo istituzionale, dati i numerosi tentativi di razionalizzazione e unificazione del settore attivati tra XIV e XV secolo. Nelle città in cui non era presente una tale frammentazione corporativa sembrarono acquisire un ruolo preponderante le corporazioni dei calzolai, tendenza peraltro riscontrabile anche nel sistema corporativo, almeno fino a metà XIV secolo, e che fu la principale causa del sorgere di controversie e liti per il controllo del settore. Tra le ragioni riconducibili alla frammentazione delle corporazioni vi era sicuramente la precoce diffusione in tutti i centri urbani delle attività di lavorazione del cuoio che condussero alla nascita di numerose associazioni di calzolai e conciatori tra XII e XIII secolo. Solo a partire dal periodo tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento si avviò un lento e non sempre efficace processo di riorganizzazione e razionalizzazione. Frequenti erano i casi in cui le prime attestazioni di

---

<sup>346</sup> Come si illustrerà nelle prossime pagine, i tentativi di accorpamento delle numerose corporazioni che operano il cuoio sono caratteristici anche del caso bolognese, processi e movimenti che si attivano già nel corso del Duecento ma troveranno compimento solo a inizio Quattrocento, le ragioni e gli attori di questi accorpamenti sono però ancora da definire.

<sup>347</sup> L. GATTI, *Artigiani delle pelli e dei cuoi*, op. cit., p. 38.

<sup>348</sup> *Ibidem*, pp. 39-40.

associazioni di mestiere, *schole*, *universitates*, erano proprio associazioni di calzolai<sup>349</sup>. I calzolai furono dunque tra i primi mestieri a costruire una forma associativa; si aggiunga a ciò il significativo numero di oggetti che dovevano essere prodotti in cuoio e l'ingente numero di lavoratori coinvolti che, a differenza di settori come quello tessile, si raccoglievano intorno alla medesima materia prima. La frammentazione corporativa era dunque riscontrabile nella maggior parte dei centri urbani, ma nel caso bolognese tale struttura si inserisce e avvia processi e dinamiche fondamentali per la ricostruzione della storia del Comune e del suo assetto politico e sociale tra XIII e XV secolo.

### **3.2. Il caso bolognese: struttura e ruolo politico delle corporazioni bolognesi tra XIII e XV secolo**

Come già aveva sottolineato Gina Fasoli nei suoi studi sulle Compagnie delle Arti bolognesi, le antiche *schole* e poi società del cuoio erano insieme a quelle del settore metallurgico le più numerose e le più complesse<sup>350</sup>. La ricostruzione che si intende presentare nelle prossime pagine prende avvio proprio a partire dai dubbi presentati all'interno di quel saggio dalla nota studiosa del Comune bolognese:

«quali sfumature di lavorazione ci fossero tra i callegari, i calzolai, i calzolai *de vacha*, i calzolai *de calçolaria vetere*, i cordovanieri è impossibile dire, né sappiamo in che rapporti fossero con quei lavoratori del cuoio che vediamo più tardi comparire: sellai, guainai, scudai. Né si sa come fossero collegati in origine i conciatori e gli appartenenti all'arte *de curionibus* con i cartolai, che lavoravano esclusivamente pelli per farne pergamene, o con quelli che lavoravano pelli verdi e pelli da guanti, che troviamo aggregati ai calzolai.»<sup>351</sup>

L'obiettivo delle prossime pagine sarà dunque proprio quello di comprendere secondo quali principi produttivi, economici o politici le Arti del cuoio si strutturano nella Bologna

---

<sup>349</sup> È l'esempio della prima "Schola callegariorum" documentata nel 1112; P. SITTA, *Le università delle arti a Ferrara dal secolo XII al XVIII* in «Atti e memorie della deputazione Ferrarese di Storia Patria», serie I, vol. VIII, 1896, pp. 5-245.

<sup>350</sup> Il sistema delle arti bolognese è stato messo in luce dalla storica in due saggi: G. FASOLI, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, in «L'Archiginnasio», 30, n. 4-6 luglio-dicembre 1935, pp. 237-280; ID., *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV (Continuazione)*, in «L'Archiginnasio», 31, 1936, pp. 56-80.

<sup>351</sup> G. FASOLI, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, op. cit., p. 253.

tardo medievale. Si cercherà quindi di mettere in evidenza quali furono l'attività e il peso politico di queste corporazioni – le più numerose in termini di iscritti – e in che modo questo modello corporativo influenzò il settore e la sua organizzazione produttiva.

Al fine di riuscire a ricostruire le vicende che caratterizzarono le corporazioni che trattavano il cuoio a Bologna, si articolerà il discorso in tre sezioni cronologiche. Una prima fase, che si svolge nella seconda metà del Duecento, e si distingue per la presenza della *societas generalis cordoaneriorum* che raccoglie tutte le corporazioni di calzolai. Una seconda fase, che va dai primi anni del Trecento fino al 1414, nella quale vi è un assestamento organizzativo delle corporazioni con la conclusione delle principali alleanze di natura politica. Infine una terza fase, che si avvia nel 1414 con la definizione di nuovi patti tra le corporazioni del cuoio fino ad arrivare ai primi decenni del Cinquecento<sup>352</sup>. L'individuazione di questi momenti di cesura in alcuni casi è fortemente influenzata dalla documentazione conservatasi, per questo alcune date potrebbero essere spostate di qualche anno con l'emergere di nuova documentazione. Ciò nonostante i principali momenti di cesura possono essere identificati nei primi anni del Trecento (tra il 1301 e il 1305), e nel 1414 con la stipulazione di alcuni patti tra le corporazioni del cuoio<sup>353</sup>. Le tre fasi qui proposte non corrispondono dunque a cambiamenti politici, ma sono, come si vedrà successivamente, diretta conseguenza o anticipazione di questi.

La periodizzazione si rende necessaria per riuscire a chiarire l'evolversi delle relazioni tra le corporazioni del cuoio attive in città. La situazione corporativa bolognese, se si prendono in esame tutte le corporazioni che si occupavano in diversi momenti del trattamento di pelli e cuoi – esclusi, come già ricordato i pellicciai e i cartolai – si presentava infatti piuttosto complessa. Tuttavia è possibile ricostruire molti dei passaggi grazie alla consistente documentazione conservatasi: se i primi statuti sono riconducibili alla metà del Duecento, essi si moltiplicano tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento, e non mancano testi statutari risalenti all'inizio del Quattrocento con aggiunte e riforme cinquecentesche. A questi si devono aggiungere numerosi atti sparsi oppure raccolti in

---

<sup>352</sup> Il fondo delle corporazioni di mestiere a cui si fa riferimento (ASBo, *Comune-Governo*, Capitano di Popolo, Società di popolo, Società d'Arti), salvo alcuni rari aggiornamenti cinquecenteschi, si arresta sul finire del Quattrocento. Sarebbe interessante procedere con l'analisi della documentazione prodotta dalle corporazioni in Età moderna (ASBo, *Assunteria d'arti*), che consentirebbe di verificare struttura e funzionamento dell'assetto corporativo nei secoli successivi.

<sup>353</sup> Al contrario, le date di inizio e di chiusura dell'analisi non dipendono dalla creazione o dallo scioglimento delle corporazioni ma sono strettamente dipendenti della documentazione conservata dall'Archivio, e dalla scelta di limitarsi all'analisi del fondo medievale delle corporazioni bolognesi, già sufficientemente corposo e ricco di informazioni.

fascicoli e registri che testimoniano con discreta continuità l'attività delle corporazioni operanti nel Comune nel corso del tardo Medioevo.

Le corporazioni del cuoio attive, e per le quali ci è pervenuta documentazione sono: la società dei Calzolari vecchi, la società dei Callegari, la società dei Callegari delle pelli verdi e guantai, la società dei Cordovanieri, la società dei Calzolari di vacca, la società dei Conciatori, la società dei Curioni, la società dei Pellacani, la società degli Scudai, la società dei Guainai, la società dei Guarnitori di spade, la società dei Sellai e la società delle Quattro arti. In totale possono essere ricondotte allo stesso settore tredici corporazioni, alcune delle quali erano in realtà *membra* di una corporazione maggiore, come le corporazioni specializzate nel confezionamento di singoli prodotti (ad esempio scudai, guarnitori di spade e sellai)<sup>354</sup>. In altri casi la medesima corporazione cambiava nome nel corso degli anni in conseguenza di fusioni con altre società, creando così confusione rispetto alla sua identità istituzionale e alle sue peculiarità produttive. Le stesse denominazioni adottate dalle corporazioni sono infatti fuorvianti rispetto all'associazione a differenti fasi di trattamento<sup>355</sup>. Interessante è poi verificare in che modo le corporazioni si rappresentassero e si identificassero nella documentazione da loro prodotta e come parallelamente esse venissero identificate e riconosciute all'esterno, nella documentazione prodotta dalle autorità pubbliche<sup>356</sup>. Dal punto di vista istituzionale sono svariati i termini che vengono adottati per indicare i lavoratori e le professioni impegnati nella lavorazione del cuoio all'interno di testimonianze giudiziarie, dichiarazioni fiscali o documenti privati. In tutti e tre i casi si nota la difficoltà nell'individuare differenze corporative e nell'attribuire persone, luoghi o oggetti a una determinata corporazione. Proprio il dialogo tra i termini utilizzati nella documentazione prodotta internamente alle corporazioni e i termini adottati dai lavoratori o da altri uffici pubblici al momento della redazione di atti giudiziari, fiscali, amministrativi e privati aiuta nell'individuazione dell'attività delle corporazioni prese in esame. La comparazione con la

---

<sup>354</sup> Se la ricerca si proponeva inizialmente di analizzare solo le corporazioni di conciatori e calzolari, la complessità del panorama corporativo ha richiesto l'analisi anche delle società che confezionano altri oggetti in quanto spesso collegate o sottoposte alle corporazioni dei calzolari: ASBo, Arti, b. V, Società dei Guainai; ASBo, Arti, b. V, Società degli Scudai e dei Pittori; ASBo, Arti, b. V, Società dei Guarnitori di spade e spontoni; ASBo, Arti, b. V, Società dei Sellai.

<sup>355</sup> Tale fenomeno ha creato difficoltà anche in termini di organizzazione archivistica dei documenti; tutta la documentazione delle Arti bolognesi a cui si farà riferimento è conservata unitamente in un fondo delle corporazioni: ASBo, *Comune-Governo*, Capitano di popolo, Società di Popolo, Società d'Arti (D'ora in avanti, ASBo, Arti), bb. IV e V.

<sup>356</sup> Per verificare se e in che modo gli appartenenti alle corporazioni si definiscono dal punto di vista professionale si è svolta l'analisi di documentazione prodotta dagli uffici e dalle magistrature del Comune di Bologna: testimonianze presentate dai cittadini in sede processuale; estimi dei cittadini; documentazione fiscale e atti amministrativi.



documentazione prodotta per differenti scopi permette di individuare la percezione esterna dell'identità di queste istituzioni e delle persone ad esse afferenti, al di fuori dell'autorappresentazione. Le corporazioni del cuoio forniscono interessanti spunti di riflessione anche dal punto di vista terminologico, rivelando interessanti dati sulla percezione che gli uomini medievali avevano delle attività produttive presenti in città.

Abbandonando dunque la suddivisione produttiva bipartita – trattamento del cuoio e confezionamento delle calzature – presentata nel secondo capitolo, si seguiranno le attività e gli spostamenti delle diverse corporazioni al fine di individuare il ruolo politico ed economico delle stesse all'interno della vita cittadina e l'effetto che l'organizzazione corporativa poteva avere sulla struttura produttiva.

### **3.2.1. Le corporazioni del cuoio nella seconda metà del Duecento e la creazione della Società generale**

La prima attestazione di una società di mestiere presente nella documentazione bolognese risale al 1144, ed è la società dei calzolai che si organizza intorno a una *domus*, come sede di lavorazione<sup>357</sup>. Da quel momento furono notevoli i cambiamenti in corso nel comune bolognese che portarono all'emergere di una pluralità di corporazioni impegnate nel trattamento del cuoio<sup>358</sup>.

La documentazione conservatasi prodotta dalle Arti bolognesi consente di avere numerose informazioni rispetto alle modalità produttive legate alla corporazione del cuoio: i primi statuti pervenutici risalgono agli anni '50 del Duecento, anche se non in tutti i casi è stato possibile attribuire una data esatta alla documentazione prodotta. Sempre alla seconda metà del Duecento risale la documentazione consegnata dalle corporazioni agli uffici comunali quali le matricole, gli elenchi degli associati alle corporazioni, il primo dei quali

---

<sup>357</sup> G. FASOLI, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del XV secolo* in «L'Archiginnasio», op. cit., p. 246.

<sup>358</sup> Le prime indicazioni sul ruolo delle arti del cuoio all'interno della vita cittadina bolognese sono reperibili in M. GIANANTE, *L'età comunale*, op. cit., pp. 168-169; A.I. PINI, *Produzione, artigianato e commercio* in *Storia dell'Emilia Romagna*, vol. 1, a cura di A. Berselli, Bologna, Il Nuovo Diario Messaggero, 1976, pp. 531-532; A.I. PINI, *L'associazionismo: una peculiarità e un'eredità del Medioevo* in *Haec sunt statuta*, op. cit., pp. 9-21; G. ALBERTANI, *Calzature e denaro a Bologna nel tardo Medioevo*, in *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di R. Rinaldi, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 145-156.

risale agli anni '70 del Duecento (tab. 5)<sup>359</sup>. I libri delle matricole sono quindi un fondo estremamente ricco che permette di avere informazioni sugli organismi corporativi e i loro membri, fondamentali per la ricostruzione della vita economica e politica di Bologna, una città che, nella seconda metà del Duecento, era uno dei Comuni di Popolo più importanti in termini economici, demografici, politici e culturali dell'Italia centro-settentrionale. Notoriamente sede dello *studium*, dunque polo di attrazione dei più importanti intellettuali e giuristi del tempo, e nodo di scambio commerciale, Bologna fu un centro estremamente dinamico e di precoce sperimentazione giuridica e politica<sup>360</sup>. La città si pose al centro dei conflitti delle parti ed ebbe un lungo periodo di sperimentazione popolare all'interno del quale l'attività delle associazioni di mestiere ricoprì un ruolo di primo piano. Anche abbastanza recentemente il tardo Duecento ha attirato le attenzioni degli storici delle istituzioni comunali, tra questi Massimo Vallerani, Massimo Giansante, Giuliano Milani e Sarah Rubin Blanshei, che hanno avviato interessanti riflessioni sulle istituzioni, le loro modalità di funzionamento e l'accesso al potere dei gruppi sociali<sup>361</sup>. All'interno del ricco panorama delle società di mestiere si collocano dunque le corporazioni del cuoio, che come si mostrerà avranno un ruolo di spicco nell'assestamento del Comune bolognese.

A partire da metà Duecento sono attive a Bologna le corporazioni dei Calzolari di Vacca, dei Callegari, dei Cordovanieri, dei Calzolari Vecchi, dei Conciatori e dei Curioni. Sei corporazioni, dunque, attive nella lavorazione del cuoio, la cui documentazione rimanda a quella delle altre corporazioni, e la cui attività si intreccerà lungo due secoli. Solo i Calzolari vecchi sembrano aver avuto un percorso estremamente breve: ce ne è pervenuta una singola redazione statutaria, databile agli anni '50 del Duecento<sup>362</sup>. Tale statuto risulta peraltro barrato in tutte le sue parti. È probabile dunque che la società non sia stata accolta dall'ufficio responsabile dell'accettazione delle arti, o in alternativa che dopo un breve periodo di attività, la società si sia sciolta e si sia scelto di cancellare lo statuto al fine di rendere chiara e manifesta la sua scomparsa. La breve durata dell'attività di questa corporazione è attestata

---

<sup>359</sup> La prima matricola risulta frammentaria ma fornisce un primo dato indicativo delle dimensioni delle corporazioni: A.I. PINI, *I libri matricularum societatum Bononensium e il loro riordinamento archivistico*, Bologna, Archivio di Stato di Bologna, 1967.

<sup>360</sup> Si veda ad esempio: A.I. PINI, *La presenza dello studio nell'economia della di Bologna medievale*, in *L'Università di Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di O. Capitani, Milano, 1987, pp. 85-111; *Politica e "Studium": nuove prospettive e ricerche*. Atti del Convegno (Bologna 18 ottobre 2003), Bologna, Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, 2005.

<sup>361</sup> G. MILANI, *L'esclusione dal Comune*, op. cit.; M. GIANANTE, *Bologna in età comunale*, op. cit.; M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, op. cit.; S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo medioevo*, op. cit.

<sup>362</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Calzolari vecchi, n. 81, Statuto metà XIII sec.

dall'assenza di ulteriore documentazione da essa prodotta, ma anche dalla totale assenza di altri riferimenti alla corporazione all'interno della documentazione pubblica bolognese. Lo stesso nome della corporazione rimandava probabilmente all'attività svolta: i Calzolai vecchi dovevano corrispondere a quelli che comunemente vengono chiamati ciabattini, coloro che si occupavano semplicemente della risuolatura e della riparazione di calzature e stivali, come riporta lo stesso testo statutario, «disolare calçarium et osactum»<sup>363</sup>. Se dunque la principale occupazione dei calzolai vecchi sembra essere la riparazione, la loro attività appare strettamente collegata a quella dei cordovanieri<sup>364</sup>. La tassa di iscrizione (*intratura*) richiesta da questa corporazione a metà Duecento era di 20 soldi, una cifra piuttosto comune rispetto alle altre corporazioni attive<sup>365</sup>. Per quanto riguarda i luoghi di vendita i Calzolai vecchi non furono mai autorizzati a vendere presso i più noti mercati cittadini (piazza del comune, mercato di mezzo e mercato di Porta Ravegnana) ma risultarono avere i banchi di vendita e di lavoro presso il mercato di agosto e maggio (quest'ultimo detto di Porta Procola). Ciò non esclude che essi privatamente non potessero operare in città durante l'anno, lungo le strade, nelle piazze o in spazi privati, sebbene non si abbiano effettive notizie della loro attività.

Il primo statuto dei Cordovanieri venne redatto nel 1252 con aggiunte successive fino alla sua approvazione nel 1256 ma la corporazione rimase in attività lungo tutto il periodo analizzato<sup>366</sup>. L'attività dei Cordovanieri, in ragione anche della denominazione utilizzata, è di complessa definizione, anche se risulta essere la più vicina a ciò che comunemente si intende per produzione calzaturiera<sup>367</sup>. Il nome cordovanieri rimanda tradizionalmente alle tecniche di lavorazione del cuoio adottate a Cordova che venivano utilizzate per il trattamento del cuoio caprino. In realtà questo nome rimanda anche più semplicemente al cordovano, denominazione utilizzata per le pelli di capra, senza alcun riferimento a trattamenti e tecniche peculiari. Un termine che peraltro, se si guardano i suoi sviluppi successivi, rimanda direttamente all'attività dei calzolai, come nel caso francese dove ancora oggi i calzolai vengono chiamati *cordonniers*<sup>368</sup>. La legislazione della società dei

---

<sup>363</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Calzolai vecchi, n. 81, Statuto metà XIII sec., c. 2v.

<sup>364</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Calzolai vecchi, n. 81, Statuto metà XIII sec., c. 2v: «De ratione reddenda hominibus cordoaneriorum»

<sup>365</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Calzolai vecchi, n. 81, Statuto metà XIII sec., c. 2v.

<sup>366</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 82, Statuto del 1252.

<sup>367</sup> G. ALBERTANI, *Calzature e denaro a Bologna nel tardo Medioevo*, in *Nella città operosa*, op. cit.

<sup>368</sup> I Cordovanieri sono in realtà presenti in differenti centri urbani dell'Italia centro-settentrionale: A Pisa, M. TANGHERONI, *Note sull'industria conciaria a Pisa nel Medioevo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, op. cit., pp. 51-70; A Piacenza, E. FUGAZZA (a cura di), *Lo statuto di Piacenza del 1323*, Pavia, Pavia University Press, 2012, lib. VI, «Rubrica de cordoaneriis», p. 175.

Cordovanieri faceva diretto riferimento solamente all'utilizzo di pelli di montone e cordovano, che venivano probabilmente maggiormente utilizzate per il confezionamento di calzature, senza però fare riferimento alcuno all'adozione di tecniche conciarie particolari<sup>369</sup>. La quota di ingresso per la corporazione dei Cordovanieri venne inizialmente stabilita a 40 soldi senza fissare, come spesso accade nel Duecento, differenze tra coloro che erano figli di associati alla corporazione e coloro che erano apprendisti o esterni, per i quali l'apprendistato aveva una durata di 4 anni<sup>370</sup>. Rispetto alle attività dei cordovanieri la legislazione prodotta internamente non fornisce molte informazioni salvo far riferimento ad alcune attività: incidere, *attare* o conciare cuoio (un termine che poteva avere il significato generico di lavorazione del cuoio e non necessariamente di svolgimento della concia propriamente detta), e lavorare *sotulares*, *planellas*, *calzaretos*, *usattos*, *settam* e *sollas*<sup>371</sup>. Se per alcuni di questi termini l'oggetto prodotto risulta effettivamente chiaro, trattandosi di differenti modelli di calzature, per altri l'interpretazione risulta piuttosto complessa; è il caso del termine *setta*, che era stato ricondotto all'utilizzo di seta per impreziosire la parte superiore delle calzature<sup>372</sup>. Esso potrebbe però derivare anche da *soatta* (o soatto/sogatto) che rimanda a strisce di cuoio o corregge<sup>373</sup>, o ancora potrebbe fare riferimento a setole, materiale che faceva parte degli scarti derivanti dal trattamento del cuoio ma che veniva rivenduto<sup>374</sup>. L'indicazione certamente più utile alla definizione dell'attività dei cordovanieri è il riferimento allo svolgimento dell'«*artem cum cultello et lexina*», vale a dire tramite gli strumenti che caratterizzano proprio l'attività dei calzolai<sup>375</sup>. Più numerosi sono invece i riferimenti all'attività di vendita, che li distingue anche dalle altre corporazioni: i cordovanieri avevano diritto ad avere i banchi presso la piazza comunale, sotto il portico del

---

<sup>369</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 85, Statuto del 1301, c. 1v.

<sup>370</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 82, Statuto del 1252, c. 5v-6r; c. 8r.

<sup>371</sup> La definizione degli oggetti prodotti dai Cordovanieri viene riportata in realtà solo nella normativa del 1414 quando avviene una ridefinizione delle attività di pertinenza di ciascuna corporazione: ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 86, Statuto con matricole e atti del 1414, c. 10r.

<sup>372</sup> Questa l'ipotesi presentata da G. ALBERTANI, *Calzature e denaro a Bologna nel tardo Medioevo*, in *Nella città operosa*, op. cit., pp. 145-148; mossa anche dal fatto che la seta è presente anche nello statuto dei *blancarii* veneziani che vengono autorizzati ad applicarla agli oggetti in cuoio prodotti: G. MONTICOLO, *I capitolari delle arti veneziane*, vol. II, op. cit., *Capitolare dell'arte dei blancarii* (1271), p. 118.

<sup>373</sup> P. SELLA, *Glossario latino-emiliano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937.

<sup>374</sup> I peli degli animali venivano utilizzati come imbottiture, per fare fili utilizzati anche per cucire le scarpe o altri oggetti, P. SELLA, *Glossario latino-emiliano*, op. cit.

<sup>375</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei cordovanieri, Statuto del 1301, c. 1r; sugli strumenti dei calzolai si veda *supra*, cap. 2.

palazzo vecchio del Comune<sup>376</sup> e avevano l'autorizzazione a vendere i loro prodotti nelle fiere di maggio e agosto<sup>377</sup>. La piazza del Comune era uno dei luoghi di maggiore prestigio in quanto sede del potere politico del Comune di Bologna, le cui autorizzazioni per l'installazione dei banchi di mercato erano scrupolosamente regolate dal potere centrale<sup>378</sup>. Inoltre i cordovanieri potevano accedere ad alcuni mercati esterni al centro urbano e in particolare al mercato di Castel San Pietro, anche se non gli era garantita un'assegnazione fissa, ma vi si dovevano recare «ad fortunam»<sup>379</sup>. In molti casi la documentazione coeva confondeva anche terminologicamente questa corporazione: è significativo infatti che essi venissero segnalati – e si segnalassero – come calzolai. Se dunque i cordovanieri risultano svolgere principalmente l'attività calzaturiera, risulta fondamentale individuare le differenze e le relazioni che intercorrono con le corporazioni dei Callegari e dei Calzolai di vacca. Entrambe le corporazioni risultano infatti attive a Bologna a partire dagli anni cinquanta del Duecento, e almeno apparentemente con competenze del tutto analoghe.

Come testimoniato dalla documentazione conservatasi, la società dei Callegari operò con continuità a partire dal 1252 sino ai primi decenni del Quattrocento. Principale attività dei Callegari risulta essere il trattamento delle pelli di bovino con galla di vallonea; visti i numerosi riferimenti reperiti sull'acquisto e il trattamento di materie prime, si ha ragione di pensare che essi non svolgessero esclusivamente l'attività di calzolai ma si occupassero anche del trattamento delle pelli. La normativa statutaria da essi prodotta si occupava ampiamente delle modalità di acquisto e gestione delle materie prime<sup>380</sup>, e prevedeva l'utilizzo di tinelle per lavorare il cuoio che poteva essere preparato per la produzione di suole, ma anche «a *sparadellis, cerclellis, vel a corrigiis*», oltre alla produzione di soatto, calzari e scarpe. I callegari trattavano dunque il cuoio con la galla, lo ritagliavano e ne producevano oggetti legati al settore calzaturiero, ma producevano anche altri piccoli oggetti quali cinture e cinghie<sup>381</sup>. Molto più organizzati e chiusi rispetto alla corporazione dei

---

<sup>376</sup> ASBo, Riformagioni del Consiglio del popolo, reg. 147, c. 246v (marzo 1298); ASBo, Riformagioni del Consiglio del popolo, reg. 148, c. 342v (ottobre 1298).

<sup>377</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 82, Statuto del 1252, cc. 2v-3r.

<sup>378</sup> L'assegnazione dei banchi presso la piazza del comune veniva registrata anche dagli ufficiali comunali, alcune di queste registrazioni si sono conservate: ASBo, Comune-Governo, Procuratori del Comune, b. 1.

<sup>379</sup> L'assegnazione di mercati extra-urbani doveva essere un'importante risorsa per le corporazioni consentendo l'accesso a un bacino di utenza molto più ampio: ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 82, Statuto del 1252, c. 5r: «ad merchatum castri sancti petri aliquis de societate cordoaneris non debeat aliquem locum cappere vel capi facere per se vel allium et illud merchatum vel aliud debeant irem ad fortunam».

<sup>380</sup> Per tale aspetto e i riferimenti all'interno delle fonti si veda: *supra*, cap. 2.

<sup>381</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Callegari, n. 72, Statuto del 1288, c. 1v; c. 2v.

Cordovanieri, i Callegari avevano i banchi del mercato presso la *callegaria* cittadina, la sede della corporazione. Ogni associato doveva pagare, oltre alla tassa di *intratura*, i diritti per possedere il banco di vendita e un affitto da corrispondere ogni anno in occasione della festa di San Michele (29 settembre). La tassa di ingresso era piuttosto modesta: 20 soldi per i figli dei soci o per coloro che avevano già svolto l'apprendistato, da sommare a 6 o 26 soldi necessari per avere il banco di vendita<sup>382</sup>.

Del tutto simile appare l'attività dei Calzolari di vacca, che frequentemente effettuavano acquisti di galla insieme con la corporazione dei Callegari e si occupavano del trattamento di pelli bovine. Le due corporazioni sembravano effettivamente svolgere attività affini, anche se i calzolari di vacca risultano, ancor più dei callegari, impegnati nell'attività conciaria, a dispetto anche in questo caso della denominazione. Oltre all'acquisto di galla la corporazione svolgeva acquisti di foglie (di sommacco) e di grassi per il trattamento finale del cuoio, ai calzolari iscritti si consentiva di scorticare le pelli e di metterle nei bagni di calce in determinate aree della città<sup>383</sup>. Essi non svolgevano dunque esclusivamente la concia propriamente detta ma si occupavano di ogni fase di trattamento dalla pelle alla calzature; allo stesso tempo essi erano infatti produttori di: scarpe, calzari e calzature di ogni genere. La tassa di *intratura* richiesta era omologata a quella delle altre società: venivano richiesti esclusivamente 10 soldi ai figli di associati all'arte e 40 soldi a coloro che erano esterni alla corporazione e all'attività<sup>384</sup>. La vera distinzione e separazione dei compiti rispetto alla società dei callegari che trattavano le medesime materie prime e gli stessi prodotti, risiedeva nel mercato e nei luoghi di vendita: ai Calzolari di vacca spettavano i banchi del mercato di Varignana e di Roffeno all'esterno del centro urbano, due mercati siti nell'area sud-est e sud-ovest del contado bolognese. All'interno della città essi potevano vendere i propri prodotti esclusivamente presso la «domus calzolarie», sede della società, presso il «campo fori» in occasione della fiera settimanale<sup>385</sup>. Anche in questo caso dunque essi svolgono la duplice attività di conciatori e calzolari, anche se non sembrano essere autorizzati a produrre altri

---

<sup>382</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Callegari, n. 71, Statuto del 1252-1254, c. 2r-2v.

<sup>383</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei Calzolari de Vacha, n. 103, Statuto del 1258, c. 1r.

<sup>384</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei Calzolari de Vacha, n. 103, Statuto del 1258, c. 1r.

<sup>385</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei Calzolari de Vacha, n. 103, Statuto del 1258, c. 1v: «teneant mittere omni anno ad forum Rofeni unum de ministrilibus et habeant terminum in ipso foro duas stationes in testa si omni essent et si unius habeat terminum unam stationem»; c. 2r: «quicumque de societate iverit [...] merchatum de Varignana habeat solummodo per uno die XVIII bononinorum per suo dispendio et si iverit ad forum reni habeat per duobis diebus III solidis»; c. 2r: «ministralis societatis teneant pro XV dies ante festum sancti michaelis adunare omnis socios et proponere eis quam modo voluint societate teneri debere ad banchas societate et ac quantum voluint ponere morellum»

oggetti che non fossero calzature o parti di esse. Ciò doveva essere dovuto anche al fatto che ai Calzolari di vacca corrispondevano alcune società *membra*. Dal 1290 risultano infatti attestate sia la corporazione dei Guarnitori di spade e spuntoni, sia la corporazione dei Sellai, che come indicato dallo stesso nome, si occupavano della produzione di oggetti utili all'equipaggiamento di cavalli e armature. In quanto società sottoposte dovevano corrispondere una quota di iscrizione ai calzolari di vacca ed essere così iscritti nelle matricole della società, anche se godevano di autonomia nell'organizzazione della loro attività rispondendo a propri statuti e regole di produzione<sup>386</sup>.

La seconda metà del Duecento si caratterizza però fondamentalmente per la creazione e l'attività di un nuovo soggetto politico e istituzionale: la «*Societas generalis cordoanteriorum*» o «*calçolerie generalis*»<sup>387</sup>. La Società Generale dei Cordovanieri si configura come un'alleanza, un'unione tra le corporazioni dei Callegari, dei Calzolari di Vacca e dei Cordovanieri. Difficile identificare l'esatto status giuridico di questa associazione, che si configurava come un patto tra differenti corporazioni<sup>388</sup>. La struttura di questa società si configura diversamente rispetto alla pratica, estremamente diffusa, di creare un'organizzazione di tipo gerarchico nella quale una corporazione derogava alcune competenze e le funzioni di rappresentanza politica a una corporazione di maggiori dimensioni. Differente è dunque il caso della società generale, che appare più come un patto tra corporazioni, poste sullo stesso livello e con totale autonomia operativa. La registrazione dei termini di questa associazione ci è pervenuta all'interno della documentazione delle corporazioni solo nel 1286<sup>389</sup>. Il primo riferimento trovato all'interno della documentazione bolognese di una vera e propria società a sé stante identificata con tale nome è reperibile all'interno di un documento emanato dal Consiglio del Popolo e della Massa nel 1279

---

<sup>386</sup> Tali professioni si caratterizzano per lo stretto collegamento con la guerra essendo impegnate in vario modo nell'equipaggiamento dell'esercito, dovevano dunque presumibilmente rispettare tempi di produzione e commissioni specifiche. La legislazione della Società dei sellai ad esempio fa riferimento alla possibilità di lavorare anche nei giorni festivi in caso di necessità belliche: ASBo, Arti, b. V, Società dei sellai, Statuto del 1291, cod. min. 4, c. 3r.

<sup>387</sup> Anche in questo caso l'utilizzo del termine Cordovanieri o Calzolari esplicita l'insita ambiguità che vi era in queste istituzioni e nella loro identificazione all'esterno del sistema e della documentazione corporativa; la mancata individuazione fino ad oggi della Società Generale deve aver alimentato le difficoltà espresse dagli storici bolognesi nell'individuare e definire le Corporazioni del cuoio.

<sup>388</sup> A Bologna, come in altri comuni dell'Italia centro settentrionale frequenti erano i casi di costituzione di società *membra*, mentre il modello adottato dai calzolari nella fondazione della Società Generale è molto più raro. Frequente è la costituzione di patti tra corporazioni (si veda ad esempio il caso di Pisa, *supra*, cap. 3.1) ma la Società Generale risulta avere una riconosciuta identità istituzionale e con discreta durata nel tempo.

<sup>389</sup> Una registrazione dei termini dell'associazione si trovano in calce allo statuto dei Cordovanieri redatto nel 1286: ASBo, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 83, Statuto con riformazioni del 1286-1287, cc. 6r-9v.

(l'unico che fa uso del termine calzoleria generale)<sup>390</sup>. Ciò nonostante i primi segnali di un'unione tra tali corporazioni, anche se non identificate con tale denominazione, risalgono già al 1254. In calce allo statuto dei Callegari redatto nel 1252 si trova infatti l'approvazione del testo da parte delle corporazioni dei Callegari, dei Calzolari di vacca e dei Cordovanieri, nella quale non vi è però riferimento alcuno all'esistenza di una società generale<sup>391</sup>. Resoconto formale del funzionamento della società, seguita dalla risoluzione di una controversia, si ha in calce allo statuto della società *spetialis* dei Cordovanieri del 1286<sup>392</sup>. Il 19 dicembre vi fu infatti la risoluzione di un arbitrato riguardante la società generale, il documento stabiliva che la società avesse durata da uno a sei anni, che essa sia guidata da un massaro "generale" di durata semestrale, egli aveva compiti di sorveglianza rispetto a tutti gli associati, e doveva eleggere un notaio e altri funzionari responsabili della gestione della società. Egualmente, al fine di risolvere liti precedentemente sorte tra le corporazioni, si stabiliva che tutte le spese della corporazione dovessero essere sostenute solo dopo l'approvazione dell'assemblea. Infine si disponeva la redazione di una nuova matricola della Società Generale, anche se si prevedeva che ogni corporazione mantenesse una propria matricola<sup>393</sup>. L'atto ha la funzione di definire il funzionamento della Società Generale, affermandone parallelamente la netta distinzione rispetto alla società "ristretta" dei cordovanieri, e venne stipulato presso il palazzo vecchio del Comune nel 1287 per poi essere riapprovato nel 1289 e nel 1294<sup>394</sup>. La sottoscrizione del 1294 è l'ultima attestazione rinvenuta della presenza della Società Generale.

In aggiunta alle corporazioni sin qui descritte, e poi riunitesi nella Società Generale, erano presenti sul territorio bolognese le corporazioni dei Curioni e dei Conciatori. Si tratta di differenti corporazioni, che dovettero però essersi precocemente unite, in quanto già nelle prime matricole, degli anni settanta, i nomi vengono registrati come associati alla corporazione dei Curioni e conciatori. Se dunque le prime redazioni statutarie delle due corporazioni vennero prodotte separatamente, nella seconda metà del Duecento le due

---

<sup>390</sup> ASBo, Corporazioni religiose soppresse, S. Francesco, b. 3375080; D. BORTOLUZZI, *Il barisello e le polizie di popolo*, (in corso di stampa); si ringrazia l'autore per la segnalazione del documento.

<sup>391</sup> L'approvazione che si trova in calce allo statuto è datata 11 maggio 1254 e viene stipulata dai rappresentanti delle Società di Cordovanieri, Calzolari di vacca e Callegari riuniti presso la chiesa di S. Domenico: ASBo, Arti, b. IV, Società dei Callegari, n. 71, Statuto del 1252-1254, c. 3v.

<sup>392</sup> Il fatto stesso che la società dei Cordovanieri a partire da questo momento venisse segnalata come società *spetialis* conferma la presenza della società generale che aveva uno statuto giuridico a sé stante: ASBo, Statuto dei Cordovanieri, 1286, cc. 6v-9v

<sup>393</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 83, Statuto con riformazioni del 1286, cc. 6v-9v.

<sup>394</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 83, Statuto con riformazioni del 1286, c. 9v.



corporazioni si dovettero unire. La distinzione produttiva tra le due corporazioni non è certa: sappiamo ad esempio che i Conciatori conciavano le pelli di capra e caprone facendo uso di foglie di sommacco<sup>395</sup> e che avevano i banchi di mercato in una area precisa – la «bina cunzatorum» – delle fiere di maggio e agosto<sup>396</sup>. Al contrario, l'unico riferimento alla specializzazione produttiva dei Curioni era la produzione di «curiones blanchos», non si faceva alcun riferimento alla tipologia di pelli trattate, anche se il termine, come già detto in precedenza, potrebbe fare riferimento all'uso di allume<sup>397</sup>. Le due società avevano inoltre la stessa tassa di *intratura* e anche piuttosto contenuta: 20 soldi per coloro che erano esterni alla corporazione e 10 soldi per i figli di associati, ai quali doveva essere aggiunta la quota per ottenere lo spazio presso il mercato, che nel caso dei conciatori corrispondeva a 10 soldi mentre per i curioni era di 6 soldi imperiali<sup>398</sup>.

All'interno delle registrazioni matricolari redatte tra il 1272 e il 1274, mentre compaiono le corporazioni dei Cordovanieri e dei Calzolari di vacca, mancano invece le registrazioni dei Callegari, lacuna dovuta sicuramente allo stato di conservazione dei fascicoli, che risultano incompleti in molte delle loro parti<sup>399</sup>. Nonostante la frammentarietà delle registrazioni emerge un dato interessante: per i calzolari di vacca sono pervenuti i nomi di 50 iscritti mentre per i cordovanieri se ne possono contare 1.066<sup>400</sup>. Entrambe le liste si interrompono, dunque gli iscritti dovevano essere in maggior numero, ma i cordovanieri si rivelano già da questo primo dato come una corporazione con un altissimo numero di iscritti in relazione alle altre operanti in città le cui matricole ci sono pervenute complete<sup>401</sup>.

Tutte le corporazioni sopraelencate sono inoltre riscontrabili all'interno degli elenchi matricolari redatti dal Comune tra il 1294 e il 1316 per avere un resoconto di tutti coloro che

---

<sup>395</sup> ASBo, b. V, Società dei Conciatori, n. 126, Statuto di metà XIII secolo, c. 1v.

<sup>396</sup> ASBo, b. V, Società dei Conciatori, n. 126, Statuto di metà XIII secolo, cc. 1v-2r.

<sup>397</sup> Il termine è riconducibile al medesimo uso e dunque al medesimo significato rinvenuto nella corporazione dei «blancarii» a Venezia, G. MONTICOLO, *I capitolari delle arti veneziane, vol. II*, op. cit., *Capitolare dell'arte dei blancarii* (1271).

<sup>398</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei conciatori, n. 126, Statuto di metà XIII secolo, c. 2r; ASBo, Arti, b. V, Società dei dei curioni, n. 118, Statuto di metà XIII sec., c. 1r. Frequentemente gli statuti bolognesi duecenteschi mantengono alcune cifre in soldi imperiali, in alcuni casi tali riferimenti hanno condotto gli storici a ritenere tali scritture precedenti, è molto probabile tuttavia che fossero rubriche copiate da redazioni statutarie precedenti non conservatesi.

<sup>399</sup> A.I. PINI, *I libri matricularum societatum Bononensium e il loro riordinamento archivistico*, op. cit.

<sup>400</sup> ASBo, Arti, b. XI, Liber matricularum artium, n. 1.

<sup>401</sup> La seconda corporazione per numero di iscritti a Bologna era quella dei Fabbri, A.I. PINI, *I libri matricularum societatum Bononensium e il loro riordinamento archivistico*, op. cit.; ID., *Problemi di demografia bolognese del Duecento* in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n. s., voll. 16-17, 1969, pp. 194-216.

erano iscritti a società d'armi o arti<sup>402</sup>. All'interno di queste liste, suddivise per società, venivano inizialmente elencati tutti gli iscritti tra il 1294 e il 1296, mentre dal 1297 al 1316 si procedeva all'aggiornamento annualmente. Prendendo in esame le prime liste redatte, esclusi dunque gli aggiornamenti successivi al 1297, si può notare l'alto numero di iscritti alle corporazioni del cuoio, che confermano i dati già parzialmente emersi dalla matricola del 1297. La società dei Cordovanieri contava 1.700 iscritti, i Calzolai di Vacca 287, i Callegari 104, mentre la società dei Curioni e dei Conciatori 174 (tab. 5). Il gruppo di matricole dei calzolari si apre con la società dei cordovanieri, che in testa alla matricola viene registrata come società generale dei cordovanieri in quanto poi fanno seguito anche le altre due corporazioni associate<sup>403</sup>. Tale intestazione ha inizialmente fatto ritenere che sotto il titolo di cordovanieri si registrassero gli iscritti alla società generale (dunque anche callegari e calzolari di vacca). La schedatura e il confronto dei nomi dei vari ruoli matricolari ha invece mostrato come non vi fossero sovrapposizioni negli elenchi matricolari se non in sporadici casi. Ogni società dunque, anche se parte della società generale, presentava i propri iscritti; esse si comportavano infatti in relazione al potere centrale come società distinte e autonome, permettendoci così di individuare il peso numerico di ciascuna corporazione all'interno dell'associazione. Ne deriva che se si vogliono prendere in considerazione tutti coloro che erano associati alla società generale bisogna sommare i tre ruoli matricolari, raggiungendo così il numero di 2.091 membri<sup>404</sup>. Erano dunque in numero estremamente alto, se si considera che la seconda società più numerosa all'interno delle stesse matricole era quella dei fabbri (anch'essa composta da numerose società sottoposte) con poco meno di mille iscritti, mentre le altre corporazioni avevano numeri molto inferiori. Sull'identità delle persone iscritte alle matricole dei cordovanieri si indagherà nel prossimo capitolo nel momento di analisi delle persone coinvolte nel settore<sup>405</sup>. Si noti solo per il momento che l'alto numero di iscritti, soprattutto per il caso dei Cordovanieri, era dovuto anche alla struttura produttiva che

---

<sup>402</sup> Giuliano Milani nel testo *L'esclusione dal Comune*, op. cit., aveva già presentato le caratteristiche di quello che può essere definito "governo delle liste".

<sup>403</sup> ASBo, Arti, b. XI, Liber matricularum artium, n. 2.

<sup>404</sup> L'alto numero di cordovanieri – l'80% dei lavoratori del cuoio – e in generale la rilevante presenza di lavoratori del cuoio all'interno del comune medievale aveva già attirato l'attenzione di A.I. Pini che aveva svolto la sistemazione delle matricole bolognesi presentandone i risultati nei suoi numerosi studi sull'economia bolognese: A.I. Pini, *Produzione, artigianato, commercio* in *Storia dell'Emilia Romagna*, op. cit.; ID., *I libri matricularum societatum Bononensium e il loro riordinamento archivistico*, op. cit.

<sup>405</sup> Lo studio e la schedatura delle matricole delle arti presenta alcune problematiche: da una parte registravano persone che non svolgevano manualmente l'attività di riferimento - nonostante le prescrizioni presenti - ma che ad essa erano collegati in termini di interessi, fossero essi economici o politici. Viceversa nelle matricole non comparivano apprendisti o parte dei lavoratori salariati che operavano invece attivamente nel settore.

– per volontà anche delle stesse corporazioni – era caratterizzata da un modello artigianale più che manifatturiero<sup>406</sup>. La matricola dei Cordovanieri si caratterizza inoltre per le peculiarità nell'identità degli iscritti. Innanzitutto, come già notato da Sarah Rubin Blashei, i Cordovanieri si distinguevano dalle altre corporazioni coeve per l'assenza di un alto numero di appartenenti a un ristretto numero di famiglie. Non sembra dunque esservi stata una dinastizzazione del mestiere o una peculiare influenza di alcune famiglie all'interno della corporazione, come invece accadeva per le altre corporazioni del cuoio e più in generale nelle società delle Arti<sup>407</sup>. La maggioranza dei quasi duemila nomi registrati sembrano rimandare invece, e anche questo aspetto sarà oggetto del successivo capitolo, a cittadini di recente immigrazione, rendendo così il loro studio di peculiare interesse. Unica eccezione: tra questi spiccano anche nomi di primo piano della vita politica bolognese quali Taddeo Pepoli, Bonincontro degli Spedali dottore in decretali, e numerosi tra cambiatori e notai<sup>408</sup>. Se sull'identità dei singoli iscritti alle corporazioni ci si soffermerà solo successivamente, si possono presentare alcune riflessioni preliminari sui numeri di tali matricole. L'attività di trattamento del cuoio e di produzione calzaturiera aveva sicuramente bisogno di un alto numero di persone, impiegate tanto a Bologna quanto in altri centri urbani di grandi dimensioni<sup>409</sup>. Se il consistente numero di iscritti potrebbe essere in parte riconducibile a necessità produttive, non si può tuttavia escludere che parte delle iscrizioni avesse alla base anche ragioni più strettamente politiche di gestione di un alto numero di cittadini, anche per i risvolti che questi numeri ebbero nelle fasi di evoluzione del comune popolare.

---

<sup>406</sup> Al fine di individuare le dimensioni delle singole imprese sarà utile verificare la consistenza patrimoniale dei singoli artigiani iscritti il cui patrimonio è stato registrato dagli estimi del 1296: ASBo, Riformatori degli estimi, Serie I, 1296-97; l'analisi verrà svolta *infra*, cap. 4.

<sup>407</sup> Tale fenomeno, applicato ai rappresentanti interni ai consigli del Comune è stato studiato da: S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo Medioevo*, op. cit.

<sup>408</sup> Seppur frequente e nota alla storiografia era la pratica di esponenti della società comunale iscriversi alle matricole di società di mestiere, marita di essere discussa la presenza di tali personaggi, insieme con altri indicatori che stanno emergendo nelle più recenti ricerche (si veda la tesi di dottorato di D. BORTOLUZZI, *Una città di fronte alla guerra. Governi, emergenza e comando dell'esercito a Bologna alla fine del Duecento*, Tesi di dottorato in corso di redazione, Università di Firenze), si veda *infra*, cap. 4.

<sup>409</sup> Non sempre si sono conservate le registrazioni matricolari, e di conseguenza non è stato possibile avere confronti diretti con i numeri di altre città. Unico dato comparabile è quello di Genova, dove nel 1427 i Callegari dichiaravano che dal settore calzaturiero traevano sostentamento più di 2.000 persone; L. GATTI, *Artigiani delle pelli e dei cuoi*, op. cit., p. 25.

### 3.2.2. Il ruolo delle corporazioni del cuoio all'interno di un Comune di popolo: accordi e conflitti

L'alto numero di iscritti alle società del cuoio, e in particolare alla società dei Cordovanieri, mostra il peso che tali associazioni potevano effettivamente avere all'interno di un comune popolare. Inoltre, la creazione di un'associazione – o meglio una *societas* – che raccoglieva le principali corporazioni del cuoio può essere ricondotta a differenti ragioni di natura economico-politica. Da una parte l'unione delle corporazioni poteva consentire un maggior controllo del settore, degli acquisti di materia prima e dei luoghi di vendita: consentiva infatti una razionalizzazione degli investimenti e la possibilità di avere un banco per la vendita nei principali mercati urbani ed extraurbani. D'altra parte, come hanno messo in evidenza i numeri degli iscritti presentati, l'unione delle corporazioni nella seconda metà del Duecento rappresentava la creazione di un vero e proprio blocco di influenza. Gli ufficiali della Società Generale erano i rappresentanti della più consistente associazione del Comune bolognese in quanto portavoce di duemila uomini.

Si pensi ad esempio che, se si considera la società generale in termini di rappresentanza presso il Consiglio del Popolo e ipotizzando che essi, una volta pacificati e definita l'unione potessero votare all'unanimità, avrebbero raggiunto un alto numero di rappresentanti<sup>410</sup>. Nella seconda metà del Duecento ogni corporazione aveva diritto a un numero definito di consiglieri: i Cordovanieri 14, i Callegari 10 e i Calzolari di Vacca 10. Sommando i posti riservati a ciascuna corporazione si raggiunge il numero di 34 rappresentanti presso il Consiglio del popolo e della Massa. Le corporazioni tradizionalmente ritenute più influenti avevano diritto a un numero inferiore di rappresentanti: Mercanti e Cambiatori godevano di 33 consiglieri ciascuna, mentre Notai, Beccai e Fabbri potevano avere ciascuna solo 14 consiglieri<sup>411</sup>. Ritengo dunque che le motivazioni della creazione della società generale siano da ricondurre, oltreché a motivazioni economico-produttive, anche e soprattutto a ragioni di natura politica, contingenti agli eventi e all'attività del Comune bolognese, oltremodo influenzata in quegli anni dalla guerra contro il marchese d'Este e dai conflitti di parte<sup>412</sup>.

---

<sup>410</sup> Cfr., G. TAMBA, *Consigli elettorali degli ufficiali del Comune bolognese alla fine del secolo XIII*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 42, 1982, pp. 34-95; S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo Medioevo*, op. cit.; J.M. NAJEMY, *Corporatism and consensus in florentine electoral politics 1280-1400*, op. cit.

<sup>411</sup> G. TAMBA, *Il consiglio del popolo di Bologna. Dagli ordinamenti popolari alla signoria (1283-1336)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», vol. 19, 1996, pp. 49-93; verifiche sui numeri dei consiglieri nei consigli di popolo sono state compiute per gli anni '80 del Duecento: ASBO, Consigli del popolo, b. 62.

<sup>412</sup> Si veda ad esempio: M. GIANANTE, *L'Età Comunale*, op. cit, pp. 103-222.

La complessità e il ruolo di tali istituzioni, costituite innanzitutto da gruppi di uomini portatori di interessi economici e politici, si manifestavano nella stipulazione di patti e associazioni ma anche in alcuni momenti di vero e proprio conflitto interno alla corporazione. In più occasioni tali episodi ebbero ripercussioni anche nel rapporto delle corporazioni e dei propri rappresentanti nei confronti delle istituzioni<sup>413</sup>. Le principali cronache bolognesi, e in particolare Griffoni, Villola, Ghirardacci, riportano due casi in cui le corporazioni bolognesi avviarono tumulti di discrete dimensioni contro i rappresentanti del potere centrale<sup>414</sup>. Il primo momento di aperto scontro intrapreso dalle corporazioni dei calzolai e riportato dalle cronache, risale al 1267: la ragione dello scontro sembra risiedere nell'incarcerazione di un calzolaio accusato di omicidio. Sempre per l'ambiguità dei termini utilizzati per identificare le corporazioni e i loro membri non si può essere sicuri dell'identità della corporazione che promosse il tumulto: alcune cronache (Griffoni e Ghirardacci) attribuiscono il tumulto alla *societas chalçolariorum*, mentre il Villola fa riferimento ai *Callegarii*. Il racconto dell'evento è invece condiviso da tutti i cronachisti: Charolo Nascimbene calzolaio era stato incarcerato per omicidio, la società dei calzolai si era proposta come fideiussore, ma il Podestà non aveva accettato. Per tali ragioni, e ritenendo ingiusta la decisione, i membri della società appiccano un incendio al palazzo del Podestà e liberano il calzolaio incarcerato, un evento che, al di là del risultato immediato, sembrava avere più significative conseguenze politiche, contribuisce infatti all'allontanamento del Podestà Zanino Dandoli di Venezia<sup>415</sup>. Il tumulto dei calzolai,

---

<sup>413</sup> Non sono frequenti per il Comune bolognese scontri armati di tale portata avviati da società di mestiere, unici riferimenti coeve proteste, guidata della corporazione dei beccai, S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna*, op. cit. p. 439; o la rivolta del pane, V. Braidì, *Le rivolte del pane: Bologna 1311 in Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 251-276.

<sup>414</sup> Sulla bibliografia riguardante tumulti si citano solo gli ultimi studi di un lungo e fruttuoso filone storiografico, avviato innanzitutto dallo studio del tumulto dei Ciompi: F. FRANCESCHI, *Oltre il "Tumulto": i lavoratori fiorentini dell'Arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993; A. STELLA, *La révolte des Ciompi: les hommes, les lieux, le travail*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1993; M. BOURIN, G. CHERUBINI, G. PINTO (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento*, Firenze, Firenze University Press, 2008; S.K. Cohn, *Lust for Liberty: The Politics of Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425, Italy, France and Flanders*, Cambridge, Harvard University Press, 2006; V. COSTANTINI, *Siena 1318: la congiura di «carnaioli», notai e magnati contro il governo dei Nove*, in «Studi Storici», 52, 2011, pp. 239-252 [Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]; ID., *Lavoro, conflitti, rivolte in Storia del lavoro. Il Medioevo*, a cura di F. Franceschi, Roma, Castelvechi, 2017, pp. 479-504; A. POLONI, *The political mobilisation of wage labourers and artisans in Siena, Florence, Lucca and Perugia in the second half of the Fourteenth century*, in *Disciplined dissent: Strategies of Non-Confrontational Protest*, a cura di F. Titone, Roma, Viella, 2016, pp. 113-138.

<sup>415</sup> Secondo il Ghirardacci alla protesta violenta dei calzolai, che vennero condannati al pagamento di una consistente multa, fece seguito un secondo tumulto maggiormente violento. I riferimenti all'episodio nelle cronache: CHERUBINO GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXXIII, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello, 1915-1932, pp. 211-212; MATTHEI DE GRIFFONIBUS, *Memoriale historicum de*

intervenuto evidentemente in un momento di instabilità, si era rivelato cruciale per la fine di un momento politico.

Il secondo episodio di scontro tra la corporazione dei calzalai e il governo comunale avviene nel 1295 e anche in questo come essere diretta conseguenza del risultato di un processo. A differenza del precedente caso, il processo che nel 1295 che diede avvio allo scontro riguardava una disputa sorta internamente alla corporazione dei Cordovanieri. Oltre al racconto dei cronachisti, l'episodio viene registrato anche nei documenti del Giudice del Capitano del Popolo, che al tempo era il noto giurista Alberto da Gandino<sup>416</sup>. Le varie sezioni del processo, anche se si sono conservate in modo frammentario, sono pressoché complete. Per tali ragioni è stato possibile riscontrare, oltre alle varie fasi del processo avviato nei confronti degli attori del tumulto, le ragioni dello scontro tra la corporazione e il potere centrale e la documentazione relativa alla lite che diede avvio al tumulto<sup>417</sup>. La disputa venne avviata dall'accusa presentata da Michele di Albertuccio, in qualità di sindaco della corporazione dei cordovanieri, al giudice del Capitano del Popolo, al tempo Miletto de Griffi. L'accusato era Ugolino Gerardini Fogaccia, che secondo Michele di Albertuccio, era colpevole di essersi illecitamente recato presso il Consiglio del Popolo; la carica di rappresentante della società dei Cordovanieri dell'imputato doveva essere decaduta ed egli doveva dunque aver perso il diritto a partecipare alle assemblee. L'accusa faceva infatti riferimento alla rubrica statutaria infranta: «quod consiliarii populi cessent sex mensibus ab exitu et de pena ellecti et elligentis et aliorum, qui non essent de dicto consilio, venientium ad consilium».<sup>418</sup> Il processo si protrasse per due settimane con la presentazione di numerosi

---

*rebus Bononensium ab anno MCIX usque ad MCCCCXXVIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVIII, a cura di L. Frati, A. Sorbelli, Città di Castello, 1902, p. 17; *Cronaca Villola* in *Corpus Chronicorum Bononiensium*, vol. 2, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XVIII-1, a cura di A. Sorbelli, città di Castello, 1906-1939, p. 169; *Petri Cantinelli Chronicon*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di F. Torraca, vol. XXVIII-2, Città di Castello, 1902, p. 9.

<sup>416</sup> Sulla figura di Alberto di Gandino – autore anche del *Tractatus de Maleficiis* – si veda: M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 39-42; S. MENZINGER, *Giuristi e politica nei comuni di Popolo: Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma, Viella, 2006; ma soprattutto H.U. KANTOROWICZ, *Albertus Gandinus und das strafrecht der Scholastik*, Berlin, 1907, che riporta anche la trascrizione di una parte del processo che qui si prenderà in esame.

<sup>417</sup> Le carte alle quali si farà riferimento si trovano nel fondo conservato presso l'archivio di Stato di Bologna, *Comune-Governo*, Capitano del Popolo, Giudici al Capitano del Popolo (d'ora in avanti, ASBo, Giudici al Capitano). L'unica carta sciolta relativa all'elenco dei banditi in contumacia perché protagonisti del tumulto è stata individuata da Giovanna Morelli (che ringrazio infinitamente per la segnalazione e per avermi concesso la possibilità di consultarlo) nel fondo Miscellanea Bellica attualmente in corso di riordino presso l'Archivio di Stato di Bologna.

<sup>418</sup> H.U. KANTOROWICZ, *Albertus Gandinus und das strafrecht der Scholastik*, op. cit., pp. 266-267.

testimoni e petizioni, fino ad arrivare al parere dei dottori in legge<sup>419</sup>. L'esito del processo fu una completa assoluzione di Ugolino Fogaccia, esonerato dal pagamento della cifra che gli era stata imposta dalla corporazione<sup>420</sup>. Esso era infatti riuscito a dimostrare l'irregolarità dell'elezione di Giacomo di Buongiovanni, massaro e ministrale della società dei cordovanieri<sup>421</sup>. L'assoluzione di Ugolino Fogaccia, e dunque la messa in discussione della giurisdizione della corporazione che precedentemente lo aveva condannato al pagamento della multa, scatenò una rivolta di piazza. Essa viene raccontata all'interno degli stessi registri processuali che riportano la successiva *inquisitio* volta a individuare i colpevoli del tumulto<sup>422</sup>.

«cum armis et lapidibus et magno impetu et clamore venerunt ad locum comunis et populi Bononie [...] et falso contra veritatem diexerunt et clamaverunt et infamaverunt, quod d. capitaneus et dictus iudex absolverant d. Ugolinum Fogaciam ab accusatione de eo facta per Michaellem Albertucii, falso dicentes et adiuventes, quod pretio recepto et per falsitatem fecerant absolutionem predictam, et super hoc pretestu et dicta falsitate concitantes, toto eorum posse, gentes et populum Bononie contra dictum d. capitaneum et eius familiam pro morte et destrucione ipsorum; [...] percutientes cum manibus et lapidibus, spingentes cum manibus multos de familia d. potestatis et d. capitanei; et quod proiiceierunt multos lapides contra dictum d. capitaneum et eius familiam stantes ad balchiones [...] diexerunt ipsi d. capitaneo et sua familia multa verba iniuriosa, videlicet: moriantur! moriantur! latro! et [...] ad ignem, ad ignem, ad ignem!»<sup>423</sup>.

Gli atti processuali, attraverso alcune testimonianze, proseguono il resoconto sulle dinamiche dello scontro, riferendo del tentativo peraltro non riuscito da parte degli uomini in tumulto di dare fuoco al palazzo, e del furto di otto cavalli del capitano del popolo. L'*inquisitio* nei loro confronti aperta dal Capitano del popolo conduce all'escussione di alcuni testimoni e partecipanti, che vennero poi condannati. Una parte dei responsabili del tumulto – diciotto uomini, molti dei quali iscritti alla corporazione dei cordovanieri e tra

---

<sup>419</sup> Per le fasi dei processi propri dei comuni di popolo: cfr. M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, op. cit.; G. MORELLI, “*Ne tacenda loquantur et dicenda conticeat*” *I consilia dei collegi legali bolognesi del XVI-XVIII secolo*, in *Il cammino delle idee dal Medioevo all'antico regime. “Honos alit artes”*. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 109-118.

<sup>420</sup> ASBO, Giudici al Capitano del popolo, reg. 259, cc. 21r-21v.

<sup>421</sup> I sacchi con i nomi di coloro che erano eleggibili erano conservati presso la sacrestia della chiesa di S. Pietro, sotto la responsabilità dei Frati Pizzoccheri, ASBO, Giudici al Capitano, reg. 259, c. 18r.

<sup>422</sup> ASBO, Giudici al Capitano del popolo, reg. 268, cc. 18r-20r.

<sup>423</sup> H.U. KANTOROWICZ, *Albertus Gandinus und das strafrecht der Scholastik*, op. cit., pp. 270-272.

questi Michele di Albertucci che aveva dato avvio al processo – non si presentarono al processo e per questo vennero condannati e banditi in contumacia<sup>424</sup>.

Il tumulto dei Cordovanieri non sembra motivato da ragioni di ordine socio-economico come altri noti movimenti di lavoratori o corporazioni. Tanto i calzolari nel 1267 quanto i Cordovanieri nel 1295 contestavano il sistema giuridico e i suoi rappresentanti<sup>425</sup>. Il sistema giuridico era diretta manifestazione del sistema politico, e lo dimostrano le modalità scelte per manifestare il dissenso, nei diretti confronti del Capitano del Popolo. All'interno del conflitto vi dovevano essere ragioni di difesa delle parti, il fatto stesso che un componente della corporazione dei Cordovanieri denunciasse un altro componente della medesima corporazione per illeciti compiuti nei confronti della gestione della stessa manifesta uno scontro che doveva essere in atto all'interno della corporazione, e che non si può escludere stesse cercando un sostegno esterno. Un resoconto del tumulto organizzato dai Cordovanieri ai danni del Capitano del Popolo nel 1295 venne riportato anche dai principali cronachisti della Bologna medievale a dimostrazione anche dell'eco che ebbe tale evento. Dai racconti riportati nelle cronache emerge come il tumulto fu sì opera dei Cordovanieri ma ebbe anche un sostegno esterno, si faceva infatti riferimento alla partecipazione agli eventi della popolazione – una notevole massa di persone – che sembrava essersi unita ai rappresentanti e agli iscritti alla corporazione<sup>426</sup>.

In seguito al tumulto, oltre alle singole condanne, la corporazione dei Cordovanieri venne condannata al pagamento di una multa e venne allontanata dai banchi di vendita che il Comune gli aveva sempre concesso in affitto sotto il palazzo vecchio, banchi dai quali era partita la sommossa. Una riformazione di tre anni posteriore mostra le difficoltà del Comune nel riassegnare, ancora nel 1298, i banchi di vendita collocati sotto il portico presso la piazza comunale dopo la cacciata dei Cordovanieri<sup>427</sup>. La petizione lamentava che l'affitto dei banchi presso la piazza comunale «ubi consueverant teneri per calçolarios homines cordoaneriorum» portava al Comune un'entrata annua di 500 lire di bolognini, alla quale non

---

<sup>424</sup> ASBO, Miscellanea Bellica (fondo archivistico in corso di riordino, si veda nota 102).

<sup>425</sup> A. ZORZI, *Politiche giudiziarie e ordine pubblico in Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento*, op. cit., pp. 381-420.

<sup>426</sup> Riferimenti si trovano nelle quattro cronache – Villola; Bolognetti; Cronaca A e Cronaca B – raccolte nel *Corpus Chronicorum Bononiensium*, vol. II, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di A. Sorbelli, pp. 241-242; così come in CHERUBINO GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXXIII, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello, 1915-1932, pp. p. 326.

<sup>427</sup> ASBO, Riformazioni del consiglio del popolo e della massa, Reg. 147, c. 246v (marzo 1298) e Reg. 148, c. 342v (12 ottobre 1298).



si poteva più rinunciare visti gli alti costi della guerra<sup>428</sup>. Il consiglio del popolo stabiliva, nonostante le tensioni dovute alla relazione con i cordovanieri, di ridare in affitto i banchi di mercato ai Cordovanieri. La sorveglianza dell'area e dei contratti veniva assegnata direttamente al Giudice del Capitano del popolo anche in ragione della sporcizia prodotta quotidianamente dai lavoratori<sup>429</sup>. Le relazioni tra la società dei Cordovanieri e il governo centrale nell'ultimo trentennio del Duecento erano tutt'altro che semplici. Lo scoppio del tumulto del 1295 svelava questioni di politica interna e tensioni che avevano radici più antiche, tanto all'interno della corporazione dei Cordovanieri quanto rispetto al governo comunale e ai suoi rappresentanti, in particolare rispetto al Capitano del Popolo che aveva gestito la lite interna difendendo colui che i calzolai avevano accusato e condannato al pagamento di una multa.

### 3.2.3. La riorganizzazione trecentesca della manifattura del cuoio

Il Trecento bolognese si caratterizzò per il susseguirsi di notevoli sconvolgimenti nel governo della città di Bologna, quali la fine del governo popolare, il governo del legato papale Bertrando del Poggetto, l'avvento della signoria di Romeo Pepoli e il passaggio al dominio visconteo, fino ad arrivare alla sottomissione della città al controllo pontificio<sup>430</sup>.

Parallelamente a questi sconvolgimenti le Arti del cuoio apportarono cambiamenti strutturali alla loro configurazione corporativa. Dagli ultimi anni del Duecento scomparve la società generale dei Cordovanieri (l'ultima attestazione individuata risale al 1294). Non si conoscono le ragioni della rottura dell'associazione ma, come già accaduto in altri centri urbani, il settore diede avvio a un processo di riorganizzazione e semplificazione<sup>431</sup>. La corporazione dei Cordovanieri resta attestata lungo tutto il corso del Trecento, anche se sembra aver perso importanza all'interno del panorama corporativo. Rispetto alla vocazione produttiva, la legislazione del 1301 fa riferimento al cuoio di montone e cordovano (capra)<sup>432</sup>

<sup>428</sup> ASBo, Riformagioni del consiglio del popolo e della massa, reg. 148, c. 342v (12 ottobre 1298).

<sup>429</sup> Rispetto ai luoghi di lavoro e di vendita riservati ai calzolai le questioni di igiene urbana si veda *supra*, cap. 1.

<sup>430</sup> Si sono citati solo i principali cambiamenti di regime, per la storia interna e istituzionale della città si rimanda a: G. MILANI, *L'esclusione dal Comune*, op. cit.; S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna*, op. cit.; M. GIANANTE, *L'età comunale a Bologna*, op. cit.

<sup>431</sup> In tale modo si presentano i casi di Pisa, Genova e Venezia precedentemente esposti, *supra*, cap. 3.1.

<sup>432</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 84, Statuto del 1301, c. 1r.

e nel 1305 autorizza l'acquisto e la vendita di suole e di ogni tipologia di cuoio per la produzione di calzature, acquisto che avveniva probabilmente presso calzolai di vacca e callegari<sup>433</sup>. Se la corporazione dei Cordovanieri restò attiva lungo tutto il Trecento operando con continuità, si sviluppò parallelamente una nuova corporazione, nata dall'unione di Callegari e Calzolari di Vacca<sup>434</sup>. Come precedentemente mostrato, le due corporazioni svolgevano effettivamente attività estremamente affini dal punto di vista produttivo, in quanto erano entrambe attive sia nel trattamento del cuoio che nel confezionamento di calzature e altri prodotti in cuoio. Già agli inizi del Trecento Callegari e Calzolari di Vacca svolgevano acquisti congiunti di materie prime<sup>435</sup>. L'unione, da un punto di vista produttivo, semplificava dunque l'approvvigionamento delle materie prime, ma maggiormente rilevante era l'unificazione del mercato di vendita. I Callegari erano infatti autorizzati a vendere nella sede della corporazione (nei pressi del mercato di Porta Ravegnana e del mercato di Mezzo); i Calzolari di vacca vendevano presso la loro sede ma soprattutto potevano vendere alla fiera settimanale di "campo fori", nel centro di Roffeno e Varignana<sup>436</sup>. Tale unione andava dunque a compromettere gli equilibri interni al settore e a compromettere il ruolo predominante della corporazione dei Cordovanieri. Il primo statuto emanato dalla nuova società è datato 19 aprile 1318, solo tre mesi dopo sorgeva un nuovo conflitto, sfociato anche in episodi di violenza, tra la corporazione dei Cordovanieri e la corporazione di Callegari e Calzolari di Vacca. Le dimensioni dello scontro furono tali che richiesero l'intervento del Capitano del popolo, al quale vennero lasciati pieni poteri per riuscire a dirimere la controversia. Anche in questo caso, come nei molti altri presentati precedentemente, ad un cambiamento nella struttura e nelle alleanze corporative, segue un conflitto che richiede l'intervento del governo comunale<sup>437</sup>.

Nel 1321 comparve poi per la prima volta la corporazione dei Callegari delle pelli verdi e bianche per guanti e cuoio di savone, probabilmente sottoposta, come società *membrum*

---

<sup>433</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 85, Statuto con riformazioni, 1301-1305, c. 7v.

<sup>434</sup> Non è stato possibile identificare il momento di unione che si ritiene possa essere precedente alla redazione statutaria del 1318 in cui il testo si presenta come emanato da una società già esistente; ASBo, Arti, b. V, Società dei Calzolari de Vacha, n. 104, Statuto con riformazioni del 1318.

<sup>435</sup> ASBo, *Comune-Governo*, Ufficio dei Memoriali, reg. 106 (9 giugno 1303), c. 410r, si veda *supra*, cap. 2.

<sup>436</sup> *Supra*, cap. 3.2.1.

<sup>437</sup> ASBo, Riformazioni del Consiglio di popolo e della massa, reg. 186, cc.11v-112r. Tale episodio viene utilizzato anche da S.R. Blanshei per dimostrare la politicizzazione della giustizia penale e il sempre più frequente ricorso alla giustizia sommaria, S.R. Blanshei, *Politica e giustizia*, op. cit., p. 392.

della corporazione dei Callegari (ora Callegari e Calzolari di Vacca)<sup>438</sup>. Tale corporazione nasceva come specializzata dunque nella produzione di cuoio atto a produrre guanti e di cuoio trattato con «savone», e si distingue nettamente dalla produzione dei callegari, in quanto svolge concia al minerale. Il cuoio veniva trattato con allume, nelle sue diverse forme: «lumine buççe» e «lumine isele»<sup>439</sup>. L'unico documento pervenutoci della corporazione risale al 1321, e dunque risulta impossibile dire se la corporazione abbia avuto vita più lunga o se ad esempio sia confluita nella corporazione dei Callegari. Certo è che la legislazione dei Callegari continuava a vietare (senza alcun riferimento ai guantai) ai propri associati di svolgere concia al minerale: l'utilizzo di allume per le corporazioni dei Callegari e dei Calzolari di vacca era severamente vietato<sup>440</sup>. Quello dei callegari poteva essere stato un tentativo di svolgere, per il tramite di una nuova società, la concia al minerale e fare concorrenza a Curioni e Conciatori, che erano verosimilmente gli unici a svolgerla in città.

L'unione tra Callegari e Calzolari di vacca include dunque anche l'unione delle corporazioni che ad esse erano associate; se i callegari erano verosimilmente collegati ai callegari delle pelli verdi, i Calzolari di vacca avevano numerose società *membra*. Oltre alle società dei Sellai e dei Guarnitori di Spade e Spontoni attestate dal 1291, nel Trecento operavano anche le corporazioni di Guainai (1318) e di Scudai e Pittori (1327)<sup>441</sup>. Anch'essi erano collegati all'attività militare, occupandosi della fabbricazione di custodie per le armi e della copertura di scudi che frequentemente dovevano essere decorati. L'insieme di queste quattro corporazioni, altamente specializzate nella produzione di oggetti in cuoio, beneficiava dell'appartenenza alla corporazione dei Calzolari di vacca per l'approvvigionamento delle materie prime e per l'ottenimento dei luoghi di lavoro e di vendita. Fino almeno al 1380 tali corporazioni restarono all'interno della società dei Callegari e Calzolari di vacca. Ebbero con ogni probabilità un importante ruolo all'interno del settore del cuoio in quanto nel 1319 la società dei Calzolari di vacca redasse uno specifico statuto volto a regolarne il ruolo e l'attività all'interno della corporazione<sup>442</sup>. Solo nel 1380 tali corporazioni si separarono,

---

<sup>438</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Callegari delle pelli verdi e bianche e dei guantai, n. 80, Statuto con ordinamenti e patti del 1321.

<sup>439</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Callegari delle pelli verdi e bianche e dei guantai, n. 80, Statuto con ordinamenti e patti del 1321, c. 1v: «nulla persona possit operari in civitatis bononie, burgis, subburgis, guardia vel comitatum bononie artem predictam ad faciendum pelles virides vel albas a cirotecis, curamen de savone actatum aliquod quod aptetur cum limine buççe vel lumine isele nec cum curamine saponis vel aliquod aliud curamen quod spectet aut pertineat ad artem et membrum predictorum sine expressa licencia»

<sup>440</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 75, Statuto del 1384, c. 3v.

<sup>441</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei Guainai, n. 109, Statuto del 1318; ASBo, Arti, b. V, Società degli Scudai e dei pittori, n. 113, Atti e provvigioni del 1327.

<sup>442</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei Calzolari de Vacha, n. 104, Statuto del 1319.

andando a costituire la Società delle Quattro Arti, che raccoglieva sellai, guainai, scudai e pittori e guarnitori di spade<sup>443</sup>. La creazione di una corporazione di Callegari e Calzolari di vacca nel 1318 sembra dunque condurre a una graduale scomparsa della corporazione dei Calzolari di vacca, la quale emanò uno statuto l'anno successivo per regolare l'attività delle società che le erano sottoposte. Successivamente i riferimenti alla società dei Calzolari di Vacca si perdono, e negli anni quaranta del Trecento la documentazione fa riferimento esclusivo alla società denominata dei Callegari e Calzolari di vacca<sup>444</sup>, denominazione che scompare negli anni successivi. In questo caso si ritiene plausibile che la documentazione tardo trecentesca abbia semplicemente perso la denominazione di Calzolari di vacca, perché questi ormai da tempo erano confluiti nella nuova società, il cui titolo era rimasto collegato solo al nome dei Callegari<sup>445</sup>. A maggior ragione dopo il 1380, quando le figure che a suo tempo avevano costituito la società dei Calzolari di Vacca si trovavano ormai in altre corporazioni: i lavoratori specializzati nella produzione di oggetti legati alle armi e all'esercito erano confluiti nella società delle Quattro arti, mentre l'attività di trattamento del cuoio e produzione di calzature corrispondeva completamente alla società dei Callegari. D'altra parte anche dal punto di vista terminologico la definizione e la distinzione dei lavoratori che appartenevano a tali società era piuttosto complessa: esemplare è il caso di un processo del 1304 nel quale si doveva discutere della costruzione della nuova sede dei Callegari<sup>446</sup>. Ai testimoni presentati venne richiesto di ripercorrere le attività lavorative svolte nell'edificio oggetto della disputa, e in molti dei casi essi sbagliavano nell'identificare quale fosse la corporazione di appartenenza. A prescindere dalla società di mestiere di riferimento, infatti, la maggior parte dei lavoratori impiegati nel settore veniva identificato come calzolaio<sup>447</sup>.

---

<sup>443</sup> ASBo, Arti, b. V, Società delle quattro arti, n. 114, Statuto del 1380.

<sup>444</sup> Gli statuti dei Callegari e Calzolari de Vacha, sono in realtà conservati in: ASBo, Arti, b. V, Società dei Calzolari de Vacha, n. 104, Statuto del 1318.

<sup>445</sup> Le successive redazioni statutarie, dal 1384 al 1435, fanno riferimento solo alla corporazione dei Callegari che aveva a questo punto inglobato la società dei Calzolari de Vacha: ASBo, Arti, b. IV, Società dei Callegari, nn. 75 e 76, Statuto del 1346 e del 1435.

<sup>446</sup> Il processo viene condotto dal Giudice del Capitano del Popolo e riguarda un'indagine sull'abbattimento di un muro per la costruzione della sede dei Callegari, volta a definire o ridefinire i luoghi di passaggio nell'area. La questione oggetto della disputa non verrà qui trattata ma le testimonianze risultano interessanti per la percezione dei testimoni rispetto alla complessità corporativa: ASBo, Curia del Capitano del popolo, Giudici del Capitano del popolo, reg. 428, cc. 3r-18r.

<sup>447</sup> Sul tema delle testimonianze e della memoria si faccia riferimento alle interessanti riflessioni di: G. MILANI, *La memoria dei rumores. I disordini bolognesi del 1274 nel ricordo delle prime generazioni: note preliminari* in *Le storie e la memoria in onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, pp. 271-293; E. CROUZET-PAVAN, *Testimonianze ed esperienza dello spazio. L'esempio di Venezia alla fine del*

Una volta definita la struttura di questa parte del settore della manifattura del cuoio, rimane da definire il ruolo dei Curioni e Conciatori, che dal 1301 risultano operare assieme<sup>448</sup>. Le due corporazioni separate rivestivano nella seconda metà del XIII secolo un ruolo del tutto marginale rispetto a quello di Callegari, Calzolari e Cordovanieri. L'unione delle due corporazioni del settore conciario poteva quindi essere proprio un tentativo per i conciatori di ritagliarsi maggiore spazio rispetto alle altre corporazioni. In termini di approvvigionamento delle materie prime esse rimangono relegate al ruolo di acquirenti delle pelli presso i macellai locali, mentre i grandi acquisti di pelli provenienti da mercanti esterni venivano svolti da rappresentanti dei Callegari e Calzolari di vacca. L'unione di Curioni e Conciatori sembra portare a un ampliamento delle competenze delle società che svolgevano sia la concia al minerale sia la concia al vegetale e la tintura – utilizzando foglie di sommacco, taso, e differenti tipologie di allume – per il trattamento di differenti tipologie di cuoio, soprattutto pesante: bovino, equino, ma anche suino<sup>449</sup>. Svolgendo tutte le attività di trattamento conciario la corporazione sembra aver acquisito il proprio posto all'interno del ciclo di produzione e aver conseguentemente acquisito un ruolo più rilevante.

Il Trecento si caratterizzava dunque per un notevole dinamismo, le corporazioni cercavano un assestamento, approfittando probabilmente anche dei numerosi momenti di instabilità politica, nel tentativo di ritagliarsi maggiore spazio nella gestione del settore, a scapito anche delle altre corporazioni attive nel settore.

Il lungo processo di assestamento delle corporazioni del cuoio ha portato alla presenza di quattro corporazioni alle soglie del Quattrocento. Innanzitutto Conciatori e Curioni che svolgevano concia minerale e vegetale; mentre i Cordovanieri svolgevano parti del trattamento delle pelli ovine e caprine, ma soprattutto confezionavano calzature; i Callegari si occupavano della concia vegetale di cuoio bovino e della produzione di calzature, cinture, cinghie e piccoli oggetti in cuoio con diritti di vendita anche nel contado, e la società delle Quattro arti che raccoglieva coloro che si occupavano della fabbricazione di selle, scudi, guaine e guarniture per le armi.

---

*Medioevo*, in *La parola all'accusato*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 190-212; F. FRANCESCHI, *Il linguaggio della memoria. Le deposizioni dei testimoni in un tribunale corporativo fiorentino fra XIV e XV secolo*, in *La parola all'accusato*, op. cit., pp. 213-232.

<sup>448</sup> Nel 1301 vengono redatti due distinti statuti che poi verranno successivamente cuciti insieme per siglare la creazione di una nuova società, le due segnature sono però distinte, ASBo, Arti, b. V, Società dei Curioni (e dei conciatori), n. 119, Statuto del 1301; ASBo, Arti, b. V, Società dei Conciatori (di pelli), n. 127, Statuto dei conciatori del 1301.

<sup>449</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei Conciatori, n. 127, Statuto del 1301, cc. 4r -5r e cc. 8v -9v.

Rispetto al tardo Duecento, quando sembrava nettamente predominante la corporazione dei Cordovanieri, anche in funzione di collettore di tutti gli operatori, nel corso del XIV secolo l'associazione di Callegari e Calzolari di vacca sembra aver acquisito sempre maggior rilevanza all'interno del settore. Tali modifiche all'interno della manifattura del cuoio e dei rapporti di forza sono da imputare anche alla situazione politica all'interno della quale queste corporazioni si muovevano. L'importanza dei Cordovanieri derivava innanzitutto dalla loro rilevanza numerica; all'interno di un Comune di popolo le corporazioni più numerose avevano inevitabilmente maggiore rilevanza, a prescindere anche dal rilievo economico dell'attività svolta e dalla posizione sociale dei lavoratori che ne facevano parte. Come dimostrano le matricole e i loro aggiornamenti, giunti completi solo fino al 1316, la corporazione dei Cordovanieri non aveva perso importanza dal punto di vista numerico, anche se non aveva più – anche per fattori e cambiamenti esterni – numeri di iscritti così alti. Rispetto alle altre corporazioni si è calcolato che i Cordovanieri nel primo quindicennio del Trecento avessero una media di circa 18 nuovi iscritti all'anno, a fronte di 8 iscritti per la società dei calzolari di vacca, 5,5 iscritti per i callegari e 2,5 per curioni e conciatori (tab. 5)<sup>450</sup>.

### 3.2.4. Accordi e organizzazione del settore nel Quattrocento

Il processo di ridefinizione delle competenze delle corporazioni avviato non senza difficoltà nel Trecento trova il suo compimento nel 1414. In tale data venne infatti stipulato un accordo tra conciatori e calzolari tramite la mediazione del governo centrale rappresentato da Antonio Casini legato pontificio, atto che viene posto in apertura allo statuto dei Cordovanieri del 1414. Il documento, stipulato alla presenza del massaro della società dei Calzolari e del massaro dei Pellacani, viene esplicitamente redatto per la pacificazione dei due settori:

«[...] vigili mediatione prospexit varietates et discordias ortas et de presenti vigere inter societatem cerdonum seu calçolariorum et homines dicte societatis parte ex una, et societatem pelacanorum seu curionum et cunzatoriorum pellium ex altera. Ex quibus discordiis ipsa civitas Bononie non modicum leditur»<sup>451</sup>.

<sup>450</sup> ASBo, Arti, b. XI, Liber matricularum artium, n. 2.

<sup>451</sup> Si riporta qui solo l'incipit dell'atto, ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 86, Statuto con matricole e atti del 1414, cc. 1r-2r.

Come in altri momenti nella storia di tale ambito produttivo si rende necessaria la stipulazione di un accordo volto a pacificare conflitti sorti internamente al settore, che faticava a individuare un sistema organizzativo efficace per la gestione di un ambito che aveva peculiari esigenze di gestione – approvvigionamento, luoghi di lavoro e mercato di vendita – e che doveva essere suddiviso tra una pluralità di soggetti<sup>452</sup>.

L'accordo riguardava la definizione delle competenze delle due corporazioni e in particolare dello svolgimento dell'attività conciaria. L'arbitrato della disputa venne affidato al massaro e a quattro rappresentanti della società dei Beccai che, esperti del settore, dovevano valutare i termini dell'accordo. Al suo interno si sanciva che i pellacani dovessero correttamente svolgere la concia per i calzolari della città di ogni tipo di cuoio, sia esso di provenienza locale o esterna. Eccezion fatta per i calzolari che pagavano l'*obedientia* alla corporazione dei pellacani – una tassa di iscrizione ridotta che autorizzava a svolgere le lavorazioni controllate dalla corporazione – ed erano così autorizzati a svolgere autonomamente la concia<sup>453</sup>. L'atto specificava inoltre che, vista l'abbondante disponibilità di cuoio della quale godeva la città di Bologna, anche i calzolari potessero svolgere l'attività di concia in città e avere luoghi deputati alla concia, come i pellacani. Il riferimento all'abbondanza di cuoio locale potrebbe essere indicativo di un cambiamento nella gestione del territorio bolognese, che nella seconda metà del Duecento importava un alto numero di pelli da territori lontani, ma che ora, in conseguenza anche del calo demografico, poteva aver acquisito una discreta autosufficienza<sup>454</sup>.

Il contratto risulta essere stato stipulato esclusivamente tra la corporazione dei cordovanieri e quella dei pellacani. In realtà la situazione corporativa testimoniata risulta più complessa: in questa occasione sembra che con il termine Pellacani ci si riferisse alla corporazione di Curioni e conciatori<sup>455</sup>; mentre l'altra parte della disputa coinvolgeva la società dei Cordovanieri. Nonostante l'indicazione della società «cerdonum seu

---

<sup>452</sup> Come si è visto dall'exkursus sulla situazione corporativa di altri centri urbani, la conflittualità interna al settore si manifesta ciclicamente nella maggior parte dei centri urbani, soprattutto nelle città che avevano un alto numero di abitanti e dunque di lavoratori del cuoio.

<sup>453</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 86, Statuto con matricole e atti del 1414, cc. 1r-2r.

<sup>454</sup> Tra la seconda metà del Duecento e l'inizio del Trecento il territorio bolognese doveva avere difficoltà nell'approvvigionamento anche a causa del conflitto contro il Marchese d'Este che aveva danneggiato materialmente, demograficamente e fiscalmente il contado, cfr. A. GORRETA, *La lotta tra il Comune bolognese e la signoria estense (1293-1303)*, Bologna, Forni (rist. anast. 1906).

<sup>455</sup> A partire dal Quattrocento inizia ad apparire la Società dei Pellacani, un termine col quale già da tempo si identificavano – anche all'interno della documentazione da loro prodotta – curioni e conciatori.

calçolariorum» sembri fare generico riferimento a tutti coloro che svolgevano l'attività calzaturiera, l'atto venne stipulato esclusivamente a nome della corporazione dei Cordovanieri. Difficile dunque dire in che modo si collocasse rispetto a tale assetto la corporazione dei Callegari, che tradizionalmente si occupava della concia e della fabbricazione di oggetti in cuoio, ma che sembra essere stata esclusa dall'accordo. Informazioni sulle relazioni tra Callegari e Pellacani provengono dalla documentazione quattrocentesca della corporazione dei Callegari, che stabilì gli standard qualitativi che dovevano essere rispettati per la concia delle pelli con galla, sancivano che essi potessero rivolgersi alla corporazione dei pellacani per svolgere la tintura e il trattamento finale di ingrassamento<sup>456</sup>. La corporazione dei callegari restò operante e attiva nel corso del Quattrocento, come dimostrano anche le matricole delle corporazioni pervenuteci per gli anni 1410-1500 e che registravano tra il 1410 e il 1413 un totale di 61 iscritti, e una media di 0,77 nuovi iscritti ogni anno per il periodo 1413-1500<sup>457</sup>. Si tratta di un numero ridotto di associati rispetto alle precedenti registrazioni, ma che rientra nel fenomeno di contrazione delle corporazioni quattrocentesche, e dunque non è riconducibile a uno specifico calo degli iscritti a tali corporazioni.

Se è vero che l'attività dei calzalai si era contratta rispetto all'autonomia delle origini, i Cordovanieri restarono nel centro di Bologna i principali – se non gli unici – produttori di calzature, e l'attività della corporazione si era tutt'altro che ridotta. Essa continuava ad avere il controllo del settore, dovendo contrattare i prezzi e le modalità di concia del cuoio e vigilare sulle calzature prodotte dai propri associati, e occupandosi della gestione e della distribuzione dei banchi nelle aree di mercato<sup>458</sup>. Alla perdita di potere all'interno della politica cittadina non è coincisa una perdita di controllo delle attività economiche. Le matricole dei Cordovanieri redatte tra il 1410 e il 1413 testimoniano infatti la consistenza della corporazione: 397 sono i nomi degli associati registrati all'inizio del Quattrocento, con una media di 2,4 nuovi iscritti alla società ogni anno fino 1500<sup>459</sup>. Mentre la società dei Curioni e Conciatori – così come quella dei Callegari – aveva una media annua di iscritti di meno di un iscritto all'anno<sup>460</sup>. Vista la struttura organizzativa della società il numero di iscritti a Curioni e Conciatori non ha subito rilevanti modifiche nonostante i nuovi accordi.

---

<sup>456</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Callegari, n. 76, Statuto del 1435, c. 1v.

<sup>457</sup> ASBo, Arti, b. XI, Liber matricularum artium, n. 5, n. 6.

<sup>458</sup> ASBo, registro atti dei Cordovanieri tra 1419 e 1474. Per il recente rinvenimento si ringrazia l'archivista dell'Archivio di Stato di Bologna Rossella Rinaldi

<sup>459</sup> ASBo, Arti, b. XI, Liber matricularum artium, n. 5, n. 6 (Società dei Cordovanieri).

<sup>460</sup> ASBo, Arti, b. XI, Liber matricularum artium, n. 5, n. 6, (Società dei curioni e dei conciatori).



Ciò nonostante gli atti e i nuovi statuti della corporazione dei Curioni e Conciatori – dal Quattrocento identificata con il nome di Pellacani – testimoniano un notevole aumento delle competenze di questi lavoratori. Subito dopo la stipulazione del contratto con i calzolai, nel 1414, i conciatori avviarono un'*inquisitio* sul territorio cittadino per verificare e individuare coloro che conciano il cuoio. Da quel momento infatti tutti coloro che svolgevano attività conciaria erano tenuti a pagare l'*obedientia* e a sottostare al regolamento produttivo della corporazione. È probabile che questa verifica sul territorio fosse stata avviata proprio per individuare tutti quei calzolai che stavano continuando a praticare la concia delle pelli nonostante il cambio della legislazione<sup>461</sup>. Inoltre i conciatori aggiornarono la normativa relativa agli acquisti di pellame, presso mercanti forestieri ma soprattutto presso i macellai locali, con i quali sembrano aver instaurato, tra la seconda metà del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento, rapporti continuativi<sup>462</sup>. La loro attività si basava sul mantenimento di corrette e proficue relazioni con i fornitori di materie prime, ma anche nei confronti dei calzolai. Dopo aver ribadito la netta separazione tra l'attività conciaria e quella calzaturiera nel 1467, i conciatori attivarono un sistema di sorveglianza del corretto svolgimento dell'attività in accordo con la corporazione dei callegari e dei cordovanieri. Si stabiliva infatti che a cadenza mensile i tre massari delle corporazioni che controllavano il settore si dovessero recare presso i conciatori per la verifica della qualità del prodotto e delle tecniche conciarie adottate<sup>463</sup>. Solo il cuoio che era stato controllato e bollato dagli ufficiali poteva successivamente essere ritagliato e rivenduto ai calzolai per fare suole o tomaie delle scarpe<sup>464</sup>. La corporazione dei conciatori dunque, una volta ottenuto il controllo del settore,

---

<sup>461</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni (e dei conciatori), n. 122, Statuto del 1414, c. 8r: «nullus in civitate bononie, artem predictam vel aliquod eius membrum facere vel fieri facere, aut exercere vel operari possit, nisi duntaxat in Ruga seu contrata solita et antiquitus usitata arti et pro arte predicta, que est in civitate bononie in quarterio porte sancti Petri, extra seralia stratarum sancti Vitalis, et sancti Donatim in capellis sancti Vitalis et sancte Cecilie»; c. 8r: «liceat tamen cuilibet volenti exercere artem pelacanorum omnia et singula curamina, tam nostralia quam forensia undecunque conducta seu portata cunzare in civitate bononie extra seralia, in locis et prout concessum est Calzolariis per decretum noviter factum»

<sup>462</sup> All'ultimo statuto dei Curioni fanno seguito alcuni aggiornamenti legislativi della corporazione dal 1422 al 1541, ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni (e dei conciatori), n. 122, Statuto del 1414, cc. 17r-22r; devono poi sicuramente essere tenuti presente anche gli atti e le provvigioni della società dei Pellacani, ASBo, b. V, Società dei pellacani, nn. 128 e 129, Atti (provvigione in forma di capitoli) del 1467.

<sup>463</sup> ASBo, b. V, Società dei pellacani, n. 128, Atti (provvigione in forma di capitoli) del 1467, c. 1r: «Item che le cuore pelose o bianche o negre de bestie bovine overo altro curamen che sia conducto o vero seranno conductis in Gabella non se possa cavare de gabella per vendere o distribuire per Bologna se prima non sarà veduto per uno de li defensori almeno che sia electo da li compagni per lo massaro de li pelacani»

<sup>464</sup> ASBo, b. V, Società dei pellacani, n. 128, Atti (provvigione in forma di capitoli) del 1467, c. 1v: «Item che tutto el curame che vorra tagliare o mettere in opera li calzolari de la cittade o contado de Bologna

elaborava un rigido sistema di sorveglianza, in accordo anche con le altre corporazioni, volto a proseguire l'attività senza l'emergere di liti interne al settore e al fine di assicurarsi il controllo dell'attività conciaria. Quest'ultima risulta essere ancora agli inizi dell'Età Moderna un'attività prettamente urbana.

Nonostante la riorganizzazione corporativa attuata, non senza difficoltà, nel corso dei secoli, i conflitti interni permanevano all'interno del settore e la relazione tra conciatori e calzolai sarà sempre complessa, per la definizione dei prezzi annuali, per le modalità di concia e per la qualità del cuoio rivenduto dai conciatori. Grazie a interessanti saggi di Carlo Poni, noto studioso dell'economia e delle tecniche, non solo bolognesi, sappiamo infatti che il conflitto interno ed esterno alle corporazioni del cuoio caratterizzò anche l'epoca moderna<sup>465</sup>. A Bologna nel corso del XVII secolo vi furono numerosi momenti di conflitto interno al settore: tra la corporazione dei conciatori e la corporazione dei calzolai e tra la corporazione dei conciatori e la corporazione dei macellai, che in epoca moderna sembrano essere i principali fornitori di pellame<sup>466</sup>. Ancora nel Seicento i prezzi delle pelli e del cuoio venivano trattati dai rappresentanti delle corporazioni e venivano periodicamente fissate quote per la redistribuzione del materiale. La stipulazione di tali accordi poteva portare al sorgere di liti e dispute. Ma il conflitto era anche interno alle stesse corporazioni, soprattutto nel corso dell'Ottocento. Carlo Poni ha individuato ragioni di scontro interne soprattutto all'Arte dei Calzolai tra lavoratori urbani e rurali, tra ciabattini (coloro che si occupavano della riparazione di calzature usate) e calzolai ma anche tra i maestri delle corporazioni e i vertici della società<sup>467</sup>. Le corporazioni del cuoio, dunque, nonostante i plurimi tentativi di sistematizzazione, si caratterizzarono anche nei secoli successivi per un notevole dinamismo che portò al sorgere di continui momenti di scontro. L'importanza della manifattura del cuoio all'interno della città fece sì che soggetti differenti tentassero a più riprese di arrogarsi il controllo del settore e in particolare del rifornimento delle materie prime.

---

cioè cuoro bovino da tomaie o da sole non lo possano tagliare sel non sera stampato [...] tal curame se debbia bruxare como falso e marzo, como in li statuti de la compagnia di pelachani si contene».

<sup>465</sup> L'attività politica e nell'associazionismo di mestiere sembra essere caratteristica della professione del calzolaio, come notato –seppur in luoghi e tempi molto distanti da quelli qui analizzati – da: J. Hobsbawn, J. Wallach Scott, *Political shoemakers*, in «Past&Present», n. 89, 1980, pp. 86-114.

<sup>466</sup> C. PONI, *Local market rules and practices. Three guilds in the same line of production in early modern Bologna* in *Domestic strategies: work and family in France and Italy (1600-1800)*, a cura di S. Woolf, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 69- 101.

<sup>467</sup> C. PONI, *Norms and Disputes: The shoemakers' guild in Eighteenth Century Bologna* in «Past and Present», 123 (may 1989), pp. 80-108.

**Tab. 5. Resoconto del numero degli iscritti alle corporazioni**

	<i>Matricularum n. 1</i>	<i>Matricularum n. 2</i>			<i>Matricularum nn. 5 e 6</i>		
<b>Società di mestiere</b>	<b>Frammenti 1270-1274</b>	<b>Iscritti 1294-1296</b>	<b>Iscritti 1297-1316</b>	<b>Media annua iscritti 1297-1316</b>	<b>Iscritti 1410-1413</b>	<b>Totale 1413 - 1500</b>	<b>Media annua iscritti 1413 - 1500</b>
Cordovanieri	>1.066	1.700	391	17,95	397	143	2,4
Calzolari di Vacca	>50	287	141	8,2	---	---	---
Callegari	---	104	203	5,5	61	67	0,77
Curioni e Conciatori	>194	174	223	2,57	60	72	0,82

### **3.3. Influenza delle corporazioni nell'organizzazione produttiva e del lavoro**

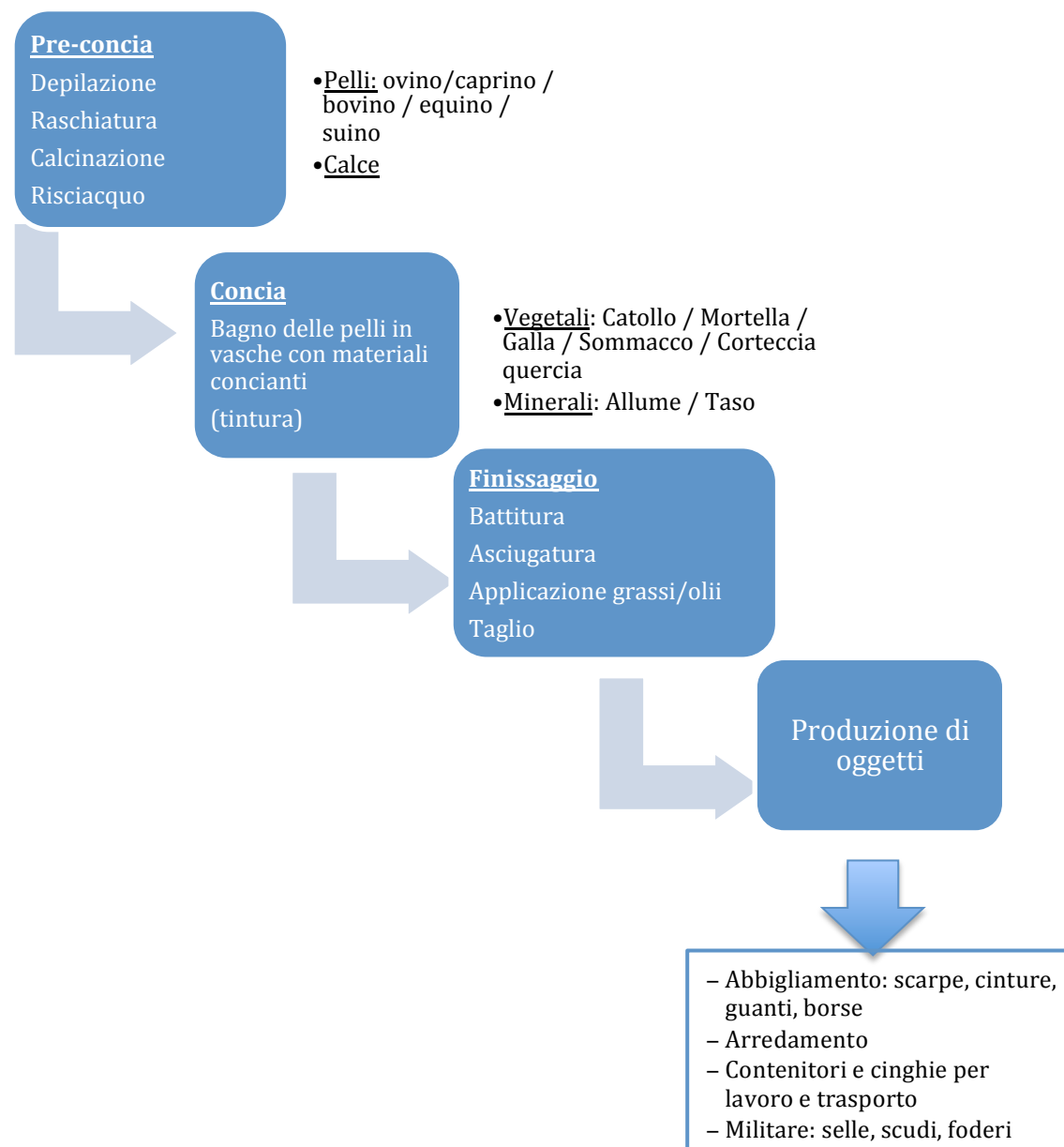
Il processo di definizione e organizzazione del settore del cuoio risulta dunque complesso, numerosi furono i tentativi di riorganizzazione che vengono messi in atto da governi o da operatori economici per riorganizzazione e modificare la struttura corporativa. A Bologna una vera e propria razionalizzazione dell'intero settore appare siglata e approvata nel 1414, mentre nelle altre città tentativi affini erano già stati avviati agli inizi del Trecento.

La precoce nascita delle associazioni di calzolari in ogni centro urbano, prima che vi fosse l'interesse o la capacità di sorvegliarne l'operato, porta infatti all'emergere di una pluralità di corporazioni, spesso sorte spontaneamente e non organizzate secondo principi produttivi. Che esse siano state suddivise a seconda dell'area di lavoro (come a Pisa), delle tipologie di pellame trattato (come a Siena), delle tecniche adottate (come a Venezia), o delle fasi produttive svolte (come a Firenze), i conflitti furono inevitabili. L'accesso alle materie prime, alle risorse o ai mercati portò inevitabilmente queste corporazioni, fortemente interdipendenti, a momenti di scontro.

Gli scontri tra la corporazioni avvenivano nel tentativo di aggiudicarsi migliori condizioni di approvvigionamento delle materie prime ma anche di acquisire il controllo e l'esclusiva delle porzioni del ciclo di produzione che garantivano migliori guadagni, e quindi soprattutto della gestione delle prime fasi di lavorazione.

A partire dalle fasi che compongono l'intero ciclo di produzione descritte nel precedente capitolo è possibile inserire individuare il ruolo degli operatori e delle istituzioni che su di esso si inseriscono e sul quale intervengono. Inoltre, la comparazione della struttura corporativa di differenti centri urbani permette di mettere in evidenza un percorso comune di unificazione delle corporazioni del cuoio che, in seguito anche a spinte esterne intervenirono nella riorganizzazione del settore attraverso la stipulazione di nuovi accordi. Se, dunque, inizialmente il principio di bipartizione del processo produttivo tra attività conciaria e attività calzaturiera non sembra essere applicato in nessuno dei luoghi presi in esame, i cambiamenti avvenuti tra il XIV e il XV secolo sembravano muoversi proprio in questa direzione.

### Il ciclo di lavorazione del cuoio



Ritornando al caso bolognese si può notare infatti come da metà Duecento fino alle soglie del Cinquecento i rapporti di forza fossero stati completamente rovesciati. Inizialmente la gestione del settore era in mano alle corporazioni di calzolai che, svolgendo tutte le fasi di lavorazione, controllavano gli acquisti di materia prima e la vendita dei prodotti. Alla loro nascita, e fino alla fine del Trecento, le corporazioni di Curioni e Conciatori sembravano svolgere un ruolo marginale rispetto alla struttura produttiva. Del tutto diversa era invece la struttura produttiva che si andò a definire nel corso del Quattrocento, e in particolare nel 1414, quando i Conciatori acquisirono l'esclusiva a svolgere la concia delle pelli a scapito dei calzolai. Le corporazioni di calzolai (Cordovanieri, Callegari e Calzolai di vacca) che fino a quel momento, essendo le prime corporazioni sorte in città, erano riuscite a mantenere il controllo del settore, anche nella trasformazione della materia prima, si videro per la prima volta private del diritto di svolgere tutte le fasi di produzione.

I movimenti e le sperimentazioni tardo medievali portarono al delinearsi, nel corso del Quattrocento, della struttura organizzativa che caratterizzerà l'epoca moderna e contemporanea. Tali cambiamenti condussero lentamente verso la divisione del processo produttivo in due fasi principali: conciaria e calzaturiera. Conseguenza diretta della riorganizzazione così attuata furono la creazione di grandi imprese conciarie che gestivano la trasformazione della materia prima in semilavorato e la trasformazione dell'attività dei calzolai che divenivano artigiani, responsabili dell'assemblaggio delle componenti e della rivendita degli oggetti sui mercati locali. L'organizzazione che caratterizzava la manifattura del cuoio tra XIII e XV secolo si discostava invece nettamente dalla questa struttura. Le suddivisioni si manifestavano nella maggior parte dei casi a seconda del pellame trattato e delle tecniche di trattamento adottate con alcune suddivisioni anche all'interno di queste categorie: si pensi ad esempio alla distinzione tra conciatori che potevano o non potevano svolgere la tintura.

Le spinte verso questa riorganizzazione del settore del cuoio potevano provenire da soggetti differenti, privati o pubblici. In parte, la scelta di accorpare, razionalizzare, gerarchizzare il sistema corporativo poteva essere frutto di movimenti interni alle corporazioni dovuti a pressioni di imprenditori che avevano acquisito un ruolo economico

rilevante all'interno delle associazioni<sup>468</sup>. Lo svolgimento dell'attività conciarie permetteva infatti buoni margini di guadagno, alcuni gruppi famigliari o rappresentanti del ceto mercantile potevano dunque aver acquisito un rilevante status socio-economico ed essere riusciti a intervenire per ottenere maggiore libertà operativa assicurandosi la gestione e il controllo di più ampie porzioni del ciclo produttivo e del mercato<sup>469</sup>. L'ampliamento delle dimensioni delle imprese conciarie che permetteva agli imprenditori maggiori margini di profitto, tramite anche un aumento del ricorso a lavoratori subordinati, venne avviato nel corso del Trecento quando le corporazioni allentarono le limitazioni riguardanti le quantità di acquisto di materia prima e le dimensioni delle imprese<sup>470</sup>. D'altra parte le corporazioni dei calzolai riuscirono a resistere a queste spinte fino al Trecento, non tanto per la posizione economica dei singoli operatori coinvolti, ma per il ruolo e il radicamento delle corporazioni<sup>471</sup>. Infine, il potere centrale deve avere avuto in molti casi un ruolo rilevante nella gestione di queste dinamiche economiche e corporative. Il settore del cuoio, per il numero di lavoratori coinvolti, le esigenze di approvvigionamento in materia prima e l'impatto che aveva sul territorio urbano, doveva essere sorvegliato e la sua riorganizzazione poteva essere vantaggiosa.

Una volta individuata la struttura produttiva dal punto di vista tecnico e l'intervento delle corporazioni sull'organizzazione del lavoro, nel prossimo capitolo si cercherà di individuare lo status economico di artigiani e lavoratori del settore e l'identità di coloro che maggiormente vi investono, ai fini di comprendere quali erano le possibilità di movimento del singolo all'interno di questo complesso sistema corporativo.

Punto di partenza fondamentale per l'analisi dei soggetti coinvolti sono certamente le matricole delle corporazioni, che possono essere analizzate non solo da un punto di vista quantitativo, utile a mettere in luce l'entità e il peso di ciascuna corporazione, ma anche attraverso l'analisi dei profili degli iscritti. Se per molti dei personaggi iscritti risulta impossibile risalire ad ulteriori informazioni, vi sono alcuni dati che possono essere estratti:

---

<sup>468</sup> L. Molà, *Il mercante innovatore*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. 4, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller, Treviso-Vicenza, Cassamarca, 2007, pp. 623-654.

<sup>469</sup> Nel caso di Genova era stato ipotizzato ad esempio che potessero esservi spinte da parte dei mercanti cittadini: L. GATTI, *Artigiani delle pelli e dei cuoi*, op. cit., pp. 31-44.

<sup>470</sup> Anche Mathieu Schermann aveva messo in evidenza come vi fossero spinte da parte dei privati verso l'ampliamento delle aziende che cercano di controllare l'intero procedimento produttivo: cfr. M. SCHERMANN, *La "scorzaria" de Treviso*, op. cit. ; per le limitazioni imposte negli acquisti di materia prima si veda il capitolo 2 e i relativi riferimenti archivistici provenienti dai memoriali dell'Archivio di Stato di Bologna.

<sup>471</sup> Ciò nonostante nel successivo si cercheranno di individuare taluni ufficiali delle corporazioni dei calzolai, che erano personaggi di primo piano della società tardomedievale bolognese e della sua vita politica.

primo su tutti la ricorrenza dei componenti di alcune famiglie, la presenza di lavoratori stranieri, l'iscrizione di un singolo a più corporazioni di mestiere, la posizione economica o la carriera politica di personaggi di spicco che erano iscritti ad una corporazione<sup>472</sup>. All'analisi di coloro che erano iscritti alle corporazioni, è utile associare lo studio di documentazione privata anche di coloro che non erano iscritti alle corporazioni al fine di individuare percorsi individuali, investimenti e possibilità di guadagno di coloro che erano attivi nel settore.

---

<sup>472</sup> Riflessioni sulla ricorrenza di alcune famiglie all'interno di Società d'arte e d'arme, il loro accesso ai consigli di popolo del Comune e il peso che acquisirono in questo modo nella politica cittadina sono state recentemente svolte con estrema attenzione, cfr. S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna*, op. cit.

## **4. Il lavoro tra imprese manifatturiere e botteghe artigianali**

### **4.1. Corporazioni e privata iniziativa**

Fra gli aspetti maggiormente influenzati dalla presenza, dal ruolo e dalle attività delle corporazioni vi è l'organizzazione del lavoro e in particolare l'autonomia che veniva lasciata ai titolari nella gestione delle singole imprese<sup>473</sup>. Viste le rigide prescrizioni e la complessa struttura corporativa che caratterizzavano la manifattura del cuoio sorge la necessità di verificare quali fossero le persone sottoposte a tale struttura e le loro possibilità di manovra all'interno del sistema manifatturiero. Numerose dovevano essere le figure professionali coinvolte nel procedimento produttivo, tanto nella concia delle pelli quanto nel confezionamento delle calzature. L'identificazione di tali figure professionali è stata possibile in particolare tramite l'analisi delle matricole delle Arti, che riportavano tutti gli associati alla corporazione e dunque i titolari di una bottega o di un'attività. A tali professionisti, solitamente identificati come "maestri", dovevano affiancarsi numerosi lavoratori, che intervenivano nel ciclo produttivo come apprendisti, salariati o garzoni. Inoltre, erano frequenti i casi di iscritti alle corporazioni che non svolgono attività manuale ma erano coinvolti nell'amministrazione e nell'attività politica della corporazione e investivano in strutture, strumenti e prodotti del settore. È dunque necessario definire innanzitutto le modalità di ingresso nelle corporazioni per poi contestualmente verificare, attraverso documentazione coeva ed esterna alle corporazioni, l'effettiva partecipazione al sistema produttivo dei soggetti iscritti.

Si pone il problema di verificare, all'interno di questo alto numero di soggetti impegnati nel settore, se vi fossero differenti gradi di coinvolgimento e se questi conducessero anche a differenti redditi o rendite. Rare sono le informazioni pervenuteci rispetto ai singoli dipendenti delle imprese, coloro che prestavano il proprio lavoro a cottimo, alla giornata o con contratti di più lunga durata, in quanto potevano essere attivi in più settori contemporaneamente. A tali lavoratori si devono poi affiancare coloro che erano titolari di

---

<sup>473</sup> D. Degrassi, *Tra vincoli corporativi e libertà d'azione: le corporazioni e l'organizzazione della bottega artigiana*, in *Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale*, Atti del ventesimo convegno internazionale (Pistoia 13-16 maggio 2005), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2007, pp. 359-384.



piccole botteghe di calzoleria, svolgevano lavoro manuale autonomo, erano associati alla corporazione cittadina e si caratterizzavano per una situazione patrimoniale piuttosto modesta<sup>474</sup>. A questi lavoratori, impegnati nel lavoro manuale, devono inoltre essere associati coloro che nel settore investivano capitali. Anche in questo caso è necessario distinguere tra imprese di medie e grandi dimensioni dove i titolari di imprese di medie dimensioni erano spesso impegnati in prima persona nello svolgimento di determinate attività e investivano somme anche considerevoli per il pagamento di lavoratori subordinati ma soprattutto per l'acquisto di materie prime<sup>475</sup>. Infine, devono essere presi in considerazione anche coloro che non svolgevano attività manuali, investivano capitali nel settore del cuoio, ma non necessariamente si occupavano direttamente della gestione delle imprese essendo in alcuni casi impegnati anche in altri settori produttivi<sup>476</sup>.

Non sono mancati, nella storiografia, soprattutto francese, recenti studi dedicati alla compresenza di lavoro autonomo e dipendente all'interno delle principali manifatture tardo medievali. Si pensi ad esempio al testo di Philippe Bernardi *Maître, valet et apprenti*, che prende in esame, attraverso anche un'attenta analisi lessicologica, la tripartizione del lavoro artigianale e manifatturiero medievale basato sulle figure del maestro, dell'apprendista e del salariato; o il determinante contributo di Mathieu Arnoux relativo alle forme e alle durate delle dipendenze salariali<sup>477</sup>. A tali studi deve aggiungersi il volume collettaneo frutto del progetto di ricerca *Salaire et salariat au Moyen Âge*, che raccoglie l'analisi di più aree (iberica, francese, italiana e tedesca) e riunisce i principali ricercatori impegnati sul tema<sup>478</sup>. O la recente raccolta italiana *Storia del lavoro in Italia*, con un volume interamente dedicato

---

<sup>474</sup> Come si tenterà di dimostrare nel secondo paragrafo, attraverso l'analisi degli estimi bolognesi, tali lavoratori potevano essere collocati nelle fasce più basse (con patrimoni valutati tra 0 e 50 lire); tale situazione patrimoniale modesta deve però essere distinta da coloro, che, in mancanza di immobili di proprietà, non risultavano proprio essere registrati negli estimi. Tra questi ultimi devono essere annoverati molti dei lavoratori salariati ad opera, che nel settore del cuoio, e magari in altri settori, operavano saltuariamente: *infra*, sez. 2. 2.

<sup>475</sup> A questo proposito si presenterà il caso di Giovanni di Feo Bracci, che svolse ad Arezzo tra il 1333 e il 1335 l'attività di cuoiaio, *infra*, sez. 3.1.

<sup>476</sup> Tale categoria può essere identificata in coloro che a Bologna tra il XIII e il XIV secolo erano attivi nella gestione delle corporazioni, ne controllavano gli acquisti di materia prima, e gli edifici, oppure in operatori economici che investivano capitali in più settori produttivi.

<sup>477</sup> Cfr. PH. BERNARDI, *Maître, valet et apprenti au Moyen Âge. Essai sur une production bien ordonnée*, CNRS-Université Toulouse-Le Mirail, 2009; M. ARNOUX, *Relation salariale et temps du travail dans l'industrie médiévale*, «Le Moyen Âge», 115, 2009/3, p. 557-581.

<sup>478</sup> In particolare l'importante volume scaturito dal progetto di ricerca: P. BECK, PH. BERNARDI, L. FELLER (a cura di), *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, Paris, Picard, 2014.

al Medioevo curato da Franco Franceschi<sup>479</sup>. Si è scelto di citare solo alcuni dei testi recentemente pubblicati a dimostrazione di un rinnovato interesse verso il tema del lavoro, contribuendo, anche grazie all'estensione geografica delle analisi, a circoscrivere e analizzare un aspetto della storia delle economie medievali scarsamente descritto dalle fonti tradizionalmente utilizzate, e che per tale ragione richiede un'attenzione del tutto particolare. La storiografia relativa al lavoro, al suo valore e alla sua organizzazione è infatti frutto di studi ben più datati, che si svilupparono negli anni sessanta del Novecento e che iniziarono a portare l'attenzione degli storici sul ruolo del lavoro salariale e delle dinamiche economiche e sociali che ne scaturirono<sup>480</sup>. A contribuire a questa evoluzione furono anche fenomeni eccezionali come le proteste e i tumulti dei lavoratori (prima su tutte la rivolta dei Ciompi), che attirarono l'attenzione di storici e filosofi per molti decenni<sup>481</sup>. Sul lavoro infine numerosi furono dedicati studi al lavoro agricolo e alle dinamiche che ne guidavano l'organizzazione.

Risultato della più recente attenzione storiografica dedicata al tema del lavoro è certamente il progressivo perfezionamento delle definizioni delle figure professionali coinvolte e la messa in discussione del loro status, tanto economico quanto sociale. Uscendo dalla tradizionale e univoca visione della bottega medievale la storiografia ha evidenziato altre e più complesse strutture produttive, quali l'organizzazione dei cantieri edili e i sistemi manifatturieri dell'industria tessile (in particolare nel settore laniero o serico) strutturati sul modello del *putting-out system* o *verlagssystem*<sup>482</sup>. Numerosi sono stati dunque gli studi

---

<sup>479</sup> Cfr. F. FRANCESCHI (a cura di), *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato in Storia del lavoro in Italia*, vol. 2, Roma, Castelvechi, 2017.

<sup>480</sup> I principali storici economici e sociali del Novecento, italiani, francesi e non solo non mancarono di prestare attenzione al tema dell'evoluzione del lavoro dal Medioevo. A tal fine possono essere utili due rassegne bibliografiche apparse: G. CHERUBINI, *I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del X Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 9-13 ottobre 1981), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1984, pp. 1-26; M.P. Zanoboni, *Salariati nel Medioevo (secoli XIII - XV). "Guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole"*, Ferrara, Nuove Carte, 2009; D. BEZZINA, *Organizzazione corporativa e artigiani*, «Reti medievali rivista», 14-1, 2013; P. BECK, PH. BERNARDI, L. FELLER (a cura di), *Rémunérer le travail au Moyen Âge*, op. cit., in particolare i saggi storiografici su varie aree geografiche contenuti nella prima parte del volume, pp. 19-148.

<sup>481</sup> Copiosi sono gli studi relativi alla rivolta dei Ciompi a partire dai primi decenni del Novecento, si veda ad esempio: S. WEIL, *Un soulèvement prolétarien à Florence au XIV<sup>e</sup> siècle* in «La Critique sociale», 11, 1934; N. RODOLICO, *I Ciompi: una pagina di storia del proletariato operaio*, Firenze 1945.

<sup>482</sup> Studi sul settore edile quali PH. BRAUNSTEIN, *Travail et entreprise au Moyen Âge*, Bruxelles, De Boeck, 2003; PH. BERNARDI, *Bâtir au Moyen Âge (XIII<sup>e</sup> - milieu XVI<sup>e</sup> siècle)*, Paris, CNRS Éditions, 2011; mentre l'organizzazione del settore tessile è stata definita da un lungo filone storiografico a partire da: H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo: il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980; F. FRANCESCHI, *Oltre il "tumulto": i lavoratori fiorentini dell'Arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993; F. DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze*

svolti puntualmente su documentazione notarile e registri contabili per arrivare a individuare i salariati di alcune attività, la durata dei loro contratti e dei rapporti di lavoro, le differenziazioni salariali a seconda delle specializzazioni produttive e l'incidenza del costo del lavoro nel ciclo di produzione e nello sviluppo economico e sociale delle città medievali<sup>483</sup>. La definizione, ad esempio, dell'apprendistato, anche da un punto di vista contrattuale, ha portato a discutere il ruolo di tali lavoratori e ha condotto a una riflessione sul percorso formativo che a tale contratto veniva e viene attribuito. Le ricerche sviluppate sul ruolo degli apprendisti e sulle possibilità di sviluppo ha portato all'elaborazione di una periodizzazione del fenomeno e a una riflessione sulle reali possibilità di ingresso dei lavoratori nella struttura delle Arti e sulle conseguenti possibilità di mobilità sociale<sup>484</sup>.

Sul tema del lavoro inoltre, notevoli attenzioni sono state dedicate ai cambiamenti dovuti alle epidemie di peste del Trecento e alla conseguente crisi demografica. La crisi di manodopera e il conseguente innalzamento dei salari sono solo alcune delle conseguenze delle pestilenze trecentesche, che per alcuni decenni portarono a un cambiamento nei rapporti di lavoro e nei contratti<sup>485</sup>. A queste riflessioni devono poi essere associate le recenti ricerche sul tema della mobilità sociale, che si concentrano nello specifico anche sui lavoratori dei settori artigianali e manifatturieri quali apprendisti, salariati, artigiani e imprenditori, e intendono mettere in discussione le visioni correnti delle società e delle loro strutture attraverso la ricostruzione di percorsi di mobilità individuale o di gruppo<sup>486</sup>.

---

*nei secoli XIV e XV*, a cura di S. Tognetti, Firenze, Olschki, 1999; M. FENNEL MAZZAOUI, *The italian cotton industry in the later middle ages, 1100-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

<sup>483</sup> Sono recenti esempi i saggi di M. SCHERMAN, *La variété des rémunérations à Trévise au XVe siècle*, F. MICHAUD, *De la coutume à la réalité: le versement salarial à Marseille, d'après les actes notariés (1248-1400)*, F. FRANCESCHI, *Les critères de définition des salaires dans la manufacture lainière florentine (XIVe-XVe siècles)* e D. BOISSEUIL, P. CHAREILLE, *Le salariat en Toscane à la fin du Moyen Âge: les ouvriers de l'alunerie de Monterotondo Marittimo*, tutti raccolti in P. BECK, PH. BERNARDI, L. FELLER (a cura di), *Rémunérer le travail au Moyen Âge*, op. cit.; M. HARSCH, *Il Libro discepoli e pigione del tintore Giunta di Nardo Ruccellai (1341-46)*, in corso di stampa.

<sup>484</sup> F. FRANCESCHI, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro* in *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*, a cura di I. Lori Sanfilippo e A. Rigon, Atti del convegno di studio XXIV edizione del premio internazionale di Ascoli Piceno (Ascoli Piceno 29 novembre-1 dicembre 2012), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 123-143; R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale (XIII-XIV secolo)*, Bologna, CLUEB, 1988, in particolare i capp. V e VI; D. BEZZINA, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Reti Medievali e-book (22), Firenze, Firenze University Press, 2015, in particolare il cap. 2, pp. 38-82.

<sup>485</sup> Il dibattito sulla durata dei cambiamenti e sulla loro eventuale permanenza è ancora aperto, fra gli studi più recenti si veda: F. MICHAUD, *Earning dignity: labour conditions during the century of the Black Death in Marseille*, Turnhout, Brepols, 2016.

<sup>486</sup> Sulla mobilità sociale ha recentemente lavorato anche la storiografia italiana: S. CAROCCI (a cura di), *La mobilità sociale nel Medioevo*, Roma, École française de Rome, 2010; L. TANZINI, S. TOGNETTI (a cura di),

Il rinnovato interesse per questo tema ha dunque portato all'emergere di numerose tematiche di carattere sociale ed economico e ha condotto all'identificazione di una pluralità di modelli di organizzazione delle imprese, a cui corrispondevano una molteplicità di figure professionali: lavoratori subordinati, apprendisti, artigiani e imprenditori con specializzazioni e posizioni differenti, come ben rappresentano gli studi svolti a partire da documentazione di singole imprese manifatturiere<sup>487</sup>. Dal punto di vista documentario, infatti raramente i rapporti di lavoro subordinato venivano registrati: unica eccezione erano i contratti di apprendistato, che essendo contratti di lunga durata e peculiari per lo status giuridico dei sottoposti venivano stipulati con atti notarili<sup>488</sup>. Informazioni relative alla manodopera e all'assunzione di personale dipendente possono dunque essere ricavate fruttuosamente solo all'interno della documentazione notarile e delle registrazioni aziendali. Se dunque solo una scarsa quantità di informazioni – fatta salva l'area toscana che conserva la quasi totalità della documentazione contabile pervenutaci – può essere ricavabile a proposito dei lavoratori subordinati, occasionali o regolari che fossero, numerose informazioni possono essere analizzate a partire dall'identità degli associati alle Arti.

#### **4.1.1. I soci delle corporazioni: modalità di ingresso**

Prima di addentrarsi nelle riflessioni relative ad apprendisti, lavoratori salariati e garzoni, è utile definire lo status di artigiani e investitori, lavoratori autonomi che in quanto associati alla corporazione potevano essere titolari di una bottega o di un banco di vendita e venivano riconosciuti nell'esercizio di un'attività produttiva. Come per numerosi altri aspetti precedentemente enumerati, quali l'approvvigionamento delle materie prime, la definizione dei luoghi e delle modalità di lavoro e l'enumerazione dei luoghi di vendita dei prodotti, non

---

*La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, Roma, Viella, 2016.

<sup>487</sup> Relativamente alle imprese conciarie: S. TOGNETTI, *L'industria conciaria nella Firenze del Cinquecento: uno studio sulla contabilità aziendale* in «Archivio Storico Italiano», CLXX, 2012, pp. 61-110; ID., *La conceria Serristori di Figline Valdarno nel primo Cinquecento*, in *Il castello, il borgo e la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno, 1008-2008*, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 195-219, R. PIEROTTI, *Aspetti del mercato e della produzione a Perugia fra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV secolo. La bottega di cuoio di Martino di Pietro* in «Bollettino Deputazione di Storia patria per l'Umbria», vol. LXXII, 1975, pp. 79-142 e vol. LXXIII, 1976.

<sup>488</sup> Sull'organizzazione delle botteghe si veda l'ancora utile sintesi: D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996, pp. 48-57.

mancavano, all'interno della legislazione corporativa, direttive su lavoro e assunzione di manodopera.

Le corporazioni legiferavano anzitutto sulle modalità di ingresso degli associati e le loro conseguenti possibilità di azione e privata iniziativa all'interno dei centri urbani. Come si è visto per il caso bolognese, le corporazioni tentavano di mantenere uno stretto controllo sul settore in materia di approvvigionamento di materie prime, scelta dei luoghi di lavoro e vendita dei prodotti<sup>489</sup>. Per tale ragione esse cercavano di assicurarsi che la totalità dei lavoratori fosse iscritta alla corporazione e parallelamente attuavano politiche “antimonopolistiche” volte a limitare l'iniziativa privata e ad evitare la formazione di grandi imprese o cartelli al loro interno<sup>490</sup>.

La politiche di accettazione di nuovi associati elaborate dalle corporazioni del cuoio sono piuttosto simili fra loro e seguono un percorso evolutivo comune, riscontrabile peraltro anche nelle corporazioni attive in altri settori<sup>491</sup>. Nel corso del Duecento le corporazioni attuavano politiche inclusive volte all'ampliamento e all'ottenimento del controllo del settore mentre a partire dalla seconda metà del Trecento attivarono un progressivo processo di chiusura tramite un aumento delle richieste e delle tasse d'ingresso. Le tasse di *intratura* vennero progressivamente innalzate soprattutto per coloro che non erano parenti di associati alle arti o erano forestieri: un fenomeno certamente non peculiare delle corporazioni del cuoio bolognesi, ma parte di un riconosciuto e progressivo percorso di chiusura di tali associazioni. Le corporazioni duecentesche, in quanto centri di rappresentanza, erano un'istituzione fondamentale per i singoli individui, e allo stesso tempo avevano bisogno di una forte base per il funzionamento stesso del potere centrale. Nel corso del Trecento le corporazioni si chiusero progressivamente, restringendo il numero degli associati, perché erano in parte cambiate le loro funzioni e i loro obiettivi<sup>492</sup>. Tale cambiamento risulta immediatamente riscontrabile dall'analisi delle matricole delle corporazioni del cuoio i cui numeri, presentati nel precedente capitolo, risultano variare significativamente dalla fine del

---

<sup>489</sup> *Supra*, capp. II e III

<sup>490</sup> F. FRANCESCHI, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento*, op. cit., pp. 863-909.

<sup>491</sup> Per i riferimenti alle tasse di *intratura* presentate nel precedente capitolo per demarcare le differenze che intercorrono tra una corporazione del cuoio e un'altra, si veda, *supra*, cap. 3.

<sup>492</sup> Per un primo orientamento si vedano le sintesi di: R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro*, op. cit., pp. 45-92; D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, op. cit., pp. 119-152; D. BEZZINA, *Organizzazione corporativa e artigiani nell'Italia medievale*, op. cit., pp. 351-374

Duecento agli inizi del Quattrocento<sup>493</sup>. Rispetto al variare delle tasse di ingresso è esemplare il caso della corporazione dei Cordovanieri la cui *intratura*, a metà Duecento fissata a 40 soldi, venne successivamente innalzata fino a 30 lire nel 1425<sup>494</sup>. Nelle prime fasi di attività delle corporazioni, come testimoniato dai testi legislativi di metà XIII secolo, non furono rari i casi in cui le corporazioni non prevedono alcuna tassa di ingresso per i figli di coloro che sono già associati all'Arte, sintomo di politiche del tutto differenti rispetto a quelle successivamente adottate<sup>495</sup>. Come presentato nel precedente capitolo, gli immatricolati alla corporazione dei Cordovanieri tra il 1294 e il 1296 sfioravano il numero di duemila, una cifra estremamente alta, giustificabile in parte dalla consistente domanda di oggetti in cuoio, che l'iscrizione alle corporazioni se non obbligatoria era per i lavoratori vantaggiosa, e che la produzione di oggetti e calzature in cuoio doveva soddisfare non solo la domanda cittadina ma anche quella extraurbana<sup>496</sup>. I lavoratori del settore erano obbligati ad associarsi all'Arte ma, a prescindere dall'obbligo che molto spesso poteva essere disatteso, l'iscrizione era conveniente perché, a fronte di una tassa di ingresso contenuta, si potevano ad esempio acquistare le materie prime tramite la mediazione delle corporazioni. Poiché i prezzi venivano trattati con i fornitori e gli acquisti venivano effettuati in notevoli quantità, tali mediazioni potevano consentire agli artigiani l'accesso a materiali con prezzi calmierati<sup>497</sup>. La stessa ragione può essere identificata nella gestione degli spazi di vendita: le corporazioni avevano il controllo dei principali mercati urbani ed extraurbani e suddividevano i banchi presenti fra i propri associati, ai quali veniva richiesto il pagamento di una modesta pensione annua. La possibilità di accedere ai mercati centrali o alle periodiche fiere, in aggiunta alla vendita presso i luoghi privati – botteghe o dimore degli artigiani – permetteva agli operatori di accedere a una più ampia fetta di mercato. La gestione dei banchi di mercato veniva regolata tramite un'annuale assegnazione – spesso fissata il 29 settembre per la festa di San

---

<sup>493</sup> I numeri degli associati alle corporazioni del cuoio bolognesi e le loro variazioni sono stati presentati *supra*, tab. 5, cap. 3.

<sup>494</sup> Un resoconto della normativa riguardante tasse di ingresso alle corporazioni bolognesi, durata e caratteristiche dell'apprendistato è stato raccolto da R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro*, op. cit., pp. 218-223; ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 82, Statuto del 1252-56, c. 5v; ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 86, Statuto del 1414 con aggiornamenti (1425), c. 11r-13v.

<sup>495</sup> Prendendo sempre ad esempio la corporazione dei Cordovanieri il primo statuto del 1252 prevede proprio la gratuità dell'ingresso per i figli di associati alla corporazione: ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 82, Statuto del 1252-56, cc. 3v-4r.

<sup>496</sup> Significative sono le norme riguardanti la gestione e l'accesso degli associati ai mercati dell'area appenninica del contado, previste negli statuti della società dei Calzolari di vacca e dei Cordovanieri e, come presentato *supra*, sez. 3.2.

<sup>497</sup> Si vedano in particolare le riflessioni relative agli acquisti e alla distribuzione dei materiali concianti, *supra*, cap. 2.

Michele – e ogni associato aveva diritto all’accesso a un banco, che al momento della morte tornava nelle mani della corporazione per poi essere nuovamente assegnato<sup>498</sup>. È dunque ragionevole ritenere che i lavoratori potessero valutare vantaggioso l’associarsi alla corporazione di riferimento, almeno fino al momento in cui non vennero significativamente innalzate le tasse di iscrizione e fintanto che la corporazione rivestiva un effettivo ruolo politico ed economico.

Una parte della scelta di associarsi alla corporazione può inoltre essere ricondotta all’aspetto assistenziale, un elemento forse troppo a lungo tralasciato nello studio delle corporazioni, che invece sempre più spesso viene chiamato in causa negli studi sulle confraternite. Anche nelle corporazioni vi era un aspetto culturale e assistenziale, anche se certamente in subordine rispetto a quello politico o economico. I culti e le offerte presentate dalle Arti in occasione di feste cittadine e manifestazioni religiose erano prevalentemente sistemi di dimostrazione del potere delle Arti e del loro ruolo nella società cittadina<sup>499</sup>. Diverso è invece il ruolo dell’aspetto assistenziale che presentava aspetti di carattere previdenziale. Le corporazioni, tanto del cuoio quanto di altri settori, si impegnavano principalmente nel sostegno dei propri associati nei momenti di povertà, e soprattutto in caso di malattia, se questa comportava l’impossibilità di recarsi al lavoro. Stabilivano inoltre una somma che poteva essere impiegata per provvedere alla sepoltura dei soci defunti in situazione di difficoltà economica o rimasti senza famigliari<sup>500</sup>. Alcune differenze si possono individuare tra i diversi mestieri: raramente le corporazioni che raccoglievano professionisti quali notai e cambiatori prevedevano qualche tipo di sussidio per i soci poveri<sup>501</sup>. Molto più frequenti erano invece tali provvedimenti nelle corporazioni che svolgevano attività artigianali: i Cordovanieri di Bologna nel 1252 prevedevano ad esempio 10 soldi per la sepoltura<sup>502</sup>, una cifra vicina a quelle previste dalle altre corporazioni nei medesimi anni (la

---

<sup>498</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Callegari, n. 71, Statuto del 1252-54, cc. 1r; 2r-2v; ASBo, Arti, b. V, Società dei Calzolari de vacha, n. 103, Statuto del 1258, c. 1v.

<sup>499</sup> Il tema delle corporazioni e della loro partecipazione a manifestazioni politiche e religiose è stato inizialmente affrontato da A.I. PINI, *Le arti in processione. Professioni, prestigio e potere nelle città-stato nell'Italia padana medievale* in *Lavorare nel Medioevo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI*, Atti del XXI convegno del centro di studi sulla spiritualità medievale (12-15 ottobre 1980), Todi 1983, pp. 65-107 (ora anche in ID., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, op. cit., pp. 272-278).

<sup>500</sup> I primi risultati di tale indagine, prendendo in esame anche altre corporazioni, sono stati presentati nel corso di un seminario, tenutosi presso l’Università degli studi di Trento nel maggio 2016.

<sup>501</sup> Anche da questo punto di vista vi sono però alcune eccezioni: si prenda ad esempio lo statuto della società dei notai di Bologna del 1304 in cui si prevede la possibilità di dare un sussidio per la sepoltura dei soci di 3 lire, A. GAUDENZI (a cura di), *Statuti delle società del popolo di Bologna*, op. cit., rub. 25, pp. 28-29.

<sup>502</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei cordovanieri, n. 82, Statuto del 1252-54, c. 4r.

corporazione dei falegnami ad esempio prevedeva 12 soldi nel 1248)<sup>503</sup>. Il contributo che l'Arte poteva offrire per finanziare il funerale era di entità variabile: nella maggior parte dei casi veniva fissata una cifra massima della quale poteva disporre il massaro dell'Arte per scegliere, secondo il suo arbitrio, il sussidio da dare alla famiglia del socio defunto. Gli statuti delle corporazioni del cuoio bolognesi richiedevano per i funerali la presenza di tutti gli associati alla corporazione indipendentemente dalla condizione economica del defunto. Nel corso della cerimonia i soci dell'Arte dovevano portare un certo numero di ceri e accompagnare il corpo del defunto al fine di dare una degna cerimonia di sepoltura a tutti i soci. Se le principali corporazioni della manifattura del cuoio si assumevano il pagamento della sepoltura dei soci, solo nel caso della Confraternita dei calzolari Tedeschi di Trento si è riscontrata un'attenzione più ampia. Lo statuto prescriveva anche ad esempio che la confraternita contribuisse alla degna sepoltura del figlio di un associato con un contributo di 6 o 8 candele a seconda dell'età<sup>504</sup>. D'altra parte il sostegno fornito dalle corporazioni agli orfani era principalmente quello di permettere al figlio di subentrare nell'attività del padre – ed entrare a fare parte della corporazione – facendolo dunque rientrare nel programma di tutela economica sostenuto dalla corporazione e garantendogli di fatto la possibilità di svolgere una professione. In alcuni casi a questo proposito si prevedeva proprio che il figlio di un associato potesse entrare nella corporazione gratuitamente in sostituzione del padre<sup>505</sup>. Egualmente nella quasi totalità degli statuti analizzati si fissava un sussidio economico o un aiuto verso i soci che si ammalavano per un lungo periodo e che erano infermi in casa. A Venezia, ad esempio, gli statuti dei calzolari di seconda metà Duecento disponevano la costituzione di un fondo di solidarietà in cui far confluire parte delle entrate e delle multe riscosse, aiuti che erano strettamente pensati per soccorrere gli associati<sup>506</sup>. Spesso, oltre alla possibilità di fornire un sussidio economico, prestando dei soldi, veniva proposto anche un aiuto personale da parte degli altri associati, i quali si impegnavano a tenere aperta la bottega dell'artigiano impossibilitato a uscire di casa, o a recarsi presso la sua abitazione per assisterlo. Nello statuto dei Cordovanieri bolognesi del 1252 si stabiliva ad esempio che due uomini della società, nominati dal massaro dell'arte, dovessero prestare assistenza al socio

---

<sup>503</sup> A. GAUDENZI (a cura di), *Statuti delle società del popolo di Bologna*, op. cit., rub. 22, p. 204.

<sup>504</sup> Luigi Rosati, *Gli statuti della confraternita dei calzolari tedeschi in Trento*, "Atti della I.R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto", a. acc. 151, s. III, v. 7 (1901), pp. 285-324; E. CURZEL, *In cerca della salvezza. Impegno religioso dei laici e confraternite in area trentina tra basso medioevo e prima età moderna*, (in corso di stampa).

<sup>505</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei calzolari de vacha, n. 103, Statuto del 1258, c. 1r.

<sup>506</sup> G. MONTICOLO (a cura di), *I capitolari delle Arti Veneziane*, op. cit., vol. II, rub. 71, pp. 157-158.



infermo restando presso la sua abitazione<sup>507</sup>. Vi erano infine alcuni casi in cui le società di mestiere investivano nell'assistenza fondando e finanziando strutture ospedaliere e caritatevoli aperte a tutta la cittadinanza. Sono casi eccezionali, frutto di uno specifico ruolo delle corporazioni all'interno della città: a Fabriano ad esempio i calzolai, riunitisi in corporazione, fondarono nel 1317 un ospedale, l'*hospitale calçolariorum*, che rimase in attività fino al 1456 finché, per iniziativa di San Giacomo della Marca, non andò a confluire insieme ad altri enti nel grande ospedale di Santa Maria<sup>508</sup>. Molto rare furono i servizi assistenziali offerti verso l'esterno, mentre le politiche previdenziali rivolte agli associati erano quasi onnipresenti. Le regole relative all'ingresso nelle Arti e le politiche delle corporazioni relative al controllo, all'assistenza e alla tutela dei propri associati mostrano quali fossero effettivamente l'influenza, le limitazioni, i vantaggi e gli svantaggi per gli artigiani nello svolgimento dell'attività lavorativa.

Al fine di identificare i differenti profili degli iscritti alle corporazioni del cuoio è necessario soffermarsi innanzitutto sull'identità di tali lavoratori e sulle attività da essi svolte. Alcune descrizioni dei mestieri possono essere d'aiuto in una prima fase di individuazione delle figure coinvolte, mentre in una seconda fase si tenterà di meglio definire i profili di tali operatori attraverso l'analisi delle proprietà e della consistenza patrimoniale, e dunque di una parte della loro condizione economica e sociale.

Nel Cinquecento Tommaso Garzoni descriveva con precisione le professioni dei suoi tempi dimostrando quale fosse l'esito del processo di riorganizzazione del ciclo di produzione del cuoio avvenuto nei principali centri urbani tra XIV e XV secolo<sup>509</sup>. I lavoratori venivano infatti suddivisi dall'autore in due categorie: conciatori (maestri di corami o cuoiai) e calzolai (callegari o calzolai e ciabattini); due distinti gruppi professionali che si occupavano di separati procedimenti produttivi. L'autore non faceva riferimento alle differenti tecniche adottate nel trattamento conciario, non facendo dunque riferimento a figure professionali distinte. I lavoratori del cuoio si distinguevano dagli altri maestri descritti per lo svolgimento di un lavoro infestante, sporco e puzzolente; d'altronde l'autore riconosce che alcuni di essi si erano nobilitati grazie alla capacità di produrre fine pellame e avere buoni ricavi da un'attività estremamente diffusa: «dove questo mestiero in se stesso sporco,

---

<sup>507</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei cordovanieri, n. 82, Statuto del 1252, cc. 4r-4v.

<sup>508</sup> R. SASSI, *L'hospitale calçoloriarum terre Fabriani*, estratto da «Rassegna marchigiana», 4, n. 1, Pesaro, 1925.

<sup>509</sup> Come presentato nel dettaglio nel precedente capitolo, il settore del cuoio subì un lento processo di riorganizzazione nel corso del Trecento in favore di una più netta distinzione tra lavorazione conciaria e calzaturiera.

et vile, ma di buon guadagno, è essercitato assai»<sup>510</sup>. Su un altro versante vengono collocati tutti coloro che trasformavano il cuoio in oggetti finiti: callegari e calzolai, ai quali veniva riconosciuta una discreta capacità creativa data l'abilità nell'ideare modelli di calzature; mentre ai ciabattini viene attribuita esclusivamente la riparazione di calzature. A questi si aggiungevano anche coloro che svolgevano il confezionamento di differenti prodotti: sellai e produttori di finiture per cavalli; confezionatori di valigie o tamburi<sup>511</sup>. L'attenzione verso gli artigiani del ciclo di produzione degli oggetti in cuoio, il loro aspetto finale e le possibili decorazioni che possono esservi applicate sono riscontrabili anche nel più antico *Livre des métiers* (XIII secolo) che cataloga, a seconda dei settori, tutti i mestieri presenti a Parigi. I documento duecentesco enumera e descrive oltre ai conciatori tutti gli artigiani responsabili della produzione di oggetti: calzolai, sellai, correggiai, borsai, valigiai e guantai<sup>512</sup>.

Descrizioni enciclopediche dei mestieri sembrano confermare ciò che già era emerso dall'analisi della documentazione corporativa. Sulle prime fasi di lavorazione, vale a dire il trattamento conciario, non vi era una netta separazione tra professioni e specializzazioni tecniche<sup>513</sup>. Viceversa vi era una netta separazione delle specializzazioni produttive al momento della fase di confezionamento degli oggetti. Anche nella pratica infatti ogni artigiano si specializzava in una determinata merce e di conseguenza si procurava gli specifici strumenti e materiali<sup>514</sup>. In realtà una specializzazione di coloro che si occupano delle prime fasi di trattamento del cuoio appare anche dall'analisi dell'attività del cuoiaio aretino Giovanni di Feo Bracci, genericamente indicato come cuoiaio: egli risultava nella pratica specializzato nella preparazione di cuoio per la produzione di scarpe. Il cuoiaio aveva tra i suoi clienti esclusivamente calzolai ai quali vendeva cuoio da suola e da tomaia per le calzature, risultando così pienamente inserito in tale filiera<sup>515</sup>. Gli artigiani dunque si specializzavano, e si può ritenere che creassero, anche nelle prime fasi di produzione o di intermediazione, specifiche reti di approvvigionamento. La suddivisione corporativa dunque

---

<sup>510</sup> T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, op. cit., p. 829.

<sup>511</sup> *Ibidem*, pp. 821-822.

<sup>512</sup> C. BOURLET, *Le Livre des métiers dit d'Étienne Boileau et la lente mise en place d'une législation écrite du travail à Paris (fin XIII<sup>e</sup>-début XIV<sup>e</sup> siècle)*, in «Médiévales», 69, automne 2015, pp. 19-47; R. DE LESPINASSE, F. BONNARDOT (a cura di), *Les métiers et corporations de la ville de Paris: XIII<sup>e</sup> siècle. Le livre des métiers d'Étienne Boileau*, Paris, Imprimerie nationale, 1879 [en ligne sur Gallica.bnf.fr], pp. 166-196.

<sup>513</sup> Vi sono separazioni dal punto di vista corporativo dovuto agli usi di materie prime differenti o delle zone di lavorazione (si veda *supra*, cap. 3), ma nella descrizione dei lavoratori dal punto di vista lessicale non si pone alcuna differenziazione.

<sup>514</sup> Per la suddivisione corporativa e la suddivisione produttiva basata sugli oggetti prodotti che caratterizza il settore si veda: *supra*, cap. 3.

<sup>515</sup> Archivio della Fraternita, Archivio testatori, reg. 3296.

sembrava rispecchiare per molti aspetti le distinzioni già presenti nella pratica produttiva, anche se la suddivisione dei prodotti principali doveva celare una pluralità di oggetti di piccole e medie dimensioni che ogni artigiano produceva all'interno della propria bottega.

#### 4.1.2. L'apprendistato

Al fianco dei titolari di botteghe e imprese operavano gli apprendisti, tali figure rispetto ai lavoratori subordinati retribuiti avevano maggiori tutele da un punto di vista legislativo e contrattuale, in quanto dovevano teoricamente andare a formare i futuri soci dell'Arte. La normativa statutaria riguardante l'apprendistato tendeva a regolare durata e modalità di mantenimento del giovane apprendista, anche se l'accordo doveva sempre essere stipulato in forma di contratto notarile. In tutti i casi esaminati la normativa prevede la possibilità per l'apprendista che avesse concluso il proprio percorso formativo e lavorativo di entrare a far parte del corpo dell'Arte, corrispondendo una tassa di ingresso agevolata rispetto agli esterni. Ciò nonostante non si può escludere che tali agevolazioni fossero sufficienti a consentire un effettivo e rapido passaggio degli apprendisti allo status di maestri, era possibile infatti che essi rimanessero per lunghi periodi tra i lavoratori salariati<sup>516</sup>.

Le corporazioni inseriscono un limite di durata dell'apprendistato che variava tra i due e i cinque anni. In tale lasso di tempo dovevano coesistere una prima fase in cui avveniva l'insegnamento della professione e una seconda fase di lavoro non retribuito<sup>517</sup>. La lunga durata di tali contratti ha portato recenti studi a ipotizzare che dietro molte forme di apprendistato potessero celarsi forme di lavoro salariato, in quanto l'apprendimento del mestiere aveva una durata ben più ridotta rispetto agli anni necessari alla conclusione del percorso formativo<sup>518</sup>. Anche per tali ragioni molti studiosi hanno cercato di svolgere

---

<sup>516</sup> R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro*, op. cit., pp. 218-223; cfr. F. FRANCESCHI, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro*, op. cit.

<sup>517</sup> Ogni corporazione del settore stabilì differenti durate per l'apprendistato e nel corso del tempo alcune di queste modificarono la propria normativa in materia, come nel caso della corporazione dei Cordovani di Bologna che nel 1414 ridusse il tempo di apprendistato da quattro a due anni. Solo la corporazione dei Callegari non fissò mai un termine massimo o minimo di durata dell'apprendistato. Tuttavia il primo statuto di tale corporazione fa riferimento all'assunzione degli apprendisti secondo gli statuti della corporazione, riferendosi presumibilmente ai precedenti statuti non conservatisi, ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 71, statuto del 1252, c. 2v.

<sup>518</sup> Cfr. PH. BERNARDI, *Maitre, valet et apprenti au Moyen Âge*, op. cit.

un'analisi anzitutto del lessico adottato per descrivere il lavoro e i contratti di dipendenze<sup>519</sup>. La legislazione corporativa bolognese precedentemente esaminata identificava l'apprendista come «discipulus» oppure «descens vel puer ad artem adiscendam»<sup>520</sup>. La durata dell'apprendistato variava – entro i tre e i cinque anni – a seconda dell'età del ragazzo e del numero di anni in cui egli riceveva il vitto dal maestro, che era l'unico tipo di retribuzione che nel Due e Trecento era consentito per l'apprendistato<sup>521</sup>. Dal punto di vista normativo a Bologna si faceva obbligo di fornire agli apprendisti esclusivamente il vitto o in alcuni casi il vestito senza alcun riferimento al dovere di fornire anche l'alloggio; al contrario in altri casi la pratica di fare dormire l'apprendista nella propria abitazione è ampiamente attestata<sup>522</sup>. La corporazione dei Cordovanieri fissava inoltre alcune specifiche nel caso in cui gli apprendisti fossero in situazione di palese o certificabile povertà, dimostrando una certa attenzione verso tali figure che erano particolarmente vulnerabili<sup>523</sup>. Per tali ragioni venivano elaborate norme volte a regolare e limitare le possibilità di licenziamento prima della fine del contratto, a fronte di severi divieti e pene per gli apprendisti che avessero rubato o danneggiato materiale di proprietà del maestro o della corporazione<sup>524</sup>. La medesima corporazione nel 1414 apportava alcune modifiche alla normativa riguardante l'apprendistato. Il periodo di apprendistato non retribuito veniva infatti ridotto, all'interno dei quattro anni di apprendistato utili al passaggio allo status di “maestro”, una porzione di questi poteva essere retribuita. Per i primi due anni l'apprendista doveva essere retribuito esclusivamente tramite la fornitura di «victum et vestitum» mentre per i successivi due anni si lasciava la possibilità ai maestri di provvedere alla loro retribuzione<sup>525</sup>. Era forse un modo per le corporazioni di adattare la normativa alle pratiche in uso, o forse intendeva incentivare l'assunzione come salariati di coloro che avevano svolto l'apprendistato ed erano dunque registrati dalla corporazione; la normativa non imponendo obblighi o tariffe per il pagamento, lasciava dunque ampi margini di manovra agli artigiani. Ancora nel XV secolo permanevano poi le agevolazioni per

---

<sup>519</sup> Interessanti studi sulla regione del sud della Francia sono stati svolti attraverso l'analisi dei contratti notarili di XIII-XVI secolo, le riflessioni – anzitutto quantitative – sugli usi lessicali sono state presentate da F. MICHAUD e PH. BERNARDI in *Rémunérer le travail au Moyen Age*, op. cit., pp. 200-220.

<sup>520</sup> La seconda espressione si ritrova esclusivamente in ASBo, Arti, b. V, Società dei calzolai de vacha, n. 103, statuto del 1258, c. 1r.

<sup>521</sup> La norma è prevista ad esempio per la corporazione dei Curioni di Bologna: ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni, n. 119, Statuto del 1301, c. 8v.

<sup>522</sup> Tra la documentazione analizzata un esplicito riferimento è attestato nel caso del conciatore riminese Giovanni detto il vecchio, il cui apprendista viveva presso la sua abitazione in quanto corrispondeva anche al luogo di lavoro, ASRi, Archivio Notarile, vol. 33, c. 315r.

<sup>523</sup> ASBo, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 83, Statuto del 1286-1287, cc. 4v-5r.

<sup>524</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei curioni (e dei conciatori), n. 121, Statuto del 1329, c. 3r.

<sup>525</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei cordovanieri, n. 86, Statuto del 1414, c. 18r.

l'ingresso nella società e per tale ragione numerosi erano i controlli in apertura e chiusura del contratto. Lungo tutto il periodo analizzato ogni assunzione di un apprendista doveva essere approvata da massari e ministrali delle corporazioni alla presenza di un notaio che ne registrasse l'atto. Il controllo andava svolto anche nel caso di passaggio dell'apprendista da un maestro ad un altro: il primo datore di lavoro doveva infatti essere d'accordo e approvare il passaggio di fronte ai rappresentanti della corporazione. Allo stesso modo essi dovevano essere sottoposti a valutazione da parte di una più ampia assemblea per poter passare dallo statuto di apprendisti a quello di lavoratori o soci della corporazione che dovevano votare dopo aver ricevuto il giuramento del maestro che aveva seguito l'apprendistato<sup>526</sup>. Gli apprendisti avevano dunque uno status giuridico peculiare all'interno delle corporazioni e potevano godere di alcune tutele rispetto al lavoro e alle loro successive possibilità di svolgere l'attività accedendo alla corporazione<sup>527</sup>. Se, dunque, dal punto di vista normativo la figura dell'apprendista era attestata e scrupolosamente regolata dalle corporazioni, ben differente risulta la condizione dei lavoratori salariati così come la definizione del loro peso all'interno del settore. Nella maggior parte dei casi risulta complesso identificare quanti potessero essere i lavoratori che andavano ad aggiungersi agli associati all'Arte. Date le caratteristiche della produzione e l'entità della domanda di oggetti in cuoio, numerosi operatori, probabilmente in gran parte occasionali, dovevano essere aggiunti al già pur alto numero di lavoratori iscritti alla corporazione. Ciò risulta in parte anche dall'analisi degli estimi cittadini nei quali alcuni lavoratori non iscritti alla corporazione si dichiaravano calzolari<sup>528</sup>. Le corporazioni tendevano a incentivare l'iscrizione alla corporazione anche per coloro che svolgevano attività lavorativa, a questo proposito i Callegari stabiliscono ad esempio il divieto per i propri associati di tenere presso il proprio banco di vendita persone (maggiori di 14 anni) che non fossero iscritte all'Arte, unica eccezione per coloro che erano registrati come apprendisti<sup>529</sup>.

---

<sup>526</sup> Si veda, ad esempio, ASBo, Arti, b. V, Società dei Curioni, n. 121, Statuto del 1329 c. 9r.

<sup>527</sup> Al di là delle prescrizioni normative è difficile dire quale potesse essere l'effettiva percentuale di apprendisti che si associavano alla corporazione e iniziavano a svolgere lavoro artigianale autonomo – o parzialmente autonomo – contro la percentuale di coloro che diventavano “obbedienti” della corporazione svolgendo attività lavorativa dipendente presso artigiani della corporazione.

<sup>528</sup> L'analisi degli estimi verrà svolta nel corso del successivo paragrafo, in relazione ai nomi registrati nelle matricole, in alcuni casi coeve alle fonti fiscali (*infra*, sez. 4.2. ).

<sup>529</sup> Una normativa che viene riportata anche nella legislazione trecentesca e che potrebbe in parte essere ricondotta anche a ragioni di tutela delle tecniche di produzione, ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 71, Statuto del 1252-1254, c. 2r: «aliquis callegarius non debeat alliquem tenere ad bancum qui sit maior XIII anni, nisi sit de ipsa societate aut discipulus».

#### 4.1.3. Il lavoro salariato

Una volta dunque individuati coloro che erano iscritti alle corporazioni in qualità di “maestri”, si può tentare di identificare coloro che sono a loro sottoposti, al di fuori della figura transitoria rappresentata dall'apprendista. La distinzione non era sempre semplice, vista la molteplicità di attività economiche che spesso svolgevano i singoli individui<sup>530</sup>. Ciò vale anche dal punto di vista documentario: nessun riferimento è presente nella legislazione corporativa sulla gestione del lavoro salariato che, essendo caratterizzato da forme, relazioni e accordi mutevoli, veniva lasciato alla libera gestione del singolo. Fatta eccezione per alcune limitazioni al numero di lavoratori che potevano stare alle dipendenze degli associati, le corporazioni non intervenivano dunque sul tema. La mancanza di una specifica regolamentazione sul tema del lavoro può essere riconducibile sia alla bassa gerarchizzazione del settore fino almeno al XIV e XV secolo, sia alla bassa incidenza del costo del lavoro sul totale dei costi di produzione.

Dal punto di vista legislativo i riferimenti ai lavoratori subordinati erano sporadici e imprecisi, in quanto si concentravano sull'attività dei maestri associati. In un aggiornamento statutario del 1305 della corporazione dei Cordovanieri di Bologna appare per la prima volta un riferimento al lavoro subordinato, al di fuori dell'apprendistato. Si specificava infatti la possibilità di lavorare presso un “magister” della corporazione che poteva assumere la persona mensilmente, annualmente, settimanalmente o alla giornata<sup>531</sup>. Simile riferimento dal punto di vista terminologico è riscontrabile nel testo statutario del 1414 nel quale, unico caso tra quelli presi in esame, si ponevano limitazioni rispetto al numero di lavoratori subordinati che potevano essere assunti dai *magistri* associati all'Arte. La normativa specificava infatti che ogni associato poteva avere alle sue dipendenze – che fosse presso il banco di mercato assegnatogli o presso la sua dimora – un massimo di quattro apprendisti o di cinque nel caso in cui vi fosse l'associazione di due artigiani<sup>532</sup>. Ma la limitazione non interessava solo il numero di apprendisti, in quanto veniva estesa anche al numero di lavoratori che vi si potevano

---

<sup>530</sup> M. BOURIN, *Conclusion. De la dépendance à la marchandisation du travail: le salariat existe-t-il au Moyen Âge?*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. Beck, Ph. Bernardi, L. Feller, Paris, Picard, 2014, pp. 487–501.

<sup>531</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei cordovanieri, n. 85, Statuto con riformazioni 1301-1305, c. 2r: «quilibet qui voluerit laborare arte cordoaneris cum aliquo magistro qui scit de societatis, vel cum aliquo qui laboret artem predictam qui non esset de societatis ille vel illi magistro qui eos accipiet ad laborandis eo accipiant ad mensem seu ad annum vel ad septimanam vel ad diem».

<sup>532</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 86, Statuto con matricole e atti del 1414-1507, cc. 16r-16v.

aggiungere. Come nel precedente caso, la normativa era dal punto di vista lessicale piuttosto sfuggente e contraddittoria, precisava infatti che gli artigiani associati non potessero avere alle proprie dipendenze più di quattro apprendisti o «*laboratores seu servientes*», tenuti in apprendistato o salariati. Come nel precedente caso si aggiungeva poi la possibilità di avere cinque apprendisti quando vi fosse l'associazione di due *magistri*, ai quali veniva inoltre lasciata la possibilità di avere sei tra apprendisti e lavoratori, previa autorizzazione di ministrali e massaro della corporazione. L'Arte si arrogava dunque la possibilità di registrare ed eventualmente sorvegliare i casi in cui si creavano imprese di maggiori dimensioni<sup>533</sup>. È interessante notare infine la specificazione relativa al fatto che i figli degli artigiani, che potevano essere presenti sui luoghi di lavoro per l'apprendimento del mestiere, non dovevano essere conteggiati tra gli apprendisti e si potevano dunque aggiungere al numero massimo di apprendisti e lavoratori consentito<sup>534</sup>. Tale tipo di regolamentazione, a prescindere dai risvolti produttivi, era innanzitutto frutto degli accordi stipulati tra la corporazione dei Cordovanieri e quella dei Conciatori, che segnavano la conclusione di un lungo percorso di contrasti all'interno del settore. Il 1414, e tali accordi, segnavano infatti il passaggio nella gestione del settore dalla preminenza dei cordovanieri e dei calzolai a quella dei conciatori<sup>535</sup>. È infatti nel medesimo testo legislativo che si inseriva la possibilità – e l'obbligo – per i lavoratori di iscriversi alla corporazione come *hobedienti*. Lo stesso lessico veniva utilizzato anche nella legislazione dei Calzolai di vacca, la quale stabiliva che un maestro potesse affidare incarichi di lavoro a un «*serviens, famulus vel laborator*» che era alle dipendenze di altri soci dell'Arte, solamente se il suo precedente datore di lavoro era favorevole<sup>536</sup>. Tale corporazione prevedeva inoltre che tali lavoratori, «*famuli et servientes*», alle dipendenze di uomini delle società potessero entrare a far parte della società previo pagamento della tassa di ingresso, solo se il loro servizio alle dipendenze dei maestri era attestato da un documento notarile di almeno tre

---

<sup>533</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 86, Statuto con matricole e atti del 1414-1507, cc. 17v-18r: «*aliquis de dicta societate seu hobediens ipsi societati aut laborans artem predictam non possit habere vel tenere secum ad laborandum artem predictam ad stationem vel domum ultra quam quatuor discipulos laboratores seu servientes, ad precium vel ad par vel ad adiscendum artem predictam. Et hoc si fuerit unus solus magister in statione una. Si vero duo magistri essent in una statione socii ad invicem tunc et eo casu possint retinere quinque discipulos et non plures [...] qui massarius et ministrales possint eisdem si eis videbitur dare licentiam retinendi inter omnis sex discipulos seu laborantes*».

<sup>534</sup> ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 86, Statuto con matricole e atti del 1414-1507, c. 18r: «*in dicto numero discipulorum non intelligatur filiis hominum magistrorum laborantium cum eis*».

<sup>535</sup> Per i termini degli accordi stipulati si veda, *supra*, cap. 3.

<sup>536</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei calzolai de vacca, n. 104, Statuto con atti del 1318, c. 1r.

anni<sup>537</sup>. Difficile dire con tali espressioni quale forma di lavoro si intendesse, in quanto tali norme erano volte soprattutto ad evitare che vi fossero liti tra i soci dell'Arte.

Dal punto di vista corporativo e normativo sono quindi individuabili coloro che pur non essendo soci dell'arte vi erano in altro modo iscritti: gli *obbedienti*, ovvero coloro che potevano pagare la tassa di *hobedientia*. Alcune corporazioni prevedevano infatti la possibilità per i lavoratori di iscriversi alla corporazione in una forma differente rispetto all'associazione come lavoratore autonomo. Una mediazione probabilmente resasi necessaria anche per la gestione di tutte quelle figure professionali "miste" che svolgevano lavoro autonomo e lavoro subordinato oppure lavoravano in più settori a seconda della domanda. Tale forma di subordinazione all'Arte veniva prevista ad esempio dalla corporazione dei Cordovanieri a partire dal 1414. La normativa statutaria indicava la possibilità di iscrizione con il pagamento di quote differenti a seconda del luogo di abitazione (città, guardia, comitato e distretto) e a seconda del livello di coinvolgimento nella lavorazione del cuoio. La tassa di *hobedientia* venne fissata a 2 lire per i cittadini o 1 lira nel caso di residenza nel contado, una cifra notevolmente inferiore rispetto alle 25 lire previste per la tassa di *intratura*<sup>538</sup>. Le stesse corporazioni riconoscevano dunque la presenza di differenti forme di lavoro, anche se tendevano a non occuparsi della loro regolamentazione, lasciando da questo punto di vista ampio margine di manovra ai maestri. Anche all'interno della documentazione amministrativa e giudiziaria comunale non si precisavano i termini delle dipendenze.

Anche al momento della raccolta delle testimonianze e quando si doveva identificare un determinato lavoratore vi si faceva riferimento con il termine generico di «laborator» senza alcuna indicazione dello status contrattuale del lavoratore<sup>539</sup>. Non si poteva escludere infatti che molti lavoratori, come appare anche dalle registrazioni dei costi industriali del cuoiaio aretino Giovanni di Feo Bracci, venissero ingaggiati per lo svolgimento di alcuni trattamenti pesanti, soprattutto per la preparazione alla concia e il finissaggio, e venissero dunque pagati a cottimo<sup>540</sup>. Le registrazioni contabili redatte dal cuoiaio tra il 1332 e il 1335 specificavano solo

---

<sup>537</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei calzolari de vacha, n. 104, Statuto con atti del 1318, c. 3r.

<sup>538</sup> Come già ricordato a più riprese i patti riportati in apertura allo statuto del 1414 segnano un momento di cesura nella riorganizzazione del settore del cuoio e dell'attività della corporazione dei cordovanieri, ASBo, Arti, b. IV, Società dei Cordovanieri, n. 86, Statuto con matricole e atti del 1414-1507, cc. 11r-13v.

<sup>539</sup> E' l'esempio del lavoratore che a Bologna nel 1331 viene colto in flagrante dagli ufficiali comunali mentre metteva a bagno 12 pelli bovine nel Naviglio, nei pressi del mercato. Subito il notaio fa riferimento al callegaro responsabile dell'attività e dei prodotti anche se si procede a registrare il «suo laborator» che stava erroneamente svolgendo l'attività. Riferimento all'episodio si può reperire *supra*, cap. 1 (ASBo, Ufficio delle strade, acque e fanghi, b. 18, c. 28v).

<sup>540</sup> Archivio della Fraternita, Archivio testatori, reg. 3296



in alcuni casi il costo del trattamento per ciascuna pelle<sup>541</sup>. Non si sa se questo tipo di registrazione significasse che il cuoiaio aveva appaltato l'intero trattamento ad altri lavoratori, limitandosi a svolgere l'attività di intermediario, o se semplicemente una volta svolto il trattamento all'interno delle sue strutture provvedesse a calcolare il totale dei costi sostenuti per il trattamento. Solo dopo due anni di attività egli iniziò a registrare le singole voci di spesa per il trattamento e l'acquisto dei materiali necessari. Tra queste comparivano alcune lavorazioni quali: lavaggio e battitura delle pelli, macinatura e trattamento dei materiali conciati: trattamenti pre-conciare che erano necessari solo in alcuni momenti dell'anno prima dei lunghi depositi delle pelli nelle vasche conciarie<sup>542</sup>. Solo le imprese di maggiori dimensioni dovevano avere un alto numero di dipendenti salariati con relativa stabilità e continuità, mentre la maggior parte dei trattamenti venivano svolti da lavoratori coi quali non venivano stabiliti rapporti di lavoro stabili.

Utili all'individuazione dei lavoratori subordinati sono le analisi svolte sulle singole aziende. Le imprese conciarie tendevano, più delle singole botteghe di confezionamento delle calzature, ad accentrare risorse e capitali, impiegando un più alto numero di lavoratori dipendenti. La differente natura delle fonti esaminate dagli autori degli studi e la varietà delle zone geografiche analizzate, portatrici di situazioni politico-economiche differenti, non consentono ancora la creazione di un modello produttivo e di organizzazione e la messa in luce di un medesimo processo produttivo. Tuttavia tali studi mettono in evidenza alcune delle strategie di gestione delle risorse del personale peculiari delle imprese di trattamento del cuoio. Romano Pierotti ha preso ad esempio in esame la documentazione prodotta dal cuoiaio Perugino Niccolò di Martino, che operò tra il 1392 e il 1442, al fine di mettere in luce, tra gli altri aspetti, l'entità e l'identità del personale stipendiato<sup>543</sup>. Ne risulta che l'impresa perugina di traffico e lavorazione del cuoio, un'impresa di discrete dimensioni ed economicamente di successo, ebbe un massimo di 9 dipendenti. La maggior parte di questi si caratterizzava però per una notevole discontinuità nell'assunzione. Salvo alcuni dipendenti che venivano retribuiti su base annuale e che rimasero alle dipendenze dell'azienda per due o tre anni, la maggior parte dei lavoratori – solitamente segnalati come garzoni – svolgevano lavoro ad opera o alla giornata e, anche se spesso venivano richiamati più volte dal cuoiaio, le prestazioni non avevano

---

<sup>541</sup> *Ibidem*; nella maggior parte dei casi invece viene registrato il totale delle spese per la concia di grandi partite di pelli, per i dati si veda *supra*, tab. 3.

<sup>542</sup> *Ibidem*, c. 30r (per i dati si veda *supra*, cap. 2)

<sup>543</sup> R. PIEROTTI, *Aspetti del mercato e della produzione a Perugia*, op. cit., vol. LXXII, 1975, pp. 79-142.

continuità sul lungo periodo<sup>544</sup>. Inoltre, molti dei dipendenti del cuoiaio erano essi stessi calzalai o conciatori che avevano attività artigianali in proprio, tanto che periodicamente chiedevano in prestito strumenti o denari per lo svolgimento della loro attività a Nicolò di Martino<sup>545</sup>. In altri casi i contratti di lavoro avevano durata prestabilita. È il caso di un'impresa conciaria presente a Palermo nel Duecento la quale, al momento della raccolta delle foglie di mirto utilizzate per la concia, ingaggiava 21 operai per tutta la stagione di raccolta e lavorazione del materiale con salari e tempi prestabiliti<sup>546</sup>. A questi lavoratori stagionali, che avevano però contratti con tempi esattamente fissati, si aggiungevano numerosi trasportatori e l'attività di un apprendista ingaggiato per sei anni per l'apprendimento e lo svolgimento della vera e propria attività conciaria<sup>547</sup>. Differente è poi la situazione presentata dall'analisi della *Scorzaria* di Treviso svolta da Matthieu Scherman, corrispondente a una definita area del territorio cittadino nella quale gli abitanti svolgevano prevalentemente attività conciaria. Il caso descritto si rivela particolarmente interessante in quanto denota come l'attività fosse gestita da quattro o cinque famiglie, mentre i restanti abitanti lavoravano periodicamente alle loro dipendenze. Una produzione di ragguardevoli dimensioni dunque, che era stata accentrata nelle mani di pochi imprenditori che gestivano la totalità del processo produttivo<sup>548</sup>. Essi stipulavano accordi con macellai e mercanti per l'approvvigionamento delle materie prime, e controllavano l'intero processo produttivo fino alla produzione di calzature e oggetti in cuoio. Accentravano sotto il loro controllo la quasi totalità dei lavoratori urbani i quali, anche se svolgevano attività lavorative autonome, lavoravano parallelamente all'interno di tali importanti imprese conciarie. Emerge dunque una comune tendenza, riscontrabile ad esempio anche nel caso dell'attività del cuoiaio perugino. Frequenti risultano infatti i casi in cui gli artigiani potevano momentaneamente lavorare a cottimo o alla giornata per imprese di importanti dimensioni.

---

<sup>544</sup> *Ibidem*, pp. 79-142; l'autore ha individuato solo due lavoratori retribuiti con continuità dall'azienda per un periodo superiore all'anno.

<sup>545</sup> *Ibidem*, pp. 81-87; attraverso l'analisi del patrimonio fondiario e dalla situazione patrimoniale del cuoiaio perugino, l'autore sottolinea come egli fosse in condizione economica piuttosto agiata all'interno della società perugina, la sua impresa doveva dunque essere di notevoli dimensioni rispetto alle altre attività legate al cuoio presenti in città.

<sup>546</sup> Le espressioni utilizzate: «a primo tempore messium mirthe [...] per totum tempus alzate stazonis» con salari variabili a seconda della produttività dei singoli operatori, tra gli 8 e i 15 tari, F. D'ANGELO, *Concia e conciatori nella Palermo del Duecento*, in «Schede medievali», 6-7, Gennaio-Dicembre 1984, pp. 111-126; P. Corrao, *Fonti e studi per la storia della produzione e del commercio delle pelli nella Sicilia tardomedievale*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, op. cit., pp. 369-379.

<sup>547</sup> F. D'ANGELO, *Concia e conciatori nella Palermo del Duecento*, op. cit., pp. 111-126.

<sup>548</sup> Lo studio si basa sull'analisi degli estimi e per tale ragione non riporta contratti ed entità dei salari dei lavoratori: M. SCHERMAN, *La "scorzaria" de Trévis au XVe siècle: territoire et stratégies entrepreneuriales des tanneurs*, in *Voisinages, coexistences, appropriations. Groupes sociaux et territoires urbains (Moyen Âge – 16e siècle)* a cura di C. Deligne, C. Billem e M. Boone, Turnhout, Brepols, 2007, pp. 53-76.

L'ultimo esempio derivante da un esauriente studio su singole imprese è la ricerca svolta da Sergio Tognetti sulla conceria gestita nel centro di Figline Valdarno dalla famiglia fiorentina dei Serristori<sup>549</sup>. L'impresa si occupava direttamente della trasformazione delle materie prime, ma era proprietaria anche di diverse attività di rivendita al dettaglio che venivano lasciate in gestione a cuoiai e calzolai. Questi ultimi non avevano un rapporto di lavoro subordinato, occupandosi piuttosto della gestione dei luoghi di rivendita. Un differente rapporto di lavoro era invece stipulato con i lavoratori dell'impresa conciaria per la quale alcuni lavoratori venivano periodicamente ingaggiati a opera per lo svolgimento di determinati trattamenti, mentre altri garzoni venivano assunti con un salario annuale<sup>550</sup>.

L'assenza di un preciso apparato normativo volto alla definizione delle figure professionali dipendenti lascia intuire la tendenza del settore a fare uso di lavoratori saltuari e a creare rapporti di lavoro discontinui: un sistema di ingaggio prevalentemente ad opera e dettato dalle esigenze e dalla domanda, che sembra essere confermato dalle analisi sulle singole imprese del XIV e XV secolo.

Il lavoro dipendente all'interno del settore del cuoio era soprattutto discontinuo, e sembrano assenti i lavoratori subordinati altamente specializzati che invece caratterizzavano altri settori come quello tessile. Anch'essi venivano pagati ad opera, ma poiché i fornitori di prestazioni erano fondamentali per l'ottenimento dei prodotti desiderati, i loro salari incidevano notevolmente nell'organizzazione delle imprese<sup>551</sup>. Come già si è messo in luce nel secondo capitolo, se si prendono in esame i costi industriali delle imprese conciarie si nota come i costi per la retribuzione della manodopera incidessero in minima parte<sup>552</sup>. L'attività conciaria richiedeva il sostegno di lavoratori subordinati che si occupassero all'occasione dello svolgimento di alcune operazioni. Si trattava però di operazioni e trattamenti brevi, in quanto le pelli dovevano passare molto tempo a bagno con le sostanze concianti e non necessitavano di lavoratori presenti per l'intera durata del trattamento, in quanto il bagno nelle vasche conciarie richiedeva, per ogni partita di pellame, più di un anno. Con maggiore continuità sembravano lavorare invece i trasportatori, che dovevano trasportare le pelli grezze e ingenti quantità di sostanze concianti oppure i prodotti presso mercati o rivenditori; i garzoni, che dovevano

---

<sup>549</sup> S. TOGNETTI, *La conceria Serristori di Figline Valdarno nel primo Cinquecento in Il castello, il borgo e la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno, 1008-2008*, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 195-219.

<sup>550</sup> *Ibidem*.

<sup>551</sup> S. TOGNETTI, *Il governo delle manifatture della Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia. Italia e penisola iberica nel basso Medioevo*, op. cit., pp. 323-324, l'autore ha calcolato che a differenza del settore conciario, dove la manodopera incideva per il 10%, nel settore serico incideva per il 30% e nel settore laniero per il 60-70%.

<sup>552</sup> *Supra*, cap. 2.

spostare le pelli all'interno degli spazi di lavoro e nei magazzini. Si trattava di materiale molto pesante, il cui trasporto incideva notevolmente in termini logistici ed economici. Infine un'altra forma di lavoro subordinato erano le prestazioni fornite da calzolai, artigiani che più o meno frequentemente veniva utilizzato per svolgere determinate lavorazioni o per confezionare prodotti a nome dell'impresa.

L'attività salariata di cui si aveva bisogno si prestava maggiormente al pagamento a opera, e il costo dei salari era piuttosto contenuto, al contrario delle spese per l'acquisto di materie prime, che incidevano enormemente nella gestione delle imprese conciarie. La situazione era dunque del tutto differente dall'incidenza dei costi per la manodopera propri di altri settori manifatturieri quale quello tessile. Livelli più alti di occupazione andrebbero forse cercati in questo caso nelle fasi di confezionamento dei prodotti. Tali procedimenti, vista l'alta domanda, richiedevano più manodopera, nel calzaturiero ad esempio l'incidenza del costo del lavoro sembra alzarsi al 30%.

Le corporazioni, che dovevano gestire l'approvvigionamento delle materie prime e distribuire i banchi di vendita, tentavano di avere il controllo anche su coloro che svolgevano l'attività. Regolavano e registravano dunque innanzitutto l'attività degli apprendisti. Meno successo dovevano avere i tentativi di controllo dei lavoratori salariati che venivano ingaggiati ad opera dai soci della corporazione, sebbene nel Quattrocento sia stato introdotto lo status di "obbedienti". Come emerso dalle analisi svolte su altre aree non si può escludere però che un buon numero dei lavoratori salariati fosse preso dalle file dei piccoli artigiani già associati all'arte, che svolgevano sporadiche attività per imprese di maggiori dimensioni.

#### **4.2. Status patrimoniale degli immatricolati alle corporazioni del cuoio bolognesi: gli estimi del 1296 e del 1385**

A lungo si è discusso sulla possibilità di fare uso di estimi e catasti come fonte per lo studio di patrimoni e condizioni sociali dei cittadini dei comuni medievali. Le dichiarazioni estimali o i catasti pervenutici per alcune delle città medievali di maggiori dimensioni sono stati oggetto di numerosi studi volti a raccogliere dati demografici, sociali ed economici. Trattandosi di registrazioni fiscali, volte a riscuotere un'imposta diretta sui patrimoni dei cittadini, dovevano registrare una molteplicità di informazioni utili a definire caso per caso quale doveva essere il tributo da corrispondere. Il fine ultimo era la registrazione delle proprietà immobiliari di ciascun cittadino, ma nel frattempo si metteva in campo un valido

sistema di controllo delle persone presenti in città e degli immobili di loro proprietà tramite la loro collocazione topografica. In alcuni casi a queste si aggiungevano dichiarazioni sui beni mobili (registrazione di crediti e debiti in corso) che venivano inserite non tanto per essere valutate nella stima del patrimonio, quanto per avere controllo delle persone che erano presenti in città e che vi erano economicamente attive<sup>553</sup>. Anche l'analisi di tali registrazioni, sebbene più sporadiche, potrebbe condurre a interessanti risultati rispetto alle caratteristiche dell'attività di calzolaio e alle disponibilità economiche in termini di liquidità, mutui e prestiti che questi erano in grado di mettere in campo<sup>554</sup>. Catasti ed estimi raccoglievano poi numerose informazioni a proposito della composizione demografica e sociale, quali in alcuni casi la consistenza numerica degli abitanti e dei nuclei famigliari; in secondo luogo tali registrazioni permettono di valutare le consistenze dei patrimoni immobiliari e la loro distribuzione. Più recentemente essi sono stati utilizzati per collocare tali individui, le loro consistenze patrimoniali e le attività produttive da un punto di vista topografico. Tali fonti permettono infatti di collocare gli edifici all'interno del tessuto urbano e, se seguite su più anni, consentono di avanzare ipotesi a proposito dei fenomeni di zonizzazione delle attività e dei percorsi di mobilità sociale e spaziale. Estimi e catasti sono stati analizzati dagli storici soprattutto per ricostruire la composizione demografica, economica, sociale ed urbanistica delle città in un dato momento storico o per vedere le modificazioni intervenute su un dato periodo; molto più raramente per analizzare il sistema tributario in sé<sup>555</sup>. Anche nell'analisi dei dati contenuti nelle dichiarazioni di estimo è però fondamentale valutare ognuna di queste registrazioni all'interno del proprio contesto: la riscossione delle imposte era un'emanazione diretta del potere politico in carica. Le regole di esazione delle tasse, soprattutto le imposte dirette, risultavano da una pluralità di esigenze contingenti e in molti casi non pesavano allo stesso modo sull'insieme degli abitanti della città. Il sistema tributario era insieme un sistema di tutela delle élite dominanti che sceglievano di esonerare e avvantaggiare determinati individui o gruppi e un

---

<sup>553</sup> Le registrazioni non venivano infatti computate nella stima del patrimonio e nel calcolo della quota contributiva ma servivano piuttosto a controllare che nessuno si stesse sottraendo alla presentazione della denuncia delle proprie proprietà, R. Smurra, *Città, cittadini e imposta diretta a Bologna alla fine del Duecento. Ricerche preliminari*, Bologna, CLUEB, 2007, pp. 24-27.

<sup>554</sup> Anche in questo caso alcune riflessioni preliminari sono state presentate da G. ALBERTANI, *Calzature e denaro a Bologna*, op. cit., pp. 150-155.

<sup>555</sup> Si vedano ad esempio, C. KLAPISCH-ZUBER, D. HERLIHY, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988 (ed. orig. 1978); M. SCHERMAN, *Famille et travail à Trevise à la fin du Moyen Age*, op. cit.; A. GROHMANN, *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, San Marino, Centro di Studi Storici Sammarinesi, 1996; G. CIAPPELLI, *Fisco e società a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2009.

sistema di esclusione dall'insieme della cittadinanza. La presentazione della dichiarazione estimale era infatti una delle modalità più efficaci per certificare il proprio status di cittadino e poter dunque accedere al sistema politico e giudiziario<sup>556</sup>.

Si è deciso dunque di non prestare attenzione per il momento alla quota retributiva richiesta ma piuttosto alle variazioni nei patrimoni degli operatori del cuoio intercorse in due differenti dichiarazioni estimali bolognesi tra la fine del Duecento e la fine del Trecento<sup>557</sup>. In particolare si metteranno in evidenza due aspetti: la collocazione topografica dei luoghi di residenza dei lavoratori del cuoio, e le variazioni, all'interno dello stesso settore, dei loro patrimoni immobiliari. Alcuni dati verranno dunque presentati in forma provvisoria al fine di identificare, al di là delle registrazioni corporative, coloro che operavano nel settore conciario e calzaturiero, in termini di consistenza numerica, luoghi di abitazione e proprietà immobiliari, al fine di costruire alcune ipotesi sulla collocazione dei lavoratori del cuoio all'interno del tessuto urbano, sociale ed economico della città. Il funzionamento delle valutazioni, il cambiamento degli interessi politici e delle necessità economiche rende la comparazione dei dati solo in parte efficace. Ciò nonostante utilizzando il sistema delle classi di estimazione, introdotto e adottato da Massimo Giansante, è possibile mettere in evidenza le proporzioni e la distribuzione del patrimonio fondiario all'interno della città tentando di prescindere il più possibile dalle variazioni nel prelievo e dei cambiamenti di valutazione<sup>558</sup>.

Le registrazioni estimali del Comune di Bologna prese in esame sono principalmente due e si collocano su un arco cronologico di quasi un secolo: 1296/97 e 1385<sup>559</sup>. L'estimo del 1296 è infatti il primo ad essere pervenuto quasi completo ed è per questo un fondamentale punto di partenza anche per confrontare i nomi degli artigiani dichiaranti con quelli di coloro che erano

---

<sup>556</sup> M. VALLERANI, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città in età comunale. Bologna fra Due e Trecento* in «Quaderni storici», 49, 2014, pp. 709-742; G. CIAPPELLI, *Aspetti della politica fiscale fiorentina fra Tre e Quattrocento* in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, (Firenze, 4-5 dicembre 1992, a cura di C. Lamioni, Ministero per i beni e le attività culturali, 1994, pp. 61-75.

<sup>557</sup> Sulle caratteristiche tributarie e la nascita degli estimi nella città di Bologna cfr. R. SMURRA, *Città, cittadini e imposta diretta a Bologna alla fine del Duecento*, op. cit.

<sup>558</sup> Le classi di ricchezza che si utilizzeranno sono quelle adottate da M. Giansante, *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 144-158.

<sup>559</sup> Alcune verifiche sono poi state svolte sugli estimi del 1304/05 e del 1314/15 al fine di identificare, tramite alcuni casi campione, i cambiamenti intervenuti nelle condizioni di alcuni esponenti e lavoratori del settore: ASBo, Estimi del Comune, s. II, Denunce dei cittadini, bb. 49-102; ASBo, Estimi del Comune, s. II, Denunce dei cittadini, bb. 151-199.

registrati nelle coeve matricole delle società di mestiere<sup>560</sup>. Successivamente, l'estimo del 1385 può essere una valida chiusura per la definizione di modifiche intervenute nel settore nel corso del Trecento, anche se pone un problema nell'analisi quantitativa in quanto su quattro registri di denunce cittadine ne sono pervenuti solamente due, e quindi i dati sono disponibili soltanto per metà del centro urbano<sup>561</sup>.

L'analisi delle due fonti estimali è stata svolta verificando la totalità delle dichiarazioni e schedando i dati di tutti i cittadini bolognesi che si dichiaravano calzolai, conciatori (con le varianti di pellacani e curioni), callegari, pianellai, ciabattini, sellai, correggiai o altre professioni che erano state precedentemente identificate<sup>562</sup>. Nelle registrazioni non era obbligatorio indicare la professione: poteva essere un modo per distinguere gli omonimi e identificare con esattezza un individuo. Certo è che coloro che dichiaravano una professione dovevano essere esattamente coloro che svolgevano quotidianamente tale attività, anche se non si può dire con quale continuità. Non è detto dunque che gli stessi corrispondessero a coloro che erano iscritti nelle matricole delle corporazioni per ciascun mestiere, come dimostrano d'altronde i numeri: a fronte di un alto numero di iscritti nelle matricole delle corporazioni del 1294/96 in realtà coloro che sono stimati sono in numero nettamente inferiore. A scapito dei numerosi altri aspetti che potrebbero essere utilizzati beneficiando di tale fonte si prenderanno in esame, anche in linea con altri studi, principalmente due aspetti: la collocazione topografica e la situazione patrimoniale di coloro che si dichiarano calzolai o conciatori.

#### **4.2.1. Luoghi di abitazione dei lavoratori del cuoio**

Le dichiarazioni di estimo consentono di identificare innanzitutto l'area di residenza degli artigiani che denunciavano le proprie proprietà. La struttura delle cedole redatte per la consegna presso l'ufficio degli estimi del Comune di Bologna recava l'indicazione della

---

<sup>560</sup> ASBo, Estimi del Comune, s. II, Denunce dei cittadini, bb. 2-48; tali registrazioni sono state schedate e rese disponibili, insieme con le foto delle cedole conservate presso l'archivio, sul sito: [www.centrofasoli.unibo.it](http://www.centrofasoli.unibo.it) grazie al lavoro di Rosa Smurra.

<sup>561</sup> ASBo, Estimi del Comune, s. I, Atti ufficiali e registri d'estimo di città e contado, 2 registri per la città (si sono conservati esclusivamente le registrazioni del quartiere di Porta Ravennate e Porta Procola).

<sup>562</sup> Volendo svolgere uno studio su un ampio campione in alcuni casi si sono escluse nel conteggio dichiarazioni per le quali non si era sicuri della professione: uno dei principali problemi posti è quello della cognominizzazione dell'indicazione professionale; in alcuni casi infatti si è scelto di escludere taluni dati per evitare che falsassero le analisi quantitative, è il caso della famiglia De Pelachanibus che ha accumulato un corso del tempo un patrimonio estremamente elevato.

cappella di residenza subito dopo le informazioni utili all'identificazione del titolare<sup>563</sup>. Il centro di Bologna era infatti suddiviso in quattro quartieri (Porta Procola, Porta Stiera, Porta Ravennate e Porta Piera), a loro volta suddivisi in parrocchie (cappelle) per un totale di 99<sup>564</sup>. Le cedole segnalavano dunque innanzitutto la cappella nella quale risiedeva il dichiarante e presso la quale doveva essere stimato, successivamente per tutti gli edifici e i terreni in suo possesso venivano indicati la cappella di riferimento e i confini della possessione, tramite la segnalazione dei vicini. Tale sistema permetteva, ai contemporanei più che a noi, di identificare l'esatta collocazione di ciascun edificio, e in questo modo dava la possibilità agli ufficiali di verificare la veridicità della dichiarazione e l'entità della valutazione.

Ricollegandosi dunque alle riflessioni presentate per il primo capitolo relativamente ai luoghi di lavoro l'analisi degli estimi consente di identificare il luogo di residenza dei lavoratori del cuoio e di introdurre qualche ragionamento sulla coincidenza tra luogo di lavoro e luogo di abitazione<sup>565</sup>. Come appare dalle analisi dell'estimo del 1296, considerato tra i meglio conservati dell'Archivio di Bologna, la maggioranza dei lavoratori del cuoio si concentrava nel quartiere di Porta Piera (il 41%); mentre il restante 59% si distribuiva nei restanti tre quadranti della città. A marcare una netta differenziazione tra una zona e l'altra e un qualche indice di zonizzazione degli artigiani del cuoio era la presenza di callegari e conciatori. I dichiaranti che si denunciavano in quanto operanti tali attività risiedevano quasi esclusivamente nel quartiere di Porta Piera. Ciò può essere ricondotto innanzitutto alla vocazione produttiva e artigianale di tale settore della città, come è già stato evidenziato da Germana Albertani, che ha svolto una prima indagine sulla presenza di calzalai in città facendo uso dei medesimi estimi<sup>566</sup>.

Per il 1385 la riflessione sui luoghi di residenza non può che essere parziale, essendoci pervenuti esclusivamente i registri dei quartieri di Porta Procola e di Porta Ravennate (e dunque collocati nella metà sud della città), mancando Porta Piera, il quartiere che nel 1296 si era segnalato per il più alto numero di lavoratori del cuoio presenti. Interessante è il caso dei pianellai – coloro che producevano le calzature con alte suole che ebbero ampia diffusione negli ultimi secoli del Medioevo – i quali risiedevano prevalentemente nel quartiere di Porta

---

<sup>563</sup> La struttura delle cedole degli estimi bolognesi del 1296 è stata descritta in: R. SMURRA, *Città, cittadini e imposte dirette*, op. cit., pp. 111-125.

<sup>564</sup> A.I. PINI, *Le ripartizioni territoriali di Bologna Medievale*, op. cit.

<sup>565</sup> Come hanno dimostrato anche recenti e puntuali studi, non si può far coincidere il luogo di abitazione con la sede della bottega, ciò vale a maggior ragione nel caso degli operatori del cuoio che lavoravano soprattutto nelle sedi delle corporazioni e vendevano presso i banchi del mercato che gli erano stati attribuiti, cfr. C. ARNAUD, *Topographien des alltags: bologna und straßburg um 1400*, Berlin, De Gruyter, 2017.

<sup>566</sup> G. ALBERTANI, *Calzature e denaro a Bologna nel Tardo Medioevo*, op. cit., pp. 148-150.

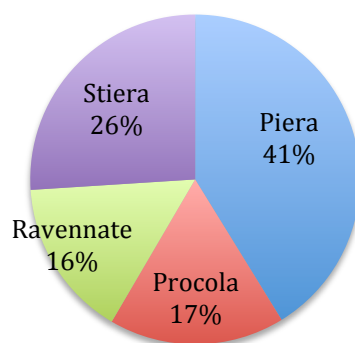


Ravennate<sup>567</sup>. Il numero di artigiani che si segnalava attivo nella produzione di tale specifico modello appare aumentato notevolmente rispetto al precedente estimo. Resta da verificare la ragione per cui risiedessero principalmente nel quartiere di Porta Ravennate, in controtendenza rispetto alle altre professioni, quali *zavateri*, *correggiai* e *sellai*. Infatti, se si prende in esame la totalità dei lavoratori del cuoio, i due quartieri analizzati rispecchiano la medesima tendenza del 1296 quando il quartiere di Porta Procola e il quartiere di Porta Ravennate avevano la medesima percentuale. Anche nel 1385 la distribuzione tra i due quartieri per il campione analizzato è la medesima, con un 53% residente in Porta Procola e un 47% residente in Porta Ravennate.

**Tab. 6. La suddivisione per quartiere dei lavoratori del cuoio nel 1296**

Quartiere	Calzolaio	Callegaro	Pianellaio / ciabattino / altro <sup>568</sup>	Conciatore/ Pellacane	Totale
<b>Porta Piera</b>	59	29	23	11	122
<b>Porta Procola</b>	39	1	11	/	51
<b>Porta Ravennate</b>	40	3	3	/	46
<b>Porta Stiera</b>	60	2	15	/	77

**Grafico 1. Distribuzione dell'insieme dei lavoratori del cuoio rispetto ai quattro quartieri della città**



<sup>567</sup> *Infra*, cap. 5.

<sup>568</sup> In questa sezione si sono raccolti tutti coloro che si caratterizzavano per una forte specializzazione produttiva, quali pianellai, zavatteri, sellai e correggiai.

**Tab. 7. La suddivisione per quartiere dei lavoratori del cuoio nel 1385**

Quartiere	Calzolaio	Callegaro	Pianellaio / Ciabattino / altro	Conciatore/ curione/ pellacane	Totale
<b>Porta Procola</b>	51	/	14 <sup>569</sup>	/	61
<b>Porta Ravennate</b>	38	2	13	3 (+2) <sup>570</sup>	55(57)

L'analisi della distribuzione a seconda dei quartieri ci informa però esclusivamente rispetto al quadrante nel quale i lavoratori avevano una più alta densità abitativa. Più interessante risulta invece l'analisi della distribuzione degli artigiani rispetto al centro dell'abitato, un tema fortemente connesso anche alla discussione relativa alla zonizzazione delle attività inquinanti e al loro spostamento verso le periferie delle città<sup>571</sup>. La maggior parte dei lavoratori del cuoio risiedeva all'interno della seconda e della terza cerchia muraria, le cerchie cioè costruite rispettivamente nel XII secolo (seconda cerchia – detta dei Torresotti) e nel corso del XIII secolo. Erano certamente le zone più estese e maggiormente residenziali rispetto alla ristretta area interna alla prima cerchia, che era quasi totalmente dedicata a edifici pubblici, sedi del potere politico e religioso. Se dunque non stupisce riscontrare che la gran parte dei lavoratori risiedeva in tale area, vale la pena soffermarsi sulle parrocchie di residenza e collocare con maggiore precisione tali numeri nel tessuto urbano.

In particolare, si può notare che l'area a maggiore densità di lavoratori del cuoio era quella immediatamente circostante (all'interno o all'esterno) all'antica seconda cerchia muraria, quella dei Torresotti. Ciò può essere certamente ricondotto al confluire di differenti

---

<sup>569</sup> Nelle prossime analisi si terrà conto anche di due artigiani che nell'estimo si segnalano come sellaio e correggiaio, artigiani che almeno a partire dal 1380 erano probabilmente sottoposti alla Corporazione delle Quattro Arti e non più alla corporazione dei Calzolari di Vacca (si veda, *infra*, cap. 3)

<sup>570</sup> Il conto dei conciatori è dubbio in quanto vi sono certamente due esponenti della famiglia De Pelachanibus, tradizionalmente impegnata in campo conciario tali esponenti potevano però essere impegnati in altri settori, peraltro l'inserimento di tali estimi, entrambi appartenenti alla classe VIII di ricchezza, avrebbe influenzato notevolmente i dati relativi alle condizioni patrimoniali degli operatori del cuoio.

<sup>571</sup> *Supra*, cap. 1; per individuare le collocazioni topografiche di ciascuna cappella si è fatto uso di: A.I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, CLUEB, Bologna, 1996; A. VASINA, *Chiesa e comunità dei fedeli nella diocesi di Bologna dal XII al XV secolo* in *Storia della chiesa di Bologna*, vol. 1, a cura di P. Prodi, Bergamo, Bolis, 1997, pp. 97-204.

corsi d'acqua e risorse idriche, in gran parte concesse in uso ai lavoratori del cuoio<sup>572</sup>. Nell'area del quartiere di Porta Piera, tra il Serraglio di Strada Maggiore e il Serraglio di Galliera scorrevano il Savena, l'Aposa e il canale di Savena, corrispondente al fossato antistante la seconda cerchia muraria<sup>573</sup>. I lavoratori risiedevano dunque lungo i corsi d'acqua che erano fondamentali per lo smaltimento dei rifiuti e lo svolgimento delle attività conciarie. Un ruolo particolare nella distribuzione delle dimore di artigiani del cuoio doveva avere il fossato. Lo dimostrano le dichiarazioni estimali che, tanto nel 1296 quanto negli estimi trecenteschi (oltre al 1385 si sono verificate alcune dichiarazioni del 1304 e del 1315), riportano in alcuni casi la proprietà di una porzione di riva del fossato o a questa immediatamente confinante<sup>574</sup>. L'importanza del fossato è confermata anche dal fatto che la seconda area della città per densità abitativa di lavoratori del cuoio era quella esattamente speculare all'area sita nel quartiere di Porta Piera, nel quartiere di Porta Procola (a sud-ovest) e la collocazione di questi corrisponde, come nel precedente caso, all'area a ridosso dell'antica cerchia muraria dei Torresotti, da una parte e dall'altra del fossato.

La medesima tendenza può peraltro essere riscontrabile nell'estimo del 1385, per il quale possiamo riscontrare un'analoga tendenza nella scelta dei luoghi di residenza. A distanza di quasi un secolo le tendenze e le percentuali di abitazione sembrano essere rimaste le medesime. Come nella precedente analisi, i lavoratori del cuoio risiedevano lungo la cerchia muraria dei Torresotti nell'area una volta compresa tra la seconda e la terza cerchia muraria (si veda cartina). Unica distinzione riscontrabile nell'estimo del 1385: vi erano alcune cappelle di residenza con una più alta percentuale di lavoratori del cuoio che si collocavano in aree più periferiche, in prossimità della terza cerchia muraria e in particolare in prossimità di Porta Santo Stefano (cappella San Giuliano).

Tuttavia, relativamente alla distribuzione dei luoghi di abitazione dei lavoratori del cuoio all'interno del tessuto urbano non sembrano esservi consistenti cambiamenti tra fine Duecento e fine Trecento. La presenza di lavoratori del cuoio sembra infatti essere diffusa sulla totalità del tessuto urbano, un fenomeno riconducibile anche all'alto numero di lavoratori presenti in città. La prevalenza di residenti nel quartiere di Porta Piera nel 1296 si inserisce nelle

---

<sup>572</sup> Per la legislazione relativa allo sfruttamento delle risorse idriche si veda *supra*, cap. 1.

<sup>573</sup> La più valida descrizione del tessuto urbano è riscontrabile in F. BOCCHI (a cura di), *Bologna*, vol. II, *Il Duecento* e R. DONDARINI, C. DE ANGELIS, *Bologna*, vol. III, *Da una crisi all'altra (secoli XIV-XVII)*, entrambi in *Atlante storico delle città italiane*, a cura di F. Bocchi, Bologna, Grafis, 1995-1997.

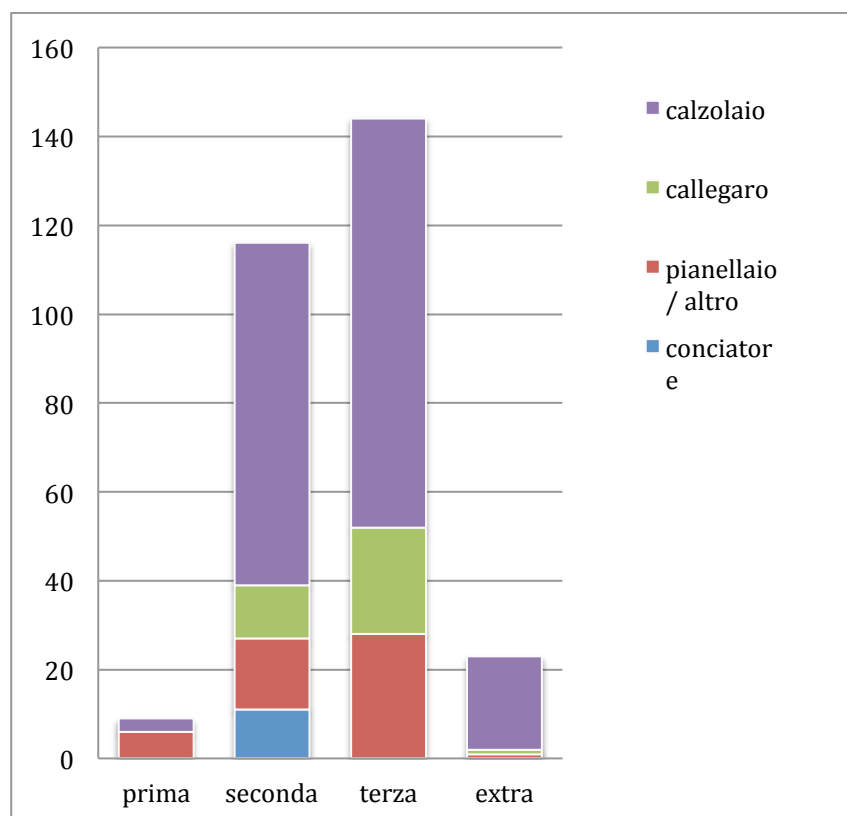
<sup>574</sup> ASBo, Comune, Ufficio dei riformatori degli estimi, s. II, 1304-05, b. 50, c. 134.

caratteristiche del quartiere stesso che era molto esteso e con vocazione manifatturiera<sup>575</sup>. Particolarmente rilevante risulta invece la netta preponderanza di lavoratori residenti vicino a quello che fu il tracciato della seconda cerchia muraria, in prossimità del fossato (canale di Savena), che precisa e definisce le aree di residenza e lavoro di tali operatori e il loro comportamento rispetto alle risorse urbane.

**Tab. 8. Distribuzione delle differenti professioni del cuoio rispetto alle aree concentriche fissate dalle cerchie murarie nel 1296**

Area	Calzolaio	Callegaro	Pianellaio / ciabattino / altro	Conciatore/ Curione/ pellacane	Totale
<b>Interno prima cerchia</b>	3	/	6	/	9
<b>Prima - seconda cerchia</b>	77	12	16	11	116
<b>Seconda - terza cerchia</b>	92	24	28	/	144
<b>Extra terza cerchia</b>	21	1	1	/	23

**Grafico 2. Presenza dei lavoratori del cuoio all'interno delle cerchie murarie nel 1296**

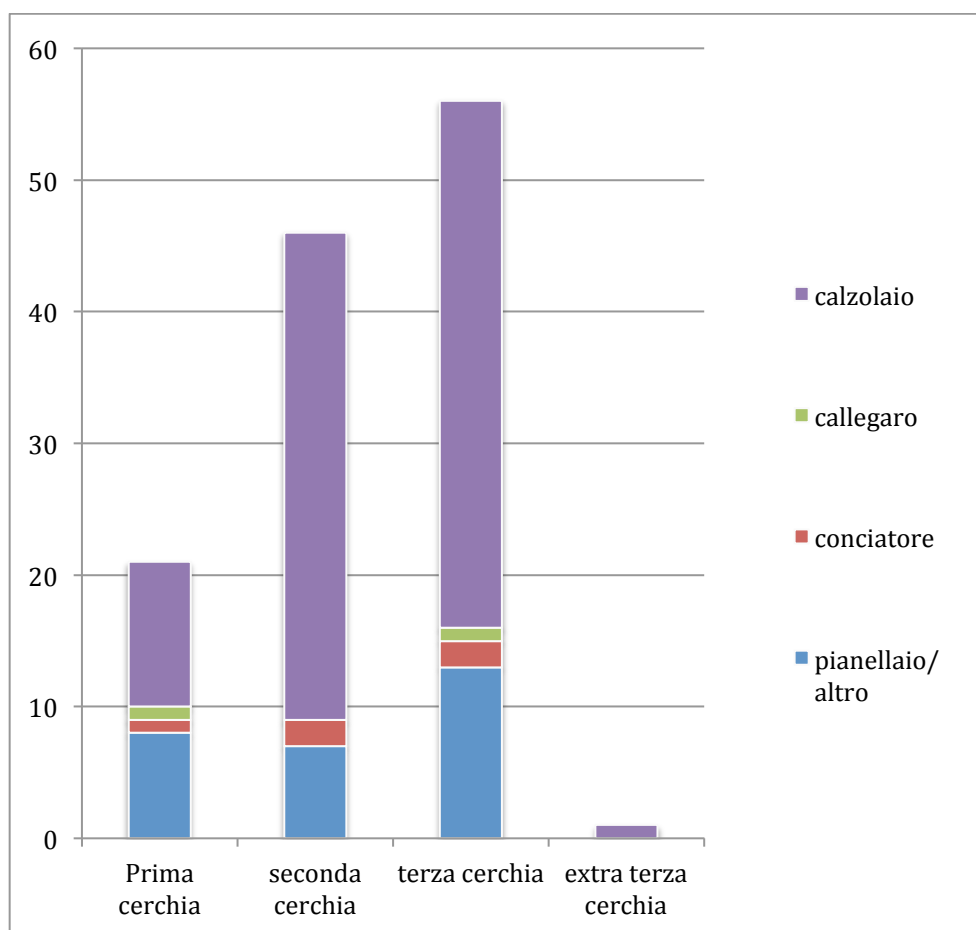


<sup>575</sup> Si tenga presente che non tutti i quartieri della città avevano la medesima estensione, il quartiere di Porta Ravennate e il quartiere di Porta Stiera avevano dimensioni più ridotte rispetto a Porta Pira e Porta Procola, gli studi sulla densità abitativa sono inoltre complicati dal fatto che in più aree della città vi erano zone coltivate.

**Tab. 9. Distribuzione delle differenti professioni del cuoio rispetto alle aree concentriche fissate dalle cerchie murarie nel 1385**

Area	Calzolaio	Callegaro	Pianellaio/ ciabattino / altro	Conciatore/ curione/ pellacane	Totale
<b>Interno prima cerchia</b>	11	1	8	1	21
<b>Prima-seconda cerchia</b>	37	/	7	2	46
<b>Seconda- terza cerchia</b>	40	1	13	/	54
<b>Extra terza</b>	1	/	/	/	1

**Grafico 3. Presenza dei lavoratori del cuoio all'interno delle cerchie murarie nel 1385**



#### 4.2.2. Differenze patrimoniali: uguaglianze e disuguaglianze all'interno del settore

Per ciò che concerne la situazione patrimoniale di coloro che operavano nel trattamento del cuoio si può innanzitutto mettere in evidenza quale fosse la condizione economica, intendendosi esclusivamente il patrimonio immobiliare, rispetto agli operatori di altri settori. Alcuni studi sono stati svolti sulla condizione economica di altri operatori del settore manifatturiero e artigianale a Bologna, quali lo studio di Massimo Giansante sui cambiatori e le ricerche presentate nel volume collettaneo *La città operosa*, che raccoglie i più recenti lavori svolti sull'economia del centro emiliano<sup>576</sup>. L'analisi del patrimonio dei lavoratori del cuoio è stata svolta utilizzando le classi di ricchezza – da I a VIII – adottate da Massimo Giansante proprio per consentire tale comparazione. Sono state utilizzate tanto nel 1296 quanto nel 1385 in quanto l'adozione di classi patrimoniali consente di mettere in evidenza i cambiamenti intercorsi, tuttavia alcune precauzioni devono essere adottate nella comparazione delle due fonti, a distanza di quasi un secolo gli edifici non avevano il medesimo valore, i patrimoni si distribuiscono dunque diversamente rispetto alle classi. Il sistema di valutazione dei medesimi immobili si era modificato nel corso del tempo, a seconda dell'andamento dei mercati, delle necessità economiche del comune e del valore del denaro. L'inserimento dei dati nelle classi aiuta ciò nonostante a valutare eventuali variazioni nell'andamento e nella posizione economica dei lavoratori.

Successivamente si cercherà di presentare in che modo gli operatori del cuoio si suddividevano e si collocavano patrimonialmente all'interno del settore e di verificare se vi erano differenze nella distribuzione all'interno del centro urbano delle diverse fasce di ricchezza. Per ciò che concerne il secondo aspetto non si sono individuate particolari differenze patrimoniali tra gli artigiani residenti nelle differenti aree della città o dipendenti dal quartiere. In taluni casi vi erano aree con un più alto numero di lavoratori appartenenti alla terza fascia, mentre in altri casi vi erano percentuali maggiori di nullatenenti, anche se non sembrano esservi aree in cui si concentrano esclusivamente lavoratori con patrimoni elevati o aree in cui risiedono i lavoratori con condizioni economiche e patrimoniali svantaggiose.

---

<sup>576</sup> M. GIAN SANTE, *L'usuraio onorato: credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna, Il Mulino, 2008; inoltre i saggi contenuti in R. RINALDI (a cura di), *Nella città operaosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 2016.

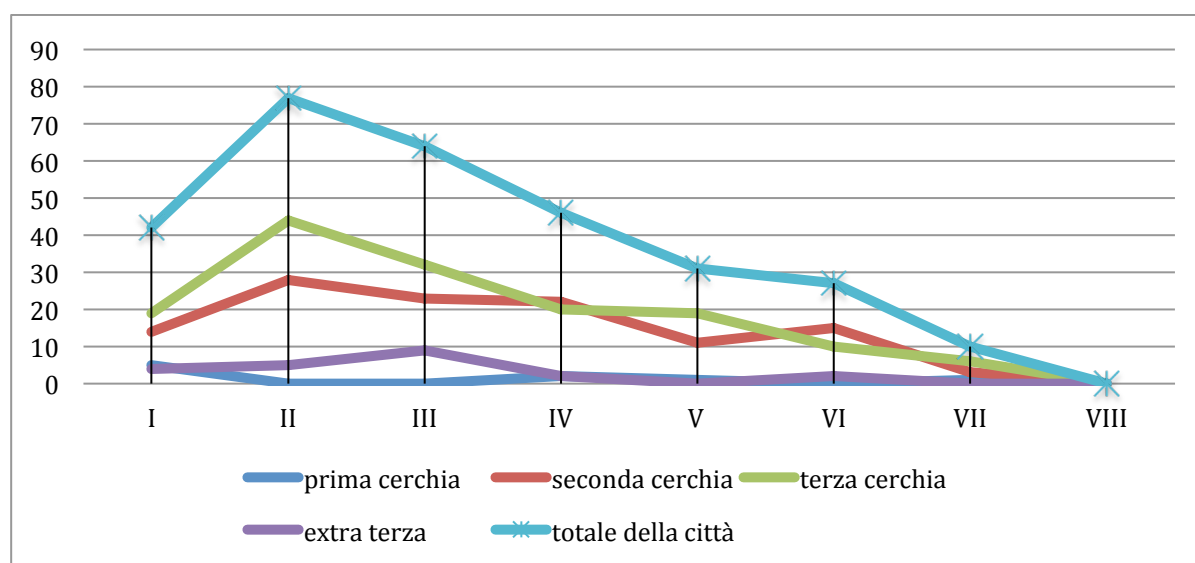
**Tab. 10. Classi di ricchezza a seconda del quartiere di residenza di tutti i lavoratori del cuoio nell'estimo del 1296**

Quartiere di residenza	Classe I: nullatenenti	Classe II: 1-25 lire	Classe III: 26-50 lire	Classe IV: 51-100 lire	Classe V: 101-200 lire	Classe VI: 201-500 lire	Classe VII: 501-1000 lire	Classe VIII: oltre 1000 lire
Porta Piera	20	35	26	10	13	12	8	/
Porta Procola	7	13	13	11	4	1	1	/
Porta Ravennate	6	8	11	10	3	8	/	/
Porta Stiera	10	21	14	15	10	5	1	/

**Tab. 11. Classi di ricchezza a seconda della cerchia di mura di residenza nell'estimo del 1296**

Area	Classe I: nullatenenti	Classe II: 1-25 lire	Classe III: 26-50 lire	Classe IV: 51-100 lire	Classe V: 101-200 lire	Classe VI: 201-500 lire	Classe VII: 501-1000 lire	Classe VIII: oltre 1000 lire
Interno prima cerchia	5	/	/	2	1	/	1	/
Prima-seconda cerchia	14	28	23	22	11	15	3	/
Seconda-terza cerchia	19	44	32	20	19	10	6	/
Extra terza	4	5	9	2	/	2	/	/
<b>Totale</b>	<b>42</b>	<b>77</b>	<b>64</b>	<b>46</b>	<b>31</b>	<b>27</b>	<b>10</b>	

**Grafico 4. Distribuzione nelle aree delle classi patrimoniali dei lavoratori del cuoio nel 1296**



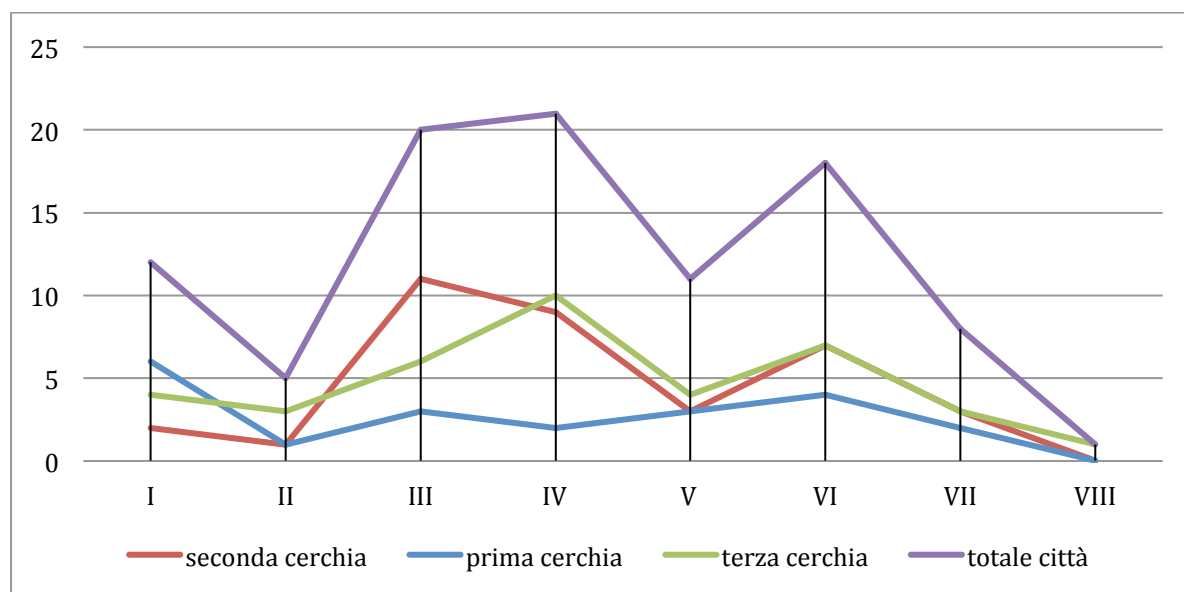
**Tab. 12. Classi di ricchezza a seconda del quartiere di residenza nell'estimo del 1385**

Quartiere di residenza	Classe I: nullatenenti	Classe II: 1-25 lire	Classe III: 26-50 lire	Classe IV: 51-100 lire	Classe V: 101-200 lire	Classe VI: 201-500 lire	Classe VII: 501-1000 lire	Classe VIII: oltre 1000 lire
<b>Porta Procola</b>	7	2	18	14	9	12	3	/
<b>Porta Ravennate</b>	6	3	11	10	8	10	6	8
<b>Totale</b>	13	5	29	24	17	22	9	8

**Tab. 13. Classi di ricchezza a seconda della cerchia muraria di residenza nell'estimo del 1385**

Area	Classe I: nullatenenti	Classe II: 1-25 lire	Classe III: 26-50 lire	Classe IV: 51-100 lire	Classe V: 101-200 lire	Classe VI: 201-500 lire	Classe VII: 501-1000 lire	Classe VIII: oltre 1000 lire
<b>Interno prima cerchia</b>	6	1	3	2	3	4	2	
<b>Prima-seconda cerchia</b>	2	1	11	9	3	7	3	
<b>Seconda-terza cerchia</b>	4	3	6	10	4	7	3	1
<b>Extra terza</b>					1			
<b>Totale</b>	12	5	20	21	11	18	8	1

**Grafico 5. Distribuzione nelle aree delle classi patrimoniali dei lavoratori del cuoio nel 1385**





Differenze dal punto di vista patrimoniale possono invece essere individuate nell'analisi e nella comparazione delle differenti professioni legate al cuoio, analisi che mostra chiaramente come tali attività non garantissero le stesse rendite.

Nelle registrazioni estimali del 1296 si possono notare alcune tendenze, che si accentuano alla fine del Trecento: i callegari hanno mediamente patrimoni di maggiore entità rispetto ai calzolai. Solo il 24% di coloro che si dichiaravano callegari denunciava un patrimonio compreso tra 0 e 25 lire, contro il 41% dei calzolai. Un 45% dei callegari si collocava tra la V e la VII classe, avendo il più alto numero di dichiaranti nella classe V (tra le 101 e le 200 lire); al contrario per i calzolai la fascia patrimoniale più consistente era quella che si collocava entro le 25 lire (II classe). I callegari dimostravano avere dunque un'ottima posizione patrimoniale rispetto alle altre professioni, essendo fra l'altro anche coloro che più frequentemente investivano nell'acquisto di materie prime<sup>577</sup>. Interessante è infatti confrontare la posizione dei conciatori, tradizionalmente ritenuti titolari di imprese di maggiori dimensioni e più redditizie rispetto all'attività calzaturiera. Non è questa la situazione però all'interno della città di Bologna tardo duecentesca, in cui vi era una netta preminenza delle corporazioni di callegari e calzolai. La maggioranza dei conciatori dichiaratisi – il 64% – viene stimata tra 1 e 25 lire, mentre mancano esponenti collocabili nelle fasce intermedie e nelle fasce più alte, eccezion fatta per due conciatori che dichiaravano tra le 51 e le 100 lire (classe IV).

Nelle registrazioni estimali del 1385 le tendenze sono invece differenti, anche perché influenzate dalla mancanza di dati per metà della città: ragione per cui le registrazioni di callegari e conciatori che nel 1296 risultavano risiedere principalmente in tale area sono scarsamente presenti. Rispetto alle categorie con maggiori attestazioni, e che consentono dunque un'analisi quantitativa, vi sono invece i *zavaterii*, una categoria professionale non istituzionalizzata dal punto di vista corporativo, ma che sembra differenziarsi nella pratica da quella dei calzolai. La classe patrimoniale maggiormente attestata per gli *zavateri* non risulta essere tra le più basse, bensì la quarta (tra le 51 e le 100 lire di estimo), a differenza ad esempio dei dati relativi ai calzolai. La classe patrimoniale maggiormente rappresentata all'interno del gruppo dei calzolai nel 1385 risulta infatti essere la terza (26-50 lire). Numerosi sono però anche coloro che sono registrati con alti estimi: ventuno calzolai hanno un patrimonio superiore alle 200 lire (classe VI e VII). Infine, è interessante l'emergere del gruppo dei pianellai, calzolai specializzati in una calzatura che aveva ampia diffusione e probabilmente anche un prezzo più alto. Essi crescono di numero rispetto all'estimo di fine Duecento e, anche se per

---

<sup>577</sup> Si veda la regolamentazione sull'acquisto di sostanze concianti presente negli statuti, e i dati ricavati dall'analisi di Memoriali di Bologna sugli acquisti di pelli, *supra*, cap. 2.

l'area analizzata non vi sono dichiarazioni superiori alle 500 lire, la maggioranza dei dichiaranti risulta tra la III e la IV classe e quindi con patrimoni tra le 26 e le 100 lire. Poteva essere che tale specializzazione, che aveva uno specifico e fiorente mercato, si rivelasse maggiormente remunerativa rispetto a quella dei semplici calzolai. Si può osservare inoltre un miglioramento della condizione di pellacani o conciatori che, seppur rappresentati in piccolissima parte – ma ciò è dovuto all'assenza di registrazioni dell'area di maggior densità abitativa di tali professionisti (Porta Piera) – sembrano aver migliorato la propria condizione patrimoniale. Questo può essere inserito in un progressivo innalzamento delle valutazioni estimali che è riconducibile ad un cambiamento delle regole relative alla valutazione e alla riscossione del tributo e al progressivo fenomeno di accentramento delle proprietà nelle mani di un più ristretto numero di persone. La media delle dichiarazioni d'estimo varia infatti anche nel caso dei calzolai, che forniscono il campione numericamente più consistente. A cambiare nel 1385 rispetto all'estimo precedente è certamente la condizione di ciabattini e pianellai, due “sottocategorie” delle professioni calzaturiere che sembrano emergere per numero, identità e patrimonio rispetto alla fine del Duecento.

Infine, se si prende in esame l'andamento patrimoniale della totalità dei lavoratori del cuoio (si veda la prima curva dei grafici 4 e 5) si nota poi un rilevante spostamento della maggioranza dalla seconda alla terza classe patrimoniale. Il numero dei nullatenenti rimaneva rilevante tanto nel 1296 quanto nel 1385, mentre variava il numero delle persone con basso patrimonio (valutato entro le 25 lire), vale a dire coloro che avevano magari una sola casa di proprietà, vale a dire la casa in cui risiedevano. Parallelamente, e proporzionalmente al campione, erano numerosi coloro che nel 1385 superavano le 25 lire: la maggioranza (78%) dei lavoratori del cuoio dichiarava un patrimonio valutabile tra le 50 e le 500 lire. Al contrario del caso del 1296, in cui il 26% del totale dei lavoratori del cuoio aveva un patrimonio stimato tra 1 e 25 lire e il 61% si collocava nelle prime tre fasce, dunque entro le 50 lire. Mentre nel 1385 solo il 39% era sotto le 50 lire e il 15% sotto le 25 lire<sup>578</sup>. Vi furono dunque alcune variazioni, in parte riconducibili anche al variare del valore delle abitazioni, che tuttavia non conducono ad un netto cambiamento dei patrimoni. Tutt'altra condizione è quella di coloro che nel commercio e nel trattamento del cuoio investivano, e che non sono presi in considerazione in questo resoconto sull'artigianato del cuoio.

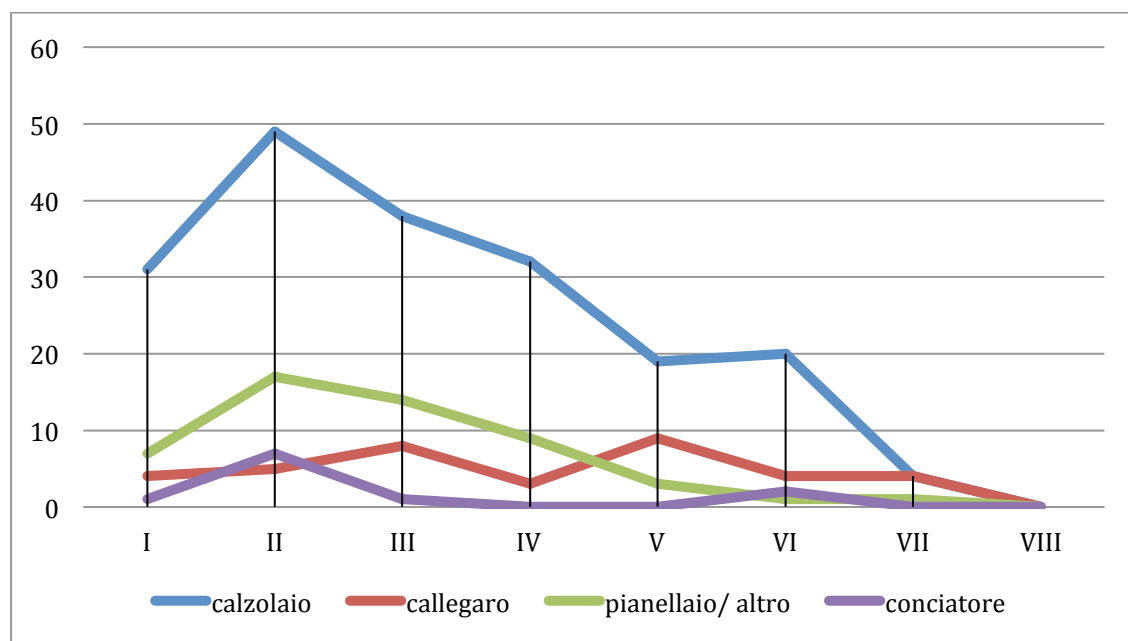
---

<sup>578</sup> In parte le variazioni sono riconducibili al cambiamento avvenuto in quasi un secolo nella valutazione delle proprietà: se ne nel 1296 un edificio di modesto pregio era valutato 20 lire, nel 1385 il medesimo edificio veniva valutato 50 lire, portando così a uno spostamento degli artigiani dalla II alla III classe patrimoniale anche se nella sostanza il loro patrimonio era il medesimo. Nonostante tale cambiamento, dovuto anche a un generale cambiamento economico e del tasso di inflazione monetaria, si è scelto di mantenere le medesime classi.

**Tab. 14. Distribuzione delle professioni nelle fasce patrimoniali all'interno dell'estimo del 1296**

Professione	Classe I: nullatenenti	Classe II: 1-25 lire	Classe III: 26- 50 lire	Classe IV: 51- 100 lire	Classe V: 101- 200 lire	Classe VI: 201- 500 lire	Classe VII: 501- 1000 lire	Classe VIII: oltre 1000 lire
<b>Calzolaio</b>	31	49	38	32	19	20	4	/
<b>Callegario</b>	4	5	8	3	9	4	4	/
<b>Pianellaio / ciabattino / altro</b>	7	17	14	9	3	1	1	/
<b>Conciatore/ curione/ pellacane</b>	1	7	1	/	/	2	/	/

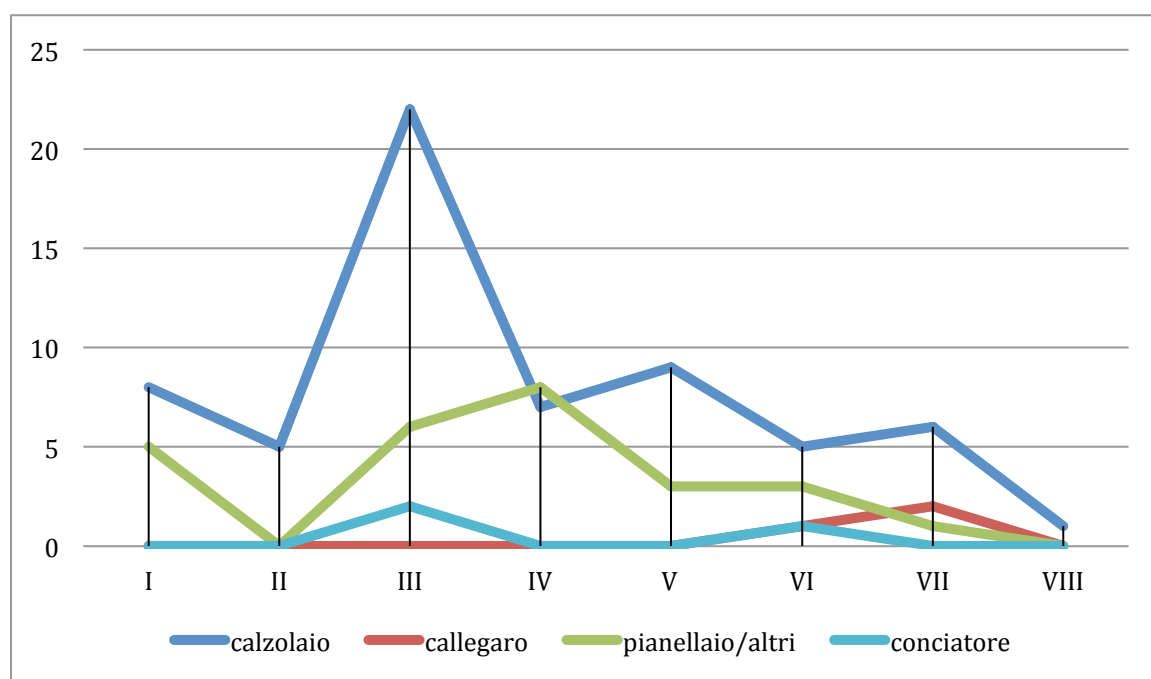
**Grafico 6. Distribuzione delle professioni nelle fasce patrimoniali all'interno dell'estimo del 1296**



**Tab. 15. Distribuzione delle professioni nelle fasce patrimoniali all'interno dell'estimo del 1385**

Professione	Classe I: nullatenenti	Classe II: 1-25 lire	Classe III: 26-50 lire	Classe IV: 51-100 lire	Classe V: 101- 200 lire	Classe VI: 201-500 lire	Classe VII: 501- 1000 lire	Classe VIII: oltre 1000 lire
<b>Calzolaio</b>	8	5	22	17	19	15	6	1
<b>Callegario</b>	/	/	/	/	/	1	2	/
<b>Pianellaio / Ciabattino/ altri</b>	5	/	6	8	3	3	1	/
<b>Conciatore/ Curione/ pellacane</b>	/	/	2	/	/	1	/	/
<b>Totale</b>	13	5	30	25	22	20	8	1

**Grafico 7. Distribuzione delle professioni nelle fasce patrimoniali all'interno dell'estimo del 1385**



Dopo il resoconto quantitativo è necessario soffermarsi maggiormente nel dettaglio sull'identità di tali lavoratori. Si pone innanzitutto un problema, vale a dire comprendere quali erano i lavoratori del cuoio che si dichiarano all'interno dell'estimo come operanti tale professione.

Un dato emerge immediatamente dall'analisi: la mancanza di dichiarazioni di cordovanieri, che nella matricola degli stessi anni contano invece quasi duemila registrati. Tuttavia ciò non significa che tutti i cordovanieri (intendendosi coloro che erano iscritti alla società di mestiere) non dichiarassero il proprio estimo. Tali lavoratori però non si segnalavano come cordovanieri: taluni iscritti erano fra coloro che si erano dichiarati calzolai o ciabattini; molti altri non avevano dichiarato la propria professione, mentre un'altra parte di registrati nella matricola non aveva presentato la dichiarazione d'estimo<sup>579</sup>. In molti casi infatti l'attività di cordovaniere, che poteva voler dire lavorare ad opera nel settore conciario e calzaturiero oppure trattare il commercio del cuoio, non era l'attività principale degli iscritti. Come già presentato, gli iscritti alla matricola dei cordovanieri, avevano una condizione economico-sociale estremamente variabile, e visti i numeri risulta difficile definirne una tendenza. Ne dà conferma la verifica della loro condizione patrimoniale all'interno degli estimi. I patrimoni immobiliari di cordovanieri potevano variare da quello di Zoene Pepoli valutato 11.112 lire<sup>580</sup>, a Pace di Bencevenni calzolaio, valutato 150 lire<sup>581</sup>, Michele di Henrigipti ciabattino, valutato 120 lire<sup>582</sup>, a Guidotto di Bongiovanni segnalatosi «aburator», il cui patrimonio è valutato 25 lire<sup>583</sup>.

Ciò porta all'emergere di una riflessione: coloro che risultano più spesso svolgere funzioni istituzionali e che svolgono acquisti per le corporazioni, il cui nome emerge

---

<sup>579</sup> La verifica è stata svolta ricercando i nomi degli iscritti alla matricola della società dei cordovanieri all'interno dell'estimo del 1296. In parte l'assenza di artigiani registrati potrebbe essere ricondotta alla perdita di documentazione, l'estimo del 1296 viene considerato il più completo tra gli estimi bolognesi (conta infatti 9.844 denunce) anche se non si ha alcuna conferma e riscontro dei numeri originari.

<sup>580</sup> ASBo, Comune, Ufficio dei riformatori degli estimi, s. II, b. 12, 1296-97, Porta Procola, estimo di «Zohene qui dicitur çengolus q. Ugolini de Pepolis», rappresentante della famiglia Pepoli che solo qualche anno dopo, con il nipote Romeo, avrebbe iniziato la carriera politica poi sfociata con la signoria di Taddeo Pepoli (1337-1347: cfr. M. GIANANTE, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli, banchiere bolognese (1250c.-1322)*, Bologna 1991.

<sup>581</sup> ASBo, Comune, Ufficio dei riformatori degli estimi, s. II, b. 14, 1296-97, Porta Procola, estimo di «Pax q. Bencevenis».

<sup>582</sup> ASBo, Comune, Ufficio dei riformatori degli estimi, s. II, b.16, 1296-97, Porta Stiera, estimo di «Michael q. Henrigipti».

<sup>583</sup> ASBo, Comune, Ufficio dei riformatori degli estimi, s. II, b. 18, 1296-97, Porta Procola, estimo di «Guidoctus q. Boniohannis».

nell'analisi della documentazione corporativa, erano anche coloro che non si dichiaravano come appartenenti a tale professione<sup>584</sup>. Erano coloro che nel corso del Duecento e almeno nei primi trent'anni del Trecento rivestivano un ruolo sociale e politico preminente all'interno del Comune bolognese<sup>585</sup>. Negli anni del Comune e soprattutto negli anni di più acuto conflitto militare, i vertici delle corporazioni, essendo interni agli organismi di governo, e potendo beneficiare di situazioni di instabilità politica ed economica, avevano ampi margini di azione nella gestione delle società di mestiere, traendo dalla gestione di queste vantaggi personali<sup>586</sup>.

È dunque dalle liste di coloro che ricoprono pubblici uffici che fino agli anni trenta del Trecento si possono individuare coloro che, facendosi portatori degli interessi delle società delle Arti, avevano le maggiori accumulazioni patrimoniali: una porzione degli impegnati nel settore che si è scelto di non prendere in esame avendo scelto di limitare l'analisi a coloro che nella gestione delle corporazioni non erano impegnati, ma che svolgevano l'attività professionale in prima persona: come titolari di una bottega o di un banco oppure come lavoratori. Una volta però superato il sistema di Popolo e una volta persa una parte dell'influenza che le società d'Arte ebbero nel mantenimento di tale sistema, il funzionamento economico dovette essere soggetto a modifiche<sup>587</sup>.

L'alto numero di imprese presenti sul territorio comportava certamente che vi fossero numerosi lavoratori senza che si verificasse la preminenza economica di alcuni soggetti, se non per i rappresentanti e gli ufficiali delle corporazioni, almeno fino alla fine del Trecento. In generale, la condizione economica di coloro che svolgevano l'attività di calzolai e ciabattini era medio-bassa e in numerosi casi si dimostrò piuttosto precaria. Tale tendenza è dimostrata dagli studi sui "poveri vergognosi", coloro che erano solo momentaneamente in situazione di difficoltà economica, ai quali venivano elargite elemosine senza che venissero pubblicamente

---

<sup>584</sup> Si veda ad esempio il caso di Magnano de Stupa (o Stipa), che ricoprì il ruolo di ministrale di callegari e calzolai di vacca, il cui patrimonio immobiliare era di 2.208 lire, risulta essere proprietario, insieme con altri otto soci di un edificio usato dalla corporazione dei callegari per lavorare e vendere e che aveva debiti legati alla lavorazione del cuoio: ASBo, Comune, Ufficio dei riformatori degli estimi, s. II, b. 7, 1296-97, Porta Piera, estimo di «Magnanus q. domini Bonandree de Stipa»; il patrimonio viene stimato anche nel 1304-05: ASBo, Comune, Ufficio dei riformatori degli estimi, s. II, 1304-05, b. 56, c. 81.

<sup>585</sup> Cfr. S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna*, op. cit., annota le ricorrenze di talune famiglie all'interno dei consigli di popolo e dimostra come un ristretto numero di famiglie detenesse una buona parte del potere all'interno della città.

<sup>586</sup> A. GROHMANN, *Potere economico e potere politico nell'Europa medievale: tra realtà e teoria*, in *Poteri economici e poteri politici* (secc. XIII-XVIII), Atti del convegno Fondazione internazionale di storia economica F. Datini, (Prato, 27 aprile-1 maggio 1998), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1999, pp. 29-53.

<sup>587</sup> La mancanza di registrazioni matricolari coeve all'estimo del 1385 non consente di verificare la presenza e la corrispondenza tra gli iscritti alle corporazioni e gli artigiani stimati.

riconosciuti come poveri per non compromettere definitivamente la loro posizione sociale<sup>588</sup>. Nei casi in cui i riceventi elemosine ed elargizioni alimentari venivano registrati dagli enti con indicazione professionale, i calzolai risultavano essere tra le professioni più numerose. D'altra parte l'alto numero di calzolai presenti in un medesimo centro urbano, per un'attività che non aveva nella maggior parte dei casi elevatissimi margini di profitto, aveva come conseguenza che, nel caso vi fossero restrizioni della domanda, alcuni di essi potessero rimanere momentaneamente scoperti economicamente. A ciò si aggiunga inoltre che l'investimento nell'acquisto di cuoio comportava lunghi tempi di esposizione economica: i lunghi tempi di trattamento comportavano lunghi periodi di mancanza di liquidità. In tali situazioni potevano temporaneamente incorrere anche gli artigiani normalmente in buone condizioni economiche, che si trovavano dunque a ricorrere a varie forme di sussidio.

Senza nessuna pretesa di esaustività si è dunque cercato di evidenziare le tendenze patrimoniali e le variazioni topografiche tra i lavoratori del cuoio tramite un approccio quantitativo. L'analisi non potrà che essere parziale vista la fonte, per la quale numerose possono essere le perdite, mentre sono certamente numerose le variabili proprie di tale sistema di valutazione. Al fine di verificare le reali condizioni economiche degli operatori del cuoio sarà utile soffermarsi su singoli casi portando alla luce alcuni percorsi. I lavoratori del cuoio si contraddistinguevano infatti per una pluralità di condizioni patrimoniali a seconda anche del grado di coinvolgimento nel settore e un'ampia diffusione dei luoghi di residenza. Emerge infatti come, un settore di tali dimensioni avesse al suo interno una pluralità di figure professionali. Tra le registrazioni estimali potevano infatti comparire tanto i piccoli artigiani quanto i più grandi imprenditori o i lavoratori salariati.

#### **4.3. Investimenti, profitti e proprietà dei singoli operatori**

Come si è tentato di dimostrare attraverso lo studio sistematico di alcune registrazioni estimali, la condizione patrimoniale dei lavoratori del cuoio (autonomi o dipendenti) consente di avere una panoramica generale delle conseguenze economiche del settore. Tuttavia, anche all'interno dell'analisi delle proprietà immobiliari dichiarate si possono distinguere differenti condizioni economiche ed è possibile verificare gli investimenti svolti dagli artigiani. La

---

<sup>588</sup> G. RICCI, *Povertà, vergogna, e povertà vergognosa*, in «Società e storia», 2, 1989, pp. 305-337; A. SPICCIANI, *Solidarietà, previdenza e assistenza per gli artigiani nell'Italia medioevale (secoli XII-XV)*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del X Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 9-13 ottobre 1981), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1984, pp. 293-343.

suddivisione in classi d'estimo si basa sulla distinzione a seconda del numero di proprietà e rispetto alla totalità degli investimenti effettuati, eliminando la categoria dei nullatenenti, la quale doveva essere composta da lavoratori subordinati che vivevano in dimore in affitto oppure da coloro che precedentemente avevano dichiarato proprietà immobili ma che, magari essendo lavoratori autonomi, le avevano perdute. Gli appartenenti alla II fascia patrimoniale, e che avevano dunque un patrimonio stimato entro le 25 lire, erano coloro che possedevano un'abitazione nella quale risiedevano con la famiglia. A partire invece dalla III fascia si trovano coloro che hanno avuto la disponibilità per compiere investimenti: il più frequente consiste nell'acquisto di un modesto appezzamento di terreno coltivato a vigna. Esso permetteva il soddisfacimento dei bisogni famigliari; molto spesso però gli investimenti non si limitano a una vigna e molti artigiani investono nell'acquisto di numerosi terreni. L'investimento nella terra rimaneva nel Medioevo uno dei meno rischiosi all'interno della generale tendenza degli artigiani medievali a differenziare gli interessi e i rischi. Altri operatori poi dichiaravano negli estimi la proprietà di edifici, collocati lungo corsi d'acqua, nei quali non risiedevano. È probabile che fossero edifici volti allo svolgimento delle attività produttive: ipotesi avvalorata dal fatto che alcuni di essi specificavano che la riva adiacente all'edificio era anch'essa – per 6, 7 o 8 piedi – di proprietà<sup>589</sup>. Vi erano alcuni individui che mostravano attivismo imprenditoriale nell'ambito della loro professione: piccoli artigiani che, frequentemente in società con i propri famigliari, si garantivano la proprietà delle risorse produttive acquisendo autonomia dei mezzi di produzione e uso delle risorse idriche. In altri casi l'estimo registrava il possesso di denaro per lo svolgimento dell'attività produttiva o l'attivazione di mutui, crediti per la stipulazione di società o con famigliari di apprendisti, oppure ancora venivano registrate grandi quantità di materie prime acquistate<sup>590</sup>. Gli estimi che forniscono questo tipo di informazioni sono solitamente quelli di coloro il cui patrimonio è composto da più edifici all'interno della città e da più terreni all'esterno del centro urbano e che si collocano tra la V e l'VIII fascia patrimoniale (con patrimoni dunque superiori alle 100 lire). Si tratta perlopiù di persone che non si dichiaravano nell'intestazione come calzolai, ma che erano invece molto spesso al centro delle attività legate all'approvvigionamento e al commercio, in quanto imprenditori, ed erano in prima linea nella gestione delle politiche

---

<sup>589</sup> Si presenta qui solo un esempio: ASBo, Comune, Ufficio dei riformatori degli estimi, s. II, 1304-05, b. 50, c. 134, Porta Piera, Batino figlio del fu Allegritto dei Curioni, possedeva insieme con il fratello una casa con riva del fossato comunale nella cappella S. Cecilia stimata 10 lire e un'altra casa in cappella S. Vitale, nella contrada dei pellacani con riva del fossato comunale stimata 25 lire.

<sup>590</sup> ASBo, Comune, Ufficio dei riformatori degli estimi, s. II, b. 7, 1296-97, Porta Piera, estimo di «Magnanus q. domini Bonandree de Stipa»



corporative. È proprio dallo studio di questi personaggi, talune volte di difficile individuazione, che sembra emergere un ceto imprenditoriale e mercantile rilevante, come peraltro era già stato individuato per altri settori produttivi.

Per tentare di definire le figure intermedie del settore, coloro che si collocavano tra i facoltosi imprenditori e mercanti di cuoio e i lavoratori manuali, si è scelto di prendere in esame il registro di un cuoiaio residente ad Arezzo e operante negli anni trenta del Trecento insieme con le proprietà di alcuni operatori attivi a Rimini a cavallo tra Tre e Quattrocento<sup>591</sup>.

#### **4.3.1. L'azienda di Giovanni di Feo Bracci cuoiaio aretino (1332-1335)**

Come già precedentemente esposto un interessante caso di studio riguarda l'attività del cuoiaio Giovanni di Feo Bracci, del quale ci è pervenuto un registro di conti nel quale vengono annotate tutte le operazioni relative all'attività di cuoiaio dall'aprile 1332 al marzo 1335<sup>592</sup>. A tale arco cronologico, seguono discontinue registrazioni – tenute fino al 1376 – inerenti attività parallele, o intraprese successivamente, dall'operatore aretino. Egli risulta impegnato in particolare in operazioni di commercio di tessuti e nella gestione delle proprietà terriere e dei prodotti ricavativi, in particolare grano. Non si conoscono le ragioni dell'abbandono dell'attività di cuoiaio, apparentemente piuttosto fruttuosa per l'artigiano, ma non si può nemmeno essere certi che egli avesse cessato l'attività, essendo questa l'unica testimonianza relativa all'attività. Si tratta infatti di un memoriale nel quale egli annotava entrate e uscite della sua attività di cuoiaio e una parte dei crediti che gli affittuari avevano nei suoi confronti. Infine, il registro raccoglie i conti relativi al commercio di grano e tessuti. Difficile dunque dire quali fossero le attività economiche svolte nel complesso dall'operatore, in quanto al registro mancano una ventina di carte iniziali; sappiamo inoltre che contemporaneamente al registro a

---

<sup>591</sup> Per una rassegna storiografica relativa ad Arezzo medievale: G.P. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)*, Spoleto, Centro studi sull'Alto Medioevo, 2013; G. CHERUBINI, *Le attività economiche degli aretini tra XIII e XIV secolo* in «Quaderni medievali», vol. 52, 2001, pp. 19-64; A. Barlucchi, *L'economia aretina fra Due e Trecento* in *Arezzo nel Medioevo*, 2012, pp. 145-156; F. FRANCESCHI, *Arezzo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali* in *Petrarca politico*, Atti del convegno (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004) Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, pp. 159-182; J. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII<sup>e</sup> au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma, École française de Rome, 1996.

<sup>592</sup> Archivio della Fraternita, Archivio testatori, reg. 3296.

noi pervenuto teneva almeno un altro quaderno di scritture, al quale egli rimanda a più riprese come «libretto piue picholo»<sup>593</sup>.

Bisogna innanzitutto sottolineare cosa preme annotare al cuoiaio. Nel registro di conti l'artigiano (se così può essere definito) provvedeva ad annotare solamente le entrate e le uscite<sup>594</sup>. Registrava ciò che riteneva importante rimanesse registrato a lungo al fine di consentirgli, anche dopo molto tempo, di verificare avanzi e disavanzi – e quindi ricavi o perdite – della sua attività. Egli non registrava tutto: non troviamo ad esempio l'acquisto di strumenti utili alla lavorazione. D'altra parte la sua attività non richiedeva probabilmente l'utilizzo di strumenti particolarmente costosi e che necessitavano di frequenti riacquisti manutenzioni: egli faceva sicuramente uso di piccoli strumenti per intagliare il cuoio come coltelli e punteruoli o tinelle per i trattamenti e per mettere a bagno le pelli. In due occasioni le annotazioni del cuoiaio facevano però riferimento all'utilizzo di strutture per la concia: i calcinaia. La prima registrazione – dell'aprile 1332 – era relativa al pagamento che il cuoiaio scontava da un conto per l'acquisto di materiali che aveva aperto con Vanni, uno dei calzolai che ricorreva maggiormente nelle registrazioni, per l'affitto di un calcinaio che aveva utilizzato. Dopo soli cinque mesi (nel settembre 1333) invece il cuoiaio svolgeva l'operazione contraria segnando tra i conti aperti l'affitto annuale, fino al settembre 1334, di un calcinaio evidentemente di sua proprietà, per la cifra di 28 soldi<sup>595</sup>.

Giovanni di Feo Bracci aveva dunque investito nell'acquisto di strutture per lo svolgimento dell'attività conciaria. L'aumento del coinvolgimento del cuoiaio in tale attività, il cui svolgimento non si sa quando fosse iniziato, sembra confermato dal cambiamento delle registrazioni effettuate. A partire dal giugno 1333 infatti cominciò a registrare i costi di produzione, vale a dire l'acquisto di materiale per il trattamento e il pagamento di lavoratori esterni per lo svolgimento di alcune lavorazioni<sup>596</sup>. Precedentemente il costo di concia veniva annotato insieme con i costi per l'acquisto del pellame e senza le specifiche delle varie voci, come se le lavorazioni di concia venissero, in toto o in parte, appaltate ad altre imprese o lavoratori. Dal momento in cui invece il cuoiaio iniziò a registrare le voci di uscita necessarie per lo svolgimento dell'attività conciaria vennero annotate le singole lavorazioni il cui

---

<sup>593</sup> *Ibidem*, c. 26v.

<sup>594</sup> Preme annotare che il registro preso in esame viene definito libro di conti ma non ha le caratteristiche della fonte contabile, non presentando nessuna forma di partita doppia ed essendo scritto in prima persona, F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, 1972.

<sup>595</sup> La registrazione avviene in occasioni di questo tipo in quanto l'ammontare dell'affitto veniva scalato dai conti aperti da calzolai per avere, non si può escludere che gli affitti da una parte e dall'altra fossero invece più ricorrenti: Archivio della Fraternita, Archivio testatori, reg. 3296, c. 3v e c. 33v.

<sup>596</sup> Il totale delle voci dei costi industriali sono stati riportati in tabella: *supra*, cap. 2, tab. 5.

svolgimento era stato affidato a lavoratori esterni all'azienda, apparentemente tramite pagamento ad opera. Non si trovano infatti conti relativi alla gestione di personale dipendente. D'altronde le lavorazioni che venivano affidate a lavoratori erano relative al trattamento del materiale conciante: «macinatura de l[ib]b[re]. CCCC de chatollo s[oldi] XXVII»; oppure relative a trattamenti pre-conciari, quali la battitura e il lavaggio del pellame: «menatura e lavatura de X coia s[oldi] XXXV»<sup>597</sup>. Come notato negli studi svolti su imprese conciarie di XIV e XV secolo, non si può escludere che gli stessi calzolai cittadini, clienti del conciatore, prestassero opera presso di lui per lo svolgimento di talune lavorazioni. È ricorrente infatti la pratica di coinvolgere artigiani che svolgevano attività autonoma nel settore e dunque avevano piena conoscenza di materiali e prodotti. I clienti del cuoiaio erano tutti calzolai della città e del contado titolari di una bottega, e acquistavano da Giovanni di Feo Bracci i tagli di cuoio già predisposti per essere trasformati in calzature. Successivamente vendevano le scarpe al dettaglio presso le proprie botteghe o i banchi del mercato cittadino. Erano artigiani di modesta condizione economica che potevano trovarsi in difficoltà economiche. Le operazioni di vendita a credito del Bracci sono numerose, in molti casi egli aveva problemi nel recuperare le cifre e perciò sostituiva il pagamento con prodotti o prestazioni d'opera: i prodotti ricevuti più frequentemente al posto del denaro erano naturalmente calzature che egli riceveva per sé e per la sua famiglia, qualche pelle bovina e materiale utile al trattamento delle pelli (grasso, paglia, scotano, galla, catollo o calcina). Ma in alcuni sporadici casi egli accettava di ricevere anche vino o prestazioni d'opera per la tenuta della sua vigna: è il caso di Donato calzolaio, residente in S. Giuliano, che ricorreva a prestazioni di lavoro nella vigna del cuoiaio per saldare un debito relativo all'acquisto di cuoio da suola per complessivi 8 soldi e 6 denari<sup>598</sup>.

L'insieme delle registrazioni permette di ricostruire le possibilità di guadagno derivanti dalla gestione di un'impresa di trattamento del cuoio (si veda tab. 16). Il cuoiaio, nei quattro anni di attività, aveva registrato dieci operazioni di acquisto di pelli e i relativi proventi derivanti dalla vendita del cuoio trattato; egli svolgeva dunque una media di due o tre operazioni di acquisto delle materie prime all'anno. L'approvvigionamento di pellame bovino (il cuoiaio non tratta altro tipo di pelli) avviene perlopiù attraverso acquisti di grandi dimensioni – tra le 20 e le 50 pelli ogni volta – presso mercanti dell'Italia centrale. Mentre solo una piccola parte avveniva acquistando un numero ridotto di pelli presso macellai cittadini. I mercanti che vendevano la materia prima al cuoiaio sembrano essere intermediari di scambi commerciali internazionali. Nella maggior parte dei casi l'origine delle pelli non viene

---

<sup>597</sup> Archivio della Fraternita, Archivio testatori, reg. 3296, c. 30r.

<sup>598</sup> *Ibidem*, c. 16r.

specificata, solo in un caso sappiamo che dovevano provenire dall'Africa settentrionale («coia barbaresche»), mentre più frequente è la generica attestazione di «coia f[o]rastiere»<sup>599</sup>. Gli acquisti dunque svolti in grandi quantità richiedevano ingenti investimenti iniziali.

Le possibilità di guadagno risultano dunque essere notevoli anche se la valutazione dei costi di produzione è ristretta ai primi tre investimenti nel quale viene specificato il costo di produzione. Il costo per il trattamento di ciascuna pelle era variabile, dipendendo probabilmente dalle caratteristiche delle pelli che dovevano essere trattate e dal numero delle stesse: il cuoiaio spendeva dapprima 24 soldi, 30 soldi e 26 soldi, mentre nel momento in cui si rividero le spese di concia si ridussero a 20 soldi. Se si osservano le prime tre operazioni di acquisto e rivendita dei prodotti è possibile ricavare con certezza il guadagno netto, tolte le spese di lavorazione. Nelle successive operazioni invece non si specificava il costo di produzione, forse perché una volta stimati potevano non essere più annotati ma essere automaticamente sottratti, oppure ancora perché aveva iniziato ad annotarli su un altro registro.

Ma il dato che maggiormente preme annotare al cuoiaio è quanto si è ricavato dalla vendita dei tagli di cuoio. Ciò mette in evidenza che le pelli, una volta svolto il trattamento, vedevano un incremento di valore di quasi il 50%. Bracci annotava infatti scrupolosamente quali erano i tagli di cuoio che venivano prodotti a partire da quella specifica partita di pellame. Una pelle bovina allo stato grezzo costava tra le 4 e le 6 lire, dopo di che veniva svolto il trattamento conciario – il cui costo per ciascuna pelle era stato stimato a poco più di una lira – e successivamente la pelle veniva rifinita e tagliata in pezzi di minori dimensioni pronti per essere utilizzate dai calzolai come tomaie o suole delle calzature. Proprio dalla rivendita dei tagli il cuoiaio si assicurava buoni margini di ricavo rispetto all'investimento iniziale. Non conosciamo quali potessero essere le dimensioni dell'impresa di Giovanni di Feo Bracci, se lui avesse altre spese o stipendiari, anche se, per la dimensione locale della produzione, egli non sembra aver cercato un'espansione in termini di dimensioni e raggio d'azione, non iniziando mai a esportare i propri tagli di cuoio. Anche la clientela del cuoiaio era infatti ricorrente, molti dei calzolai erano suoi vicini e i nomi di alcuni di loro ricorrevano frequentemente nelle registrazioni come suoi clienti. La fidelizzazione della clientela giustifica anche il fatto che in molte occasioni vi sia molta tolleranza nel recupero dei crediti e che alcuni conti addirittura non risultino essere mai stati saldati.

Rispetto ad altri imprenditori il cuoiaio non espanse il commercio ad altre aree della regione, come si ricava dal fatto che la sua clientela era composta essenzialmente da calzolai

---

<sup>599</sup> *Ibidem*, c. 19r; per il mercato di approvvigionamento delle pelli si veda, *supra*, cap. 2.

della zona. Egli sembra focalizzare le sue attenzioni nella vendita nella città di Arezzo e nei borghi. L'impresa conciaria di Giovanni di Feo Bracci non doveva dunque essere di grandi dimensioni. Confrontando la sua attività di rivendita con quella del cuoiaio perugino Niccolò di Martino di Pietro analizzata da Romano Pierotti si nota come il secondo avesse un raggio di rivendita molto più esteso. Egli soddisfaceva anche il mercato all'ingrosso di cuoio esportando i suoi prodotti verso l'esterno, e aveva per tale ragione alcuni dipendenti stabili, fino a nove contemporaneamente<sup>600</sup>. Giovanni di Feo Bracci, al contrario, era specializzato nella produzione di tagli di cuoio, per il confezionamento delle calzature, un prodotto che all'interno della città di Arezzo doveva avere una costante domanda. Egli non scelse di produrre altri tagli in cuoio, optando piuttosto per la diversificazione degli investimenti: vendeva alcuni prodotti che avanzavano dalla sua attività ed acquistava immobili che potessero fruttargli degli introiti. Oltre alle vigne e alle strutture per la lavorazione vi dovettero essere infatti tra le proprietà di Giovanni di Feo Bracci anche altri edifici che egli dava in affitto: tra le registrazioni appare infatti la riscossione di alcune di queste pigioni<sup>601</sup>. Nel corso dell'attività di cuoiaio iniziano ad essere registrate operazioni di vendita di altri prodotti più o meno collegati all'attività di cuoiaio. Nel giugno 1334, ad esempio egli rivendeva una partita di 4 balle di allume a tintori e treccoli della zona, dal momento in cui cessavano poi le registrazioni relative all'attività di cuoiaio emergono un pluralità di prodotti tessili e alimentari che rientravano in particolare nelle sue attività commerciali. Le ragioni dell'apparente abbandono dell'attività di cuoiaio non sono però riconducibili a difficoltà da esso riscontrate dal punto di vista economico.

Nonostante la limitata documentazione conservatasi dunque si può vedere nel percorso di Giovanni di Feo Bracci quello che fu tra i più frequenti modelli di gestione delle singole imprese. Non sappiamo con certezza se vi fossero lavoratori alle dipendenze del cuoiaio e quindi risulta impossibile identificarne anche le dimensioni. Si trattava però di un'impresa che aveva un continuo flusso produttivo: in tre anni si registrano infatti dieci operazioni di acquisto e quasi trecento operazioni di vendita a credito. Trattandosi di un'impresa avviata da un singolo e seppure fosse basata su una rete di vendita di non ampio raggio, sembrava aver comunque

---

<sup>600</sup> R. PIEROTTI, *Aspetti del mercato e della produzione a Perugia*, op. cit.; l'impresa del cuoiaio aretino non aveva dimensioni comparabili alle imprese conciari impiantate a Firenze e Figline Valdarno nel Cinquecento che, a fronte di ingenti investimenti visti gli ampi patrimoni di cui disponevano gli operatori economici toscani che si misero in società e scelsero di investire in tale settore, avevano utili annui di migliaia di fiorini, S. TOGNETTI, *La conceria Serristori*, op. cit.

<sup>601</sup> Le politiche di diversificazione degli investimenti sono diffuse e testimoniate per differenti categorie artigianali, la diffusione della pratica di investire in terreni in particolare è attestato anche dalle dichiarazioni estimali analizzate a Bologna o da casi quali il cuoiaio perugino: R. PIEROTTI, *Aspetti del mercato e della produzione a Perugia*, op. cit., pp. 115-127.

raggiunto buoni margini di guadagno. Proprio per questo scelse di non ampliare il raggio di vendita o di non diversificare la produzione e l'operatore optava piuttosto per una diversificazione dei settori di investimento. Nondimeno l'attività di cuoiaio si era però rivelata fondamentale per la creazione di un patrimonio da reinvestire<sup>602</sup>.

**Tab. 16. Le operazioni di acquisto e rivendita del cuoio trattato del cuoiaio aretino nei tre anni di attività registrati del cuoiaio Giovanni di Feo Bracci**

	Data dell'investimento	n. pelli	Costo		Spese per lavorazioni (conciatura)		Ricavo dalla vendita		Guadagno
			lire	soldi	lire	soldi	lire	soldi	
<b>1</b>	04/06/1332	30	130		36		214	12	48
<b>2</b>	05/09/1332	24	120	9	36		195		39
<b>3</b>	05/10/1332	18	68	5	23	4	132	5	41
<b>4</b>	--/01/1333	50	232	5	--		333		100*
<b>5</b>	05/06/1333	20	133		--		33		--
<b>6</b>	--/03/1334	7	16	7	--		--		--
<b>7</b>	06/06/1334	24	75	6	--		123	10	48*
<b>8</b>	06/06/1334	10	21	7	--		47	6	26*
<b>9</b>	30/10/1334	18	65		--		106	8	41*
<b>10</b>	12/01/1335	20	59	2	--		94		35*

\*i risultati inseriti con asterisco non sono certi in quanto potrebbero dover essere tolti dalla cifra segnalata le spese per la concia che possono essere stimate a 20 soldi (1 lira) per ciascuna pelle trattata.

<sup>602</sup> Simili percorsi patrimoniali sono stati presentati da; B. CASINI, *Bilancio domestico patrimoniale del coiaio Iacopo di Corbino*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli 12-20: studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, 1977, pp. 169–196; F. AMMANNATI, *Un calzolaio nel Quattrocento: Girolamo Talducci e la sua bottega in Porta Santa Trinita*, «Prato. Storia e arte», 113, 2013, pp. 143–155.

#### 4.3.2. Proprietà e imprese dei calzolai riminesi tra Tre e Quattrocento

Si è sottolineato a più riprese come nel Medioevo l'attività di calzolaio fosse caratterizzata da differenti status e livelli operativi. Un utile termine di paragone con il caso bolognese che era caratterizzato e influenzato dalla struttura, anzitutto politico-istituzionale, ma anche corporativa, è il caso di Rimini. Trattandosi di un centro abitato di modeste dimensioni ma importante in quanto sede del dominio malatestiano era un centro produttivo e commerciale dinamico<sup>603</sup>. All'interno del vasto numero di artigiani che operavano in città vi era un alto numero di lavoratori del cuoio, e in particolare di calzolai. L'analisi della documentazione da essi prodotta per i passaggi di proprietà permette di individuare un gruppo economicamente e patrimonialmente molto attivo che operava in città con continuità in campo conciario e calzaturiero. L'analisi della loro documentazione permette innanzitutto di confermare la preminenza nel settore dei calzolai, in questo caso ancora nel Trecento, che si occupavano della gestione dell'intero ciclo di produzione e non solo del confezionamento e della rivendita delle calzature<sup>604</sup>. Non mancavano comunque artigiani che si definivano e venivano riconosciuti come cuoiai, pellacani, tintori di pelli e sellai<sup>605</sup>. L'area con il maggior numero di edifici con conciatoi era quella lungo il corso della fossa Patara, tali strutture risultavano essere di proprietà di alcuni operatori che le trasmettevano di generazione in generazione all'interno della propria famiglia<sup>606</sup>. In altri casi però tali strutture venivano affittate oppure vendute ad altri operatori che potevano così ampliare le proprie attività aumentando il numero di lavorazioni di competenza della loro impresa.

Nel tardo Trecento alcuni conciatoi erano di proprietà degli ospedali della città, che gestivano un alto numero di beni immobili a scopo abitativo, produttivo o commerciale e che

---

<sup>603</sup> Ciò è stato messo in luce da Oreste Delucca che ha analizzato il complesso delle registrazioni notarili conservate presso l'Archivio di Stato, e che ha in corso di redazione uno studio su oltre cinquemila nominativi di professionisti schedati per il Quattrocento; in attesa del volume, alcuni dati sono stati presentati in O. Delucca, *L'abitazione riminese nel Quattrocento. La casa cittadina*, 2 voll., op. cit.

<sup>604</sup> In particolare emerge il loro ruolo attraverso la proprietà di edifici vasche conciarie, mentre altri operatori sono risultati proprietari esclusivamente di botteghe per la vendita di calzature, altri ancora invece conservavano strumenti per l'attività di calzolai all'interno delle proprie abitazioni.

<sup>605</sup> Si dimostra particolarmente interessante la scelta dell'identificazione professionale – anche in parallelo al caso di Bologna – in assenza di una struttura corporativa che imponeva l'adozione di termini legati all'appartenenza a una specifica società; il complesso della documentazione analizzata, estremamente ricca soprattutto per il XV secolo, è all'interno di: Archivio di Stato di Rimini (d'ora in avanti ASRi), Archivio Notarile.

<sup>606</sup> O. DELUCCA, *La casa cittadina*, op. cit., vol. I, pp. 2198-2201; *supra*, cap. 1.2.2.; nelle successive pagine si presenteranno alcuni casi, significativi ed esemplificativi di diversi percorsi e modelli di gestione e organizzazione che potevano essere adottati dai singoli operatori, per un quadro complessivo degli operatori presenti si rimanda al volume in uscita di Oreste Delucca.

li concedevano in affitto o in enfiteusi<sup>607</sup>. È il caso ad esempio dei fratelli Gilio e Cicchino, calzolai, figli del defunto Guglielmo de Costra, ai quali l'ospedale di San Lazzaro rinnovava il 4 aprile 1391 l'enfiteusi di un edificio, con pensione annua di un denaro. L'edificio era sito nella contrada di S. Simone, era dotato di un cortile con calcinario e un pozzo in comune con l'abitazione, ad essi confinante, di Santo pellacane<sup>608</sup>. Lo stesso ospedale nell'aprile del 1393 concedeva in locazione al calzolaio Andrizolo del fu Fosco di borgo San Genesio un edificio con corte retrostante con un calcinario, che era stato di proprietà di Rubei Pellacano. Si specificava lo scopo dell'edificio, che era sito nel quartiere di S. Agnese, «ad reactandum et cunciandum curamine»<sup>609</sup>. Nonostante la documentazione trecentesca non consenta un quadro del complesso delle attività di tali calzolai, essi dovevano avere all'interno della vita economica cittadina un ruolo rilevante, in quanto responsabili della gestione di varie fasi produttive<sup>610</sup>. I due edifici che sul finire del Trecento erano di proprietà dell'ospedale erano siti nei due quartieri che erano più ricchi di conciatoi in quanto entrambi si trovavano lungo il corso della Fossa Patara<sup>611</sup>. Nella stessa area vi erano però numerosi edifici di proprietà di alcuni calzolai, o pellacani, che trasmettevano tali beni all'interno della propria cerchia familiare.

Ancora nel Trecento, all'interno della contrada di S. Simone vi era un edificio con pozzo, tre calcinai, e una tina murata «ad adobandum pelles», vi erano dunque tutte le strutture murate, gli spazi e le risorse idriche per compiere la calcinazione e la concia delle pelli. La metà di tale struttura venne venduta per il prezzo di 100 lire da Giovanni Angontiano a Ludovico (detto *schaciato*) pellacano<sup>612</sup>. Si noti che, come specificato negli atti di vendita o nei lasciti, la maggior parte di tali edifici era di grandi dimensioni e su più piani e fungeva sia da luogo di abitazione che da luogo di lavoro. Nel testamento del 1431 di Pietro

---

<sup>607</sup> Parimenti negli anni '90 del Trecento il Monastero di San Giuliano possiede numerosi edifici che da in locazione a calzolai, mentre non risultano in questo caso edifici con conciatoi molti degli edifici di proprietà del monastero avevano botteghe ed erano siti lungo le principali vie della città, ASRi, Archivio Notarile, vol. 4, cc. 146r-146v; O. DELUCCA E. TOSI BRANDI, *Per una storia degli ospedali della Rimini medievale* in *Storia della chiesa riminese*, vol. 2, *Dalla lotta per le investiture ai primi anni del Cinquecento*, a cura di A. Vasina, Villa Verucchio-Rimini, Pazzini-Guaraldi, 2011, pp. 481-524.

<sup>608</sup> ASRi, Archivio Notarile, vol. 14, 4 aprile 1391.

<sup>609</sup> ASRi, Archivio Notarile, vol. 14, 13 aprile 1393, cc. 67r-67v.

<sup>610</sup> Unico riferimento rinvenuto all'interno della documentazione notarile è relativo a Andrizolo calzolaio che nel 1391 ottiene in enfiteusi anche una tornatura e  $\frac{1}{2}$  di terra nel comitato di Rimini, a conferma dell'interesse nella diversificazione degli investimenti che si era attestata anche nel caso aretino di Giovanni i Feo Bracci, ASRi, Archivio Notarile, vol. 14, cc. 22v-23r.

<sup>611</sup> Sulla collocazione dei conciatoi all'interno del centro di Rimini si veda, *supra*, cap. 1.

<sup>612</sup> Delucca ipotizza che l'edificio potesse essere il medesimo che precedentemente era di proprietà dell'ospedale di San Lazzaro, O. DELUCCA, *La casa cittadina*, op. cit., vol. II, pp. 2198-2201.



Nasio callegaro, residente in contrada S. Simone, vengono elencati tutti i beni immobiliari e la loro spartizione. Fra questi vi è la sua casa di abitazione, che conteneva strumenti e una caldararia per la concia delle pelli e che egli che aveva provveduto a vendere al momento della redazione del testamento al prezzo di 207 lire di bolognini<sup>613</sup>.

Ma una delle famiglie più presenti sul territorio e maggiormente attive in tale attività risulta essere la famiglia di Cecchino del fu Sante della Cattolica, che sembra consolidare il proprio patrimonio negli anni quaranta del Quattrocento, tra il 1445 e il 1494 gestiva infatti diversi edifici con calcinari e conciatoi. Il percorso dei suoi rappresentanti sembra andare verso un'erosione del patrimonio, o quantomeno si nota una progressiva vendita degli immobili riconducibili allo svolgimento dell'attività di trattamento del cuoio, magari in favore di investimenti in altri settori. Il passaggio patrimoniale degli edifici in contrada S. Simone e S. Agnese è stato ricostruito da Oreste Delucca, e consente di identificare come a partire da Cecchino i tre edifici con conciatoi fossero poi passati ai figli Arcangelo, Antonio, Giacomo e Stefano, che alcuni di questi avevano sicuramente continuato l'attività del padre, trovandosi tra i loro possedimenti diversi strumenti per la concia delle pelli. Solo negli anni ottanta e novanta del Quattrocento, tali edifici iniziarono ad essere dati in affitto a operatori esterni alla cerchia familiare per poi essere successivamente venduti<sup>614</sup>. Una ragione del successo di tale gruppo familiare all'interno del settore è riconducibile alla loro capacità di stipulare contratti vantaggiosi con i beccai cittadini. È interessante notare infatti che, in assenza di una rigida struttura corporativa, i singoli operatori erano autorizzati a svolgere contrattazioni e accordi privati con i beccai per il rifornimento annuo di cuoio. In questo modo essi si assicuravano una sufficiente quantità di materia prima per poter soddisfare la domanda, ma allo stesso tempo si garantivano il rifornimento di materia prima ad un prezzo fisso lungo tutto l'anno. Troviamo infatti nell'aprile 1469, Arcangelo, Giacomo e Giovanni discendenti di Cecchino del fu Sante di Cattolica che stipulano un contratto con quattro beccai della città per garantirsi il rifornimento annuale – fissandone i prezzi – di: «pelles, corios, grassos, segos et budellos»<sup>615</sup>.

Le attività dei calzolari riminesi non si potevano infatti limitare all'investimento nelle strutture per la concia che, come si è visto in più casi, potevano anche essere affittate temporaneamente. Ragione per cui la documentazione attesta anche un buon numero di mutui

---

<sup>613</sup> L'edificio non sarebbe dunque passato agli eredi di Pietro ma questi dovevano conservare il contratto di vendita al fine di riscuotere dall'acquirente le 100 lire che ancora non erano state corrisposte, ASRi, Archivio notarile, vol. 31, cc. 50v-51v.

<sup>614</sup> O. DELUCCA, *La casa cittadina*, op. cit., vol. II, pp. 2198-2201

<sup>615</sup> ASRi, Archivio notarile, vol. 140, c. 46r

attivati da calzolai per avere i fondi necessari allo svolgimento delle attività produttive e commerciali. È il caso di Antonio, maestro calzolaio, che il 20 agosto del 1397, richiese a un nobile riminese un prestito di 25 lire da restituire entro un anno e promettendo la metà degli utili, fondava la società così finanziata doveva operare «ad mercandum, negotiandum, trafficandum» nel settore calzaturiero<sup>616</sup>. Numerosi erano i contratti stipulati con beccai o merciai per l'approvvigionamento delle materie prime ma non mancavano anche contratti, mutui e patti volti alla commercializzazione dei prodotti. Tali accordi venivano stipulati in molti casi con mercanti o nobili locali e in alcuni casi erano strettamente legati al prodotto che si vuole commercializzare, nel novembre 1457 ad esempio *Iuvenis* Michele Rapallo, pellacano e tintore di pelli, che stipulava un accordo legato esclusivamente alla vendita di pelli tinte in rosso. Per i successivi diciotto mesi il tintore di cuoi doveva fornire a un mercante riminese tutti i cuoi conciati e tinti in rosso dalla sua impresa affinché questo mercante ne avesse l'esclusiva<sup>617</sup>.

I mutui e le società attivate da calzolai e pellacani erano numerosi all'interno della documentazione conservata dai notai riminesi, a dimostrazione della diffusione di tale settore nel centro cittadino. Ciò dimostra anche che tali attività, anche per il settore calzaturiero, come il caso precedentemente presentato, richiedevano capitali da investire che non sempre erano nelle disponibilità degli operatori.

I capitali dovevano essere investiti per l'acquisto di edifici con le vasche e gli strumenti per la concia, per gli acquisti di pelli e sostanze da trattare se si sceglieva di ampliare il proprio impegno nel settore conciario ma servivano anche ad acquistare le botteghe dei calzolai, il cuoio e i prodotti da rivendere al dettaglio. Se infatti gli edifici (o le porzioni di questi) con vasche conciarie venivano acquistati a prezzi che variavano tra le 100 e le 800 lire<sup>618</sup>, anche l'acquisto delle botteghe murate che affacciavano sulle vie principali richiedeva agli artigiani un considerevole investimento seppur di minore entità. Ad esempio, Giovanna, vedova di Gregorio vendeva nel 1445 una bottega in muratura a Benedetto Ugolini calzolaio sita in contrada S. Agnese e con facciata lungo una via pubblica per 94 lire di bolognini in argento<sup>619</sup>. Entrambe le tipologie di struttura potevano anche essere concesse in locazione, l'affitto di un edificio con conciatoi e tutte le attrezzature per lo svolgimento dell'attività

---

<sup>616</sup> ASRi, Archivio Notarile, vol. 16, 20 agosto 1397.

<sup>617</sup> ASRi, Archivio Notarile, vol. 126, cc. 174r-174v.

<sup>618</sup> Per una valutazione degli immobili ad uso commerciale e ad uso abitativo a seconda della posizione in città si rimanda sempre a O. DELUCCA, *La casa cittadina*, op. cit., vol. II, pp. 2367-2368.

<sup>619</sup> ASRi, Archivio notarile, vol. 64, cc. 178r-178v.

poteva valere 7 ducati<sup>620</sup>; mentre l'affitto di una bottega sembra attestarsi tra le 7 e le 10 lire all'anno<sup>621</sup>.

L'esposizione economica degli operatori che investivano in tale settore è dimostrabile dal caso di Giovanni detto "vecchio" pellacano o callegaro, del quale ci sono pervenuti tanto il testamento, redatto 6 giorni prima della morte, quanto l'inventario post-mortem<sup>622</sup>. Nel testamento vengono registrati tutti i lasciti e i debiti che l'operatore aveva in sospeso. Tra i creditori dell'operatore vi erano in particolare beccai e merciai, in quanto fornitori di materia prima: si registra ad esempio un debito di 57 lire verso un merciaio per un acquisto di vallonea e due differenti conti presso beccai (di 200 e di 10 lire)<sup>623</sup>. Se la maggior parte poi dei denari, dei beni mobili e immobili vennero lasciati in eredità alla moglie e ai figli, il testamento specificava anche che tra i beni dovevano essere esclusi gli strumenti e gli oggetti riguardanti l'attività di callegaro che erano invece destinati al suo "discipulo" Bernabo di Giacomo<sup>624</sup>. Nonostante i debiti che il calzolaio aveva lasciato ai suoi eredi, l'inventario redatto dopo la sua morte dimostra che egli era titolare di un'impresa di grandi dimensioni, con un magazzino che doveva contenere tra le 1200 e le 1300 pelli di ogni tipologia, in parte anche già trattate, e che attendevano di essere vendute<sup>625</sup>. Una stanza del piano terra dell'abitazione era dunque pieno di mazzi, pile e cumuli di pelli, mentre la stanza adiacente, così come il cortile della casa, erano adibiti a laboratorio. Il notaio vi registra la presenza di mastelli, calcinai, caldararie e secchi pieni di pelli che erano in corso di trattamento con calcina e sostanze concianti; al suo interno vi erano anche coltelli, ferri e strumenti in ferro utili a tagliare e radere pelli e cuoi<sup>626</sup>. Vista la quantità di materiale che l'operatore aveva in deposito o che era in corso di trattamento non stupisce che esso fosse economicamente esposto con alcuni fornitori o che alcuni dei materiali immagazzinati fossero segnalati come già impegnati.

---

<sup>620</sup> Il 13 agosto 1493 Cristoforo callegaro da a nolo al pellacano Abramo, figlio del fu Salomone ebreo spagnolo, un conciatoio sito in contrada S. Simone completamente allestito di tutti gli strumenti viene così descritto: «unum conciatorium seu domum conciaturis artis pellacanie cum camaretta solariata posita supra dicta cunciatorum et duas tinellis et unam masilettam et una caldariam ad dobandum pelles et duos cultellos ad cunciantum seu aptandum curaminis cum duobus calcinariis ad dictam artem», ASRi, Archivio notarile, vol. 432, cc. 27r-27v.

<sup>621</sup> O. DELUCCA, *La casa cittadina*, op. cit., vol. II, pp. 2367-2368.

<sup>622</sup> Si noti che gli stessi documenti fanno riferimento a Giovanni sia con la dicitura di pellacano sia con la dicitura di callegaro, anche se la dicitura più precisa, che egli stesso sembrava utilizzare doveva essere quella di callegaro.

<sup>623</sup> ASRi, Archivio notarile, vol. 33, 30 agosto 1429, cc. 311r-313v.

<sup>624</sup> ASRi, Archivio notarile, vol. 33, 30 agosto 1429, cc. 314r-316v.

<sup>625</sup> ASRi, Archivio notarile, vol. 33, 6 settembre 1429, cc. 317r-318r.

<sup>626</sup> ASRi, Archivio notarile, vol. 33, 6 settembre 1429, cc. 317r-319r.

I casi qui presentati dimostrano almeno parzialmente il dinamismo e la capacità di investimento degli operatori del cuoio riminesi che erano disposti a esporsi economicamente perché le attività in campo conciario e calzaturiero gli garantivano con sufficiente sicurezza di rientrare degli investimenti fatti.

In conclusione, alla produzione di cuoio partecipavano una pluralità di individui con ruoli e posizioni differenti. Vi era una maggioranza di operatori collocabili tra le fasce più basse dell'artigianato urbano che si occupavano dell'assemblaggio delle scarpe, essi potevano essere anche titolari di botteghe ma con margini di profitto limitati. Come dimostrato dagli estimi bolognesi del XIII e XIV secolo, la parte numericamente più consistente dei lavoratori del cuoio si collocava nelle fasce patrimoniali più basse della cittadinanza. Erano i singoli artigiani che lavoravano per la domanda di oggetti in cuoio al dettaglio all'interno del centro urbano e che, non avendo ampi guadagni, erano particolarmente soggetti alle variazioni economiche<sup>627</sup>.

In molti casi però l'investimento nel settore del cuoio, soprattutto se svolto all'ingrosso, garantiva anche buoni margini di profitto e poteva permettere un miglioramento della condizione patrimoniale e sociale dei lavoratori. Parallelamente a coloro che svolgevano le lavorazioni artigianali vi era anche un ceto che investiva nell'acquisto di materie prime e che grazie ai buoni guadagni riusciva ad accrescere il proprio patrimonio. Analizzando i singoli percorsi si nota come l'investimento nel settore potesse essere considerato una valida attività di base che consentiva buoni proventi da reinvestire in altri settori, nell'acquisto e nella gestione di terreni. È il caso di Giovanni di Feo Bracci, il quale svolgeva l'attività di intermediario tra i calzolari – che da lui si rifornivano – e i mercanti che trattavano il pellame all'ingrosso. All'interno dei casi campione presentati per il centro di Rimini si possono individuare diversi profili, in alcuni casi emergono infatti singoli artigiani che tentarono, anche indebitandosi, di ricavare buoni profitti attraverso l'investimento nel settore del cuoio; in altri casi emergono imprenditori e gruppi famigliari con solidi patrimoni derivanti proprio dal successo e dagli introiti garantiti dalle loro imprese. In entrambi i casi però compravendite, contratti, mutui e patti dimostrano la dinamicità che caratterizzava artigiani e investitori, che erano alla continua ricerca di migliori e più proficui investimenti.

Infine, una condizione economica e sociale del tutto particolare va riconosciuta a coloro che nei centri di grandi dimensioni, quale fu Bologna nel Duecento, gestivano il settore per conto delle corporazioni e che, continuando a investire nel settore, acquisirono una posizione

---

<sup>627</sup> A questo proposito si vedano tutti coloro che nelle registrazioni estimali – tanto del 1296 quanto nel 1385 – si dichiarano nullatenenti e dunque appartenenti alla prima classe.

patrimoniale considerevole, soprattutto se tale percorso economico era associato a un progressivo miglioramento della condizione sociale dovuta al ruolo politico acquisito grazie all'attività nelle corporazioni e negli organi di governo<sup>628</sup>. Al contrario, altri casi hanno dimostrato che, una volta diminuito il ruolo delle società di mestiere, a controllare il settore vi erano alcune famiglie sempre più specializzate. È il caso della Scorzaria di Treviso o delle concherie Serristori di Figline, in cui alcuni operatori accentrano risorse, materiali e lavoro arrivando a ottimizzare investimenti, costi e ricavi<sup>629</sup>. È per queste imprese, che nel corso dell'Età Moderna raggiungeranno notevoli dimensioni, che i singoli artigiani andarono a prestare sempre più spesso la propria opera.

---

<sup>628</sup> G. Milani, *Il peso della politica sulla mobilità sociale (Italia comunale, 1300 ca.)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma, École française de Rome, 2010, pp. 409–436.

<sup>629</sup> Cfr. M. SCHERMAN, *La scorzaria de Trevis*, op. cit.; S. TOGNETTI, *La concheria Serristori*, op. cit.

## 5. Consumo e valore degli oggetti in cuoio

### 5.1. Usi e riusi del cuoio. Un tentativo di classificazione dei manufatti tra documenti, archeologia e immagini

A più riprese si è fatto riferimento nei precedenti capitoli all'onnipresenza degli oggetti in cuoio nei mercati e nella vita quotidiana del Medioevo. Il mondo preindustriale – prima dell'invenzione della plastica – faceva uso di cuoio per la produzione di svariati oggetti: una gamma tanto vasta e differenziata di prodotti che risulta perfino difficile da individuare, definire e descrivere.

Le fonti scritte ci hanno infatti trasmesso la descrizione di una parte solamente degli oggetti in cuoio in uso, soprattutto degli oggetti più pregiati. Spesso gli autori di testi legislativi o cronache e i redattori di inventari, che elencavano merci e capi in uso, non vedevano la necessità di specificare il materiale con cui veniva prodotto un determinato manufatto. La menzione di oggetti in cuoio è dunque presente negli inventari di beni, ma risulta piuttosto sporadica e non garantisce una fotografia completa della sua diffusione. Tra le poche fonti documentarie dalle quali si possono attingere informazioni rispetto alle caratteristiche materiali degli oggetti in cuoio vi sono le leggi suntuarie, una legislazione che si diffonde nell'Italia centro-settentrionale a partire dalla fine del XIII secolo per limitare il lusso nei consumi, soprattutto di alcune fasce di popolazione<sup>630</sup>.

La scarsa attenzione posta dalla storiografia verso il cuoio, verso la sua produzione e i suoi usi ha condotto a una scarsa attenzione anche nei confronti di alcuni manufatti. Il medesimo problema si pone nell'analisi delle fonti iconografiche, che nello studio del costume e della cultura materiale sono preziose fonti d'informazione. Nel caso ad esempio dello studio delle calzature numerose sono le rappresentazioni pittoriche dei vari modelli in uso, mentre non sempre è possibile riconoscere dalle immagini il materiale di cui erano fatte (difficile è ad esempio distinguere il cuoio dal tessuto). Inoltre, nell'affrontare lo studio della cultura materiale attraverso l'iconografia è sempre necessario tenere in considerazione l'intento e il messaggio dell'artista, che pur prendendo spunto dalla realtà circostante poteva

---

<sup>630</sup> Per un inquadramento generale della legislazione suntuaria si veda: M.G. MUZZARELLI, A. CAMPANINI (a cura di), *Disciplinare il lusso*; M.G. MUZZARELLI, *Gli inganni delle apparenze*, op. cit. Un tema che è stato recentemente affrontato anche per l'antichità: J. ANDREAU, M. COUDRY (a cura di), *Le luxe et les lois somptuaires dans la Rome antique*, Mélanges de l'Ecole française de Rome, 2016/1.

associare determinati oggetti a persone, tempi o luoghi che non rispecchiavano completamente la realtà a lui circostante<sup>631</sup>. In altre occasioni ancora l'artista poteva poi modificare il reale aspetto del prodotto per questioni di resa grafica<sup>632</sup>. Testimonianze sull'uso e la diffusione del cuoio nel tardo Medioevo sono invece riscontrabili dagli scavi archeologici svolti soprattutto nel Nord Europa<sup>633</sup>. Non tutti gli oggetti in cuoio sono però identificabili dalle campagne di scavo. I più importanti studi in questo senso sono stati fatti sul rinvenimento di calzature in cuoio e la loro ricostruzione in termini di modelli, misure e tecniche di produzione. Le ragioni di tale esclusiva attenzione sono riconducibili fondamentalmente a una questione di conservazione: il cuoio che meglio resiste al tempo è il cuoio da suola. Gli studiosi, potendosi avvalere di campioni quantitativamente significativi di calzature o di parti di esse, hanno potuto procedere a classificazioni e datazioni più precise rispetto al rinvenimento di porzioni di altri manufatti<sup>634</sup>. Innanzitutto perché come si è detto più volte nelle precedenti pagine il cuoio da suola subiva un procedimento di concia speciale che ne garantiva una maggiore resistenza, in secondo luogo perché le suole, per la loro peculiare forma, consentono facilmente di ricostruire la calzatura, mentre altri frammenti di cuoio non possono essere facilmente ricondotti all'originario aspetto<sup>635</sup>.

Infine, testimonianze di manufatti in cuoio sono reperibili all'interno di collezioni museali: collezioni private, musei dedicati alla storia militare o religiosa hanno conservato numerose testimonianze di oggetti in cuoio<sup>636</sup>. Gli oggetti delle collezioni museali – in questo caso si fa riferimento in particolare alle calzature – sono di natura molto differente da quelli rinvenuti dagli archeologi. Le calzature delle collezioni sono inevitabilmente estremamente

---

<sup>631</sup> Per queste ragioni, nell'impossibilità di svolgere un accurato lavoro di analisi e contestualizzazione delle immagini, si è scelto di presentare e analizzare gli oggetti sempre a partire dalle fonti scritte, facendo uso delle fonti iconografiche per dare un riscontro visivo di ciò che si è trovato nelle fonti: G. JARITZ, *Old and new insights: iconographic sources in Dove va la storia economica?*, a cura di F. Ammannati, op. cit., pp. 289-306.

<sup>632</sup> Sul confronto tra risultati archeologici e fonti iconografiche alcune riflessioni sono state presentate anche da O. GOUBITZ, *Stepping through time*, op. cit., p. 26.

<sup>633</sup> Il cuoio può conservarsi esclusivamente in ambienti umidi per questa ragione la maggior parte dei reperti analizzati dagli archeologici provengono dall'Olanda o più genericamente dal Nord Europa

<sup>634</sup> A. MOLINARI, *Fonti materiali, archeologia e storia economica in Dove va la storia economica?*, a cura di F. AMMANNATI, op. cit., pp. 307-324; i principali studi ai quali si farà riferimento sono: F. GREW, M. DE NEERGAARD, *Shoes and Pattens. Medieval finds from excavations in London*, op. cit.; O. GOUBITZ, *Stepping through time*, op. cit.; M. VOLKEN, *Archaeological footwear*, op. cit.

<sup>635</sup> È importante sottolineare infatti che il cuoio che è stato possibile rinvenire nelle campagne di scavo è esclusivamente quello conciato al vegetale – per questioni di diffusione o di maggiore resistenza – i pochi reperti di cuoio conciato con allume derivano dagli oggetti conservati nei musei.

<sup>636</sup> Uno studio materiale degli oggetti conservati in tali musei, anche dal punto di vista chimico-fisico consentirebbe un miglioramento delle conoscenze relativamente alle tecniche di lavorazione del cuoio adottate in epoca pre-industriale, ne è un valido esempio lo studio: A.V. JERVIS, M. GIULIANI, M. JUNG, M. IOELE, *La conservazione delle calzature storiche presso il laboratorio manufatti in cuoio dell'ISCR*, op. cit.

pregiate, trattandosi di beni di lusso commissionati da esponenti di elevato status sociale ed essendo interamente preservate grazie al loro percorso di conservazione. Al contrario, le calzature rinvenute negli scavi, in parte anche a causa del deterioramento degli apparati decorativi eventualmente presenti, sono perlopiù riconducibili a prodotti di modesta fattura e di uso quotidiano.

Per ciò che concerne la conservazione di testimonianze materiali è necessaria un'ulteriore specificazione che molto racconta anche dell'uso e della percezione che la società aveva del cuoio. Il cuoio era un materiale che, conciato con le lunghe e scrupolose tecniche precedentemente descritte, aveva una durata pressoché illimitata, e per questo veniva più volte riutilizzato. Come i metalli che potevano essere fusi e nuovamente forgiati, il cuoio che era stato cucito per avere un ampio otre, ad esempio, una volta dismesso o consumato, poteva essere ritagliato ed essere utilizzato per la produzione di una piccola bisaccia. Successivamente poi dallo stesso pezzo di cuoio potevano essere ritagliate cinghie per legare oggetti da trasportare. A dimostrazione di tale procedimento le analisi archeologiche hanno frequentemente rinvenuto sezioni di cuoio che riportano i tipici segni di una cucitura da calzatura, ma che erano state forzatamente separate e scucite per essere successivamente riutilizzate<sup>637</sup>. Gli infiniti riusi che si facevano di tale materiale pongono dunque alcuni problemi nella ricostruzione archeologica e storica dei manufatti con esso prodotti.

Si è dunque scelto di procedere innanzitutto a una classificazione dei prodotti in cuoio maggiormente diffusi e attestati nei vari settori a partire dalle calzature, l'oggetto al quale più frequentemente si è fatto riferimento. Lo studio della calzatura, tra i molti oggetti in cuoio presenti, consente infatti di mettere in relazione tutte le tipologie di fonti precedentemente presentate, essendo allo stesso tempo un prodotto di lusso, e quindi presente nelle collezioni museali, un oggetto di uso comune, e quindi oggetto di studi archeologici, ed essendo frequentemente rappresentato nelle opere pittoriche. Inoltre, come è emerso nei precedenti capitoli, le calzature erano anche al centro delle attenzioni delle autorità cittadine, che cercavano di regolarne la produzione e il mercato. Nelle prossime pagine si cercherà di prendere in esame e presentare i numerosi altri manufatti in cuoio che rappresentavano il fondamento di settori come i trasporti, l'arredamento e l'equipaggiamento militare<sup>638</sup>.

---

<sup>637</sup> Tali reperti sono stati messi in evidenza ad esempio in: O. GOUBITZ, *Stepping through time*, op. cit., p. 14.

<sup>638</sup> Un utile riferimento è il recente studio sulla documentazione dell'Archivio Datini che propone una classificazione degli oggetti in cuoio presenti nel fondaco di Avignone del mercato, del quale riporta le trascrizioni degli inventari: A. FIORENTINO, *Il commercio delle pelli lavorate*, op. cit.



Tale classificazione tenterà di descrivere e precisare le caratteristiche materiali di ciascun oggetto e le conseguenti tecniche produttive adottate, soffermandosi anche, quando possibile, sui prezzi di ciascun prodotto. Prendere in esame ciascun prodotto singolarmente consente infatti di evidenziarne eventualmente variazioni nelle tecniche, nelle forme e nei prezzi.

### **5.1.1. Abbigliamento e accessori**

Nel settore dell'abbigliamento il ruolo del cuoio è stato a lungo sottostimato, in quanto al centro delle attenzioni degli storici sono stati in prevalenza i materiali tessili, in parte per il riconosciuto ruolo che il settore tessile ebbe nell'economia delle città medievali, in parte per le maggiori attenzioni che gli vennero dedicate dagli stessi contemporanei. I tessuti, soprattutto i più pregiati tessuti serici, venivano regolati nel loro uso dai legislatori e condannati dai predicatori, venivano descritti dai cronisti o negli inventari di beni e infine venivano rappresentati nelle pitture con dovizia di particolari. Al contrario il cuoio non era altrettanto vistoso, prezioso o colorato e dunque non attirava le attenzioni degli osservatori e dei legislatori.

I principali oggetti in cuoio che facevano parte dell'abbigliamento erano scarpe, stivali e ciabatte ma anche cinture, borse e guanti. Nondimeno il cuoio poteva fungere da inserto o struttura interna degli accessori che venivano successivamente rivestiti in tessuto. Nel campo delle calzature si prenderanno in esame i principali modelli per mettere in evidenza le variazioni nella forma e nelle tecniche e i materiali utilizzati nel corso degli ultimi secoli del Medioevo. Tentativi di classificazione, anche sul più lungo periodo, sono stati svolti da archeologi e conservatori sulla base dell'altezza della calzatura sulla gamba, dei materiali utilizzati, del sistema usato per l'allacciatura, delle decorazioni applicate e delle tecniche adottate per la loro cucitura. L'alto numero di reperti analizzati e schedati sulla base di questi standard ha peraltro permesso di attribuire una più precisa datazione delle calzature rinvenute nelle campagne di scavo<sup>639</sup>.

---

<sup>639</sup> Tali schedature e classificazioni sono alla base degli studi archeologici di cui si farà uso, F. GREW, M. DE NEERGAARD, *Shoes and Pattens. Medieval finds from excavations in London*, op. cit.; O. GOUBITZ, *Stepping through time*, op. cit.

Malgrado non siano presenti analisi di reperti archeologici in cuoio per il territorio italiano le fonti documentarie possono aiutarci a identificare i modelli in uso in uno dei territori che si caratterizza, insieme ad altre aree come quella francese, per una precoce diffusione e innovazione nel campo della moda.

Le denominazioni più utilizzate per indicare le calzature – variabili a seconda del registro linguistico e dell'area – sono: «calçarii», «calciamenta», «subtalaes» o «sutalaes», «scarpe» o «scarpette». Tali diciture, se non sono seguite da una descrizione del prodotto, non consentono di identificare quale fosse il modello esatto di tali calzature. Vi poteva essere molta differenza nel modello utilizzato: vi erano infatti calzature che arrivavano sopra la caviglia, calzature che non la superavano, calzature chiuse, aperte o semiaperte. Alcuni di questi termini derivano dal latino classico – in cui si utilizzava soprattutto *calcei* e *caligae* – anche se nel variare degli usi e nell'evoluzione dei modelli hanno cambiato di significato. Di uso mediolatino sembrano invece termini quali *subtalaes* o *subtolares*, mentre nel corso del Trecento si diffonde l'uso volgare di *scarpe* e *scarpette*<sup>640</sup>. Interessanti sono le etimologie attribuite ai termini indicanti le calzature di Isidoro di Siviglia: «hinc et calciamenta dicta quod in calo, id est ligno, fiant; vel quod calcentur»; l'etimologia di *calciamenta*, così come *caligarius* (colui che fabbrica le scarpe) è dunque da ricondurre alla forme di legno sulle quali le calzature vengono cucite (calo); mentre nell'origine di *caligae* (le scarpe dei soldati romani) il riferimento è alle callosità dei piedi e al fatto di essere allacciate (*ligatae*)<sup>641</sup>.

Nonostante l'imprecisione terminologica che caratterizza l'uso di tutti questi termini, all'interno della categoria “scarpe” si possono identificare alcune differenze nei modelli e nelle forme che si diffusero nel corso del tardo Medioevo (figg. 6-11). Note sono ad esempio le calzature con punte molto lunghe che ebbero ampia diffusione nel corso del Duecento e della prima metà Trecento, identificate con il nome francese di *poulaines*; meno note ma estremamente diffuse in territorio italiano sono le scarpe a muso d'orso che avevano nella punta una pianta molto larga<sup>642</sup>. Le calzature con punte molto lunghe erano attestate anche in territorio inglese, come dimostrano i risultati di alcuni scavi svolti a Londra (fig.10). Le numerose calzature rinvenute durante tali campagne dimostrano infatti che un progressivo

---

<sup>640</sup> Il termine è presente tanto nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange, quanto nelle etimologie di Isidoro di Siviglia, A. VALASTRO CANALE (a cura di), *Etimologie o origini di Isidoro di Siviglia*, vol. II, Torino, Utet, 2004, XXIV, pp. 623.

<sup>641</sup> A. VALASTRO CANALE (a cura di), *Etimologie o origini di Isidoro di Siviglia*, XXIV “De calciamentis”, pp. 622-627.

<sup>642</sup> Il termine *poulaines* risulta essere attestato soprattutto a partire dalla prima età moderna ed esclusivamente su territorio francese, R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, vol. 2, op. cit., pp. 145-146.

aumento nella lunghezza delle punte avvenne nella seconda metà del Trecento fino a raggiungere i 10 cm di lunghezza<sup>643</sup>. Anche nelle città dell'Italia centro-settentrionale le calzature con punta molto lunga erano estremamente diffuse. Troviamo testimonianza della diffusione nell'utilizzo di scarpe a punta nella cronaca di Giovanni Musso, in cui l'autore descrive gli usi e i costumi dei piacentini di fine Trecento. Immane è il riferimento all'utilizzo, da parte di uomini e di donne, di calze solate dalla punta estremamente lunga (3 once), di circa 10 cm oltre la punta del piede, tanto da dover essere riempita di peli di bovino perché rimanesse in forma e non si piegasse sotto il piede mentre si camminava.

«[...] caligae portantur solatae cum scarpis albis, de subter dictas caligas solatas, et in aestate et in hyeme, et aliquando portantur scarpas et caligas solatas cum punctis longis onciarum trium ultra pedem subtilibus. Omnes alii Cives Placentiae tam foeminae quam masculi, sicut solebant portare scarpas et caligas solatas sine punta, nunc portantur cum punctis parvis: quae punctae tam longae quam parvae sunt plenae pilorum, sive buae bovis»<sup>644</sup>

Tale usanza, enfatizzata dall'autore, risulta diffusa su tutto il territorio dell'Italia centro settentrionale, tanto da indurre i legislatori a elaborare a partire dalla seconda metà del Trecento e nel corso del Quattrocento una serie di norme volte a limitare la lunghezza delle punte delle scarpe. A Firenze, ad esempio, nel 1373 si stabilisce che le punte delle scarpe non potessero essere più lunghe di 1/16 di braccio da lana (15 cm circa) oltre la punta del piede<sup>645</sup>; a Perugia nel 1376 le scarpe non potevano essere più lunghe di 1 oncia<sup>646</sup> mentre a Bologna nel 1401 si limitava la lunghezza della punta, tanto per le scarpe basse quanto per le piane, a 1/2 oncia<sup>647</sup>. Queste leggi si rivolgevano al complesso della cittadinanza, senza distinzione di classe, col fine di intervenire in situazioni di eccesso e stravaganza della moda. L'utilizzo delle calzature dalla punta lunga rimaneva probabilmente ampiamente diffuso e

<sup>643</sup> F. GREW, M. DE NEERGAARD, *Shoes and pattens*, pp. 88-89.

<sup>644</sup> *De moribus Civium Placentiae*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, a cura di L.A. Muratori, t. II, Dissert. 23, p. 320.

<sup>645</sup> P. FANFANI (a cura di), *Legge suntuaria fatta dal comune di Firenze l'anno 1355 e volgarizzata nel 1356 da ser Andrea Lancia*, Firenze, 1851, pp. 12-13.

<sup>646</sup> M.G. NICO OTTAVIANI (a cura di), *La legislazione suntuaria secoli XIII-XVI. Umbria*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2005, pp. 86-90.

<sup>647</sup> M.G. MUZZARELLI (a cura di), *La legislazione suntuaria secoli XIII-XVI, Emilia-Romagna*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2002, pp. 127-136.

tollerato, anche se si cercava di limitarne gli eccessi, soprattutto nei centri urbani di maggiori dimensioni in cui si aveva una maggiore diffusione delle tendenze internazionali. Il prezzo di una calzatura, dipendendo chiaramente dalla foggia, dalla tipologia di chiusura, dal cuoio utilizzato e dalle sue dimensioni poteva variare sensibilmente. Vi erano le calzature in cuoio (bovino, ovino o caprino) prive di decorazioni e di uso quotidiano, ma vi erano anche le calzature riccamente decorate indossate nelle occasioni pubbliche e parte dei corredi delle donne più importanti della nobiltà. Se dunque normalmente le calzature erano oggetti che non venivano esportati o importati, in quanto la loro produzione risultava omogeneamente diffusa su tutto il territorio, per tali prodotti di lusso esistevano centri specializzati ai quali venivano commissionate le produzioni più delicate e pregiate<sup>648</sup>.

Una peculiare tipologia di calzatura, con ampia diffusione tra XII e XV secolo, era la calza solata. Si trattava di un oggetto d'abbigliamento particolarmente apprezzato in quanto permetteva di indossare colori sgargianti. La gamba delle calze solate era infatti in tessuto (seta, lino o lana) e veniva fermata alla base del busto mentre vi veniva cucita una suola in cuoio a protezione della pianta del piede. In questo modo la suola poteva essere sostituita una volta consumatasi. I calzolari dovevano dunque produrre le suole, che sarebbero poi state cucite alle calze che venivano prodotte da artigiani specializzati<sup>649</sup>. I calzaioi erano sarti specializzati nella produzione delle calze, un capo d'abbigliamento fondamentale per gli uomini e le donne tardo medievali a prescindere dal fatto che fossero solate (figg. 7; 9; 12)<sup>650</sup>. Non si sa esattamente in che modo avvenisse lo scambio tra calzolari e calzaioi, anche se si può supporre che il calzolaio che aveva confezionato la suola fosse responsabile del suo fissaggio o della sua sostituzione alla calza<sup>651</sup>. In alcuni casi sicuramente i calzolari acquistavano alcune calze e confezionavano il prodotto disponibile per la vendita; in altri casi però poteva essere il cliente stesso ad acquistare la calza e recarsi presso la bottega del

---

<sup>648</sup> Nonostante tali riflessioni non sembra però possibile identificare – sicuramente anche a causa dello stato delle ricerche – alcuni centri specializzati sul territorio italiano, solo Milano e Venezia vengono spesso citate come luoghi specializzati nella lavorazione del cuoio e delle scarpe e stivali, P. MAINONI, *Il cuoio e le pelli in Toscana*, op. cit., pp. 206-211.

<sup>649</sup> La normativa corporativa prevede il confezionamento di suole che dovevano essere cucite alle calze prodotte dai calzaioi, l'utilizzo del termine «solea» (in Sella, *Glossario Latino-Emiliano*, riconduce solo a suola) potrebbe però fare riferimento anche a ciabatte o pianelle, andando dunque a identificare un manufatto più strutturato.

<sup>650</sup> Frequenti sono le società dei calzaioi nelle città tardo medievali che risultano essere sottoposte (spesso a titolo di società *membrum*) alla corporazione dei sarti.

<sup>651</sup> A Venezia erano presenti i «solarii», responsabili esclusivamente della preparazione di suole, P. MAINONI, *Pelli e pellicce nella Lombardia medievale*, op. cit., pp. 218-219.

calzolaio<sup>652</sup>. Le lunghe calze colorate che risalivano tutta la gamba erano però presenti anche quando venivano indossate calzature basse in cuoio, non in tutti i casi dunque doveva essere loro applicata una suola (fig. 12). Dovettero avere una certa diffusione anche le calze *contigiate*, con suole di cuoio che risalivano di qualche centimetro lungo i lati del piede e il calcagno, una soluzione che poteva avere ragioni di tipo estetico ma che poteva essere dettata anche dalla ricerca di maggiore resistenza<sup>653</sup>. Rari sono i riferimenti riscontrati sull'acquisto e il costo di calze solate riscontrati, i pochi riferimenti sembrano però testimoniare un costo per le calze solate molto più elevato, nell'ordine di 3 o 5 volte maggiore rispetto ai modelli di scarpe più utilizzate<sup>654</sup>. Il tessuto delle calze, soprattutto se serico, doveva infatti influire notevolmente sul prezzo di tali accessori la cui produzione richiedeva peraltro ai sarti buone capacità artigianali affinché le calze fossero aderenti alla gamba del cliente<sup>655</sup>. Tale capo di abbigliamento è facilmente individuabile soprattutto nell'abbigliamento maschile caratterizzato da corte casacche che lasciano in mostra le calze multicolori mentre, seppur presenti anche nei guardaroba femminili, l'iconografia non ne lascia quasi alcuna traccia a causa dei lunghi abiti delle donne che a malapena lasciano intravedere la punta delle calzature<sup>656</sup>.

Differenti dalle calze solate erano gli stivali (*usatti* o *alutae*), calzature che potevano essere di varie altezze ed erano fabbricate interamente in cuoio, in particolare in questo caso si privilegiava il cuoio bovino in quanto più spesso garantiva un oggetto più resistente. Gli alti stivali dovevano infatti essere utilizzati soprattutto per lo svolgimento di attività militari, di caccia o nel corso di attività lavorative che richiedevano calzature più resistenti e che proteggessero la gamba. Alcune tipologie di stivale, in cuoio colorato e con risvolti nell'orlo, venivano però apprezzate anche per l'uso corrente o addirittura pregiato per la moda maschile. L'area Lombarda ad esempio risulta specializzata nella produzione di stivali di

---

<sup>652</sup> Le registrazioni private mostrano gli acquisti svolti presso drappieri del tessuto necessario per produrre le calze che poi potevano essere successivamente solate, si veda ad esempio: C. FERRETTI (a cura di), *I memoriali dei Mamellini, notai bolognesi: legami familiari, vita quotidiana, realtà politica (secc. XV-XVI)*, Bologna, CLUEB, 2008, p. 36, il panno per confezionare un paio di calze per Eliseo Mamellini venne pagato nel 1482, 2 lire e 7 soldi.

<sup>653</sup> Le calze "contigiate" sono presenti nella legislazione suntuaria fiorentina: P. FANFANI (a cura di), *Legge suntuaria fatta dal comune di Firenze l'anno 1355 e volgarizzata nel 1356 da ser Andrea Lancia*, op. cit., p. 12.; R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, op. cit., pp. 144.

<sup>654</sup> Ne è un esempio un acquisto effettuato nel 1415 a Lucca che registra un paio di scarpe per 5 bolognini e un paio di calze solate scure per 33 bolognini; tale rapporto andrebbe poi verificato attraverso altra documentazione: CH.E. MEEK, *Calciamentum: Footwear in Late Medieval Lucca*, in «Clothing and Textiles», vol. 13, 2017.

<sup>655</sup> E. TOSI BRANDI, *Il sarto nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino (in corso di stampa).

<sup>656</sup> R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, op. cit., vol. 2, pp. 91-96.

cuoio fine e pregiato (figg. 13-16)<sup>657</sup>. Numerosi reperti di stivali a gamba alta sono stati rinvenuti nel corso negli scavi archeologici svolti nel Nord Europa, luogo in cui – in ragione delle più rigide temperature – gli stivali sembrano essere molto più diffusi e risultano fabbricati con gambe più alte, cuoio più resistente e diverse cinghie che tenessero ben salda la calzatura (fig. 14)<sup>658</sup>.

Le pianelle erano il più diffuso modello di calzatura con tallone aperto, con la sembianza di quelle che modernamente vengono definite ciabatte. Tali calzature, esclusivamente femminili, si caratterizzavano però per un'alta – in alcuni casi altissima – suola. La suola era infatti formata da più strati di cuoio, legno o sughero, poi rivestiti con tessuti pregiati (figg. 18-19) o cuoio (fig. 20). Le pianelle erano tra le calzature di maggior prestigio per il guardaroba femminile: erano infatti le calzature che – seppur spesso nascoste dai lunghi abiti – permettevano alle donne di incrementare la propria altezza rendendo il loro portamento più elegante. Inoltre, le alte zeppe consentivano di utilizzare più ampie porzioni di tessuto pregiato o permettevano di creare disegni decorativi con preziosi<sup>659</sup>. Le pianelle che si sono conservate all'interno delle collezioni museali, appartenute alle più importanti nobildonne italiane, sono dei veri e propri gioielli, che dovevano avere un altissimo valore di mercato, ma anche un inestimabile valore simbolico. Non si deve pensare però alle pianelle come un accessorio esclusivamente per le donne di classe più agiata, le pianelle in cuoio o senza speciali decorazioni acquistate per un uso quotidiano avevano il medesimo prezzo di una calzatura in cuoio maschile<sup>660</sup>. Come in tutte le tipologie di calzature presentate la definizione del mercato di un manufatto – tra bene di lusso o bene d'uso corrente – si definiva nel momento in cui queste venivano decorate. Meno frequenti erano le pianelle nel guardaroba maschile, anche se gli uomini non disdegnavano l'adozione di suole rialzate, privilegiando forse gli zoccoli in legno, da indossare sopra le calzature o le calze solate.

---

<sup>657</sup> M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, op. cit., pp. 192-204; P. MAINONI, *Pelli e pellicce*, op. cit., pp. 206-211.

<sup>658</sup> Lo scarto tra le due immagini di stivali deve inoltre essere ricondotto alla natura e allo stile di tali rappresentazioni: nel caso della rappresentazione pittorica gli stivali in cuoio tinto in rosso dovevano rappresentare un modello più elegante mentre nel caso della ricostruzione degli stivali rinvenuti dagli archeologi poteva trattarsi di oggetti di scarso valore destinati a uso lavorativo o militare.

<sup>659</sup> Le pianelle sono le calzature che più hanno attirato l'attenzione degli storici della società e del costume medievale e rinascimentale, si veda ad esempio: M.G. MUZZARELLI, *"De ornatu mulierum". Il caso delle pianelle* in *Liber amicorum Paolo Prodi*, op. cit., pp. 435-444; ID., *Sumptuous shoes. Making and wearing in medieval Italy* e A. VIANELLO, *Courtly lady or courtesan? The Venetian chopine in the Renaissance in Shoes. A history from sandals to sneakers*, a cura di G. Riello, pp. 50-75 e 76-93.

<sup>660</sup> Si vedano le valutazioni delle calzature maschili e femminili che si procura il cuoiaio aretino Giovanni di Feo Bracci: un paio di calzature da uomo vengono pagate tra 5 e 8 soldi mentre un paio di pianelle tra i 6 e 9 soldi, Archivio della Fraternita, Archivio testatori, reg. 3296.

Particolarmente diffusi nel corso del XIV e XV secolo, gli zoccoli o pattini in legno erano di fatto piuttosto simili alle pianelle, generalmente definiti «zupelli»<sup>661</sup>. Nella maggior parte dei casi si trattava di pattini che servivano a proteggere scarpe in fine cuoio o le calze solate (fig. 17). Tali zeppe venivano infatti assicurate al piede con una o più strisce in cuoio garantendo una notevole resistenza anche per il cammino su terreni sconnessi. Più rari erano i casi in cui ad alte suole in legno venivano assicurati parti in cuoio facendo assumere loro la forma di ciabatte (fig. 21) e rendendole così alte pianelle in legno femminili. Gli zoccoli erano infatti prevalentemente posti a protezione dei calzari, ed erano per la moda maschile un valido sostituto delle pianelle.

Altri capi d'abbigliamento e accessori che avevano ampia diffusione e che avevano certamente la struttura principale in cuoio erano alcune tipologie di soprabito, ma soprattutto guanti, cinture e borse.

Il cuoio, se correttamente trattato e ingrassato, garantiva una buona impermeabilità per coloro che dovevano lavorare o viaggiare e poteva essere utilizzato per fabbricare soprabiti, mantelli o grembiuli<sup>662</sup>. Tra pellande e mantelli doveva esservi una prevalenza di pellicce, che avevano la doppia funzione di tenere al caldo e manifestare un elevato status sociale<sup>663</sup>. Tuttavia, per le stagioni più calde, vi era la pratica di foderare in cuoio i soprabiti in tessuto quali *pellande* e *ferraioli*<sup>664</sup>. Egualmente tali capi d'abbigliamento potevano in alcuni casi essere prodotti totalmente in cuoio, come lo erano sicuramente i grembiuli utilizzati da alcuni lavoratori come protezione contro lo sporco e materiali pericolosi.

I guanti, segnalati nelle fonti come «cirotecae» sono un oggetto della moda diffusosi nel corso del Trecento. Molto spesso erano prodotti da lavoratori specializzati in quanto richiedevano pelle particolarmente sottile trattata con tecniche peculiari. I guanti dovevano essere particolarmente sottili e morbidi, e per tale ragione il cuoio utilizzato non veniva conciato con sostanze vegetali, ma piuttosto con allume o «savone»<sup>665</sup>. I guanti, tanto femminili quanto maschili erano solitamente prodotti utilizzando pelle di camoscio o

---

<sup>661</sup> ASBo, Arti, b. V, Società dei calzolari di vacca, n. 103, Statuto del 1258, c. 1v.

<sup>662</sup> A. FIORENTINO, *Il commercio delle pelli lavorate nel basso medioevo*, op. cit., pp. 64-67.

<sup>663</sup> M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vestiti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1995.

<sup>664</sup> Un vestito «fodrato di pelle bianca» viene impegnato dal notaio Eliseo Mamellini di Bologna nel 1483, C. FERRETTI (a cura di), *I memoriali dei Mamellini, notai bolognesi*, op. cit., p. 38.

<sup>665</sup> A Bologna ad esempio nel Trecento risulta operante una specifica corporazione, sottoposta a quella dei Callegari, di coloro che «operant arte in faciando pelles virides et albas a cirotecis et curamen de savone», ASBo, Arti, b. IV, Società dei Callegari delle pelli verdi e bianche e dei guantai, n. 80, Statuto del 1321, c. 1r.

capretto, e per questo richiedevano trattamenti conciari specifici e l'intervento di conciatori e artigiani specializzati<sup>666</sup>.

I calzolari producevano anche un'ampia varietà di cinghie e cinture in cuoio, alcune di queste erano utilizzate nell'abbigliamento quotidiano, ma il cuoio veniva usato soprattutto per la produzione di cinture da lavoro e militari<sup>667</sup>. Se si compie una verifica della diffusione di tale oggetto nelle fonti iconografiche si noteranno ben poche cinture in cuoio. Nella maggior parte dei casi infatti la struttura della cintura in cuoio veniva ricoperta in tessuto più o meno pregiato, che poteva così conferire all'oggetto un aspetto più ricercato con colori, disegni e applicazioni peculiari. Certo è che a prescindere dal materiale utilizzato, come sottolineato da Maria Giuseppina Muzzarelli, da metà Trecento le cinture risultano essere un accessorio presente sia nel guardaroba maschile sia in quello femminile: un uso che si mantenne lungo i secoli, nonostante il cambiamento delle fogge dei vestiti e dunque la sua posizione<sup>668</sup>. La più ampia diffusione di cinture prodotte interamente in cuoio si attesta in campo militare, con la fabbricazione di foderi e cinture per spade, e in campo lavorativo, per artigiani e trasportatori.

Infine, anche se erano numerose le borse in tessuto, per questioni anche di resistenza, alcune di queste venivano prodotte con alcuni inserti, rinforzi, strutture interne o ancora interamente in cuoio. Come nel caso delle cinture l'utilizzo del tessuto garantiva un risultato esteticamente migliore anche a scapito però della resistenza dell'oggetto. Alle borse di maggiori dimensioni devono poi essere aggiunti piccoli borselli, borsette, marsupi, portamonete, che potevano essere fabbricati in cuoio, in camoscio o in tessuto a seconda delle esigenze (fig. 22)<sup>669</sup>.

A tali accessori si devono poi aggiungere anche i numerosi inserti o piccole porzioni di cuoio che potevano essere inseriti nei capi d'abbigliamento per assicurare una forma al tessuto utilizzato esteriormente (come nel caso di determinati tipi di calzature) o per questioni estetiche. Nel settore dell'abbigliamento dunque, in molti casi, risulta difficile definire se gli accessori erano in cuoio oppure in tessuto (spesso neanche le fonti iconografiche permettono

---

<sup>666</sup> Per una rassegna sull'uso di guanti per uomini e donne nel trecento, momento in cui si attesta una certa diffusione nell'uso quotidiano, si veda: R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, op. cit., pp. 72-74 e pp. 143-144.

<sup>667</sup> I calzolari solitamente oltre alla produzione di suole e calzature possono produrre cuoio per cinghie e cinture, così i Callegari a Bologna, ASBo, Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 72, Statuto del 1288, c. 2v: «curamen a solis, cerclellis, sparadellis vel a corigiis».

<sup>668</sup> M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, op. cit., pp. 85-86.

<sup>669</sup> R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, op. cit., pp. 77-81, pp. 133-135; nota è inoltre la borsa in camoscio di XVI secolo conservata presso il Museo del Bargello di Firenze, (fig. 22).



tali distinzioni), e la scelta del materiale poteva dipendere esclusivamente dal gusto estetico. Vi sono invece oggetti e settori che richiedevano necessariamente l'utilizzo di cuoio, l'unico materiale che garantiva allo stesso tempo resistenza, elasticità e impermeabilità.

Mentre le scarpe dovevano essere una merce la cui vendita era di pertinenza dei calzolari tutti gli accessori dell'abbigliamento potevano essere commercializzati dai rivenditori al dettaglio, e in particolare dai merciai<sup>670</sup>. Proprio a questo proposito lo statuto dell'Arte dei Medici e Speziali di Firenze del 1349 ci informa su quali erano i prodotti di pertinenza di tali commercianti:

«Merciai sieno et essere s'intendino, e quali giurare et essere sotto posti debbono a' consoli e all'arte predetta, come di sopra si dice, sono questi, cioè: tucti e ciascuno vendenti o faccenti vendere stamignia, cappelli, borse di cuoio o di panno, usolieri, ghuanti, montonine, cerbolacti, capriuoli et cervi, fultra, cappelline e cappucci [...], e armante, guanti e gorgiere, vagli e stacci, o montonine rosse e gialle; e faccenti o vero vendenti orpello bianco e giallo, e oro, o vero ariento battuto, valona e galinga, [...]; e tucti e ciascuno, e quali aranno lavorato, facto, o venduto, o tenuto, o servando in o nella bottega, o altrove, gl'infrascripti lavorii o cose, cioè: corregge, scarselle, brachieri di qualunque ragione e forma, cavezzem redine, posole, pectoragli d'ogni ragione o forma, crocchi, turcassi, fonde, cavezuli, pastoie, contracinghie, coperte di libri, valigie, ferriere, apiccatoi di coltelli, corregge per sproni, collari per gorgiere e per cani, fibbie per farsetti, bocche a guanti, coame di bue, vaccha, di bufalo, di cavallo, concì, cioè bianchi, neri, di gruogo, rossi, ranci, e d'ogni altro colore, et nominamente coame tinto in gromma, allume, mortina e galla. Et chi arà facto, venduto o tenuto, come detto è, sovacti, cerbi, camosci, montoni, becchi, erni, o vero il loro coame di qualunque colore, coiami di troia o di pesce camuto o cerbolacto [...]»<sup>671</sup>.

Come mostra questo lungo elenco di prodotti, numerosi erano dunque gli oggetti in cuoio di piccoli o grandi dimensioni che i merciai rifinivano, trattavano e vendevano al dettaglio oppure rivendevano ad altri artigiani che dovevano confezionare gli oggetti. Oltre agli accessori e le componenti dell'abbigliamento i merciai trattavano inoltre tutte le

---

<sup>670</sup> I commercio al dettaglio è stato sinora scarsamente esplorato dalla storiografia anche se riveste un ruolo di primo piano nella commercializzazione della maggior parte delle merci e alla formazione dei prezzi sul mercato urbano, recentemente il tema potrebbe aver ricevuto nuovo slancio, cfr. *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale (ecc. XIII-XVIII)*, Atti della quarantaseiesima settimana di studi della Fondazione internazionale F. Datini, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Firenze University Press, 2015.

<sup>671</sup> R. CASCIA, *Statuti dell'Arte dei medici e speziali*, pp. 133-134.

componenti in cuoio utilizzate in campo militare o per il confezionamento delle piccole armi da offesa, che erano in gran numero.

### 5.1.2. Equipaggiamento militare

Il cuoio, oltre che per il settore dell'abbigliamento era fondamentale per l'equipaggiamento militare. Tale settore fra le altre cose era tra i più esigenti dal punto di vista tecnico e artistico: selle, scudi e bardature dei cavalli per gli eserciti erano ad esempio tra i prodotti che più frequentemente venivano tinti, dipinti e variamente decorati. Gli artigiani che si occupavano del confezionamento di questi prodotti, date le esigenze produttive erano del tutto peculiari, erano solitamente raccolti in specifiche corporazioni<sup>672</sup>.

Le risorse che i governanti delle città tardo medievali impiegavano nell'equipaggiamento degli eserciti – presenti in ogni città – erano ingenti. Molti centri urbani si trovavano in un perenne conflitto militare e per questa ragione avevano bisogno di una costante fornitura di oggetti in cuoio. Le manifeste preoccupazioni delle autorità pubbliche nell'assicurarsi un regolare approvvigionamento di pellame ed evitare un innalzamento dei prezzi è dovuto anche allo stretto legame tra cuoio ed esercito<sup>673</sup>. Gli oggetti in cuoio legati all'attività militare erano in parte oggetti di base, quali corregge e cinghie, la cui caratteristica principale doveva essere la resistenza. Tuttavia, un cospicuo numero di oggetti doveva anche essere decorato: alle bardature dei cavalli venivano apposte decorazioni in tessuto o in metallo, mentre scudi e selle dovevano essere dipinti con i colori e gli stemmi della “parte”, della casata, del signore o della città che il soldato stava rappresentando. Significativo è il fatto che la corporazione dei pittori fosse molto spesso accorpata o sottoposta a quella degli scudai<sup>674</sup>.

Le principali categorie di merci in cuoio dedicate all'equipaggiamento militare erano: scudi; selle e finiture per cavalli (figg. 23-26); guarniture, guaine e foderi per spade, coltelli o

---

<sup>672</sup> Come già presentato, *supra*, capitolo 3, sellai, scudai, guarnitori di spade, seppur spesso associati alle corporazioni di calzolari, se ne tenevano nella pratica distinti, e avevano tempi di lavoro strettamente collegati alle esigenze dell'esercito.

<sup>673</sup> Si veda *supra*, capitolo 2, nel quale si fa riferimento alla normativa relativa all'approvvigionamento di pellame.

<sup>674</sup> È il caso ad esempio di Bologna, dove opera la corporazione degli Scudai, pittori (ASBo, Arti, b. V, Società degli scudai pittori et alii, n. 113, atti, del 1327) che confluirà alla fine del Trecento nella società delle Quattro Arti (ASBo, ARTi, b. V, Società delle Quattro arti, nn. 114-117) ; *supra*, cap. 3.2.

balestre<sup>675</sup> e infine componenti delle armature (fig. 27). L'identificazione esatta degli oggetti in cuoio che venivano utilizzati per equipaggiare l'esercito richiederebbe una trattazione a sé stante. Preme sottolineare però innanzitutto come durante le ricerche sia emerso da un punto di vista produttivo un nutrito gruppo di artigiani responsabili della confezione di oggetti per l'armamento degli eserciti: dati che andrebbero certamente messi in relazione con le più recenti ricerche sulla materialità della guerra e degli armamenti. È opinione comune infatti tra gli storici militari che a partire dal Duecento l'equipaggiamento militare si sia caratterizzato per un maggior utilizzo di componenti in ferro nelle armature, sviluppatosi parallelamente al miglioramento delle armi. Come sottolineato dagli stessi esperti però le numerose denominazioni utilizzate per le parti delle armature spesso non indicano il materiale con cui queste erano fatte, rendendo difficile identificare quando e in che misura avvenne la diffusione delle armature in maglia di ferro<sup>676</sup>. Egualmente risulta spesso difficile stabilire, nell'eterogeneità di ruoli e posizioni presenti all'interno degli eserciti cittadini, se vi potesse essere una distinzione – anche dal punto di vista dell'utilizzo – fra le armature imbottite e rivestite in cuoio e le armature in ferro. In ogni caso, anche nel prevalere e nel diffondersi delle strutture in ferro, diverse componenti dell'equipaggiamento continuavano ad essere in cuoio o in tessuto, sicuramente imbottiture e legacci poiché il ferro non poteva stare a diretto contatto con il corpo del soldato<sup>677</sup>. Gli accessori che più frequentemente avevano componenti in cuoio erano sicuramente cosciali, cinture, guanti, bracciali<sup>678</sup>.

---

<sup>675</sup> Tali oggetti sono identificabili dalle fonti iconografiche, da inventari delle compagnie mercantili, L. FRANGIONI, *Armi e mercerie fiorentine per Avignone (1363-1410)* in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federico Melis*, Pisa, 1987, pp. 145-171; o dalla legislazione dei merciai che erano responsabili della vendita al dettaglio: «ghuaine di coltellini o di spade o di qualunch'altra ragione», R. CIASCA (a cura di), *Statuti dell'Arte dei medici e speziali*, op. cit., p. 134.

<sup>676</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, CLUEB, 1993, in partic. parte seconda, pp. 134-156 e pp. 174-198; ID., *De re militare. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Viella, Roma, 2008, in particolare parte terza.

<sup>677</sup> M. SCALINI, *Armamento difensivo trecentesco dalle collezioni Carrand e Ressman*, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1984; L.G. BOCCIA, *Armi e armature nella documentazione d'archivio*, in *In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di G. Fiaccadori, M. Grattoni D'Arcano, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 138-145.

<sup>678</sup> R. CIASCA (a cura di), *Statuti dell'Arte dei medici e speziali*, op. cit., p. 134; L. FRANGIONI, *Una cotta di maglia milanese a Firenze nel Trecento* in *Studi in memoria di Federico Melis*, vol. II, 1978, p. 482.

### 5.1.3. Strumenti di lavoro, contenitori per il trasporto e arredamento

Come presentato nella descrizione degli equipaggiamenti militari, anche nel settore dei trasporti il cuoio era un materiale fondamentale per l'equipaggiamento di cavalli, asini e muli. Inoltre cinghie in cuoio venivano utilizzate per legare i prodotti: i tessuti ad esempio venivano trasportati in balle, pile di panni, legate con fasce in cuoio che venivano poi fissate agli animali utilizzati per il trasporto. Altri prodotti, quali liquidi, polveri o oggetti di piccole dimensioni venivano trasportati in sacche di cuoio di svariate dimensioni successivamente assicurati con cinghie all'animale da soma. Nel campo del trasporto e della conservazione di liquidi in particolare gli oggetti in cuoio erano fondamentali per la loro impermeabilità e al contempo la loro leggerezza, in molti casi risultava infatti estremamente svantaggioso trasportare contenitori in materiali rigidi e pesanti quali ceramica e terracotta. Svariate dovevano dunque essere le forme, le misure e le fogge di tali contenitori dalle piccole bottiglie o borracce per i viaggiatori ai grandi otri per il trasporto di grandi quantità di liquido, fino ad arrivare ad astucci, sacche, portamonete e custodie<sup>679</sup>.

Meno pregiati rispetto ai prodotti utilizzati dagli eserciti comunali o signorili, i manufatti in cuoio utilizzati per i trasporti erano certamente di cuoio bovino, molto resistente, lasciato al colore naturale. Solo alcuni contenitori di minori dimensioni potevano essere prodotti in cuoio ovino, più leggero e sottile ma anche per questo maggiormente soggetto all'usura. Trattandosi di oggetti di uso quotidiano, destinati ad essere usurati e successivamente reimpiegati – nella loro totalità o in parte – per altri scopi, rarissime sono le informazioni ricavabili su tali oggetti, soprattutto per la molteplicità di cinghie, custodie, masserizie, accessori e suppellettili che dovevano essere utilizzate dai lavoratori di tutti i settori produttivi. Rivestimenti per i manici degli strumenti da taglio, cinghie, lacci e custodie dovevano trovarsi nell'equipaggiamento di ogni lavoratore manuale. A tali oggetti propri delle attività artigianali dovevano poi essere aggiunti i complementi per il lavoro nei campi. Come per il trasporto e per l'equipaggiamento militare i finimenti degli animali da lavoro erano prevalentemente in cuoio: finiture, cinghie, collari (numerosi attestazioni si trovano

---

<sup>679</sup> Bottiglie in cuoio per il trasporto di liquidi e astucci vengono commercializzati dalla compagnia Datini: A. FIORENTINO, *Il commercio delle pelli lavorate*, op. cit., pp. 72-77; mentre risultano alcune custodie in cuoio, chiamate "ferriere" usate in campo militare: L. FRANGIONI, *Armi e mercerie fiorentine per Avignone (1363-1410)* in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa, 1987, pp. 145-171.

anche per i collari da cani), basti, gioghi erano fondamentali per lo svolgimento delle attività agricole<sup>680</sup>.

Sebbene si sia stabilito fin dall'inizio della ricerca di non focalizzare la propria attenzione sulle pelli utilizzate per la produzione di pergamene, alcune parti della produzione libraria si intersecano con il trattamento del cuoio che si sta analizzando: le copertine dei libri. Numerose coperte erano infatti prodotte con cuoio bovino trattato con procedimento conciario che, essendo più resistente all'erosione e impermeabile al contatto con l'acqua, doveva proteggere manoscritti e registri.

Tra gli svariati oggetti in cuoio poi vi erano i tamburi, strumenti musicali e di comunicazione estremamente diffusi nella società medievale. Come riportato dal Garzoni, nella *Piazza Universale di tutte le professioni*: «si come hoggidì s'usano singolarmente nelle battaglie, qualche volta nelle comedie, spesse volte nelle giostre, et quasi in tutte le sorti di spettacoli, dove l'arme facciano ingresso». Lo stesso testo, oltre ad attestare la diffusione di tali strumenti, riporta che questi erano costruiti prevalentemente utilizzando pelli d'asino<sup>681</sup>.

Infine, merita qualche riflessione aggiuntiva l'ampio utilizzo di cuoio nel campo dell'arredamento. Noto è l'utilizzo nel medioevo di sedie con le parti di seduta in cuoio oppure l'uso di mettere grandi pelli a decorazione delle pareti delle abitazioni<sup>682</sup>. Si trattava probabilmente di usi diffusi solo tra le classi sociali più agiate, ma che in città comunali di grandi dimensioni potevano avere discreta diffusione. Inoltre, risulta diffusa la pratica di coprire cofani in legno, rivestire cuscini o utilizzare il cuoio come copertura per i letti<sup>683</sup>. Poteva essere infatti un modo per avere complementi d'arredo finemente decorati vista la diffusa pratica di dipingere, stampare e incidere il cuoio<sup>684</sup>. In alcuni casi la pratica di rivestire il cuoio rispecchiava dunque pratiche di raffinamento dei complementi d'arredo. Come è stato più volte sottolineato il cuoio però non era un materiale pregiato: il suo costo (al

---

<sup>680</sup> Numerosissimi sono i collari, da cavalli, ma anche per cani da caccia o da compagnia, che nella seconda metà del Trecento erano commercializzati dalla sezione avignonese dell'impresa di Francesco di Marco Datini analizzata da: A. FIORENTINO, *Il commercio delle pelli lavorate*, op. cit., pp. 69-70; un collare «rosso da chane cum le fibie d'otoni» viene acquistato anche da Eliseo Mamellini, C. FERRETTI (a cura di), *I memoriali dei Mamellini, notai bolognesi*, op. cit., p. 40.

<sup>681</sup> T. GARZONI, *Piazza universale di tutte le professioni*, op. cit., pp. 821-822.

<sup>682</sup> Le pelli appese alle pareti avevano anche la funzione di mantenere più caldi gli ambienti interni delle abitazioni; tale uso è stato ampiamente attestato per la prima modernità, mentre meriterebbe maggiori ricerche per il precedente periodo.

<sup>683</sup> Anche il Garzoni riporta la pratica di «far quelle valigie, et quei tamburi di legno coperti di corame, de' quali aboundano tanto Milano et Venezia» T. GARZONI, *Piazza Universale di tutte le professioni*, op. cit., p. 822.

<sup>684</sup> R. CIASCA (a cura di), *Statuti dell'Arte dei medici e speciali*, op. cit., p. 134, in cui si riporta che i merciai potevano vendere: «forzierini sì grandi come piccoli, dipinti o figurati, di cuoio o coiati».

netto di decorazioni e tinture) era spesso inferiore rispetto a quello dei materiali tessili e per tale ragione anche le coperture per i letti risultano essere un oggetto presente nelle dimore delle classi più modeste<sup>685</sup>.

## 5.2. Le scarpe tra valore reale e valore simbolico

All'interno del settore dell'abbigliamento la scarpa è l'oggetto in cuoio che maggiormente emerge dalle fonti tardo medievali. Esso era un accessorio fondamentale per gli uomini e le donne del Medioevo, ma anche un oggetto soggetto ai cambiamenti e alle influenze delle mode. Nel campo dell'abbigliamento è l'oggetto in cuoio più strutturato, e anche per questa ragione è l'oggetto che maggiormente è stato rinvenuto negli scavi archeologici, il cui confezionamento richiedeva specifiche fasi e tecniche di lavorazione<sup>686</sup>. Con l'affermazione della moda, che è possibile far risalire almeno al XIII secolo, anche le scarpe acquisirono dunque sempre di più la funzione di simbolo di uno status economico, politico e sociale<sup>687</sup>.

Già di per sé la presenza – o ancor di più l'assenza – di calzature ai piedi di un uomo è fortemente significativa. Non potersi permettere di calzare i piedi era, ed è ancora oggi, sintomo di grave indigenza. Egualmente il fatto che poveri, mendicanti e in alcuni casi contadini venissero rappresentati solitamente senza scarpe è anch'esso significativo di quale fosse mediamente la loro condizione.

Le calzature erano dunque una componente fondamentale e basilare dell'abbigliamento di ogni componente della società, ma nelle differenti fogge potevano anche essere un elemento di distinzione di status e posizione. Le calzature seguivano mode, esattamente come altri capi di abbigliamento e, soprattutto nella moda femminile, l'indossare specifiche tipologie di calzature consentiva di distinguersi rispetto alla maggior parte della società. In particolare nelle calzature gli eccessi si mostravano nello sfoggio di calzature riccamente decorate e con misure esagerate. A partire dalla fine del Duecento e nel corso del Trecento il

---

<sup>685</sup> Sedie e cuscini rivestiti in cuoio appaiono tra le richieste merceologiche delle famiglie nobiliari, quali quella di Galeazzo Maria Sforza, allo stesso tempo però le coperte in cuoio o in pelliccia sono prodotti estremamente diffusi nell'uso quotidiano, P. MAINONI, *Pelli e pellicce nella Lombardia medievale* in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, op. cit., pp. 219-220.

<sup>686</sup> Maggiori attenzioni richiederebbero certamente i guanti, la loro fattura e la loro diffusione non solo negli usi delle classi agiate negli ultimi secoli del medioevo.

<sup>687</sup> Per le generali riflessioni sul tema della moda e la sua diffusione di vedano le considerazioni introduttive di M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, op. cit., pp. 7-20.

modello più stravagante di calzatura era quello a punta lunga ed è probabile che il costo delle calzature aumentasse in proporzione alla lunghezza della punta. Nel Quattrocento invece la principale stravaganza era l'utilizzo di altissime pianelle che, come dimostrato soprattutto dal caso di Venezia, che si presenterà nelle prossime pagine, acquisiva dimensioni eccezionali. In entrambi i casi si trattava di calzature diffuse non solo fra gli strati più alti della popolazione, anche se tra questi si potevano individuare le maggiori smoderatezze.

Gli incrementi nel valore di mercato delle calzature dipendevano prevalentemente dalle decorazioni che vi venivano applicate, che ne accrescevano parallelamente anche il valore simbolico. Un indicatore del valore di una calzatura (in mancanza della specificazione del suo prezzo all'interno delle fonti documentarie) è la segnalazione della presenza di fibbie, disegni, stampe o il loro colore, quest'ultimo dovuto alla tintura del cuoio o alla sovrapposizione di tessuti colorati. Nel caso delle calze solate invece il costo dipendeva esclusivamente dal tessuto utilizzato: le calze più pregiate erano naturalmente quelle in seta. In questo caso però il valore simbolico variava a seconda dei colori che venivano utilizzati, essi trasmettevano un preciso messaggio, che nel caso dell'abbigliamento maschile era soprattutto di appartenenza.

Il prezzo poi doveva variare a seconda del fatto che la scarpa fosse prodotta "in serie" oppure su ordinazione. Al contrario di ciò che si è ritenuto per lungo tempo, la maggior parte delle calzature non veniva prodotta su ordinazione e dunque su misura, ma veniva prodotta in serie, di diverse taglie e secondo modelli e disegni predefiniti<sup>688</sup>. Tuttavia, al fianco di tali prodotti vi erano le calzature che venivano commissionate da governanti, corti e ricchi mercanti, soprattutto per occasioni particolari. In questi casi le calzature venivano effettivamente prodotte su misura e secondo le richieste estetiche del committente.

---

<sup>688</sup> Lo testimoniano gli inventari delle botteghe, che elencano i prodotti presenti nel magazzino e pronti per la vendita, o le normative relative alla gestione dei banchi e delle botteghe, che fanno riferimento alla pratica di appendere i modelli di calzature pronti per la vendita lungo le strade o nelle piazze; *supra*, capp. 2 e 3.

### 5.2.1. Il valore di mercato delle scarpe

Le scarpe, a prescindere dal valore simbolico che veniva loro attribuito dalla società, avevano un valore ben preciso sul mercato. Anche recentemente gli storici si sono interrogati sulle dinamiche del mercato al dettaglio e sull'andamento dei prezzi a partire dai beni più essenziali quali i prodotti alimentari<sup>689</sup>.

Il prezzo di vendita delle scarpe al dettaglio variava soprattutto a seconda della qualità della materia prima, della quantità utilizzata e della complessità del modello. Ma a incidere maggiormente sul costo finale del prodotto era soprattutto la quantità di semilavorato utilizzata: le differenze più consistenti nei prezzi sono riscontrabili tra le calzature per uomini, donne e bambini con le relative misure. Il costo finale della calzatura era infatti composto per il 66-68% dal costo del semilavorato e solo per il 31-33% dalla manodopera, il variare della quantità di lavoro dei calzolai non era dunque in proporzione particolarmente influente sulla formazione del costo finale<sup>690</sup>.

La variazione più consistente nel prezzo delle calzature, e che comportava anche l'acquisizione di un preciso ed elevato valore simbolico, avveniva nel momento dell'apposizione di determinate decorazioni e della produzione su commissione. Rare sono però le informazioni pervenuteci sul valore di mercato di tali prodotti, in quanto, essendo oggetti unici, creati su misura per determinati personaggi, non avevano un prezzo standardizzato. Molto più frequenti sono invece le informazioni relative alle calzature prodotte in serie che venivano esposte quotidianamente sui banchi di mercato o che venivano commercializzate tra i diversi centri abitati.

Le scarpe erano un oggetto di uso quotidiano che nei modelli di base dovevano avere un prezzo contenuto. I registri delle delibere dei consigli comunali di numerosi centri urbani

---

<sup>689</sup> Si vedano ad esempio le ultime settimane di studio della Fondazione Internazionale di Storia Economica Francesco Datini di Prato: *Il commercio al minuto e I prezzi delle cose* o il recente dibattito sull'andamento dei salari tra Medioevo ed Età Moderna e il conseguente potere d'acquisto dei lavoratori europei, R.C. ALLEN, *The great Divergence in European Wages and Prices from the Middle Ages to the First World War*, «Explorations in Economic History», n. 38, 2001, pp. 411-417; S. PAMUK, *The Black Death and the origins of the "Great Divergence" across Europe, 1300-1600*, «European review of economic history», vol. 11, 2007, pp. 289-317.

<sup>690</sup> I costi industriali della fabbricazione di calzature sono stati presentati da R. PIEROTTI, *Aspetti del mercato e della produzione a Perugia fra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV. La bottega di cuoiame di Niccolò di Martino di Pietro*, «Bollettino Deputazione di Storia patria per l'Umbria», vol. LXXIII, 1976, pp. 22-24; si noti anche che tali proporzioni coincidono con i costi industriali del settore conciario presentati nei precedenti capitoli.



sono disseminati di petizioni accolte, votazioni e provvigioni riguardanti il prezzo delle calzature. A più riprese venivano infatti emanati dei calmieri di prezzi utili a ridefinire il “giusto prezzo” dopo che i cittadini si erano rivolti alle autorità lamentando un innalzamento del prezzo delle calzature<sup>691</sup>. Le autorità avevano dunque il compito di mediare con le corporazioni e ridefinire il valore dei principali modelli di calzature stabilendo il prezzo massimo che poteva essere pagato nel mercato cittadino. I risultati di tali mediazioni dimostrano solitamente la differenziazione merceologica presente anche nelle calzature di uso quotidiano, in quanto la necessità di definire con esattezza il prezzo di ogni prodotto portava ad elencare le diverse tipologie di calzatura in vendita in città. I prezzi si differenziavano fondamentalmente per la dimensione (scarpe da uomo, donna o bambino) e per la quantità di cuoio utilizzato.

Ne è un primo esempio un calmiere emanato a Piacenza nel 1323 rivolto a sarti, “zoccolai” e cordovanieri, teso a limitare le cifre che i clienti potevano corrispondere agli artigiani. Si riporta qui per intero il testo del calmiere rivolto ai calzolari:

«non possint acipere, videlicet: de pari scarparum ab homine que sint scarpe subtiles, integre vel intagiate, ultra II solidos et III denarios; et de pari scarparum a domina que sint scarpe subtiles, integre, ultra XX denarios; et de pari planellarum ab homine ultra III solidos; et de pari planellarum a domina ultra III solidos et VI denarios; et dicte planelle, tam ab homine quam a domina, habeant corolos de manzollo vel cordoano; et sint predicta omnia laude bonorum virorum»<sup>692</sup>.

Il calmiere associava dunque ai diversi modelli di calzatura diversi tetti massimo di prezzo, distinguendo in particolare le scarpe basse dalle pianelle, oltretutto le calzature maschili da quelle femminili. Tra le scarpe elencate da alcuni patti emanati a Recanati nel 1441 vi erano ad esempio scarpe di manzo, cavallino, becco e montone il cui prezzo doveva

---

<sup>691</sup> Se i calmieri dei prezzi non ci informano direttamente su quale fosse il prezzo reale delle cose ma solo sul prezzo massimo che tali oggetti potevano avere, è d'altronde possibile analizzarne gli oggetti presenti, valutando quali fossero i modelli di calzatura toccati da questi provvedimenti. Sulla diffusione della teoria del giusto prezzo e sulla corrispondenza tra il prezzo e il valore di mercato degli oggetti hanno scritto numerosi storici, a partire da: R. DE ROOVER, *The concept of the just price: theory and practice*, «Journal of Economic History», 18, 1958, pp. 418-434; L. FERRANTE, *Pro mercede carnali: il giusto prezzo rivendicato in tribunale*, in «Memoria», 17, 1986, pp. 42-58; discussioni recentemente riprese da E. WELCH, *Making Money: pricing and payments in Renaissance Italy* in *The Material Renaissance*, a cura di M. O'Malley, E. Welch, Manchester – New York, Manchester University Press, 2007, pp. 71-84.

<sup>692</sup> Il testo completo di tale provvedimento è riportato in: M.G. MUZZARELLI (a cura di), *La legislazione suntuaria in Emilia Romagna*, op. cit., p. 487.

variare tra gli 11 e i 6 bolognini. Le più costose tra le scarpe da uomo erano quelle di manzo, e via via a scalare fino alle più economiche di pelle sottile di montone. Il provvedimento specifica inoltre che tali calzature dovevano essere un modello uniformato ed estremamente diffuso, con una, due o tre fibbie a chiusura sopra la tomaia o su un lato. La dimensione della calzatura sembra influire molto sul prezzo in quanto le scarpe da donna e quelle da bambino (a seconda anche dell'età) avevano un prezzo inferiore: le scarpe da donna potevano costare tra i 4 e i 5 bolognini, come le calze solate da uomo; mentre quelle da bambino devono essere pagate tra i 2 e i 3 bolognini<sup>693</sup>.

Non sempre i calmieri dei prezzi venivano rispettati e vi erano numerosi casi in cui dopo qualche mese o qualche anno le autorità si trovavano costrette ad abrogare il calmiere oppure a ridefinire i prezzi a causa della pressione delle corporazioni. Ciò nonostante tali provvedimenti sono indicativi dei modelli che più frequentemente venivano venduti per l'uso quotidiano, e dell'importanza che a tale oggetto veniva data nel controllo del mercato e dei suoi prezzi. Prendendo in esame i prezzi di alcune calzature vendute sul territorio italiano tra il XIII e il XV secolo si noterà inoltre che i prezzi imposti dai calmieri non si discostavano eccessivamente dai prezzi delle calzature sul mercato.

Le calzature acquistate per i bisogni propri e dei propri famigliari dal cuoiaio Giovanni di Feo Bracci, ad esempio, avevano un prezzo che variava dai 5 ai 22 soldi e comprendevano calzari, scarpe, scarpette e piane<sup>694</sup>. All'interno di tali acquisti il maggior numero di calzature aveva un prezzo medio di 8 o 9 soldi. Se confrontati con altri casi inoltre i prezzi di scarpe e scarpette non sembrano discostarsi di molto all'interno dei consumi delle classi medie o medio-alte. Si prenda ad esempio il memoriale del notaio bolognese Eliseo Mamellini che registrava nell'anno 1482 due diversi acquisti di "scarpe" in entrambi i casi del valore di 7 soldi e 6 denari<sup>695</sup>. Nonostante i differenti luoghi, tempi di acquisto e lo status sociale dell'acquirente, le scarpe o scarpette in cuoio, nei loro acquisti al dettaglio sembrano mantenere un simile prezzo.

---

<sup>693</sup> Il testo completo del provvedimento può essere reperito in: R. PACIARONI, *Concia del cuoio e calzolari nella Marca medioevale*, in *L'industria calzaturiera marchigiana*, op. cit., pp. 69-70.

<sup>694</sup> Gli acquisti vengono fatti dal cuoiaio Giovanni di Feo Bracci presso i calzolari che gli erano creditori per forniture di cuoio e si collocano tra gli anni 1332 e 1335; le registrazioni sono inserite registro dell'attività industriale, Archivio della Fraternita, Archivio testatori, reg. 3296.

<sup>695</sup> C. FERRETTI (a cura di), *I memoriali dei Mamellini, notai bolognesi*, op. cit., pp. 36-40.

Charles de la Roncière (*Prix et salaires à Florence*) ha schedato le variazioni nei prezzi delle “scarpette” tra XIII e XIV secolo<sup>696</sup>. Lo spoglio svolto mette in luce come il prezzo medio di una scarpa fosse molto basso, tra i 4 e i 5 denari alla fine del Duecento (1283-1295), e 13 denari negli anni '50 del Trecento. L'autore notava così un progressivo innalzamento dei prezzi, che incideva soprattutto sulle classi più basse, tuttavia si trattava di un fenomeno riscontrabile anche negli altri prodotti di consumo e conseguente a variazioni nell'inflazione<sup>697</sup>. Un progressivo innalzamento dei prezzi delle calzature, nel solco di una generale tendenza è d'altra parte riscontrabile anche fuori dall'area toscana.

Infine, la risuolatura delle scarpe, un'operazione quantomai frequente nelle registrazioni, al contrario di ciò che si potrebbe ritenere, aveva un costo abbastanza alto, nella prima metà del Trecento, potevano infatti essere richiesti tra i 4 e i 6 soldi; una cifra di poco inferiore rispetto all'acquisto di un paio di scarpe di modesta fattura<sup>698</sup>.

Se, dunque, è stato possibile attraverso registrazioni di acquisti e calmieri dei prezzi ipotizzare le fasce di prezzo per diverse tipologie di calzature, risulta invece più complesso definire quali fossero i modelli che raggiungevano costi più elevati e i prezzi che questi potevano raggiungere. Nelle sue prediche il frate Bernardino da Siena identificava le pianelle come le calzature più costose: « Or vi vo' dire cosa che mai forse non vi pensaste. Che può valere uno paio di pianelle? – che vagliono? Possono valere forse un mezzo fiorino; forse vagliono uno fiorino quelle belle dipinte, il più alto». Il frate stava facendo riferimento alle alte pianelle decorate o colorate che le donne di alta estrazione sociale sfoggiavano nelle città, e che erano al centro della legislazione suntuaria perché considerate oggetti di lusso e dunque consentite solo ad alcune persone. In questa occasione però l'obiettivo del suo ragionamento era un altro, dimostrare che utilizzando le pianelle i vestiti delle donne dovevano avere gonne più lunghe e larghe richiedendo una spesa ancora maggiore: «vuoi ch'io ti mostri che elle ti costano più di sei, e anco più di diciotto, e anco più di sessanta [fiorini]?»<sup>699</sup>. Anche in questo caso si intuisce che sì, probabilmente le pianelle potevano

---

<sup>696</sup> L'autore procede alla schedatura del prezzo di mercato di numerosissimi prodotti in vendita nella Firenze medievale facendo uso di diverse fonti, al fine di individuare l'andamento di prezzi e salari sul lungo periodo, CH.-M. DE LA RONCIERE, *Prix et salaires à Florence au Moyen Age*, op. cit., pp. 240-242.

<sup>697</sup> Sulla variazione del rapporto fra moneta aurea e moneta argentea R.A. GOLDTHWAITE, *The economy of Renaissance Florence*, Baltimora, The John Hopkins University Press, 2009.

<sup>698</sup> Si è fatto riferimento alle registrazioni del cuoiaio di Arezzo Giovanni di Feo Bracci che in più occasioni ricorre alla risuolatura delle scarpe presso i calzolari che da lui si riforniscono in cuoio, i prezzi sono dunque riferiti agli anni 1332-1335 (Archivio della Fraternita, reg.3296)

<sup>699</sup> Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, a cura di C. Delcorno, Rusconi, 1989, predica XXXVII, 112-113, pp. 1094-1095

raggiungere costi più elevati rispetto a quelli riscontrati precedentemente, ma la problematica non stava tanto in quell'aspetto, quanto piuttosto nel conseguente costo che comportavano per la fabbricazione degli abiti. Nel caso delle calzature emerge infatti come la maggior preoccupazione per teorici e legislatori risiedesse più nel valore simbolico di tali accessori che nel loro valore reale, che non raggiunse mai il livello degli abiti.

### 5.2.3. Il valore simbolico del calzare i piedi

«Le scarpe sono i beni mortali, come sai, ché sono di bestia morta: so' di cuoio. Così sono anco le calze solate. Scalzateli, scalzateli! Non star mai calzato con questo affetto!». Così Bernardino da Siena usando come esempio proprio le scarpe, esaltava l'importanza del liberarsi dai beni terreni e dagli "affetti ambiziosi" riportando l'episodio dell'assedio di Gerico<sup>700</sup>.

La scelta dell'abbigliamento e delle calzature aveva un forte significato simbolico ed era dettato non solo dalla moda: in occasioni di rappresentanza ad esempio si sceglievano precisi colori o motivi decorativi a seconda del messaggio che si voleva trasmettere. Contemporaneamente però la moda dettava i canoni estetici che soprattutto le donne erano tenute a seguire: le pianelle con zeppe molto alte venivano indossate perché facevano apparire la donna più alta – una caratteristica estetica evidentemente apprezzata – mentre le calze solate con colori sgargianti, e magari con le punte più lunghe di qualche centimetro oltre la punta del piede, dovevano essere per gli uomini motivo di vanto e di manifestazione della propria posizione sociale tramite la segnalazione del proprio gruppo di appartenenza. Su due aspetti si concentravano predicatori e legislatori nel condannare l'uso di pianelle: l'eccessiva altezza delle zeppe e le preziose decorazioni che vi venivano applicate.

Sull'altezza delle donne si esprimeva anche il già citato Bernardino da Siena, che si rivolgeva agli uomini e alla loro capacità di giudizio, additando l'uso delle pianelle come uno dei mezzi più utilizzati dalle donne per ingannarli<sup>701</sup>.

---

<sup>700</sup> Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, vol. II, pred. XXXI, pp. 892-893.

<sup>701</sup> Lo stesso principio dell'inganno delle donne e della colpevolezza delle pianelle nell'alterare l'altezza ritorna nella maggior parte dei sermoni e delle prediche quattrocentesche come Giovanni di Capestrano e San Giacomo della Marca che furono anche promotori in molti luoghi delle stesse leggi suntuarie, per un resoconto di tali principi nei testi dei predicatori si veda: M.G. MUZZARELLI, *Gli inganni delle apparenze*, op. cit., pp. 155-210.

«O giovane, io non dico che mai tu misuri la donna a canna, quando tu la pigli; ma voglio che tu la misuri che ella sia buona, sia savia, sia fattiva, sia saccente, buona massaia, facente eccetera. Che so' di queglii che vogliono che ella sia un pezzo di bestia, e tu se' un altro pezzo, e farete poi dimolti bestioni.

Io vi vo' mostrare (oh, questa è ben vera!), io vi vo' mostrare cosa che voi non ve n'avedeste mai. Egli è tale che porta uno paio di pianelle alte una spanna, o più. Questo pur non posso io dire a le donne, che tocca a loro, e non agli uomini, però che elle danno tali ghignate, e non vi si pensa mai. S'elleno hanno figliuole che sieno pazze dicono che ella è savia. Se ella è inferma, vuol che ella paia sana. Se ella è piccola, vuol che ella paia grande, che le fa portare uno paio di pianelle alte una spanna, e da capo la aconcia ancora, che pare un'altra. Che vuoi tu, che fra da' piei e dal capo, ella pare maggiore un mezzo braccio; e' parti che sia ghignata; che quando la vede poi, ella sia meno un mezzo braccio? Confessatevene mai? Or va' pur là.»<sup>702</sup>

Come ben descritto da Bernardino da Siena, che sapeva riconoscere i simboli delle vanità alle quali tanto si opponeva, la calzatura femminile che rappresentava uno *status symbol* per eccellenza era la pianella. Oltre ad aumentare l'altezza le pianelle permettevano alle donne – e agli uomini che le accompagnavano – lo sfoggio della propria posizione economica e sociale. Non è un caso infatti che oltre ad attirare l'attenzione di Bernardino da Siena le pianelle fossero il modello di calzatura che più frequentemente appariva nella legislazione suntuaria. La pianelle e il tentativo di limitarne l'altezza erano presenti nelle principali elaborazioni normative dei centri urbani di XV secolo.

Due erano le caratteristiche che la rendevano più pregiata, innanzitutto l'altissima suola e in secondo luogo la copertura della zeppa e della tomaia con velluto, ricami, nappe, frappe e perle. In città come Bologna la produzione e la diffusione delle pianelle era più che attestata, anche se non suscitavano particolari attenzioni, forse perché non raggiunsero mai altezze eccessive. Come a Bologna anche in altri centri le pianelle e le loro altezze non andarono a costituire un problema. Sappiamo ad esempio che le donne milanesi «basse hanno le pianelle, vanno stanche – tutte le più son colme in su le coppe»<sup>703</sup>.

Al contrario, vi furono città in cui per differenti ragioni si prestarono notevoli attenzioni alle pianelle, e in particolare in due casi. Nel 1430 il consiglio di Venezia, uno dei centri in

---

<sup>702</sup> Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, XXXVII, 109-111, pp. 1093-1094

<sup>703</sup> Renier, *I sonetti del Pistoia, giusta l'apografo trivulziano*, Torino, 1888, sonetto 191; il passo è citato anche in E. VERGA, *Le leggi suntuarie milanesi: gli statuti del 1396 e del 1408*, in «Archivio storico lombardo», 25, 1898, pp. 5-79.

cui la diffusione dell'utilizzo di alte pianelle appare maggiormente attestato, fissava il limite massimo per l'altezza delle pianelle a 8–9 centimetri ( $\frac{1}{2}$  quarta). La prima ragione che venne addotta dai legislatori era la necessità di limitare la spesa nella fabbricazione degli abiti: le donne con pianelle alte 10 –15 cm avrebbero dovuto acquistare più tessuto perché questo arrivasse almeno a terra e di conseguenza si sarebbe dovuta aumentare l'ampiezza della gonna. Si deve pensare a questo proposito che nella confezione di un abito, salvo le decorazioni con materiali preziosi, la maggiore voce di spesa consisteva proprio nell'acquisto del tessuto. La seconda ragione addotta dai legislatori all'interno del provvedimento era il pericolo in cui incorrevano le donne che camminavano su calzature così alte: le donne incinte camminando in modo precario su questi trampoli rischiavano di cadere e abortire, «in perditione corporis et anime»<sup>704</sup>.

La questione dello spreco di denaro nel dover acquistare una maggiore quantità di tessuto per fabbricare i vestiti era ricorrente nella legislazione emanata, che chiedeva ai sarti di prendere le misure delle donne che commissionavano loro gli abiti senza che queste indossassero le pianelle, per evitare che avessero abiti con strascichi eccessivamente lunghi. Queste leggi, estremamente diffuse e ribadite anche nei centri in cui l'altezza delle pianelle non veniva in alcun modo limitata, ci testimoniano dunque come le pianelle piuttosto alte fossero in realtà ampiamente utilizzate e diffuse, anche se, non avendo forse raggiunto determinati eccessi, non venivano viste come un problema. I limiti relativi agli strascichi delle vesti erano fissati solitamente a un palmo (circa 25 cm) se la misurazione veniva presa senza che fossero indossate le pianelle, mentre a Bologna si prevedeva che il vestito non potesse essere più lungo di quanto non fosse la donna con indosso le pianelle<sup>705</sup>. Ne consegue, che seppur presumibilmente più basse dei 25 centimetri di strascico consentiti a Perugia, le pianelle, che in molte città non erano soggette a legislazione, dovevano avere un'altezza rilevante. Molto simili tra loro sono poi le vicende riguardanti Macerata e Terni. Nel 1432 a Macerata, con un provvedimento spinto dalla presenza di San Giacomo dalla Marca che in quel periodo predicava in città, veniva imposto a tutte le donne di non portare pianelle più alte di 8-9 cm ( $\frac{1}{8}$  di braccio). La legge, inserita anche nei coevi statuti cittadini, venne però abrogata solo 5 anni dopo con l'insediamento al governo della città di Alessandro

---

<sup>704</sup> Per la segnalazione e la lettura di tale documento inedito si ringrazia la segnalazione del Dott. Giulio Biondi, ASVe, M.C., *Ursa*, c. 81v, 2 marzo 1430; A. Vianello, *Courtly lady or courtesan? The venetian chopine in the renaissance* in *Shoes*, op. cit., pp. 76-93.

<sup>705</sup> M.G. MUZZARELLI, *Legislazione suntuaria in Emilia Romagna*, a cura di, op. cit., p. 151 (1453)

Sforza<sup>706</sup>. Egualmente, a Terni nel 1444, in seguito alla predicazione di San Giacomo della Marca si stabiliva che le pianelle non potessero esser più alte di 8 cm (4 dita) secondo la misura scolpita nella chiesa di S. Maria. La scelta di scolpire la misura per le pianelle nella chiesa cittadina, insieme con le misure in uso nel mercato, aveva un significato preciso e dimostra il peso che si dava a tale imposizione. Tale limitazione aveva ricevuto tali attenzioni in ragione delle difficoltà riscontrate nella sua applicazione: la misura venne forse considerata eccessiva in quanto solo due anni dopo il comune annullò completamente questa norma non imponendo più alcun limite all'altezza delle calzature<sup>707</sup>.

In conclusione, il tema dell'altezza delle calzature non doveva essere sentito dai legislatori quanto altri aspetti della moda: essi intervenivano solo in situazioni di particolare eccesso, come fu probabilmente il caso veneziano, oppure sotto la spinta dei predicatori. D'altra parte, per tale materia, dovevano porsi anche problemi di sorveglianza, in quanto le pianelle erano nascoste sotto le lunghe gonne delle donne.

Tuttavia, al di là delle peculiarità estetiche, le calzature e il loro sfoggio potevano anche rappresentare un modo per dichiarare la propria appartenenza politica o religiosa. Un esempio dell'adozione di calzature per manifestare la propria appartenenza politica era la pratica degli uomini, soprattutto gli uomini giovani, tra XIII e XV secolo, e soprattutto nel pieno dei conflitti delle parti, di indossare calze solate con i colori della casata o del gruppo per il quale parteggiavano. Frequenti e ricorrenti furono i divieti a indossare le calze solate «divisate», vale a dire bicolori. Come nel caso di Perugia, in cui le leggi facevano riferimento alle scarpe e alle calze solate che potevano «perturbare la tranquillità e l'unità cittadina»<sup>708</sup>; erano le calze solate maschili colorate che venivano utilizzate come divise per la vita quotidiana. Si specificava dunque che non potessero essere indossate calze di due colori o una scarpa di un colore e una di un altro. L'abitudine di indossare divise doveva essere piuttosto affermata, in quanto la stessa disposizione a Perugia venne ribadita con toni sempre più severi numerose volte tra il 1376 e il 1420, probabilmente senza che le autorità fossero riuscite a risolvere il problema<sup>709</sup>. Anche in Lombardia nel Quattrocento alcune leggi vietavano di indossare

---

<sup>706</sup> ASMc, Statuto del Comune di Macerata del 1432, lib. IV.

<sup>707</sup> M.G. NICO OTTAVIANI (a cura di), *La legislazione suntuaria in Umbria*, op. cit., pp. 830-833; E. Lugli, *Hidden in Plain Sight: The Pietre di Paragone and the Preeminence of Medieval Measurements in Communal Italy*, in «Gesta», 49, 2010, pp. 77-96.

<sup>708</sup> M.G. NICO OTTAVIANI (a cura di), *La legislazione suntuaria in Umbria*, op. cit., pp. 48-121.

<sup>709</sup> *Ibidem*, pp. 86-90.

abbigliamento recanti la divisa, provvedendo poi a dispensare continuamente il Duca affinché potesse indossare calze con i colori degli Sforza<sup>710</sup>.

Infine, vi erano alcuni casi in cui l'indossare un determinato modello di calzatura era un modo per manifestare l'appartenenza a un gruppo religioso. In particolare i casi più interessanti riguardavano coloro i cui principi si richiamano agli ideali pauperistici della Chiesa delle origini. Lungo tutto il Medioevo gli Apostoli vennero rappresentati scalzi come simbolo di povertà, diventando così un segno di distinzione per il loro riconoscimento nell'iconografia. Di conseguenza, a partire dal XII secolo diversi gruppi religiosi, con l'intento di richiamarsi direttamente agli ideali di povertà e alla santità dei primi seguaci della chiesa, scelsero di adottare un abbigliamento distintivo. È il caso degli ordini mendicanti, in particolare dei Francescani che, quando non camminavano scalzi avevano scelto di utilizzare semplicissimi sandali aperti in cuoio (si veda ad esempio la rappresentazione di Giovanni da Capestrano: fig. 32). Le scarpe aperte vennero scelte anche dai Valdesi, che molto spesso venivano identificati proprio per la particolare calzatura aperta che indossavano<sup>711</sup>.

La calzature dunque, come tutti i capi d'abbigliamento, venivano scelte con attenzione in ragione del loro forte valore simbolico e numerosi altri potrebbero essere gli esempi su questo aspetto peculiare degli oggetti dell'abbigliamento che ampiamente influenzarono i consumi e dunque la produzione di tali oggetti.

### **5.3. Consumo e clientela degli oggetti in cuoio**

Il cuoio era prevalentemente un materiale povero del quale venivano apprezzate qualità come la resistenza e l'impermeabilità. Era un materiale che veniva utilizzato da tutti e che, come precedentemente esposto, non aveva un costo elevato. Il prezzo moderato e le peculiarità tecniche lo rendevano dunque un materiale idoneo alla fabbricazione di oggetti per l'equipaggiamento di eserciti e cavalli, per la fabbricazione di contenitori adibiti al trasporto o di strumenti per le attività produttive. Tali tipologie merceologiche avevano

---

<sup>710</sup> E. VERGA, *Le leggi suntuarie milanesi*, op. cit., pp. 54-55, riporta il testo di una legge bresciana del 1447, specificando anche che i registri ducali dell'Archivio di Stato milanese sono pieni di concessioni del Duca per portare le calze coi colori sforzeschi: «che persona alcuna non possa portar calze né Zornea de diguisa de alcuna altra persona cuiuscunque gradus, etc. cuius fuerit divisa... ma solo sia licito a cadauno portar la sua divisa consueta».

<sup>711</sup> In particolare per il caso dei Valdesi si vedano le interessanti osservazioni recentemente pubblicate di L.A. HOOSE, *The Sabatati: The Significance of Early Waldensian Shoes c.1184-1300*, in «Speculum», vol. 91, (2016), pp. 356-373.



dunque costi ridotti, così come avevano costi contenuti anche le tipologie di calzatura più semplici e di uso quotidiano. Al fianco di calzature in cuoio grezzo i calzalai ponevano però sui banchi di mercato anche calzature, cinture, guanti o oggetti per l'arredamento di preziosa fattura. Gli oggetti in cuoio acquisivano maggior valore e rientravano in un mercato "di lusso" quando venivano tinti, dipinti o decorati con materiali preziosi quali velluti e broccati di seta o perle.

Uno spoglio della legislazione suntuaria emanata in numerose città dell'Italia centro-settentrionale permette di mettere in evidenza la pressoché totale assenza del cuoio come materiale all'interno della regolamentazione. Vi sono infatti numerosi esempi di divieti e limitazioni imposti all'utilizzo di calzature considerate eccessivamente lussuose, ma fanno sempre riferimento alle decorazioni che potevano esservi apposte: ai materiali preziosi e ai tessuti pregiati di colori sgargianti<sup>712</sup>. Solo rari esempi si discostano da questo standard, ed erano i casi precedentemente esposti dei divieti imposti per le punte delle calzature troppo lunghe o le suole troppo alte. Ma anche in questo caso le limitazioni non nominavano il cuoio e le sue varianti.

Le calzature non apparivano dunque frequentemente nella legislazione suntuaria, anche se si può notare un incremento delle limitazioni alle calzature nel momento in cui i dettami delle mode si fecero più forti e, uscite dall'ambiente di corte – il cui abbigliamento non era soggetto a regolamentazione – si diffusero in ambiente urbano. In particolare le leggi tre-quattrocentesche cercavano di limitare gli eccessi nella lunghezza delle punte e nell'altezza delle suole, manifestazioni di tendenze che accomunavano tanto i consumi di lusso quanto i consumi di massa. Inoltre, a partire dal Cinquecento sembra diffondersi maggiormente l'uso – a livello europeo – di calzature in cuoio colorato, le quali avendo un costo più elevato si diffusero principalmente tra le classi sociali più alte ricevendo dunque inizialmente scarse attenzioni da parte della legislazione suntuaria, che non colpiva tali porzioni della società<sup>713</sup>. In tutto il territorio dell'Italia centro settentrionale si riscontrano le tendenze relative a fogge e colori, la peculiarità della diffusione delle mode è infatti anche quella di diffondersi in aree anche molto distanti influenzando tecniche e scelte produttive. Apprezzato nella domanda di

---

<sup>712</sup> Si veda, *infra*, par. 3.2.

<sup>713</sup> L'aumento della domanda di cuoio tinto porta anche a un perfezionamento delle tecniche di tintura del cuoio e al crescere delle attenzioni verso tali tecniche, come dimostra il *Plictho* (1540), uno dei più antichi trattati sulla tintura che si occupa ampiamente anche della tintura delle pelli. Per la diffusione delle tecniche, soprattutto in Europa orientale si veda I. TURNAU, *Reciproca influenza fra l'arte tessile e pellettiera e la moda europea nel XVI e XVII secolo* in *Produttività e tecnologie nei secoli XII-XVII*, a cura di S. Mariotti, Atti della terza settimana di studio Istituto Datini (23 aprile – 29 aprile 1971), Le Monnier, Firenze, 1981, pp. 267-281

calzature è il richiamo alle mode di altre regioni dell'Oriente, dell'Europa centro-orientale o della penisola iberica<sup>714</sup>. Infinite dunque sono le varianti nelle decorazioni e nei colori per i modelli di calzature che si sono presentati all'inizio di questo capitolo che si impongono a seconda delle mode e che servono a contraddistinguere gli uomini e le donne del Medioevo e la loro posizione all'interno della società. Sono proprio tali decorazioni che sanciscono la differenza tra un mercato per l'uso corrente e il mercato di lusso.

### 5.3.1. Il cuoio come materiale di uso quotidiano

Il cuoio non veniva considerato di per sé un materiale pregiato: il suo uso non operava da solo una distinzione fra classi sociali più o meno elevate, in quanto si trattava in molti casi di un materiale per la produzione di un abbigliamento resistente, e dunque adatto al lavoro.

Emblematico è il riflettersi delle caratteristiche materiali del cuoio sui lavoratori che se ne occupavano: il calzolaio veniva percepito come il più basso grado tra i lavoratori artigianali, superiore solo ai lavoratori delle campagne. Solo nelle città comunali, e in particolare nei Comuni di popolo, tale percezione si attenua vista la consistenza numerica di tale categoria e la conseguente posizione politica che in molti casi i suoi membri riuscirono ad assumere<sup>715</sup>. La connotazione negativa che ha accompagnato la figura del calzolaio ha portato gli storici a sostenere che potesse rientrare, insieme con cuoiai e conciatori tra i mestieri "illeciti" o "maledetti", per il suo legame con un materiale organico e – come per macellai e boia – collegato al sangue<sup>716</sup>. L'aspetto sporco di tale lavorazione, la connessione con il sangue e le scarse capacità economiche dei calzolari derivano dalla materia prima che essi trattano, strettamente connessa alla percezione della morte di un organismo vivo<sup>717</sup>. La natura e le origini del cuoio influivano certamente sulla percezione che si aveva del materiale e dei prodotti, ma questa si traduceva anche nel senso di un maggiore interesse alla tutela di

---

<sup>714</sup> Nel campo delle calzature ad esempio la storiografia ha sempre considerato l'utilizzo di cordovano per la fabbricazione di "scarpette" leggere come una moda e una tecnica provenienti da Cordova, secondo un assunto che meriterebbe di essere verificato. I riferimenti in tal senso sono presenti in tutta la letteratura specifica, si veda ad esempio: R. LEVI PISSETZKY, *Storia del costume in Italia*, vol. 2, pp. 145-146.

<sup>715</sup> Si veda, *supra*, cap. 2.

<sup>716</sup> J. LE GOFF, *Métiers licites et métiers illicites dans l'Occident médiéval*, in *Pour un autre Moyen Age. Temps, travail et culture en Occident*, Paris, 1978, pp. 91-107. Si tratta in realtà di un ampliamento successivo del concetto espresso da Le Goff.

<sup>717</sup> Le implicazioni psicologiche del contatto con il cuoio vengono trattate anche in: L. GATTI, *Artigiani delle pelli e dei cuoi*, op. cit., pp. 1-2.

tale materiale, che veniva considerato una risorsa essenziale che non doveva essere sprecata. Tralasciando per il momento quest'ultimo aspetto, che andrebbe verificato con precisione all'interno delle fonti letterarie medievali, il cuoio influenzò certamente la percezione di coloro che lo lavoravano in termini di "povertà". Basti sottolineare per il momento che uno dei termini maggiormente utilizzati per identificare i calzolari nel Medioevo, «cerdo», aveva il più generico significato di lavoratore o artigiano di umili condizioni. Mentre un altro termine che veniva utilizzato era «sutor» che, in altri casi era sinonimo di gentaglia<sup>718</sup>. Entrambi i termini erano già presenti ed utilizzati per indicare tali lavoratori nel latino classico, mentre nel corso del Medioevo si diffusero termini quali *calçolarius*, *callegarius*, *planellarius* o *cordoaneri*. Nonostante dunque la connotazione negativa dello svolgere una lavorazione non prestigiosa, anche se come si è visto nel precedente capitolo per alcuni esponenti del settore era in realtà un'attività che portava ottimi profitti, il cuoio rimaneva una delle materie prime maggiormente diffuse nelle città e nelle campagne medievali.

Nelle pagine precedenti si sono messi in luce i principali modelli di calzatura utilizzati. La diffusione di determinati modelli era certamente frutto delle mode dettate da signori e corti, ma esse sono riscontrabili anche nelle calzature del quotidiano. Se le descrizioni di tali consumi di più difficile reperimento, i reperti archeologici hanno dimostrato la diffusione di determinati modelli anche nel consumo "di massa", di uso quotidiano, sebbene con l'uso di materiali più poveri rispetto a quelli scelti dalle *élites* economiche e politiche. Le scarpe in cuoio venivano prodotte in serie, con misure e modelli differenti e vendute sui banchi del mercato; mentre è probabile che le calzature di pregiata fattura fossero prodotte esclusivamente su commissione<sup>719</sup>. È probabile poi che un individuo – di basso o medio livello economico – possedesse un paio di calzature alla volta, come d'altra parte sembra dimostrare la diffusissima pratica di risuolare le calzature. D'altra parte nelle registrazioni di acquisti da parte di artigiani per la famiglia o i lavoratori emerge un largo consumo di calzature che dovevano dunque essere sostituite frequentemente: ad esempio il cuoiaio aretino Giovanni di Feo Bracci aveva acquistato per sé almeno quattro paia di scarpe solo nell'anno 1334<sup>720</sup>. Tale dato è confermato dalle registrazioni degli acquisti di calzature svolti

---

<sup>718</sup> *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange; ne deriva l'espressione: «ne supra crepidam sutor iudicaret» (Val. Mas. *Factorum et dictorum memorabilium* VIII, 12.ext.3; Plin. *Naturalis Historia*, 35.36.85 - XXXV, 10, 36) per indicare coloro che vogliono trattare materie sulle quali non sono esperti.

<sup>719</sup> Sulle differenze nelle modalità di acquisto presso i mercati medievali e rinascimentali si vedano le osservazioni di: E. Welch, *Shopping in the Renaissance. Consumer culture in Italy (1400-1600)*, New Haven – London, Yale University Press, 2005, pp. 212-244.

<sup>720</sup> Archivio della Fraternita, Archivio testatori, reg. 3296.

tra il 1388 e il 1390 dallo Spedale di San Luca a Lucca per la fornitura del vitto di un servitore o di un apprendista, che vedono un acquisto in media di quattro paia di scarpe all'anno<sup>721</sup>. Le calzature usate nel quotidiano dai lavoratori avevano è vero un costo contenuto, ma erano anche un bene che si deteriorava rapidamente. Quello delle calzature era du un consumo di massa che richiedeva una produzione costante e in serie.

Nessun riferimento ha fatto pensare a un cambiamento di modelli di calzature a seconda delle stagioni e delle temperature<sup>722</sup>. Ciò nonostante si può ritenere che simili differenze esistessero, sicuramente nel nord Europa venivano utilizzati stivali o calzature di cuoio più grosso e che salivano sulla caviglia, rispetto a all'uso di calze solate o scarpe più basse e leggere in montone ampiamente diffuse invece in territori quale quello italiano.

Mentre si può ipotizzare che alcuni uomini potessero possedere un paio di stivali per svolgere attività quali la caccia e che alcune donne potessero conservare un paio di calzature appositamente per le occasioni pubbliche. Nella maggior parte dei casi sembra che ogni uomo e donna possedesse un solo paio di calzature che, una volta consumato veniva sostituito con un nuovo paio. Certo è che ogni individuo aveva un vasto consumo di calzature, e soprattutto di suole, che spesso dovevano essere riparate o sostituite. Parrebbe confermarlo la scarsa presenza di calzature all'interno degli inventari *post mortem* o nei casi di registrazione di furti dalle dimore di cittadini di media o bassa condizione economica. Mentre i bauli degli uomini e delle donne – anche non di posizione elevata – contenevano diversi abiti oltre a quello indossato (ad esempio abiti invernali o da sostituire) più rari sono i riferimenti a calzature individuati. Nonostante la scarsità di attestazioni riscontrate relativamente alle calzature quotidianamente indossate da uomini e donne del Medioevo, la domanda di tali accessori era costante, soprattutto in città.

D'altronde l'impossibilità di dotarsi di calzature, il camminare scalzi, era simbolo di estrema povertà. A testimonianza di ciò si sono riscontrati alcuni provvedimenti di legge che impongono l'utilizzo di calzature per determinate occasioni, soprattutto di rappresentanza. Alcuni esempi sono presenti ancora nel Cinquecento, in alcuni centri di minori dimensioni di area marchigiana come Sanseverino (1514), Amandola (1547) e Civitanova (1567), con provvedimenti che stabilivano il corretto abbigliamento per i membri del consiglio e i priori

---

<sup>721</sup> CH.E. MEEK, *Calciamentum: Footwear in Late Medieval Lucca* in «Clothing and Textiles», vol. 13, 2017, pp. 83-106; il testo presenta dati quantitativamente simili per la fornitura anche di altri uomini e donne, con posizioni e ruoli differenti.

<sup>722</sup> Al contrario il De Mussi nel sopra citato passo della cronaca piacentina sottolinea proprio il fatto che gli abitanti della città utilizzavano il medesimo modello di calzature tanto in estate quanto in inverno, *supra*, nello stesso capitolo.

delle città convocati al consiglio cittadino. I rappresentanti del Comune, che in questi piccoli centri svolgevano presumibilmente attività manuali, dovevano presentarsi indossando un mantello senza cappuccio e dovevano essere adeguatamente calzati con calze solate<sup>723</sup>. Non si faceva riferimento ad altre caratteristiche dell'abbigliamento: l'utilizzo di calze solate – rispetto ad altre tipologie di calzatura – sembrava dunque sancire la posizione dei cittadini, i quali dovevano in quell'occasione segnalare in tal modo, anche esternamente, il loro status. Non mancavano poi leggi che tra XV e XVI secolo segnalavano l'obbligo per gli abitanti del contado di utilizzare calzature e non andare a «pedibus nudis» nelle occasioni in cui dovevano recarsi nei centri urbani, o all'inverso la presenza di critiche verso i contadini per l'emergere dell'uso di scarpe considerate troppo eleganti per il loro status sociale<sup>724</sup>. Tale tipologia legislativa e argomentativa segnala anche un certo pregiudizio che era presente nella società urbana verso gli abitanti del contado. I contadini venivano spesso rappresentati scalzi nell'iconografia, a segnalazione della loro inciviltà e della loro povera condizione, e in contrapposizione all'alto tasso di civilizzazione degli abitanti delle città (figg. 29-31). Come i contadini, ad essere rappresentati scalzi erano solitamente poveri, mendicanti ai lati delle strade o nei mercati, gli unici che all'interno della comunità urbana non erano in grado di provvedere a calzarsi i piedi (fig. 28).

Le calzature erano – e sono sempre rimaste – un simbolo dell'appartenenza alla società civile, e la loro assenza era la più evidente manifestazione di marginalità. Poteva essere marginalità rispetto al centro urbano che controllava il territorio, o una marginalità economica, in ogni caso segnalava coloro che erano all'esterno del corpo dei “cittadini” perché troppo poveri o perché abitanti delle campagne, e che dunque avevano meno diritti.

---

<sup>723</sup> Tali provvedimenti sono segnalati in: R. PACIARONI, *L'attività conciaria nel Maceratese in La conceria in Italia dal Medioevo a oggi*, AA. VV., Unione nazionale industria conciaria, Milano, La conceria, 1994, pp. 263-296.

<sup>724</sup> Tale osservazione è riscontrabile ad esempio in un testo del cronista modenese: ASMo, Archivio Segreto Estense, Archivio per materie, b. 31, fasc. Lancellotti, c. 1r-8r, *Lettera di Tommasino Bianchi de' Lancellotti al Duca Ercole del 1538* che critica l'uso dei contadini di utilizzare scarpe di cordovano e non più le grosse e resistenti scarpe di vitello come dovrebbero

### 5.3.2. Le calzature per il mercato di lusso: legislazione, committenze e tecniche di produzione

Punto di partenza per lo studio delle calzature rivolte ad un mercato di lusso sono certamente le leggi suntuarie, le quali permettono di individuare gli eccessi che, per ragioni etiche ed economiche, i legislatori scelsero di limitare<sup>725</sup>.

Nell'uso di calzature sono principalmente tre le caratteristiche sulle quali si concentra la legislazione suntuaria analizzata: la limitazione nella lunghezza della punta e nell'altezza massima consentita per la suola; la presenza di decorazioni con tessuti e materiali preziosi. Ci si soffermerà dunque su quest'ultimo aspetto, che era soggetto a limitazioni solo per determinate fasce di popolazione ed era la principale caratterizzazione delle calzature di lusso. I prezzi delle calzature aumentavano sensibilmente nel momento in cui intervenivano ricche decorazioni svolte da calzolai particolarmente abili o specializzati nella decorazione delle calzature. Le calzature riccamente decorate erano già economicamente alla portata di un gruppo ristretto, che tuttavia la legislazione suntuaria tentò di circoscrivere ulteriormente.

Gli statuti suntuari fiorentini del 1355 proibivano innanzitutto alle donne di camminare per la città indossando calze solate, un divieto dovuto forse anche all'uso prevalentemente maschile di tale tipo di calzatura<sup>726</sup>. Egualmente veniva loro proibito di utilizzare scarpe decorate: «né portare scarpette stampate o scarpette d'alcuno panno di colore o di drappo o di sciamito»; portare scarpe o pianelle con fibbiette o puntali o con decorazioni in oro o argento<sup>727</sup>. A Siena un analogo statuto suntuario del 1343 vietava invece esclusivamente l'uso di scarpe (*scarpette*) stampate nel calcagno, l'utilizzo di scarpe aperte oppure l'uso esclusivamente di calze con o senza pianelle. Sembrava prediligersi dunque per le donne l'uso di scarpe chiuse: mentre il divieto di uscire esclusivamente con calze era rivolto a tutte

---

<sup>725</sup> Sulle ragioni dell'elaborazione della legislazione suntuaria si vedano: M.G. MUZZARELLI (a cura di), *Disciplinare il lusso*, op. cit.; C. KOVESI KILLERBY, *Sumptuary Laws in Italy*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

<sup>726</sup> Le calze solate nel testo vengono anche chiamate co[n]tigie quando avevano uno strato di cuoio che risaliva dalla suola e fasciava il piede.

<sup>727</sup> *Legge suntuaria fatta dal comune di Firenze l'anno 1355 e volgarizzata nel 1356 da ser Andrea Lancia*, op. cit., pp. 12-13.

le donne escluse le meretrici; tuttavia erano esonerate dal divieto di usare scarpe stampate (dunque decorate) le donne di cavalieri, medici e dottori di tutte le professioni<sup>728</sup>.

A Bologna nel 1401 si proibivano invece scarpe e pianelle decorate con ricami, intagliate e dipinte o di cuoio colorato:

«Item non possint de cetero portare in pedibus aliquos subtulares nec aliquas planellas cum punctis longioribus media uncia vel que sint pincte, intagliate vel recamate seu sbuciate in totum vel pro parte aut que sint de aliquo corio quam de corio nigro vel albo. Nec etiam deferre possint aliquas caligas solatas vel scofones solatos nec contisatos in aliqua forma sub pena cuilibet contrafacienti librarum quinque bononinorum pro qualibet vice. Et eandem seu similem penam incurrat quilibet calzolarius qui aliquod de supra prohibitis fecerit»<sup>729</sup>.

Come scrupolosamente riportato dai testi legislativi in materia suntuaria, si trattasse di pianelle o di scarpe chiuse, la maggior parte dei cittadini doveva limitarsi a indossarle in cuoio, chiaro o scuro, senza decorazioni e colori vistosi. Solo alcuni tra essi erano autorizzati a indossare calzature in velluto o altri tessuti di seta, mentre altri godevano del privilegio di farvi aggiungere decorazioni. Tuttavia erano esclusi dal rispetto di tali restrizioni, tanto nel caso fiorentino quanto nel caso bolognese, le mogli o le figlie di dottori o cavalieri. Tutte le donne che erano di condizione sociale elevata potevano dunque indossare calzature con fibbie e puntali<sup>730</sup>. Le leggi erano infatti severe ed eque quando si parlava di eccessi nelle misure delle scarpe, mentre quasi sempre si prevedevano eccezioni in termini di decorazioni consentite per gli appartenenti alle classi sociali più alte<sup>731</sup>.

Le distinzioni imposte dalla legislazione suntuaria a proposito di mogli di cavalieri o dottori erano verificabili nella pratica: la lettura di alcuni corredi nuziali delle più importanti donne della nobiltà italiana mostra come tra gli oggetti vi fossero svariate paia di calzature e i materiali con cui queste erano fatte. Ne è un esempio il corredo di Bianca Maria Sforza-Visconti che al momento del matrimonio con l'imperatore Massimiliano I portava con sé 24

---

<sup>728</sup> Il testo dello Statuto del Donnaio senese è edito in: M.A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI (a cura di), *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*, pp. 148 e 176.

<sup>729</sup> M.G. MUZZARELLI (a cura di), *La legislazione suntuaria in Emilia Romagna*, op. cit., p. 131.

<sup>730</sup> È il caso di Firenze in cui vengono dispensate esclusivamente le mogli di cavalieri: *Legge suntuaria fatta dal comune di Firenze l'anno 1355 e volgarizzata nel 1356 da ser Andrea Lancia*, op. cit., pp. 12-13.

<sup>731</sup> Emblematico da questo punto di vista è il caso della legislazione suntuaria bolognese del 1453 elaborata sotto il cardinale legato Bessarione che distingue la società cittadina in sei fasce assegnando a ognuna di queste differenti quote di libertà nello sfoggio di preziosi M.G. MUZZARELLI (a cura di), *La legislazione suntuaria in Emilia Romagna*, op. cit., pp. 148-152.

paia di «caligarum scarlate», 24 paio di piane: «solearum paria vigintiquatuor ex panno aureo et veluto variorum colorum cum minimentis ex argento ornatis ad paravaesinam»; e infine «paria vigintiquatuor calceorum ex serico, scilicet veluto dalmasco et raso»<sup>732</sup>. Il totale tra piane e scarpe possedute dalla sposa era di 72 paio, tutte impregiate e decorate, ben al di sopra delle limitazioni.

Eguale tali accessori sono direttamente riscontrabili dalle collezioni di musei che conservano le calzature appartenute alle famiglie di alta estrazione sociale delle più importanti città italiane, oppure quelle appartenute a vescovi e prelati dell'alto e basso Medioevo. Gli studi sui paramenti sacri e sulle normative ecclesiastiche sull'abbigliamento, uniti alla possibilità di individuare tali personaggi in numerose opere pittoriche, hanno permesso di porre l'attenzione sulle calzature utilizzate nel quotidiano o in momenti liturgici e di rappresentanza di alcuni vescovi italiani, francesi e tedeschi nel corso dei secoli. Sappiamo ad esempio che la moda delle calze solate, come per i laici, era diffusa anche tra gli ecclesiastici tra XIII e XIV secolo anche se le calzature conservatesi sono esclusivamente quelle con struttura interamente in cuoio. Alcuni di questi oggetti possono certamente essere posti tra i consumi di lusso, trattandosi di oggetti utilizzati dai rappresentanti religiosi solo in determinati momenti. Sono calzature riccamente decorate che riportavano chiaramente i colori più importanti per la religiosità, quali l'oro e il rosso<sup>733</sup>.

Si tratta in ogni caso degli stessi colori che venivano utilizzati e commissionati a conciatori e calzalai dalle élite urbane e dalle corti tra XIII e XV secolo. Le decorazioni maggiormente apprezzate erano quelle che privavano il cuoio del suo colore naturale distinguendo così le calzature da quelle usate da contadini e lavoratori manuali. Ciò poteva avvenire attraverso la pittura, la tintura del cuoio o la sua doratura. Unica alternativa alla tintura per nobilitare l'aspetto delle calzature era la stampa o incisione delle tomaie. Una delle tecniche decorative maggiormente utilizzate nel corso del Medioevo era la stampa o incisione del cuoio: venivano stampati soprattutto motivi geometrici – con quadrati, a spina di pesce, a occhi di gallo – ma le decorazioni a intaglio potevano riprodurre anche più complessi motivi vegetali (figg. 33-35)<sup>734</sup>. Tali decorazioni venivano presumibilmente svolte dai calzalai stessi, anche se è presumibile che non tutti i calzalai fossero in grado di svolgere tali lavorazioni. In alcuni casi esse erano infatti piuttosto elaborate e di complessa fattura, gli

---

<sup>732</sup> E. VERGA, *Le leggi suntuarie milanesi: gli statuti del 1396 e del 1408*, op. cit., pp. 64-65.

<sup>733</sup> A.V. JERVIS, M. JUNG, M. GIULIANI, M. IOELE, *La conservazione delle calzature storiche presso il Laboratorio manufatti in cuoio dell'ISCR* in «Bollettino ICR», Nuova serie, n. 29, 2014, pp. 1-31.

<sup>734</sup> O. GOUBITZ, *Stepping through time*, op. cit., p. 41; T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni*, op. cit., p. 651.



artigiani potevano utilizzare strumenti in metallo per l'incisione o la raschiatura di una parte superficiale della calzatura, oppure strumenti con punte più grandi recanti motivi decorativi piuttosto semplici per la stampa del cuoio<sup>735</sup>. La stampa non richiedeva infatti l'erosione di una parte della superficie, ma lasciava una macchia più scura sul cuoio. Altre tipologie di decorazione erano l'utilizzo di numerosi lacci, fibbie o pieghe sulla tomaia che andavano a creare incroci e disegni<sup>736</sup>. Le calzature più pregiate sembrano essere quelle la cui tomaia era prodotta in cuoio ovino o camoscio, in alcuni casi ad esempio una calzatura veniva considerata pregiata se la tomaia era prodotta con il lato della carne all'esterno, con un effetto più "vellutato" e dunque raffinato<sup>737</sup>. Ciò nonostante il cuoio di capretto o cordovano veniva ampiamente utilizzato per fabbricare le tomaie di calzature di uso quotidiano, in quanto il cuoio più leggero aveva un costo inferiore rispetto a quello bovino.

La stampa del cuoio o la creazione di intrecci e pieghe erano metodi per impreziosire le calzature piuttosto diffusi e che non dovevano comportare un eccessivo aumento del loro prezzo, mentre altre tipologie decorative rispondevano alle esigenze di un mercato di lusso<sup>738</sup>. La pittura del cuoio ad esempio veniva svolta dopo il confezionamento del prodotto finito, ma non risulta essere una pratica frequentemente adottata dai calzolai o apprezzata dai clienti. Le calzature colorate erano solitamente frutto dell'uso di cuoio precedentemente conciato con sostanze tintorie che consentivano di raggiungere quasi tutti i colori<sup>739</sup>; mentre la pittura risulta frequente nel caso di selle, scudi e prodotti per l'arredamento<sup>740</sup>.

Infine, il procedimento di certo più pregiato, come avveniva anche per i più costosi tessuti era la doratura<sup>741</sup>. L'apprezzamento della doratura del cuoio avviene anche da parte di Tommaso Garzoni che riporta:

---

<sup>735</sup> L'inventario di un calzolaio di area toscana riporta strumenti in ferro per l'impressione di motivi CH.E. MEEK, *Calciamentum: Footwear in late medieval Lucca*, in «Clothing and textiles», vol. 13, 2017.

<sup>736</sup> Le analisi archeologiche lasciano intendere che la stampa si potesse effettuare solo sul cuoio conciato al vegetale O. GOUBITZ, *Stepping through time*, op. cit., p. 44.

<sup>737</sup> O. GOUBITZ, *Stepping through time*, op. cit., p. 45.

<sup>738</sup> Un utile tentativo di distinzione dei consumatori è stato fatto da M.G. MUZZARELLI, *Consumi e livelli di vita: gruppi socio-professionali a confronto*, in *Storia del lavoro in Italia*, a cura di F. FRANCESCHI, op. cit., pp.450-478.

<sup>739</sup> La definizione dei colori per il cuoio più diffusi risulta difficile in quanto – tanto nelle fonti documentarie quanto nelle fonti iconografiche – risultano difficili da distinguere le calzature in cuoio colorato o in tessuto colorato

<sup>740</sup> R. CORDOBA DE LA LLAVE, *Industrias del Tejido y del Cuero*, in *Ars mechanicae. Ingenieria medieval en España*, op. cit., p. 247.

<sup>741</sup> M. O' MALLEY, *A pair of little gilded shoes*, op. cit., pp. 45-83.

«ma quei particolari che trovarono l'arte de' corami d'oro tanto nobili, e pregiati a tempi nostri, meritano veramente somma gloria, et honore, per essersi mostrati huomini singolari, et di gran giudicio, aggiungendo una tal perfettione a quell'arte, ch'era per altro conto di poco valore in se medesima. Et vogliono alcuni, che il principio et l'origine di questo nobilissimo lavoro sia venuto di Spagna, per esser di quella provincia discesi i migliori maestri, che nella età moderna habbiano portato il vanto in questa professione [...]»<sup>742</sup>.

L'autore successivamente descriveva nel dettaglio il procedimento necessario alla doratura delle calzature: un procedimento complesso e dispendioso che consisteva nell'applicazione al cuoio di fogli di argento, a cui faceva seguito la pittura con una vernice oro<sup>743</sup>.

Raramente le fonti trasmettono il prezzo di acquisto di tali pregiate calzature, che venivano commissionate su misura dopo lunghe trattative, il più delle volte effettuate personalmente<sup>744</sup>. Le calzature più costose erano certamente le pianelle, le quali richiedevano maggiori porzioni di cuoio o tessuto vista l'alta suola, ed erano spesso rivestite in velluti e broccati, e alle quali venivano applicati materiali preziosi come perle o materiali dorati. Particolarmente costose erano le calzature rivestite in broccato d'oro o quelle in cuoio dorato. Un solo dato è pervenuto su un paio di pianelle del genere, quelle acquistate da Isabella di Castiglia in cuoio valenzano argentato e velluto, che costavano 7 ducati al paio<sup>745</sup>. Una cifra dunque estremamente alta, se messa in relazione con i prezzi delle calzature di uso quotidiano; ma che si rivela piuttosto modesta se messa in relazione con i prezzi delle pregiate vesti che le signore usavano indossare sopra alle calzature. Sebbene dunque il prezzo di una calzatura poteva oscillare da 5 soldi a 7 ducati, tanto nei consumi di uso quotidiano quanto nei consumi di lusso, essa rimaneva un accessorio dell'abbigliamento di costo

---

<sup>742</sup> T. GARZONI, *La piazza universale*, p. 650; il procedimento descritto dall'autore come una tecnica innovativa era certamente in uso nel corso del Cinquecento al momento della stesura del trattato, si doveva infatti trattare di una pratica di precedente diffusione, M. O'MALLEY, *A pair of little gilded shoes*, op. cit., pp. 45-83.

<sup>743</sup> T. GARZONI, *Piazza Universale*, op. cit., pp. 650-651, riporta anche la ricetta per la vernice: «se gli da la vernice, che fa il color d'oro, la quale è fatta di oglio di lino quattro parti, rasa di pino due, aloe cavallino una parte, bollite insieme, che venghi di color d'oro, et d'argento, con un coltello leva via la vernice di sopra d'argento, et le lascia asciugare et asciutte, che sono di dipingono volendole dipingere, et di poi si piccano co i ferri quadrati, et occhi di gallo, spinapesce, et altre sorti di ferri, che in tal arte s'adopano»

<sup>744</sup> Sappiamo infatti che alcuni distinti personaggi ordinavano i beni attraverso lettere e mediatori, come nel caso esemplare presentato in E. WELCH, *Shopping in the Renaissance*, cit., pp. 245-273. In molti casi poi erano direttamente i calzolari – come sarti e altri artigiani – che si recavano presso le case dei loro clienti.

<sup>745</sup> Tale dato, in mancanza di prezzi per l'area italiana, viene riportato da M. O'MALLEY, *A pair of little gilded shoes*, op. cit., p. 70.

contenuto. Eppure, nonostante il costo contenuto tale accessorio aveva un forte significato simbolico, la scelta di un determinato colore, di un materiale o di uno specifico modello di calzatura voleva comunicare appartenenze politiche, religiose o un determinato status sociale.

A prescindere anche dal loro costo alcuni modelli, quali le calze solate per gli uomini e le pianelle per le donne, erano diventate uno *status symbol* per gli abitanti delle città. I testi letterari medievali prodotti in aree e secoli differenti per deridere e svilire noti personaggi sono colmi di episodi in cui re e signori dichiarano di aver bisogno di un paio di scarpe alla loro “altezza”, rifiutandosi dunque di indossare calzature con un valore di mercato per loro ritenuto troppo basso<sup>746</sup>.

Se l'assenza di calzature era il più chiaro simbolo di indigenza e di marginalità, all'interno dell'ampio gruppo di tutti coloro che indossavano calzature nelle città medievali e rinascimentali si dovevano imporre distinzioni. Per queste ragioni i legislatori sancivano attentamente la quantità di tessuto e di decorazioni che i cittadini potevano applicare sulle calzature, come diretta manifestazione della loro posizione sociale<sup>747</sup>. D'altronde il consumo di calzature di lusso come in molti dei campi dell'abbigliamento funzionava da motore per lo sviluppo tecnico del settore, portando col tempo alla diffusione anche nei ceti sociali più bassi di prodotti tecnicamente più complessi<sup>748</sup>.

---

<sup>746</sup> Solo a titolo di esempio si citerà qui un esemplare passo di Guglielmo di Malmesbury che descrive il sovrano Guglielmo Rufo (GRA, IV.313, pp.556-558): Denique quodam mane, cum calciaretur nouas caligas, interrogauit cubicularium quanti constitissent. Cum ille respondisset tres solidos, indignabundus et fremens 'Fili' ait 'meretricis, ex quo habet rex caligas tam exilis pretii? Vade, et affer michi emptas marca argenti.' Iuit ille, et multo uiliores afferens, quanti preceperat emptas ementius est. 'Atqui' inquit rex 'istae regiae conueniunt maiestati.'»

<sup>747</sup> M.G. Muzzarelli ha individuato almeno tre livelli gerarchici nella legislazione suntuaria a seconda della quantità di ricchezza e decorazioni consentite nelle calzature: le mogli di cavalieri e dottori, le donne appartenenti al corpo civico e le contadine, M.G. MUZZARELLI, *Sumptuous shoes*, op. cit., pp. 74-75.

<sup>748</sup> G. Guerzoni, *Novità, innovazione e imitazione. I sintomi della modernità*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, op. cit., pp. 59-87.

## Conclusioni

I temi e gli aspetti sinora affrontati sono solo alcuni dei numerosi elementi che devono essere presi in esame nel momento in cui si affronta l'analisi della manifattura del cuoio e della calzatura, due settori che risultano essere egualmente diffusi e radicati nella società urbana tardo medievale. Le riflessioni conclusive che si andranno a presentare si propongono dunque di presentare alcune ipotesi e tracce di un percorso d'indagine che si auspica si potrà avviare sul settore, estendendo il campo di indagine sia geograficamente che cronologicamente. Lo studio approfondito della lavorazione del cuoio in più centri urbani di grandi dimensioni potrebbe infatti consentire di confermare, modificare o smentire le ipotesi presentate nella mia ricerca. Tuttavia si ritiene utile tentare di collegare i differenti temi affrontati attraverso alcuni punti fondamentali, alcuni fattori che sembrano seguire e guidare l'organizzazione di tale settore e l'attività dei suoi protagonisti.

L'analisi è stata avviata a partire da una prima considerazione fondamentale, è cioè che le attività di lavorazione del cuoio erano innanzitutto attività urbane: la volontà delle corporazioni di mantenere il controllo del mercato e della produzione e di sorvegliare i lavoratori aveva portato all'installazione di tali produzioni in città. Che fossero collocate all'interno delle mura o nelle loro immediate vicinanze, le lavorazioni dovevano essere svolte sotto lo sguardo vigile delle corporazioni che avevano sede in città. Era dunque necessaria una stretta collaborazione tra autorità cittadine e corporazioni, visto anche il forte impatto che tali procedimenti avevano sul territorio ospitante. D'altra parte si trattava di un settore che forniva un grande indotto economico ed era fonte di occupazione per un alto numero di abitanti delle città. Con l'obiettivo di tutelare il territorio e le risorse idriche, venne dunque elaborato un apposito impianto normativo e di sorveglianza per le attività inquinanti quali la concia delle pelli basato su una netta separazione di compiti di pulizia e diritti d'uso tra pubblico e privati. Parallelamente alla creazione di un apparato di leggi e punizioni rivolto ai lavoratori si era creato però uno stretto rapporto di collaborazione con le autorità cittadine, che intervenivano per migliorare le infrastrutture utilizzate dai lavoratori. Come dimostrano i testi legislativi, i governi cittadini regolavano le attività inquinanti per due ragioni fondamentali: la tutela del decoro degli spazi urbani (e in particolare dei centri del potere politico e religioso), e il contenimento dei costi di pulizia che gravavano sulle casse

comunali; molto più rari erano invece i riferimenti alla salute dei cittadini. Erano dunque presenti politiche urbanistiche mirate, così come erano presenti fenomeni di *zoning* professionale in determinate zone della città, ma il fattore determinante per la scelta della collocazione delle attività conciarie in città era la presenza di uno o più corsi d'acqua. Nei casi in cui vi era un singolo corso d'acqua, al fine di preservare la potabilità dell'acqua si cercava di collocare tali attività ai margini del centro abitato, mentre in presenza di più corsi d'acqua esse potevano essere collocate anche nel centro cittadino. Verificando poi nella pratica i luoghi di abitazione di calzolai e conciatori si riscontra la loro diffusione capillare nel tessuto urbano, salvo alcune aree a maggiore densità abitativa, essi sono presenti in tutti i quartieri della città, spesso indipendentemente dal luogo in cui svolgevano l'attività lavorativa.

In particolare, emerge la creazione di un rigido e capillare sistema di controllo del territorio che seguiva l'elaborazione di mirate politiche di tutela dell'igiene cittadino. Tanto il controllo quanto la risposta legislativa si basavano su un preciso sistema di divisione dei compiti e delle competenze tra i diversi attori coinvolti: governo comunale, corporazioni e singoli operatori. Se, per alcuni aspetti legati alla gestione del territorio, la collaborazione tra corporazioni e governi sembrò rivelarsi efficace e duratura, dal punto di vista politico non mancarono invece momenti di scontro tra governi e corporazioni.

Una volta indagato lo stretto legame tra la manifattura del cuoio e il tessuto urbano cittadino, si è scelto di ricostruire il ciclo di produzione attraverso le singole fasi di lavorazione, i materiali e gli strumenti usati. Le corporazioni del cuoio si occupavano principalmente della gestione degli spazi di lavorazione e delle modalità di approvvigionamento delle materie prime, aspetti fondamentali per garantire una gestione funzionale e proficua della produzione. Il ciclo di lavorazione del cuoio aveva una sua strutturata scansione interna, la cui corretta gestione sottostava ai singoli operatori e dipendeva fondamentalmente dalla combinazione di tre fattori. Erano fondamentali nella definizione del prodotto che si voleva ottenere la scelta delle pelli (specie animale e sezione dell'animale) e delle sostanze concianti (vegetali o minerali). Si andava così a definire la "ricetta", che era però condizionata da un altro fattore fondamentale: la definizione del tempo di trattamento<sup>749</sup>. A seconda della scansione temporale che si dava ai trattamenti e al tempo complessivo di bagno delle pelli con le sostanze concianti si potevano ottenere cuoi con caratteristiche diverse e adatti ad essere utilizzati per il confezionamento di merci differenti.

---

<sup>749</sup> Cfr. E. HALASZ-CSIBA, *Le Tan et le Temps. Changements techniques et dimension historique du tannage en France*, op. cit.

L'importanza così rivestita dalle materie prime portava le corporazioni – ove dotate di sufficiente forza – all'elaborazione di precise politiche di approvvigionamento della materia prima al fine di controllarne il prezzo e successivamente la distribuzione presso i singoli operatori. Il principale obiettivo era certamente mantenere basso il prezzo delle pelli e delle sostanze concianti, attraverso la limitazione degli acquisti svolti privatamente e la parallela organizzazione di pubbliche contrattazioni e acquisti svolti dagli ufficiali delle corporazioni. Inoltre, i lunghi tempi di trattamento del cuoio comportavano per gli investitori del settore lunghi periodi di immobilizzazione dei capitali. Ne consegue che solo coloro che disponevano di ingenti capitali potevano permettersi di vincolarne una parte per fare significativi investimenti negli acquisti di cuoio. In questo modo si restringeva dunque la quota di operatori che potevano investire nel settore, a fronte dell'altissimo numero di lavoratori che intervenivano nel ciclo di lavorazione con semplici compiti esecutivi o con imprese di piccole dimensioni. Se i piccoli investitori agivano autonomamente e non erano in grado di accedere a una valida rete esterna di approvvigionamento, rischiavano di pagare prezzi molto più alti riducendo notevolmente i margini di guadagno. Tale problema venne parzialmente risolto dalle corporazioni che, come nel caso della Bologna di XIII e XIV secolo, impedivano ai singoli grandi acquisti di materie prime, svolgendo periodiche e pubbliche contrattazioni dei prezzi, da redistribuire in quote fisse a ciascun associato. Infine, le difficoltà gestionali derivanti dai lunghi procedimenti di lavorazione necessari, dovettero portare gli operatori a intervenire tecnicamente per ridurre i tempi di lavorazione. Dal XIV secolo la progressiva diffusione dell'uso di allume nelle operazioni conciarie sembra essere proprio un indicatore di sperimentazioni e tentativi di riduzione dei tempi di trattamento richiesti dalla concia al vegetale. Doveva essersi avviato un lento processo di cambiamento tecnico che non in tutti i campi portò al raggiungimento di un sufficiente equilibrio tra sviluppo quantitativo e mantenimento degli standard qualitativi<sup>750</sup>. Ciò sembra essere confermato dalla comparsa nel corso del Trecento di leggi che obbligavano conciatori e calzolari ad adottare le lente (con durata di almeno 8 o 10 mesi) tecniche di concia al vegetale.

La volontà di operatori e corporazioni di controllare il mercato di pelli e cuoio portò però al sorgere di tensioni interne al settore. Il terzo aspetto che si è scelto di indagare è stato dunque quello della struttura corporativa, in quanto fattore determinante per l'organizzazione produttiva e l'individuazione degli operatori economici.

---

<sup>750</sup> C. CHAHINE, *L'utilisation de l'alun dans la transformation de la peau en cuir*, in *L'alun de la Méditerranée*, op. cit., pp. 299-309.

Le corporazioni di conciatori, calzolai, callegari, curioni e cordovanieri, presenti parallelamente in molte città, furono spesso in conflitto tra loro per il controllo del settore, con l'obiettivo dunque di arrogarsi il diritto a trattare il maggior numero di materiali e merci e a svolgere il maggior numero di lavorazioni possibile. Se queste tensioni si manifestarono soprattutto dal punto di vista politico e istituzionale attraverso la stipulazione di accordi, patti e la fusione o la separazione di corporazioni, esse avevano anche importanti ripercussioni nella definizione dell'organizzazione e della struttura produttiva. Le ragioni delle tensioni devono essere ricondotte all'ottenimento di privilegi per l'accesso alle materie prime, alle risorse e ai mercati di vendita (tanto urbani quanto extraurbani). Di conseguenza tra il XIII e il XVI secolo ogni centro urbano, a seconda delle sue dimensioni e del numero di corporazioni presenti, vide continui cambiamenti nei rapporti di forza per il controllo del settore. La corporazione – o le corporazioni – che riuscivano a ottenere una posizione preminente rispetto alle altre potevano godere di maggiore influenza politica, controllando un alto numero di lavoratori.

Anche il numero di iscritti, soprattutto nei regimi di Popolo, era uno strumento per richiedere maggiore rappresentazione politica. Una volta conclusesi le principali esperienze di governo di popolo, con il calo demografico trecentesco e i cambiamenti che si manifestarono in campo commerciale, entrarono in campo altre dinamiche. A partire dalla seconda metà del Trecento emersero tentativi di riorganizzazione, razionalizzazione e gerarchizzazione del settore. Tentativi che condussero a una riduzione del numero delle corporazioni presenti in città e allo strutturarsi di un ciclo di produzione basato sulla bipartizione del settore in attività conciaria e attività calzaturiera. Le spinte a tale riorganizzazione poterono avvenire da parte delle autorità pubbliche che volevano riorganizzare un settore fondamentale per lo sviluppo economico delle città, ma è anche probabile che tali spinte provenissero dall'interno, dagli operatori che investivano capitali nel settore e che avevano acquisito posizioni predominanti all'interno delle corporazioni.

L'assetto corporativo si sovrapponeva dunque al ciclo di produzione, influenzava e modificava la struttura e l'organizzazione del lavoro. La mobilità e la frammentazione caratteristiche dell'apparato corporativo si riflessero anche sul ruolo degli investitori, degli artigiani e dei loro lavoratori ridefinendo di volta in volta i differenti gradi di coinvolgimento nel processo produttivo e i margini di azione per ciascuna figura. La stessa suddivisione tra conciatori, responsabili della concia delle pelli, e calzolai che confezionavano le scarpe non era netta e in molti casi, almeno prima dei processi di riorganizzazione di XIV e XV secolo, era totalmente errata. Risulta dunque complesso definire in che modo venissero suddivise tra

i lavoratori le numerose fasi lavorazione. Il lavoro subordinato non era soggetto quasi in nessun modo alla legislazione delle corporazioni, viceversa veniva regolamentata l'attività degli associati (tradizionalmente raccolti sotto la denominazione di "maestri") e la presenza di apprendisti.

I trattamenti che maggiormente richiedevano l'intervento di manodopera erano i procedimenti conciari, per i quali i lavoratori venivano chiamati ad opera e principalmente per lo svolgimento delle mansioni tecnicamente più semplici ma faticose. Quasi assente era dunque il ricorso all'intervento di manodopera esterna specializzata. Per tale ragione la struttura produttiva sembrava discostarsi dal sistema della manifattura disseminata (o *putting-out system*) tipico delle manifatture tessili. Le uniche figure che in tale fase sembrano avere un alto livello di professionalità erano gli artigiani che avevano competenze nella tintura dei pellami. Essi dovevano essere numericamente inferiori ed è probabile che venissero loro appaltate alcune lavorazioni, in modo simile a quanto avveniva con la struttura disseminata del tessile. Ciò nonostante tali lavoratori erano interni al sistema, non erano iscritti ad altre corporazioni e svolgevano la tintura solo sulle pelli. Il procedimento di tintura doveva infatti essere inserito nelle fasi di concia, richiedeva dunque competenze specifiche nel trattamento delle pelli.

L'assenza di figure professionali subordinate ma altamente specializzate faceva sì che il costo della manodopera avesse una bassa incidenza sui costi di produzione: nell'ordine del 10% per le fasi conciarie e nell'ordine del 30% nella produzione di calzature<sup>751</sup>. Il lavoro subordinato era dunque soprattutto saltuario e discontinuo, retribuito a opera, i soggetti che venivano chiamati a svolgere tali operazioni potevano essere lavoratori che prestavano la propria opera in diversi settori, ma potevano anche essere artigiani che occasionalmente lavoravano alle dipendenze di conciatori e calzolai titolari di imprese di grandi dimensioni. Andando a verificare la situazione patrimoniale di coloro che operavano nel settore si constata una situazione economica medio-bassa dei lavoratori manuali del settore, salvo alcune specializzazioni che sembravano garantire maggiori margini di guadagno, quali callegari e pianellai. Maggiore specializzazione tecnica e professionale si incontra infatti nel campo del confezionamento degli oggetti: i lavoratori si suddividevano a seconda delle capacità nel confezionamento di vari modelli di calzature, guanti o prodotti per l'equipaggiamento militare (quali sellai, produttori di scudi o di guarniture per le spade).

---

<sup>751</sup> Cfr. S. TOGNETTI, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo* in *Il governo dell'economia*, op. cit., pp. 309–332.



È necessario però individuare i diversi gradi di coinvolgimento degli operatori: a fronte di un alto numero di artigiani che svolgevano mansioni di semplice assemblaggio e la cui situazione patrimoniale era effettivamente modesta, vi era un più ristretto numero di imprenditori che da tale settore potevano ottenere buoni guadagni. Il discrimine era la capacità di investimento di tali operatori: coloro che avevano sufficienti capitali da investire negli acquisti di materie prime potevano avere alti utili, poiché le pelli – il cui prezzo di acquisto all'ingrosso era contenuto – aumentavano del 50% il proprio valore una volta conciate, tagliate e rivendute al dettaglio<sup>752</sup>. Per gli imprenditori era anzitutto essenziale mantenere basso il costo delle materie prime e procurarsi grandi partite di cuoio, potendo contare su una costante domanda di prodotti in cuoio. In tale settore era dunque fondamentale assicurarsi forme di monopolio del mercato, a livello corporativo o a livello privato. Nel caso di Bologna ad esempio – almeno fino alla seconda metà del Trecento – gli esponenti economici più importanti del settore erano coloro che gestivano le corporazioni e ricoprivano incarichi pubblici<sup>753</sup>. Solo con la perdita di potere politico delle corporazioni, con la fine delle esperienze popolari e con la riorganizzazione del settore (conclusasi nel 1414) i principali imprenditori non furono più i titolari di incarichi corporativi, ma piuttosto individui e famiglie che erano riusciti ad accentrare risorse e capitali. Nel corso del Quattrocento e del Cinquecento emerse infatti la tendenza alla formazione di grandi imprese conciarie famigliari, presso le quali lavoravano occasionalmente molti degli artigiani che operavano anche sul mercato al dettaglio.

Molte delle domande sull'identità professionale ed economica dei lavoratori coinvolti sono rimaste aperte, ma sono emersi dati interessanti rispetto alle tendenze e ai modelli di organizzazione corporativa adottati e al peso che tali associazioni – attraverso i loro rappresentanti e l'altissimo numero di associati – ebbero all'interno della vita politica e sociale dei Comuni italiani tardo medievali.

Se gli operatori del settore erano così numerosi nelle città, e anche per questo si trovavano frequentemente in conflitto per il controllo del mercato di approvvigionamento delle materie prime e per l'accesso alle risorse, era perché potevano contare su una continua domanda di oggetti in cuoio, a partire dalla costante domanda di calzature. Le scarpe in cuoio, oltre ad aver bisogno di essere frequentemente risuolate, dovevano essere spesso sostituite: anche le fasce meno benestanti della popolazione acquistavano in un anno fino a

---

<sup>752</sup> Come dimostrano i risultati dell'impresa di Giovanni di Feo Bracci, *supra*, tab. 16.

<sup>753</sup> Sulle oligarchie al potere, S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia*, op. cit.; J.A. WINTERS, *Oligarchy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

quattro paia di calzature per uso personale. Il costo di una calzatura era infatti molto contenuto rispetto ad altri accessori del guardaroba di uomini e donne rispetto agli abiti, si pensi ad esempio che un abito di buona ma modesta fattura costava 20 o 30 volte di più di un paio di scarpe in cuoio. All'interno di tale categoria merceologica vi erano ovviamente differenze di costo notevoli, ma le calzature venivano considerate innanzitutto un prodotto di base e per questo il loro costo veniva calmierato dalle autorità cittadine.

Le calzature erano dunque beni di consumo, ma anche nei loro modelli di base seguivano le principali mode europee. È stato dunque possibile notare la diffusione dapprima di calzature dalle lunghe punte, poi di pianelle dalle suole molto alte e successivamente di calzature in cuoio colorato. La differenziazione tra prodotti di base e prodotti di lusso si definisce dunque non tanto nel modello quanto piuttosto nelle decorazioni aggiunte ai modelli più diffusi. Il prezzo delle calzature cresceva se veniva utilizzato cuoio colorato con sostanze tintorie pregiate, se venivano svolte determinate decorazioni o se il cuoio veniva dorato; tutte pratiche che dovettero richiedere ai calzolai un perfezionamento delle tecniche. Vi era dunque un mercato di lusso delle calzature che veniva svolto su commissione, e che seguiva percorsi diversi rispetto alle calzature di uso quotidiano, che venivano prodotte in serie secondo i più diffusi modelli. Ma la diffusione di oggetti in cuoio non si esauriva con il settore dell'abbigliamento, essendo essi ampiamente utilizzati anche nel settore militare, nello svolgimento di attività lavorative e nei trasporti.

In conclusione, si trattava di un settore onnipresente all'interno dei centri urbani e che almeno a metà del XIV secolo sfugge alle logiche del *putting-out-system*. Le difficoltà che operatori e corporazioni riscontrarono nell'organizzare il ciclo di produzione fu causa di tensioni e oggetto di conflitti. Un tale ciclo di produzione, dal quale dipendevano gli interessi di numerosi operatori e al quale partecipavano diverse corporazioni, ma che rispondeva alla stessa materia prima, richiedeva un severo controllo, che in momenti e luoghi diversi poteva essere garantito dalle corporazioni oppure da alcune importanti imprese che accentrarono progressivamente strutture, risorse e lavoratori. Ma sono proprio tali movimenti che consentono di individuare dinamiche istituzionali e percorsi individuali altrimenti nascosti, e che rendono dunque lo studio di questo settore di particolare interesse per gli storici dell'economia e della società.



## Appendice iconografica



Fig. 1. Pompei, Edificio e vasche per la concia, regio I-insula 5.  
(J.-P. Brun, CNRS-EFR, Centre J. Bérard



Fig. 2. Pompei. Vasche per la concia, regio I, insula 5  
J.-P. Brun, CNRS-EFR, Centre J. Bérard

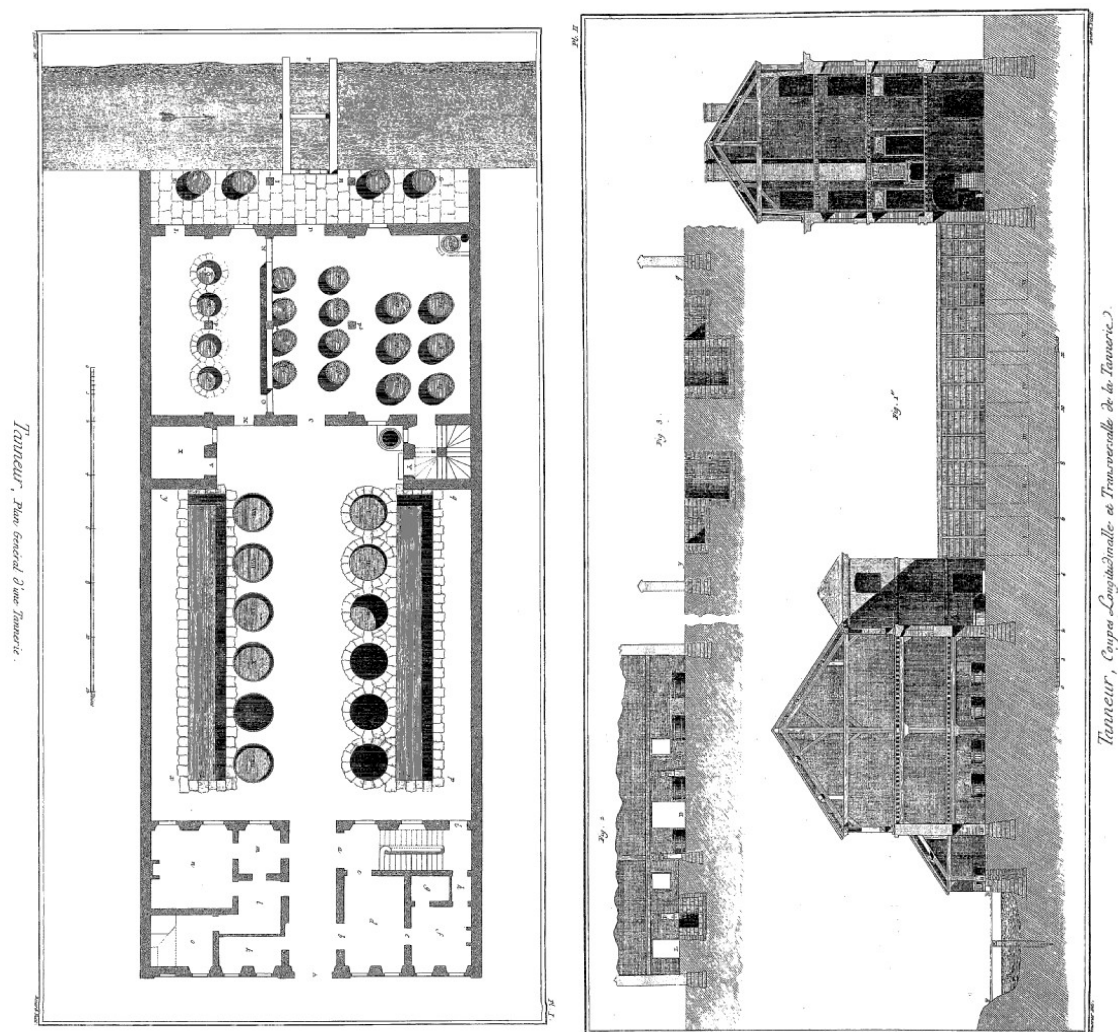


Fig. 3. Struttura di una conceria di XVIII secolo.  
 (D. DIDEROT, J.B. D'ALEMBERT, *Arts du cuir: recueil de planches sur les sciences, les arts libéraux et les arts mécaniques L'Encyclopédie*, (Reprod. en fac-sim.), Paris, Inter-livres, 1751-1780)

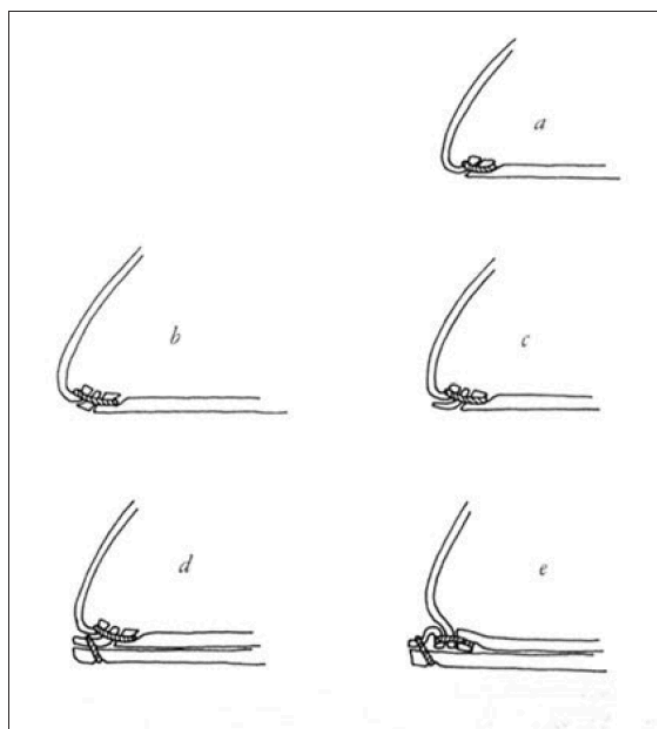


Fig. 4. Evoluzione delle cuciture e della struttura di una calzatura nel corso del tardo Medioevo a partire dal modello *turn-up* (O. Goubitz, *Stepping through time*).



Fig.5. Rappresentazione del mestiere di cordovaniere (a sinistra) e di calzolaio (a destra), Scuola di Wiligelmo, Duomo di Piacenza.





Fig. 6. Ambrogio Lorenzetti, dettaglio dell'affresco del Buongoverno di Siena (1338-1339); bottega di calzolai (in basso, sul banco, delle calzature basse in cuoio mentre appesi si notano stivaletti in cuoio colorato o rivestiti in tessuto).





Fig. 7. Esposizione di calzature dietro ai venditori di frutta e particolare della bottega di sarti o drappieri, uno di questi intento a tagliare calze.  
 Dettagli degli affreschi del Castello di Issogne (Valle d'Aosta), ca. 1500.





Fig. 8. Bottega di calzolaio. Tavoletta un tempo facente parte delle ante di chiusura del polittico della Compagnia dei Calzolai, opera di Giovanni Martino Spanzotti e Defendente Ferrari, conservata nella cappella dei Ss.Crispino e Crispiniano, nella Cattedrale di Torino, (1498 - 1504 ca.). Archivi Alinari, Firenze.



Fig. 9. Banchetto delle nozze di Teodolinda, Affreschi della cappella di Teodolinda, famiglia Zavattari, (1441-1446). Duomo di Monza

Mentre la servitù indossa calze solate il personaggio centrale seduto al tavolo indossa un paio di scarpe con allacciatura nella parte superiore della tomaia







Fig. 12. Perugino (1455-1523), Un miracolo di S. Bernardino (particolare), Perugia, Galleria Nazionale.



Fig. 13. Vittore Carpaccio (c.1465-1523/26), Sant'Orsola richiesta in sposa (particolare), Venezia, Accademia.

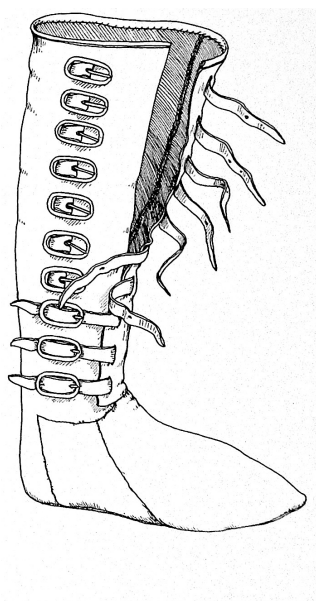


Fig. 14. Esempio di stivale da uomo in cuoio sotto al ginocchio tardomedievale, disegno di O. Goubitz, *Stepping through time*, op. cit.



Fig. 15. Teodolinda va incontro ad Agilulfo, Monza, Basilica di S. Giovanni Battista. Affreschi della cappella di Teodolinda, famiglia Zavattari, (1441-1446). Duomo di Monza. L'affresco rappresenta due giovani uomini, uno con scarponi con sperone per andare a cavallo e un altro con stivaletti con punta molto lunga e di colore rosso sopra a calze bicolori.





Fig. 16. Defendente Ferrari (fine sec. XV-1535) S. Caterina e S. Sebastiano, Milano, Pinacoteca di Brera.

Il santo indossa stivali in morbido cuoio.

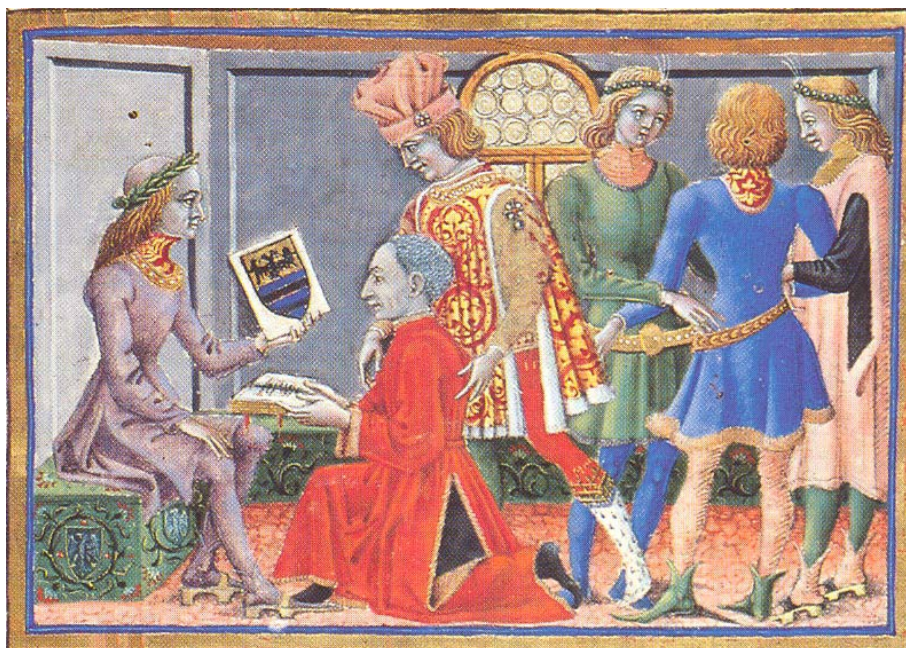


Fig. 17. Miniatura del ms. I-147, Biblioteca Ariostea, Ferrara.

L'imperatore viene rappresentato con pattini in legno.



Fig. 18. Vittore Carpaccio (c. 1465-1526), Due cortigiane, Venezia, Museo Correr. Nell'ingrandimento si può osservare un paio di pianele rivestite in tessuto rosso.



Fig. 19. Pianelle rivestite in velluto e perle, 1580-1620.  
Bata Shoe Museum, Toronto.



Fig. 20. Pianella in cuoio, Museo della calza di Vigevano.  
Probabilmente appartenuta a Beatrice D'Este



Fig. 21. Zoccoli in legno, Museo Correr, Venezia.





Fig. 22. Scarsella in cuoio e metallo con otto tasche, arte fiamminga o francese, XVI secolo.  
Museo del Bargello, Firenze.



Fig. 23. Ambrogio Lorenzetti, Affresco del Buongoverno, Siena, dettaglio di cavalli.





Fig. 24. Miniatura con lo stemma della Società dei sellai, ASBo, Arti, b. V, Società dei sellai, n. 110, cod. min. 4, statuto del 1290, c.1r.



Fig. 25. Pisanello (c.1395-1451), La visione di Sant'Eustachio (particolare), Londra, National Gallery.  
Finiture da cavallo e collari da cani in una battuta di caccia.





Fig. 25. Benozzo Gozzoli (1420-1497), *Viaggio dei re Magi* (particolare), Firenze, Palazzo Medici Riccardi.  
Finiture per cavalli, stivali e calzature basse in cuoio su calze colorate.



Fig. 26. Ambrogio Lorenzetti, dettaglio dell'affresco del *Buongoverno di Siena* (1338-1339).  
A fianco della bottega dei calzolari (dettaglio in fig. 6) vi è un asino con sella e un cane con guinzaglio.





Fig. 27. Dettagli degli affreschi del Castello di Issogne (Valle d'Aosta), ca. 1500; tamburi, bisacce, custodie e armature appese all'interno di una taverna.



Fig. 28. Miniatura della matricola dei drappieri di Bologna, 1411, Museo Civico medievale, Bologna. La miniatura rappresenta il mercato cittadino di Porta Ravegnana, al centro due mendicanti scalzi.





Fig. 29. Ambrogio Lorenzetti, dettaglio dell'affresco del Buongoverno di Siena (1338-1339); dettaglio del lavoro nelle campagne: calzature basse in cuoio.



Fig.30. Castello del Buonconsiglio di Trento, ciclo dei mesi, mese di luglio, c. 1400.

Rappresentazione del lavoro nelle campagne, le calzature dei contadini.





Fig. 31. Les très riches heures du duc de Berry, Fratelli Limbourg, 1412-1416, mese di giugno (in alto) e mese di ottobre (in basso). Musée Condée, Chantilly.



Dettagli della rappresentazione del lavoro nelle campagne.



Fig. 32. Bartolomeo Vivarini, S. Giovanni da Capistrano, 1480 ca.

Il frate indossava sandali con la suola rialzata in legno, fermati da strisce in cuoio.





Fig. 33. Castel Sant'Elia (VT), Museo della Spiritualità, Sandali cerimoniali detti 'con iscrizioni pseudocufiche', (inv. n. 174814), sec. XII (M. Giuliani, M. Ioele, A. V. Jervis, M. Jung, *La conservazione delle calzature storiche presso il Laboratorio manufatti in cuoio dell'ISCR*).



Fig. 34. Castel Sant'Elia (VT), sandali cerimoniali con arabeschi in pelle dorata e filo rosso e bruno, sec. XIII, (M. Giuliani, M. Ioele, A. V. Jervis, M. Jung, *La conservazione delle calzature storiche presso il Laboratorio manufatti in cuoio dell'ISCR*).

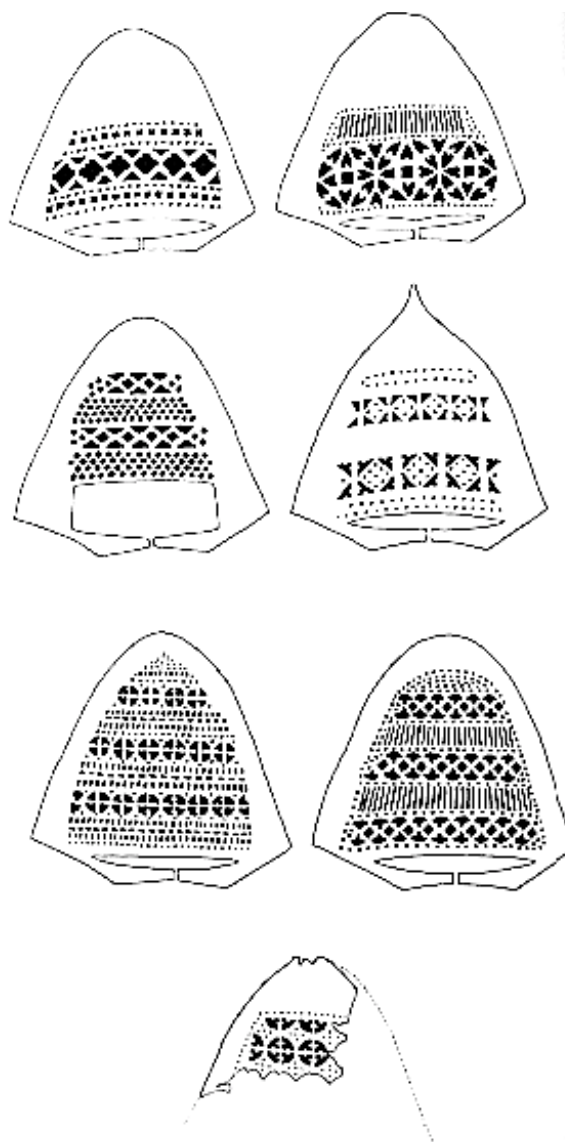


Fig. 35. Decorazioni della tomaia con motivi geometrici, analisi e ricostruzione di O. Goubitz, *Stepping through time*, op. cit.





## Bibliografia

### Fonti inedite

Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo

*Archivio testatori*

Archivio di Stato di Arezzo (ASAr)

*Corporazioni di Arti e mestieri*

*Antico Comune*

Deliberazioni e partiti dei priori e del consiglio generale

Archivio di Stato di Bologna (ASBo)

*Comune, Governo*

Consigli del popolo  
Riformagioni del Consiglio del popolo e della massa  
Statuti del Comune

*Comune, Curia del Capitano del popolo*

Giudici del Capitano del popolo  
Libri matricularum delle società d'arti e d'armi  
Società d'arti

*Comune, Camera del Comune*

Procuratori del Comune  
Libri contractum

*Comune, Curia del Podestà*

Giudici ad Maleficia  
Libri inquisitionum et testium  
Carte di corredo

Ufficio delle acque, strade, ponti, calanchi, selciate e fango  
Ufficio Corone e armi

*Comune, Ufficio dei riformatori degli estimi*

Serie I, Atti ufficiali e registri d'estimo di città e contado  
Serie II, Denunce dei cittadini

*Comune, Ufficio dei memoriali*

*Comune, Corporazioni religiose soppresse*

S. Francesco

Archivio di Stato di Macerata (ASMc)

*Archivio priorale*

Statuti e capitoli

Archivio di Stato di Rimini (ASRi)

*Archivio Notarile*

## **Fonti edite**

Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, 2 voll., a cura di C. Delcorno, Rusconi, 1989.

B. Betto (a cura di), *Gli statuti del comune di Treviso (secc. XIII-XIV)*, Roma, Fonti per la storia d'Italia, 1984.

S.A. Bianchi, R. Granuzzo (a cura di), *Statuti di Verona del 1327*, con la collaborazione di G.M. Varanini e G. Mariani Canova, presentazione di G. De Sandre Gasparini, Roma, Jouvence, 1992.

F. Bonaini (a cura di), *Gli statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, 3 voll., Firenze, G.P. Vieusseux, 1867.

F. Bonnardot, R. de Lespinasse (a cura di), *Les métiers et corporations de la ville de Paris: XIIIe siècle. Le livre des métiers d'Étienne Boileau*, Paris, Imprimerie nationale, 1879 [en ligne sur Gallica.bnf.fr].

V. Braidì, *Gli statuti del Comune di Bologna degli anni 1352, 1357, 1376, 1389 (libri 1-3)*, 2 voll., Bologna, Forni, 2002.

R. Ciasca, *L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino*, Firenze, Olschki, 1927.

G. Camerani Marri, *Statuti delle arti dei correggiai, tavolacciai e scudai, dei vaiati e pellicciai di Firenze (1338-1386)*, Firenze, Leo. S. Olschki, 1960.

G. Camerani Marri (a cura di), *Statuto di Arezzo (1327)*, Fonti di Storia aretina, vol. I, Firenze, Leo S. Olschki, 1946.

*Petri Cantinelli Chronicon*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXVIII-2, a cura di F. Torraca, Città di Castello, 1902.

G. Ciappelli (a cura di), *Le ricordanze. I, Ricordanze "A" (1436-1459)*, di a cura di Francesco di Matteo Castellani, Firenze, Olschki, 1992.

*Compositiones ad tingenda musiva, pelles, et alia*, in *Antiquitates italicæ Medii Aevii*, a cura di L.A. Muratori, t. II, dissert. 24, 1739.

*Corpus Chronicorum Bononiensium*, vol. 2, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XVIII-1, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello, 1906-1939.

M. De Garsault, *Art du cordonnier*, in *Descriptions des arts et métiers*, Académie royale des sciences, Paris, 1761.

Matthei de Griffonibus, *Memoriale historicum de rebus Bononensium ab anno MCIX usque ad MCCCCXXVIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVIII, a cura di L. Frati, A. Sorbelli, Città di Castello, 1902.

Jerome De Lalande, *Art du tanneur*, in *Descriptions des arts et des métiers faites ou approuvées par l'Académie Royale des Sciences*, Paris, 1761-1764.

Jerome De Lalande, *Art de l'hongroyeur*, in *Descriptions des arts et des métiers faites ou approuvées par l'Académie Royale des Sciences*, Paris, 1761-1764

Jerome De Lalande, *Art du mégissier*, in *Descriptions des arts et des métiers faites ou approuvées par l'Académie Royale des Sciences*, Paris, 1761-1764.

Jerome De Lalande, *Art du chamoiseur*, in *Descriptions des arts et des métiers faites ou approuvées par l'Académie Royale des Sciences*, Paris, 1761-1764.

Jerome De Lalande, *Art du corroyeur*, in *Descriptions des arts et des métiers faites ou approuvées par l'Académie Royale des Sciences*, Paris, 1761-1764.

Jerome De Lalande, *Art de faire le maroquin*, in *Descriptions des arts et des métiers faites ou approuvées par l'Académie Royale des Sciences*, Paris, 1761-1764.

D. Diderot, J.B. D'Alembert, *Arts du cuir: recueil de planches sur les sciences, les arts libéraux et les arts mécaniques L'Encyclopédie*, (Reprod. en fac-sim.), Paris, Inter-livres, 1751-1780, [consultabile su Gallica <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k99567.r=arts%20du%20cuir?rk=21459;2> ]

P. Fanfani (a cura di), *Legge suntuaria fatta dal comune di Firenze l'anno 1355 e volgarizzata nel 1356 da ser Andrea Lancia*, Firenze, 1851.

G. Fasoli, P. Sella (a cura di), *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937.

R. Foglietti (a cura di), *Statuto del comune di Macerata del sec. XIII*, Macerata, Bianchini, 1885.

L. Frati (a cura di), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, Bologna, Regia Tipografia, 1869.

E. Fugazza (a cura di), *Lo statuto di Piacenza del 1323*, Pavia, Pavia University Press, 2012.

T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1593.

A. Gaudenzi (a cura di), *Statuti delle società del popolo di Bologna*, vol. II, *Società delle arti*, Roma, Fonti per la Storia d'Italia, 1896.

Cherubino Ghirardacci, *Historia di Bologna*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXXIII, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello 1915-1932.

G. Monticolo, *I capitolari delle arti veneziane, sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia dalle origini al 1330*, vol. II e III, Roma, Fonti per la storia d'Italia, 1869.

W. Montorsi (a cura di), *Statuta Ferrariae, anno MCCLXXXVII*, Ferrara, 1955.

*De moribus Civium Placentiae*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, a cura di L.A. Muratori, t. II, dissert. 23, 1739.

M.G. Muzzarelli (a cura di), *La legislazione suntuaria secoli XIII-XVI, Emilia-Romagna*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2002.

M.G. Nico Ottaviani (a cura di), *La legislazione suntuaria secoli XIII-XVI. Umbria*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2005.

G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi (a cura di), *Statuti della Repubblica fiorentina*, vol. II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, Nuova edizione, Firenze, Olschki, 1999.

Luigi Rosati, *Gli statuti della confraternita dei calzolari tedeschi in Trento*, "Atti della I.R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto", a. acc. 151, s. III, v. 7 (1901), pp. 285-324.

Gioanventura Rosetti, *Plictho de larthe de tentori che inssegna tenger pani telle banbasi et sede si per laarthe maggiore come per la comune*, Venezia, Rampazetto, 1555.

A.L. Trombetti Budriesi (a cura di), *Statuto del comune di Bologna dell'anno 1335*, a cura di Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2008.

A. Valastro Canale (a cura di), *Etimologie o origini di Isidoro di Siviglia*, vol. II, Torino, Utet, 2004.

A.M. Villon, *Traité pratique de la fabrication des cuirs et du travail des peaux*, Paris, 1889.

## Bibliografia

AA.VV., *La conceria in Italia dal medioevo ad oggi*, Milano, La Conceria, 1994.

G. Albertani, *Igiene e manutenzione. Il caso di Bologna nei programmi legislativi e nella realtà quotidiana del XIII secolo*, in *Artigiani a Bologna. Identità, regole, lavoro (secc. XIII-XIV)*, a cura di A. Campanini, R. Rinaldi, Bologna, CLUEB, 2008, pp. 165-185.

G. Albertani, *Città, cittadini, denaro: il prestito cristiano a Bologna tra Due e Trecento*, Bologna, CLUEB, 2011.

G. Albertani, *Calzature e denaro a Bologna nel tardo Medioevo*, in *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di R. Rinaldi, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 145-156.

R.C. Allen, *The great divergence in European wages and prices from the Middle Ages to the First World War*, «Explorations in economic history», vol. 38, pp. 441-447, 2001.

F. Ammannati, *Un calzolaio nel Quattrocento: Girolamo Talducci e la sua bottega in Porta Santa Trinita*, «Prato. Storia e arte», 113, 2013, pp. 143-155.

F. Ammannati, C. Maitte, *Les temps du travail: normes, pratiques, évolutions XIVe - XIXe siècle*, Rennes, Presses Univ. de Rennes, 2014.

J. Andreau, M. Coudry (a cura di), *Le luxe et les lois somptuaires dans la Rome antique*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 2016/1.

S. Anselmi, *L'Industria calzaturiera marchigiana: dalla manifattura alla fabbrica*, Unione Industriali del Fermano, Ostra Vetere, Tecnostampa, 1989.

T. Antoni, *I costi industriali di una azienda conciaria della fine del Trecento (1384-1388)*, in «Bollettino storico pisano», XLII, 1973, pp. 9-52.

C. Arnaud, *Mapping urban communities. A comparative topography of neighbourhoods in Bologna and Strasbourg in the late Middle Ages*, in *Cities and solidarities. Urban communities in pre-modern Europe*, London, Routledge, 2017, pp. 60-78.

C. Arnaud, *Topographien des alltags: bologna und straßburg um 1400*, Berlin, De Gruyter, 2017.

M. Arnoux, *Nascita di un'economia del consumo?* in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. 3, *Produzione e tecniche*, a cura di P. Braunstein, L. Molà, Vicenza-Treviso, Cassamarca, 2007, pp. 33-57.

M. Arnoux, *Les moulins à eau en Europe occidentale (IXe-XIIe siècle). Aux origines d'une économie institutionnelle de l'énergie hydraulique* in *L'acqua nei secoli altomedievali*, Atti della LV Settimana di studio (Spoleto, 12-17 aprile 2007), Spoleto, CISAM, 2008 pp. 693-746.

M. Arnoux, *Relation salariale et temps du travail dans l'industrie médiévale*, in «Le Moyen Âge», vol. 115, 2009, pp. 557-581.

M. Arnoux, *Le temps des laboureurs: travail, ordre social et croissance en Europe (XIe - XIVe siècle)*, Paris, 2012.

E. Ashtor, *The factors of technological and industrial progress in the later Middle Ages*, in «The Journal of European Economic History», vol. 18, 1989, pp. 7–36.

F. Audoin-Rouzeau, S. Beyries (a cura di), *Le travail du cuir de la Préhistoire à nos jours*. Actes des Rencontres 18-20 octobre 2001, Antibes, Éditions APDCA, 2002.

D. Balestracci, *La politica delle acque urbane nell'Italia comunale*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», vol. 104, 1992, pp. 431–479.

D. Balestracci, *La lavorazione e la concia delle pelli in area senese XIV-XV secolo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età Moderna*, a cura di S. Gensini, incontro di studio (San Miniato 22-23 febbraio 1998), Pisa, Pacini, 1999, pp. 119–140.

O. Baracchi, *Artigianato modenese. L'arte dei cartai e pellacani (dal XIV al XVI sec.) e l'arte dei librai e stampatori (dal XV al XVIII secolo)*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi», s. 11, vol. 16, 1994, pp. 47-66.

A. Barlucchi, *L'economia aretina fra Due e Trecento*, in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo, Roma, Bretschneider, 2012, pp. 145–156.

A. Barlucchi, *Gli statuti delle arti e la normativa sul mondo del lavoro nella Toscana dei Comuni: sguardo panoramico e prospettive di ricerca*, in «Archivio storico italiano», vol. 171, 2013, pp. 509–542.

E. Basso, *Prima di Tolfa: i mercanti genovesi e l'allume orientale*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge» [en ligne], vol. 126, 2014.

G. Becattini, *Il distretto industriale: un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Torino, Rosenberg&Sellier, 2000.

P. Beck, P. Bernardi, L. Feller, *Introduction*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. Beck, Ph. Bernardi, L. Feller, Paris, Picard, 2014, pp. 7–18.

P. Beck, P. Bernardi, L. Feller, *La rémunération du travail: l'historiographie française*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. Beck, Ph. Bernardi, L. Feller, Paris, Picard, 2014, pp. 78–96.

M. Beghelli, P.M. De Marchi (a cura di), *Fior di pelle. Lavorare il cuoio in età altomedievale, L'alto Medioevo. Artigiani, tecniche produttive e organizzazione manifatturiera*, vol. 3, Atti del 3° seminario Arsago Seprio, Civico Museo Archeologico, 26 novembre 2016, Roma 2018.

C.M. Belfanti, *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale. Secc. XIII-XVIII*, in *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale (secc. XIII-XVIII)*, Atti della quarantaseiesima settimana di studi della Fondazione internazionale F. Datini, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 1–14.

F. Bergonzoni, *Venti secoli di città: note di storia urbanistica bolognese*, Bologna, Istituto Carlo Tincani, 1989.

P. Bernardi, *Métiers du bâtiment et techniques de construction à Aix-en-Provence à la fin de l'époque gothique (1400-1550)*, Aix-en-Provence, 1995.

P. Bernardi, *Le métier: réflexions sur un mode d'identification*, in *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*, 2004, pp. 93–107.

P. Bernardi, *Maître, valet et apprenti au Moyen Âge. Essai sur une production bien ordonnée*, Toulouse, CNRS-Université Toulouse-Le Mirail, 2009.

P. Bernardi, *Bâtir au Moyen Âge (XIIIe - milieu XVIe siècle)*, Paris, CNRS Éditions, 2011.

P. Bernardi, D. Boisseuil, *Des “prouffitz champestres” à la gestion des ressources naturelles*, in «Médiévales», vol. 53, 2007, pp. 5–10.

D. Bezzina, *Organizzazione corporativa e artigiani nell'Italia medievale*, «Reti medievali», vol. 14, 2013, pp. 351–374.

D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Reti Medievali e-book (22), Firenze, Firenze University Press, 2015.

M.A. Binetti, *La salubrità dell'aria e dell'acqua nel Mezzogiorno svevo-angioino*, in «Quaderni Medievali», 46, 1998, pp. 19–58.

G. Biscione (a cura di), *Statuti del Comune di Firenze nell'Archivio di Stato. Tradizione archivistica e ordinamenti*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CLXXXV, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2009.

S.R. Blanshei, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo Medioevo*, Roma, Viella, 2016 (ed. orig. Brill, 2010).

G. Boccanera, *La coltivazione dello scotano e l'industria del cuoio nell'alto Maceratese in Arti e manifatture nella Marca nei secoli XIII-XVI*, Atti del XXI convegno, Studi maceratesi, 21, Macerata, 1988, pp. 141-150.

F. Bocchi (a cura di), *Attraverso le città italiane nel medioevo*, 2 voll., Casalecchio di Reno (Bo), Grafis, 1987.

F. Bocchi, *Normativa urbanistica, spazi pubblici, disposizioni antinquinamento nella legislazione comunale emiliana*, in ID., *Attraverso le città italiane nel Medioevo*, Casalecchio di Reno (Bo), Grafis Edizioni, 1987, pp. 107-124.

F. Bocchi, *Ecologia urbana nelle città medievali italiane*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età Moderna*, a cura di S. Gensini, incontro di studio (San Miniato 22-23 febbraio 1998), Pisa, Pacini, 1999, pp. 155–182.

L.G. Boccia, *Armi e armature nella documentazione d'archivio*, in *In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di G. Fiaccadori, M. Grattoni D'Arcano, Venezia, Marsilio, 1996.

M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Firenze, Firenze University Press, 2008.

M. Bourin, *Conclusion. De la dépendance à la marchandisation du travail: le salariat existe-t-il au Moyen Âge?*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. Beck, Ph. Bernardi, L. Feller, Paris, Picard, 2014, pp. 487–501.

C. Bourlet, *Le Livre des métiers dit d'Étienne Boileau et la lente mise en place d'une législation écrite du travail à Paris (fin XIIIe-début XIVe siècle)*, in «Médiévales», vol. 69, 2015, pp. 19–47.

V. Braidì, *Il braccio armato del popolo bolognese: l'arte dei beccai e i suoi statuti (secc. XII-XV)*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, 2004, pp. 441–469.



- V. Braidì, *Le rivolte del pane: Bologna 1311*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 251–276.
- F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo, secoli 15-18*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1981-1982.
- F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953.
- P. Braunstein, *Travail et entreprise au Moyen Âge*, Bruxelles, De Boeck, 2003.
- P. Braunstein, P. Bernardi, M. Arnoux, *Travailler, produire. Eléments pour une histoire de la consommation*, in *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne*, a cura di O.G. Oexle e J.-C. Schmitt, Paris, Publications de la Sorbonne, 2003, pp. 537–554.
- G.A. Bravo, *Storia del cuoio e dell'arte conciaria*, Torino, 1964.
- P. Brezzi, *Il mondo degli artigiani nell'Italia medievale* in *Arti e manifatture nella Marca nei secoli XIII-XVI*, Atti del XXI convegno, Studi maceratesi, 21, Macerata, 1988, pp. 1-26
- J.-P. Brun, E. Botte, G. Chapelin, M. Leguilloux, *Pompéi. Programme de recherches sur l'artisanat antique*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité», 122-1, 2010, pp. 272-275.
- F. Brunello, *Storia del cuoio e dell'arte conciaria*, Valdagno, Fenice, 1991.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 1991.
- A. Cammelli, R. Renier, *I sonetti del Pistoia*, Torino, Loescher, 1888.
- V. Capelli, *Gli Statuti del comune di Arezzo nei secoli XIV e XV*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge» [en ligne], vol. 126, 2014.
- A. Caracausi, *Dentro la bottega: culture del lavoro in una città d'età moderna*, Venezia, Marsilio, 2008.
- L. Carbone, *Economia e fiscalità ad Arezzo in epoca moderna: conflitti e complicità tra centro e periferia nella Toscana dei Medici (1530-1737)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999.
- D. Cardon, *Le monde des teintures naturelles*, Paris, Belin, 2014.
- D. Cardon, A. Pinto, *Le redoul, herbe des tanneurs et des teinturiers. Collecte, commercialisation et utilisations d'une plante sauvage dans l'espace méridional (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in «Médiévales» [En ligne], 53, 2007.
- S. Carocci, *Introduzione: la mobilità sociale e la "congiuntura del 1300". Ipotesi, metodi di indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma, École française de Rome, 2010, pp. 1–37.
- B. Casini, *Bilancio domestico patrimoniale del coiaio Iacopo di Corbino*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli 12-20: studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, 1977, pp. 169–196.
- G. Caster, *Les cuirs bruts à Toulouse au XVI<sup>e</sup> siècle*, «Annales du Midi», 138-139, 1978, pp. 353–376.

G. Cencetti, *Questioni statutarie bolognesi*, in «L'Archiginnasio», XXXV, 1940, ora in *Lo studio di Bologna. Aspetti, momenti e problemi (1935-1970)*, a cura di R. Ferrara, G. Orlandelli, A. Vasina, Bologna, CLUEB, 1989, pp. 275-291.

M.A. Ceppari, P. Turrini, *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*, Siena, Il Leccio, 1993.

C. Chahine, *Évolution des techniques de fabrication du cuir et problèmes de conservation*, in *Le travail du cuir de la préhistoire à nos jours*, XXIIe rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes, a cura di F. Audoin-Rouzeau, S. Beyries, Éditions APDCA, Antibes, 2002, pp. 13-30.

C. Chahine, *L'utilisation de l'alun dans la transformation de la peau en cuir*, in *L'alun de Méditerranée*, a cura di Ph. Borgard, J.-P. Brun, M. Picon, Napoli, Collection du Centre Jean Bérard, 2005, pp. 299-309.

Chr. Chandezon, *L'élevage en Grèce (fin V siècle- fin I siècle av. J.C). L'apport des sources épigraphiques*, Pessac, Ausonius, 2003.

G. Cherubini, *I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del X Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 9-13 ottobre 1981), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1984, pp. 1-26.

G. Cherubini, *Artigiani e salariati nelle città italiane del tardo medioevo*, in *Aspetti della vita economica medievale*, 1985, pp. 707-727.

G. Cherubini, *Le attività economiche degli aretini tra XIII e XIV secolo*, in «Quaderni medievali», vol. 52, 2001, pp. 19-64.

G. Cherubini, *Sfruttamento dell'acqua negli statuti della Marca meridionale* in *Arti e manifatture nella Marca nei secoli XIII-XVI*, Atti del XXI convegno, Studi maceratesi, 21, Macerata, 1988, pp. 27-40.

G. Ciappelli, *Aspetti della politica fiscale fiorentina fra Tre e Quattrocento*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, (Firenze, 4-5 dicembre 1992), a cura di C. Lamioni, Ministero per i beni e le attività culturali, 1994, pp. 61-75.

G. Ciappelli, *Fisco e società a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009.

R. Ciasca, *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino*, Firenze, Olschki, 1927.

C.M. Cipolla, *Per una storia della produttività nei secoli del Medioevo e del Rinascimento*, in *Produttività e tecnologie nei secoli XII- XVII*, 1981, pp. 3-8.

C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, nuova ed. 2009.

C.M. Cipolla, *The diffusion of innovations in Early modern Europe*, in «Comparative studies in society and history», 14, 1972, pp. 46-52.

S.K. Cohn, *The laboring classes in Renaissance Florence*, London, Academic Press, 1980.

- S.K. Cohn, *Lust for liberty: the politics of social revolt in medieval Europe, 1200–1425. Italy, France, and Flanders*, Cambridge, Harvard University Press, 2006.
- R. Córdoba de la Llave, *Un recetario técnico castellano del siglo XV: el manuscrito H490 de la Facultad de Medicina de Montpellier*, in «En la España medieval», vol. 28, 2005, pp. 7–48.
- R. Córdoba de la Llave, *Industrias del Tejido y del Cuero*, in *Ars Mechanicae ingegneria medieval en Espana*, a cura di P. Navascues Palacio, Madrid, 2008, pp. 225–234.
- R. Córdoba de la Llave, *Late Medieval Italian Recipes for Leather Tanning*, in *Craft treatises and handbooks. The dissemination of technical knowledge in the Middle Ages*, Brepols, 2013, pp. 271–298.
- R. Córdoba de la Llave, *Los carniceros y el mercado de la piel como materia prima de uso industrial (Córdoba, 1460-1510)*, in *Homenaje Joaquín Mellado Rodríguez*, 2015, pp. 41–52.
- R. Córdoba de la Llave, *Textes techniques médiévaux sur le tannage et la teinture du cuir*, in *Le travail du cuir de la préhistoire à nos jours*, XXIIe rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes, a cura di F. Audoin-Rouzeau, S. Beyries, Éditions APDCA, Antibes, 2002, pp. 351–366.
- P. Corrao, *Fonti e studi per la storia della produzione e del commercio delle pelli nella Sicilia tardomedievale*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età Moderna*, a cura di S. Gensini, incontro di studio (San Miniato 22-23 febbraio 1998), Pisa, Pacini, 1999, pp. 369–379.
- V. Costantini, *Siena 1318, la congiura di “carnaioli”, notai e magnati contro il governo dei Nove*, «Studi storici. Rivista trimestrale», vol. 52, 2011, pp. 229–252.
- V. Costantini, *On a red line across Europe: butchers and rebellions in fourteenth-century Siena*, in «Social history», vol. 41, 2016, pp. 72–92.
- V. Costantini, *Carnifices sive mercatores bestiarum: i macellai senesi tra lavoro, affari, rivolte (metà 13.-metà 14. secolo)*, Tesi di dottorato, Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali, Università degli studi di Siena, Siena, 2013.
- E. Cristiani, *Artigiani e salariati nelle prescrizioni statutarie*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del X Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 9-13 ottobre 1981), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1984, pp. 417–429.
- É. Crouzet-Pavan, *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Âge: «sopra le acque salse»*, Roma, École Française de Rome, 1992.
- É. Crouzet-Pavan, *Testimonianze ed esperienza dello spazio. L'esempio di Venezia alla fine del Medioevo*, in *La parola all'accusato*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 190–212.
- É. Crouzet-Pavan, J.-C. Maire Vigueur, *Water control in Western Europe, twelfth-sixteenth centuries*. Milano, 1994.
- F. D'Angelo, *Concia e conciatori nella Palermo del Duecento*, «Schede medievali», vol. 6/7, 1984, pp. 111–126.
- D. Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996.

D. Degrassi, *La trasmissione dei saperi: le botteghe artigiane*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2005, pp. 53–88.

D. Degrassi, *Tra vincoli corporativi e libertà d'azione: le corporazioni e l'organizzazione della bottega artigiana*, in *Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale*, Atti del ventesimo convegno internazionale (Pistoia 13-16 maggio 2005), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2007, pp. 359–384.

D. Degrassi, *Il mondo dei mestieri artigianali*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma, École française de Rome, 2010, pp. 273–287.

R. Delort, *Les animaux et l'habillement*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, Atti della XXXI settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, CISAM, 1984, pp. 673–700.

R. Delort, *Le commerce des fourrures en Occident à la fin du Moyen Âge vers 1300 - vers 1450*, Rome, École française de Rome, 1978.

O. Delucca, *L'abitazione riminese nel Quattrocento. La casa cittadina*, 2 voll., Rimini, Pataconi, 2006.

O. Delucca, E. Tosi Brandi, *Per una storia degli ospedali nella Rimini medievale*, in *Storia della chiesa riminese*, vol. 2, *Dalla lotta per le investiture ai primi anni del Cinquecento*, a cura di A. Vasina, Villa Verucchio-Rimini, Pazzini-Guaraldi, 2011, pp. 481–524.

J.-P. Delumeau, *Arezzo. Espace et sociétés 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIIIe au début du XIIIe siècle*, Rome, École française de Rome, 1996.

B. Dercy, *Le travail des peaux et du cuir dans le monde grec antique: tentative d'une archéologie du disparu appliquée au cuir*, Napoli, Collection du centre Jean Bérard, 2015.

B. Dini, *Il commercio dei cuoi e delle pelli nel Mediterraneo nel XV secolo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età Moderna*, a cura di S. Gensini, Incontro di studio (San Miniato 22-23 febbraio 1998), Pisa, Pacini, 1999, pp. 71–90.

R. Dondarini e E. Della Bella, *La politica fiscale di Bologna tra autonomia e "governo misto". Finalità, indirizzi e prime acquisizioni di un'indagine ad ampio spettro documentario e cronologico*, in «*Ut bene regantur*», Atti del convegno Perugia (6-8 maggio 1997), [Distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»].

A. Doren, *Le Arti Fiorentine*, traduzione di G.B. Klein, Firenze, Le Monnier, 1940.

M. Douglas, B. Isherwood, *Il mondo delle cose: oggetti, valori, consumo*. Bologna, il Mulino, 2013.

S.M. Edelstein, H.C. Borghetty, *The Plictho of Gioanventura Rosetti: instructions in the art of dyers which teaches the dyeing of cloths, linens, cottons, and silk by the great art as well as by the common*, Cambridge, Mass, Massachusetts Institute of Technology, 1969.

S.R. Epstein, *Craft guilds, apprenticeship, and technological change in pre-industrial Europe*, in *Guilds, innovation, and the European economy, 1400-1800*, a cura di S.R. Epstein, M. Prak, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 52–80.

S.R. Epstein, *Freedom and Growth. The rise of States and markets in Europe, 1300-1750*, New York, Routledge, 2000.

S.R. Epstein, *Trasferimento di conoscenza tecnologica e innovazione in Europa (1200-1800)*, «Studi storici», vol. 50, 2009, pp. 717–746.

S.R. Epstein, M.R. Prak, *Introduction: Guilds, innovation, and the European economy, 1400 - 1800*, in *Guilds, innovation, and the European economy, 1400-1800*, a cura di S.R. Epstein, M. Prak, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 1–24.

S.A. Epstein, *Wage labor and guilds in medieval Europe*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1991.

L. Fabbri, “*Opus novarum gualcheriarum*”: gli Albizzi e le origini delle gualchiere di Remole, «Archivio storico italiano», vol. 162, 2004, pp. 507–560.

M. Fanti, *I macellai bolognesi: mestiere, politica e vita civile nella storia di una categoria attraversi isecoli*. Bologna: Sindacato Esercenti Macellerie, 1980.

M. Fanti, *Le vie di Bologna: saggio di toponomastica storica e di storia della toponomastica urbana*, 2 voll., Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 2000.

G. Fasoli, *Catalogo descrittivo degli Statuti Bolognesi conservati nell'Archivio di Stato di Bologna*, in «L'Archiginnasio», vol. 26, 1931, pp. 214–259.

G. Fasoli, *Le Compagnie delle Arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, in «L'Archiginnasio», vol. 30, 1935, pp. 237-280.

G. Fasoli, *Le Compagnie delle Arti a Bologna fino al principio del secolo XV. Continuazione*, «L'Archiginnasio», vol. 31, 1936, pp. 56-80.

L. Feller, *Hygiène, pollution dans les villes italiennes d'après les statuts communaux*, [Relazione inedita tenuta al convegno “La pollution au Moyen-Age et à l'époque moderne” 2eme rencontres internationales de Liessies, aprile 1999 - Distribuito in formato digitale da “Reti medievali”]

L. Ferrante, *Pro mercede carnali: il giusto prezzo rivendicato in tribunale*, in «Memoria», 17 (1986), pp. 42-58.

L. Ferranti, *Pellicciai a Bologna tra Duecento e Quattrocento*, in *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di R. Rinaldi, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 157–172.

C. Ferretti, *I Memoriali dei Mamellini, notai bolognesi: legami familiari, vita quotidiana, realtà politica (secc. XV - XVI)*, Bologna, CLUEB, 2008.

A. Fiorentino, *Il ruolo del commercio di commissione nel basso Medioevo: il caso delle pelli e delle cuoia*, Torino, Giappichelli, 2007.

A. Fiorentino, *Il commercio delle pelli lavorate nel basso Medioevo: risultati dall'Archivio Datini di Prato*, Firenze, Firenze University Press, 2015.

R. Fossier, *Le travail au moyen âge*, Paris, Fayard, 2004.

F. Franceschi, *Arezzo all'appogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, in *Petrarca politico*, Atti del convegno (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004) Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, pp. 159–182.

F. Franceschi, *Intervento del potere centrale e ruolo delle arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, in «Archivio storico italiano», vol. 151, 1993, pp. 863–909.

F. Franceschi, *Il linguaggio della memoria. Le deposizioni dei testimoni in un tribunale corporativo fiorentino fra XIV e XV secolo*, in *La parola all'accusato*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 213-232.

F. Franceschi, *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze 4-5 dicembre 1992), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio per i beni archivistici, 1994, pp. 76–117.

F. Franceschi, *L'organizzazione corporativa delle grandi manifatture tessili in Europa: spunti comparativi*, in *Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale*, Atti del ventesimo convegno internazionale (Pistoia 13-16 maggio 2005), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2007, pp. 307–357.

F. Franceschi, *Il mondo dei salariati urbani*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma, École française de Rome, 2010, pp. 289–306.

F. Franceschi, *Il ruolo dell'allume nella manifattura tessile toscana dei secoli XIV-XV*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge» [En ligne], 126-1, 2014.

F. Franceschi, *...e seremo tutti ricchi: lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, 2012.

F. Franceschi, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro*, in *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*, Atti del convegno di studio XXIV edizione del premio internazionale di Ascoli Piceno (Ascoli Piceno 29 novembre-1 dicembre 2012), a cura di I. Lori Sanfilippo e A. Rigon, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 121–144.

F. Franceschi, *Oltre il «Tumulto»: i lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993.

F. Franceschi, *Les critères de définition des salaires dans la manufacture lainière florentine (XIVe-XVe siècles)*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. Beck, Ph. Bernardi, L. Feller, Paris, Picard, 2014, pp. 396–407.

F. Franceschi, *Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, Corporazioni*, in *Storia del lavoro in Italia, Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi, Roma, Castelvechi, 2017, pp. 374-420.

F. Franceschi, *Mobilità sociale e manifatture urbane nell'Italia centro-settentrionale dei secoli XIII-XV*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma, Viella, 2016, pp. 77–102.

F. Franceschi, L. Molà, *Regional states and economic development*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 444–466.

L. Frangioni, *Armi e mercerie fiorentine per Avignone (1363-1410)*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federico Melis*, Pisa, 1987, pp. 145-171.

L. Frangioni, *Una cotta di maglia milanese a Firenze nel Trecento*, in *Studi in memoria di Federigo*

Melis, vol. II, 1978, pp. 479-495.

L. Galoppini, *Importazione di cuoio dalla Sardegna a Pisa nel Trecento*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età Moderna*, a cura di S. Gensini, incontro di studio (San Miniato 22-23 febbraio 1998), Pisa, Pacini, 1999, pp. 93-118.

L. GATTI, *Artigiani delle pelli e dei cuoi in ambito genovese*, Quaderni di studio sulla storia della tecnica del CNR, 1986.

J. Gautié, *Salaire et salariat au Moyen Âge: le regard d'un économiste*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. Beck, Ph. Bernardi, L. Feller, Paris, Picard, 2014, pp. 125-133.

M. Gazzini, *Confraternite/corporazioni: i volti molteplici della schola medioevale*, in *Corpi, «fraternità», mestieri*, a cura di D. Zardin, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 51-71.

M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 2006.

B. Geremek, *Le salariat dans l'artisanat parisien aux XIIIe - XVe siècles: études sur le marché de la main-d'oeuvre au Moyen age*, Paris, La Haye, 1982.

M. Giansante, *L'età comunale a Bologna. Strutture sociali, vita economica e temi urbanistico-demografici: orientamenti e problemi*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medio evo», vol. 92/93, 1985, pp. 103-222.

M. Giansante, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale: Il progetto signorile di Romeo Pepoli banchiere bolognese (1250 c.-1322)*, Bologna, La fotocromo emiliana, 1991.

M. Giansante, *Una nuova fonte per la Storia economica bolognese*, in *Camera actorum. L'archivio del Comune di Bologna dal XIII al XVIII secolo*, 2003, pp. 77-92.

M. Giansante, *L'usuraio onorato: credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna, Il Mulino, 2008.

M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990.

M. Giuliani, M. Ioele, A. V. Jervis, M. Jung, *La conservazione delle calzature storiche presso il Laboratorio manufatti in cuoio dell'ISCR*, in «Bollettino ICR / Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro», n. 29, 2014, pp. 31-60.

R.A. Goldthwaite, *Building Renaissance Florence: materials, techniques, organization*, in *Pre-Industrial Cities and Technology*, 1999, pp. 129-135.

R.A. Goldthwaite, *The economy of Renaissance Florence*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2009.

R.A. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale: una storia economica e sociale*, Bologna, Il Mulino, 1984.

A. Gorreta, *La lotta tra il Comune bolognese e la signoria estense (1293-1303)*, Bologna, Forni (rist. anast. 1906)

O. Goubitz (a cura di), *Stepping through time: archaeological footwear from prehistoric times until 1800*, Zwolle, SPA Uitgevers, nuova ed. 2007.

A. Grandi, *Organizzazione e tecnologia. Rigidità e flessibilità nel settore conciario a Bologna nel XVIII secolo*, in *Mil años de trabajo del cuero*, Actas del II simposium de historia de las técnicas, Cordoba, (6-8 de mayo 1999), Cordoba, Litopress, 2003, pp. 335–362.

R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, CLUEB, 1988.

R. Greci, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Dodicesimo convegno di studi, Pistoia (9-12 ottobre 1987), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1990, pp. 439–464.

R. Greci, *Il controllo della città: l'Ufficio dei fanghi e strade a Bologna nel XIII secolo*, «Nuova rivista storica», vol. 75/76, 1991, pp. 650–661.

R. Greci, *Le corporazioni dell'Italia settentrionale*, in *Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale*, Atti del ventesimo convegno internazionale (Pistoia 13-16 maggio 2005), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2007, pp. 61–79.

F. Grew, M. de Neergaard, *Shoes and pattens*, London, Boydell Press, nuova ed. 2001.

A. Grohmann, *La fiscalità nell'economia europea (secc. XIII-XVIII)*, in *La fiscalità nell'economia europea (secc. XIII-XVIII)*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Firenze University Press, pp. 5-50.

A. Grohmann, *Potere economico e potere politico nell'Europa medievale: tra realtà e teoria*, in *Poteri economici e poteri politici (secc. XIII-XVIII)*, Atti del convegno Fondazione internazionale di storia economica F. Datini, (Prato, 27 aprile-1 maggio 1998), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1999, pp. 29–53.

A. Grohmann, *Vecchie e nuove sensibilità nella storiografia economica italiana: le tematiche*, in *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive (secc. XIII-XVIII)*, a cura di F. Ammannati, Atti della quarantaduesima settimana di Studi (Prato 18-22 aprile 2010), Fondazione Istituto Internazionale di storia economica "F. Datini", Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 25–38.

P. Guarducci, *Tintori e tinture nella Firenze medievale (secc. XIII-XV)*, Firenze, Polistampa, 2005.

A. Guenzi, *Cutlery trade: le origini corporative dei distretti industriali in Europa (secoli XV-XX)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2014.

A. Guenzi, C. Poni, *Sinergia di due innovazioni: chiaviche e mulini da seta a Bologna*, in «Quaderni storici», vol. 12, n. 1, 1987, pp. 111–127.

G. Guerzoni, *Novità, innovazione e imitazione. I sintomi della modernità*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. III, *Produzione e tecniche*, a cura di Ph. Braunstein, L. Molà, Milano, Vicenza-Treviso, Cassamarca, 2007.

E. Halasz-Csiba, *Le cuir de Hongrie en France entre le XIVe e XVIIIe siècles: histoire et problématique d'un transfert basé sur l'usage de l'alun* in *L'alun de Méditerranée*, a cura di Ph. Borgard, J.-P. Brun, M. Picon, Napoli, Collection du Centre Jean Bérard, 2005, pp. 311-321.

E. Halasz-Csiba, *Méthode d'investigation de la dimension historique du tannage en France (XIII-XIV siècles)*, in *Le travail du cuir de la préhistoire à nos jours*, XXIIe rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes, a cura di F. Audoin-Rouzeau, S. Beyries, Éditions APDCA, Antibes, 2002, pp. 387-398.



S. Harris, A. J. Veldmeijer, *Why leather?: the material and cultural dimensions of leather*, Leiden, Sidestone Press, 2014.

J. Heers, *Espaces publics, espaces privés dans la ville: le Liber terminorum de Bologne (1294)*, Paris, CNRS, 1984.

J. Heers, *En Italie centrale: les paysages construits, reflets d'une politique urbaine*, in *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes XIII-XVI siècle*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Actes du colloque, Rome, Ecole française de Rome, 1989, pp. 279–322.

D. Herlihy, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel Medioevo*, Pisa, Nistri lischi, 1973.

D. Herlihy, *Società e spazio nella città italiana del medioevo*, in *Storiografia urbanistica*, Atti del primo convegno internazionale di storia urbanistica, (Lucca 24-28 settembre 1975), a cura di R. Martinelli, L. Nuti, Lucca, CISCU, 1976, pp. 174–194.

D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie: uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988.

A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna, Alfa, 1975.

A.B. Hibbert, *La politica economica delle città*, in *Città e la politica economica nel Medioevo*, a cura di M.M. Postan, E.E. Rich e E. Miller, Milano, Garzanti, 1977 (ed. orig. 1965), pp. 179-264.

M. Hidalgo Brinquis, *La industria del pergamino y del papel. La elaboración del libros*, in *Ars Mechanicae ingegneria medieval en Espana*, a cura di P. Navascues Palacio, Madrid, 2008, pp. 245-258.

E.J. Hobsbawm, J. W. Scott, *Political shoemakers*, in «Past&present», n. 89, 1980, pp. 86–114.

A.L. Hoose, *The Sabatati: The Significance of Early Waldensian Shoes, c.1184-c.1300*, in «Speculum», vol. 91, 2016, pp. 356–373.

I. Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb (14e - 15e siècles): reseaux, espaces Méditerranéens et stratégies marchandes*, Leiden, Brill, 2013.

H. Hoshino, *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo: il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980.

*I prezzi delle cose nell'età preindustriale (secc. XIII-XVIII)*, Atti della quarantottesima settimana di Studi, Fondazione internazionale di storia economica "F. Datini", Firenze, Firenze University Press, 2017.

P. Jansen, *Macerata aux XIVe et XVe siècles. Démographie et société dans les Marches à la fin du Moyen Âge*, Rome, École française de Rome, 2001.

G. Jaritz, *Old and New Insights: Iconographic Sources*, in *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive (secc. XIII-XVIII)*, a cura di F. Ammannati, Atti della quarantaduesima settimana di Studi (Prato 18-22 aprile 2010), Fondazione Istituto Internazionale di storia economica "F. Datini", Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 289–306.

H.U. Kantorowicz, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik*, Berlin, 1907.

- C. Kovesi Killerby, *Sumptuary law in Italy (1200–1500)*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- Ch.-M. de La Roncière, *L’approvisionnement des villes italiennes au Moyen Âge (XIVe-XVe siècles)*, in *L’approvisionnement des villes de l’Europe occidentale au Moyen Âge et aux temps modernes*, Auch, Centre culturel de l’Abbaye de Flaran, 1985, pp. 33–51.
- Ch.-M. de La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIVe siècle (1280-1380)*, Roma, École française de Rome, 2016.
- J. Le Goff, *Métiers licites et métiers illicites dans l’Occident médiéval*, in *Pour un autre Moyen Âge. Temps, travail et culture en Occident*, Paris, 1978.
- J.-P. Leguay, *La pollution au Moyen Âge dans le royaume de France et dans les grands fiefs*, Paris, J.-P. Gisserot, 1999.
- M. Leguilloux, *L’alimentation carnée au Ier millénaire avant J.-C. en Grèce continentale et dans les Cyclades: premiers résultats archéozoologiques*, in «Pallas», n. 52, 2000, pp. 69–95.
- M. Leguilloux, *Le Cuir et la pelleterie à l’époque romaine*, Paris, Errance, 2004.
- M. Leguilloux, *Pompéi. Programme de recherches sur l’artisanat antique*, in «Mélanges de l’École française de Rome – Antiquité», 122-1, 2010, pp. 272-275.
- M. Leguilloux, *Techniques et équipements de la tannerie romaine: l’exemple de l’officina coriaria de Pompéi*, in *Le travail du cuir de la préhistoire à nos jours*, XXIIe rencontres internationales d’archéologie et d’histoire d’Antibes, a cura di F. Audoin-Rouzeau, S. Beyries, Éditions APDCA, Antibes, 2002, pp. 267-282.
- R. Levi Pisetzký, *Storia del costume in Italia*, 3 voll., Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1975.
- E. Lugli, *Hidden in Plain Sight: The Pietre di Paragone and the Preeminence of Medieval Measurements in Communal Italy*, in «Gesta», 49, 2010, pp. 77–96.
- R. Mackenney, *Tradesmen ad traders. The World of the Guilds in Venice and Europe, c. 1250-c. 1650*, Barnes&Nobles Books, 1987, pp. 16-17.
- P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Milano, Gribaudo, 1994.
- P. Mainoni, *Pelli e pellicce nella Lombardia medievale*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell’età Moderna*, a cura di S. Gensini, incontro di studio (San Miniato 22-23 febbraio 1998), Pisa, Pacini, 1999, pp. 199–268.
- J.-C. Maire Vigueur, *Pour une histoire urbaine de l’Italie médiévale: quelques éléments de synthèse*, in *Panoramas urbains. Situation de l’histoire des villes*, 1995, pp. 235–274.
- J.-C. Maire Vigueur, *Conclusioni: mobilità e identità sociale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma, École française de Rome, 2010, pp. 577–589.
- J.-C. Maire Vigueur, A. Paravicini Bagliani, *La parola all’accusato*, Palermo, Sellerio, 1991.
- M. Martínez Martínez, *Oficios, artesanía y usos de la piel en la indumentaria: (Murcia, ss. XIII-XV)*, in *Mil años de trabajo del cuero*, Actas del II simposium de historia de las técnicas, Cordoba, (6-8 de mayo 1999), Cordoba, Litopress, 2003, pp. 67–118.

M.F. Mazzaoui, *The Italian cotton industry in the later middle ages: 1100-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

M.S. Mazzi, *Salute e società nel Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

Ch.E. Meek, *Calciamentum: footwear in late medieval Lucca*, in «Medieval clothing and textiles», n. 13, 2017, pp. 83–105.

F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972.

F. Melis, *Industria e commercio nella Toscana medievale*. Firenze, Olschki, 1989.

F. Melis, *Lazzaro Bracci (la funzione di Arezzo nell'economia dei secc. XIV-XV)*, in «Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n.s., vol. 38, pp. 1-18.

S. Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di popolo: Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma, Viella, 2006.

M. Meriggi, A. Pastore, *Le regole dei mestieri e delle professioni*, Milano, Franco Angeli, 2000.

E. Merlo, *Tanning between economy and technique history: A short review of the Italian bibliography and some new lines of research*, in *Mil años de trabajo del cuero*, Actas del II simposium de historia de las técnicas, Cordoba, (6-8 de mayo 1999), Cordoba, Litopress, 2003, pp. 323–334.

F. Michaud, *De la coutume à la réalité: le versement salarial à Marseille, d'après les actes notariés (1248-1400)*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. Beck, Ph. Bernardi, L. Feller, Paris, Picard, 2014, pp. 408–423.

F. Michaud, *L'évolution du vocabulaire de la rémunération du travail à Marseille d'après les contrats d'apprentissage et d'embauche, 1248-1400*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. Beck, Ph. Bernardi, L. Feller, Paris, Picard, 2014, pp. 200–209.

F. Michaud, *Earning dignity: labour conditions and relations during the century of the black death in marseille*. Turnhout, Brepols, 2016.

G. Milani, *La memoria dei rumores. I disordini bolognesi del 1274 nel ricordo delle prime generazioni: note preliminari*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, 2002, pp. 271–293.

G. Milani, *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2003.

G. Milani, *Il peso della politica sulla mobilità sociale (Italia comunale, 1300 ca.)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma, École française de Rome, 2010, pp. 409–436.

L. Molà, *Il mercante innovatore*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. 4, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller, Treviso-Vicenza, Cassamarca, 2007, pp. 623-654.

L. MOLÀ, *Stato e impresa. Privilegi per l'introduzione di nuove arti e brevetti*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. III. *Produzione e tecniche*, a cura di P. Braunstein, L. Molà, Treviso-Vicenza, Cassamarca, 2007, pp.

A. Molho, *Florentine public finances in the early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1971.

A. Molinari, *Fonti materiali, archeologia e storia economica del medioevo: verso quali modelli interpretativi?*, in *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive (secc. XIII-XVIII)*, a cura di F. Ammannati, Atti della quarantaduesima settimana di Studi (Prato 18-22 aprile 2010), Fondazione Istituto Internazionale di storia economica "F. Datini", Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 307–324.

V. Momtembault, *La cordonnerie aux XII-XIII siècles à Valenciennes. Le cas de la place Neuf-Bourg*, in *Le travail du cuir de la préhistoire à nos jours*, XXIIe rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes, a cura di F. Audoin-Rouzeau, S. Beyries, Éditions APDCA, Antibes, 2002, 367-376.

G.M. Monti, *Le corporazioni nell'evo antico e nell'alto medio evo: lineamenti e ricerche*, Bari, Laterza, 1934.

G. Morelli, "*Ne tacenda loquatur et dicenda conticeat*". *I consilia dei collegi legali bolognesi del XVI-XVIII secolo*, in *Il cammino delle idee dal Medioevo all'antico regime. "Honos alit artes"*. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 109–118.

M.G. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del medioevo*, Torino, Scriptorium, 1996.

M.G. Muzzarelli, *Sumptuous Shoes: Making and wearing in medieval Italy*, in *Shoes. A history from sandals to sneakers*, a cura di G. Riello, New York, Berg, 2006, pp. 50–75.

M.G. Muzzarelli, "*De ornatu mulierum*": il caso delle pianelle, in *Dai cantieri della storia: Liber amicorum per Paolo Prodi*, a cura di G.P. Brizzi, G. Olmi, P. Prodi, Bologna, 2007, pp. 435–444.

M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vestiti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2009.

M.G. Muzzarelli, *Consumi e livelli di vita: gruppi socio-professionali a confronto*, in *Storia del lavoro in Italia*, a cura di F. Franceschi

M. Mwinyihija, *Ecotoxicological Diagnosis in the Tanning Industry*, New York Dordrecht Heidelberg London, Springer, 2010.

J.M. Najemy, *Corporatism and consensus in Florentine electoral politics 1280-1400*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1982.

J. M. Najemy, *A history of Florence: 1200 – 1575*, Oxford, Blackwell, 2006.

G. Nigro, *Gli uomini dell'irco: indagine sui consumi di carne nel basso Medioevo. Prato alla fine del '300*, Firenze, Le Monnier, 1983.

M. O'Malley, *A Pair of Little Gilded Shoes: Commission, Cost, and Meaning in Renaissance Footwear*, in «*Renaissance Quarterly*», vol. 63, 2010, pp. 45–83.

G. Orlandelli, *Gli uffici economici e finanziari del Comune dal XII al XV secolo (inventario dell'Archivio di Stato di Bologna)*, vol. 15, Roma, 1954.

W.M. Ormrod, *Government Records: Fiscality, Archives and the Economic Historian*, in *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive (secc. XIII-XVIII)*, a cura di F. Ammannati, Atti della

quarantaduesima settimana di Studi (Prato 18-22 aprile 2010), Fondazione Istituto Internazionale di storia economica "F. Datini", Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 197-224.

L. Paci, *Calzolai maceratesi dal Medioevo all'Età Moderna* in *Arti e manifatture nella Marca nei secoli XIII-XVI*, Atti del XXI convegno, Studi maceratesi, 21, Macerata, 1988, pp. 133-140.

R. Paciaroni, *L'attività conciaria nel Maceratese* in *La conceria in Italia dal Medioevo a oggi*, AA. VV. Unione nazionale industria conciaria, La conceria, Milano, 1994, pp. 263-296.

R. Paciaroni, *Concia del cuoio e calzalai nella Marca medioevale*, in *L'industria calzaturiera marchigiana: dalla manifattura alla fabbrica*, Unione Industriali del Fermano, Ostra Vetere, Tecnostampa, 1989.

S. Pamuk, *The Black Death and the origins of the "Great Divergence" across Europe, 1300-1600*, «European review of economic history», vol. 11, 2007, pp. 289-317.

R. Pierotti, *Aspetti del mercato della produzione a Perugia fra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV*, «Bollettino per l'Umbria», vol. 72, 1975, pp. 79-185.

R. Pierotti, *Aspetti del mercato e della produzione a Perugia fra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV. La bottega di cuoio di Niccolò di Martino di Pietro*, *Bollettino per l'Umbria*, vol. 73, 1976, pp. 1-132.

A.I. Pini, *Problemi di demografia bolognese del Duecento*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria delle antiche provincie di Romagna», vol. 17/19, (1965/68), pp. 147-222.

A.I. Pini, *I «Libri matricularum societatum bononiensium» e il loro riordinamento archivistico*, Quaderni della scuola di Paleografia e Medievistica dell'Archivio di Stato di Bologna, Bologna, 1967.

A.I. Pini, *L'associazionismo medievale: comuni e corporazioni*, Bologna, Consorzio provinciale di pubblica lettura, 1974.

A.I. Pini, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo*, in «Quaderni culturali bolognesi», n.1, Febbraio 1977.

A.I. Pini, *Le arti in processione. Professioni, prestigio e potere nelle città-stato nell'Italia padana medievale*, in *Lavorare nel Medioevo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secoli X-XVI*, Atti del XXI convegno del centro di studi sulla spiritualità medievale (12-15 ottobre 1980), Todi 1983, pp. 65-107.

A.I. Pini, *La ripartizione topografica degli artigiani a Bologna nel 1294: un esempio di demografia sociale*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del X Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 9-13 ottobre 1981), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1984, pp. 189-224.

A.I. Pini, *Magnati e popolani a Bologna nella seconda metà del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, (Pistoia 15-18 maggio 1995), Atti del quindicesimo convegno di studi, Pistoia, 1997, pp. 371-396.

A.I. Pini, *La presenza dello studio nell'economia della Bologna medievale*, in *L'Università di Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di O. Capitani, Milano, 1987, pp. 85-111.

A.I. Pini, *Città comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 1986.

A.I. Pini, *Campagne bolognesi: le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze, Le Lettere, 1993.

A.I. Pini, *Città medievali e demografia storica: Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna, CLUEB, 1996.

A.I. Pini, *Energia e industria tra Sàvena e Reno: i mulini idraulici bolognesi tra XI e XIV secolo*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Atti del Convegno di Studi del Centro di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia (Pistoia 28-31 ottobre 1984), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1987, pp. 1-22.

A.I. Pini, *L'associazionismo: una peculiarità e un'eredità del Medioevo*, in *Haec sunt statuta. Le corporazioni medievali nelle miniature bolognesi*, a cura di M. Medica, Modena, Franco Cosimo Panini, 1999, pp. 9-21.

A. I. Pini, *Produzione, artigianato e commercio a Bologna e in Romagna nel medioevo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, vol. 1, a cura di A. Berselli, Bologna, Il Nuovo Diario Messaggero, 1976, pp. 519-547.

G. Pinto, *Salaire et salariat dans l'Italie du bas Moyen Âge*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. Beck, Ph. Bernardi, L. Feller, Paris, Picard, 2014, pp. 26-40.

G. Pinto, *Tra demografia, economia e politica: la rete urbana italiana (XIII - inizio XVI secolo)*, in «Edad Media. Revista de historia», 2014, pp. 35-57.

G. Pinto, *Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale nei piccoli centri dell'Italia comunale (secoli XIV-XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma, Viella, 2016, pp. 103-129.

G. Pinto, F. Franceschi, *Le vocabulaire de la rémunération du travail dans la Toscane aux XIIIe-XVe siècles*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. Beck, Ph. Bernardi, L. Feller, Paris, Picard, 2014, pp. 185-199.

F. Pirani, *Fonti e studi sulla lavorazione e il commercio delle pelli in Italia: Marche in Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età Moderna*, a cura di S. Gensini, incontro di studio (San Miniato 22-23 febbraio 1998), Pisa, Pacini, 1999, pp. 353-362.

*Politica e "Studium": nuove prospettive e ricerche*. Atti del Convegno (Bologna 18 ottobre 2003), Bologna, Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, 2005.

A. Poloni, *Il ricambio dei ceti dirigenti delle città comunali italiane del Duecento: nuove osservazioni sul caso pisano*, in «Archivio storico italiano», vol. 162, 2004, pp. 415-452.

A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un comune italiano: il popolo a Pisa (1220 - 1330)*, Pisa, ETS, 2004.

A. Poloni, *Potere al popolo: conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano, Mondadori, 2010.

A. Poloni, *Forme di leadership e progetti di affermazione personale nei maggiori comuni di popolo, in Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, Viella, 2013, pp. 303-325.

- A. Poloni, *La mobilità sociale nelle città comunali italiane nel Trecento*, in *I comuni*, J.-C. Maire Vigueur, Roma, Viella, 2014, pp. 281–304.
- A. Poloni, *The Political Mobilisation of Wage Labourers and Artisans in Siena, Florence, Lucca and Perugia in the Second Half of the Fourteenth Century*, in *Disciplined dissent. Strategies of Non-Confrontational Protest*, a cura di F. Titone, Roma, Viella, 2016, pp. 113–138.
- C. Poni, *Norms and Disputes: The Shoemakers' Guild in Eighteenth-Century Bologna*, in «Past & Present», n. 123, pp. 80–108, 1989.
- C. Poni, *Local market rules and practices. Three guilds in the same line of production in early modern Bologna*, in *Domestic strategies: work and family in France and Italy 1600-1800*, a cura di S. Woolf, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- F. Pucci Donati, R. Rinaldi, *Il commercio al dettaglio a Bologna tra Due e Trecento. La piazza, l'osteria, la bottega*, in *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale (secc. XIII-XVIII)*, Atti della quarantaseiesima settimana di studi della Fondazione internazionale F. Datini, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 241–258.
- G. Ricci, *Povert , vergogna, e povert  vergognosa*, in «Societ  e storia», 2, 1989, pp. 305-337.
- G. Riello, *La chaussure a la mode: Production Innovation and Marketing Practices in Parisian and London Boot and Shoemaking in the Early Nineteenth Century*, in «Textile history», vol. 34, 2003, pp. 107–133.
- G. Riello, *Nature, production and regulation in eighteenth-century Britain and France: the case of the leather industry*, «historical research» vol. 81, n. 211, 2008, pp. 75–99.
- G. Riello, *A foot in the past: consumers, producers and footwear in the long eighteenth century*, Oxford–New York, Oxford University Press, 2006.
- R. Rinaldi, *Dalla via Emilia al Po: il disegno del territorio e i segni del popolamento, secc. VIII - XIV*, Bologna, CLUEB, 2005.
- R. Rinaldi, *Una citt  di mercati*, in *Nella citt  operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, 2016, pp. 11–56.
- N. Rodolico, *I Ciompi: Una pagina di storia del proletariato operaio*, Firenze, 1945.
- D. Romano, *Markets and marketplaces in medieval Italy: c. 1100 to c. 1440*, New Haven – London: Yale University Press, 2015.
- F.E. de Roover, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze, 1999.
- R. de Roover, *The concept of the just price: theory and economic policy*, in «The Journal of Economic History», vol. 18, 1958, pp. 418–438.
- R. Sabbatini, *Cartai e cartiere*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa* vol. III, *Produzione e tecniche*, a cura di P. Braunstein, L. Mol , Treviso-Vicenza, Cassamarca, 2007, pp. 387-404.
- R. Sassi, *L'hospitale calcoloriarum terre Fabriani*, dalla Rassegna marchigiana, 4, n.1, Pesaro, 1925
- M. Sbarbaro, *Le delibere dei Consigli dei comuni cittadini italiani (secoli XIII – XIV)*, vol. 2. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005.

M. Scalini, *Armamento difensivo trecentesco dalle collezioni Carrand e Ressiman*, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1984.

G.P.G. Scharf, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)*, Spoleto, CISAM, 2013.

M. Scherman, *Familles et travail à Trévise à la fin du Moyen Âge: (vers 1434 - vers 1509)*, vol. 358, Roma, 2013.

M. Scherman, *La "Scorzaria" de Trévise au XVe siècle: territoire et stratégies entrepreneuriales des tanneurs*, in *Voisinages, coexistences, appropriations. Groupes sociaux et territoires urbains (Moyen Âge – 16e siècle)* a cura di C. Deligne, C. Billem, M. Boone, Turnhout, Brepols, 2007, pp. 53–76.

M. Scherman, *La variété des rémunérations à Trévise au XVe siècle*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. Beck, Ph. Bernardi, L. Feller, Paris, Picard, 2014, pp. 286–295.

M. Scherman, *Travail et conscience: la presentation de soi dans les estimi de Trévise du XVe siècle*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome - Moyen âge», vol. 118, n. 1, 2006, pp. 127-148.

J. Sequeira, *Comprar, organiza e expedir: mercadores pisanos no negocio internacional dos couros portugueses e galegos no século XV*, «eHumanista», 38, 2018, pp. 131–145.

J. Sequeira, *Entre Lisboa e Pisa: alguns exemplos de viagens comerciais no terceiro quartel do século XV*, in *Ao Tempo de Vasco Fernandes*, n. 3, 2016, pp. 173-186.

A.A. Settia, *Comuni in guerra: Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, CLUEB, 1993.

A.A. Settia, *De re militari: pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008.

P. Sitta, *Le università delle Arti a Ferrara dal sec. XII al XVIII*, in «Atti e memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria», vol. 8, 1896, pp. 5–245.

R. Smurra, *Città, cittadini e imposta diretta a Bologna alla fine del Duecento: ricerche preliminari*. Bologna, CLUEB, 2007.

E. Sori, *La città e i rifiuti: ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001.

A. Spicciati, *Solidarietà, previdenza e assistenza per gli artigiani nell'Italia medioevale (secoli XII-XV)*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del X Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 9-13 ottobre 1981), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1984, pp. 293-343.

A. Stella, *Fiscalità, topografia e società a Firenze nella seconda metà del Trecento*, in «Archivio storico italiano», 151, 1993, pp. 797–862.

A. Stella, *La révolte des Ciompi: les hommes, les lieux, le travail*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1993.

G. Tamba, *I documenti del governo del comune bolognese (1116-1512). Lineamenti della struttura istituzionale della città durante il medioevo*, Quaderni culturali bolognesi, vol. 2, Bologna, 1978.

G. Tamba, *Consigli elettorali degli ufficiali del Comune bolognese alla fine del secolo XIII*, Rassegna degli Archivi di Stato, vol. 42, 1982, pp. 34–95.



G. Tamba, *Il consiglio del popolo di Bologna. Dagli ordinamenti popolari alla signoria (1283–1336)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», vol. 19, 1996, pp.

G. Tamba, *La Camera degli atti tra XIV e XV secolo*, in *Camera actorum. L'archivio del Comune di Bologna dal XIII al XVIII secolo*, a cura di M. Giansante, G. Tamba, D. Tura, Documenti e studi della Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 2003, pp. 37–76.

G. Tamba, *Gli atti di giurisdizione civile nella Camera actorum del Comune di Bologna (secoli XIV–XV)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna, Atti del convegno di studi*, Roma, pp. 249–274.

M. Tangheroni, *Note sull'industria conciaria a Pisa nel Medioevo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età Moderna*, a cura di S. Gensini, incontro di studio (San Miniato 22-23 febbraio 1998), Pisa, Pacini, 1999, pp. 51–70.

L. Tanzini, *A consiglio, la vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma, Laterza, 2014.

V. Theis, *Histoires d'eau. Les conflits sur l'approvisionnement en eau de Carpentras (XIVe-XVe siècles)*, «Médiévales», vol. 53, 2007, pp. 23–38.

S. Tognetti, *L'industria conciaria nella Firenze del Cinquecento: uno studio sulla contabilità aziendale*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 170, 2012, pp. 61–110.

S. Tognetti, *Aspetti del commercio internazionale del cuoio nel XV secolo: il mercato pisano nella documentazione del banco Cambini di Firenze*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età Moderna*, a cura di S. Gensini, incontro di studio (San Miniato 22-23 febbraio 1998), Pisa, Pacini, 1999, pp. 17–50.

S. Tognetti, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, vol. 41, Firenze, Olschki, 2002.

S. Tognetti, *La conceria Serristori di Figline Valdarno nel primo Cinquecento*, in *Il castello, il borgo e la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno*, 2012, pp. 195–220.

S. Tognetti, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 309–332.

E. Tosi Brandi, *Abbigliamento e società a Rimini nel XV secolo*. Rimini, Panozzo, 2000.

A.L. Trombetti Budriesi, *Gli statuti di Bologna e la normativa statutaria dell'Emilia Romagna tra XII e XVI secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge» [En ligne], 126-2, 2014.

I. Turnau, *Reciproca influenza fra l'arte tessile e pellettiera e la moda europea nel XVI e XVII secolo* in *Produttività e tecnologie nei secoli XII–XVII*, a cura di S. Mariotti, Atti della terza settimana di studio Istituto Datini (23 aprile – 29 aprile 1971), Le Monnier, Firenze, 1981, pp. 267–281.

M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, Il Mulino, 2005.

M. Vallerani, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città in età comunale. Bologna fra Due e Trecento*, «Quaderni storici», vol. 49, 2014, pp. 709–742.

G.M. Varanini, *Energia idraulica e sviluppo urbano nella Verona comunale: l'Adige, il Fiumicello, il Fabbio (secoli XII–XIII)*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII–XIV*, AA.VV., Bologna, Cappelli, 1988, pp. 331–372.

A. Vasina, *Chiesa e comunità dei fedeli nella diocesi di Bologna dal XII al XV secolo*, in *Storia della chiesa di Bologna*, vol. 1, a cura di P. Prodi, Bergamo, Bolis, 1997, pp. 97–204.

E. Verga, *Le leggi suntuarie milanesi: gli statuti del 1396 e del 1408*, in «Archivio storico lombardo», vol. 25, 1898, pp. 5–79.

A. Vianello, *L'arte dei Calegheri e Zavateri di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993.

A. Vianello, *Courtly lady or courtesan? The venetian chopine in the renaissance*, in *Shoes. A history from sandals to sneakers*, a cura di G. Riello, New York, Berg, 2006, pp. 76–93.

M. Volken, *Archaeological footwear: development of shoe patterns and styles from Prehistory till the 1600's*, Zwolle, SPA Uitgevers, 2014.

M. Volken, *The shoe finds from Cribet in the city of Freiburg (Switzerland)*, in *Le travail du cuir de la préhistoire à nos jours*, XXIIe rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes, a cura di F. Audoin-Rouzeau, S. Beyries, Éditions APDCA, Antibes, 2002, pp. 377–386.

S. Weil, *Un soulèvement prolétarien à Florence au XIVe siècle* in «La Critique sociale», 11, 1934.

E. Welch, *Making money: pricing and payments in Renaissance Italy*, in *The material Renaissance*, a cura di M. O'Malley, E. Welch, Manchester – New York, Manchester University Press, 2007, pp. 71–84.

E. Welch, *Shopping in the Renaissance. Consumer culture in Italy (140–1600)*, New Haven – London, Yale University Press, 2005.

J.A. Winters, *Oligarchy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

M.P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450/1476)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

M.P. Zanoboni, *Salariati nel Medioevo (secoli XIII – XV). “Guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole”*, Ferrara, Nuove Carte, 2009.

A. Zorzi, *Politiche giudiziarie e ordine pubblico*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 381–420.

R.E. Zupko e R.A. Laures, *Straws in the wind: medieval urban environmental law; the case of northern Italy*. Boulder, Westview Press, 1996.